C O R S O D I F O R M A Z I O N E P E R M A N E N T E

B O L Z A N O

10 agosto - 27 sett.

1 9 7 5

...deporre l'uomo vecchio con la condotta di prima...
...dovete rinnovarvi nello spirito della vostra mente e rivestire l'uomo nuovo...

Ef.4,22-23

...vi siete infatti spogliati dell'uomo vecchio con le sue azioni e avte rivestito il nuovo che si rinnova...ad immagine del suo Creatore.

Col.3,9-10

La qualità della nostra vita religiosa e l'efficacia del nostro apostolato dipendono in gran parte dallo sforzo costante di r i n n o v a m e n t o.

°°-Per irrobustire ed arricchire la nostra vita spirituale,
°°-per rispondere ai problemi sempre nuovi dei giovani e dei fedeli,
°°-per restare in grado di collaborare alla pastorale organica,

dobbiamo mantenerci in una dinamica di AGGIORNAMENTO PERMANENTE.

Costituzioni,118.

ISPETTORIA SALESIANA
SAN ZENO-VERONA

Verona, 29.XII.1975

Carissimi Confratelli,

a distanza di tre mesi dalla conclusione del primo Incontro Ispettoriale di Formazione Permanente svoltosi a Bolzano dal 10 agosto al 27 settembre 1975, ecco gli ATTI ufficiali di quelle giornate.

Ritroverete nelle pagine che seguono l' itinerario esteriore dei cinquanta giorni, trascorsi nelle riflessione, nella comunicazione, nella ricerca.

Quanti hanno personalmente partecipato rivivranno anche l' itinerario interiore dello sforzo e della realizzazione del rinnovamento.

Quanti hanno seguito l'iniziativa solo con la simpatia e l'interessamento potranno trovare, a livello di contenuti teologici e salesiani, stimoli interessanti ed aiuti pratici per una meditazione personale e per gli incontri comunitari.

Gli ATTI, nella loro materiale disposizione, seguono la cronologia degli avvenimenti, unificati ogni settimana attorno ad un tema centrale che ha condotto nel suo svolgimento sia la preghiera quotidiana sia le iniziative di incontri collaterali.

La presente raccolta non contiene purtroppo le converszioni dei gruppi e delle riunioni generali : l'appassionata ricerca comunitaria delle linee fondamentali per una adeguata risposta alle esigenze della formazione permanente.

Mancano inoltre le ricerche su temi che le comunità non potranno dimenticare o sottovalutare, per vivere in una sollecita attenzione al dono dello Spirito Santo.

E' una ricchezza da scoprire e da utilizzare: forse una strada da ripercorrere nelle comunità locali, anche secondo le indicazioni del CI-'75, documento II^ sulla Formazione Permanente.

Elemento di primaria importanza per il rinnovamento è l'Incontro delle Persone.

L'esperienza di Bolzano comprova l'affermazione: bisogna ritrovarsi insieme, insieme pregare e parlare, progettare e operare insieme.

L'iniziale distanza, attraverso un cammino di convergenza, si riduce, non livellando i doni e le caratteristiche personali, ma componendo armonicamente i contributi individuali.

La comunicazione, sempre difficile quando si trova ai primi passi, diventa spontaneità ed impegno, apertura ed accoglienza se si riesce a superare la barriera delle difese e dei pregiudizi.

Contributo necessario al cambio della mentalità, degli atteggiamenti e dei comportamenti è dato dall' "Aggiornamento teologico e culturale" in genere.

E' mancata, probabilmente, al momento opportuno l' "alfabetizzazione" (permettete il termine) ecclesiale e salesiana: intendo parlare della conoscenza accurata degli atti del Concilio Vaticano II e del Capitolo Generale Speciale.

Bisogna ricuperare il tempo perduto, per sentire la forza di rinnovamento racchiusa nei due avvenimenti menzionati.

L'incontro di formazione permanente ha messo in evidenza quanto interesse suscita il discorso approfondito delle novità teologiche, pastorali, salesiane: è un diritto di ciascun confratello.

Le pagine degli ATTI ne sono una piccola testimonianza.

Un terzo fattore, rilevabile dal calendario generale dell'attività svolta a Bolzano, si è dimostrato efficace e rispondente agli intenti d'una formazione permanente: l' Apertura verso esperienze che superano i limiti dell'Ispettoria San Zeno, e ritrovate sia presso i Salesiani di Austria e di Germania, sia presso comunità ecclesiali diocesane.

Il riconoscersi " poveri " e " bisognosi " spinge alla " curiosità " per diventare inventivi e al " confronto " per crescere nel desiderio di risposte sempre più adeguate alle esigenze e alle urgenze.

L'atteggiamento di apertura non può essere dettato dalla moda o dalla evasione ma dalla coscienza di essere educatori e pastori.

Infine un'esperienza nuova e carica di emozioni si è manifestata il Ritorno alla Storia e alla Vita di Don Bosco, nella settimana torinese del corso.

Ignorare Don Bosco è ignorare il perchè della nostra scelta vocazionale.

Trascurare il riferimento alla sua storia è perdere le coordinate del nostro intervento apostolico.

Diminuire il legame con la sua figura e la sua opera è sentirsi smarriti e insignificanti.

E' urgente ritrovarlo padre e maestro dei giovani.

E' necessario non dimenticare il dettato costituzionale:

" Il salesiano studia e imita più da vicino Don Bosco, datogli come padre da Dio e dalla Chiesa " (Cost.49).

Carissimi, ho voluto, nel momento di affidare i presenti ATTI ai confratelli dell'Ispettoria, porre l'accento sui quattro motivi che hanno condotto felicemente l'intero corso di formazione permanente, per riproporli come cammino di rinnovamento alle comunità.

Prima di concludere sento il bisogno di rivolgere un vivo ringraziamento a tanti Confratelli che hanno collaborato nella preparazione, nello svolgimento, nelle conclusioni dell'incontro di formazione permanente.

Sono molti e con ruoli diversi.

Il timore dell'incompletezza nell'elenco non mi proibisce però di menzionare don Eugenio Baldina, che ha portato il peso più grave e la responsabilità continuata del corso.

Non spendo parole perchè ne conoscete le capacità e l'amabilità.

Inoltre desidero rivolgere un particolare ringraziamento alla Comunità di Bolzano, generosa e disponibile, attenta e discreta.

Ai confratelli che hanno partecipato all'incontro di Bolzano rivolgo l'invito a contribuire in prima persona al rinnovamento che le comunità, ora speditamente ora lentamente, cercano di realizzare.

Si aggiunge oggi un altro strumento: i presenti ATTI.

Con l'augurio di novità di vita che il Natale annuncia.

Luigi Martinelli

La documentazione che segue vuole riportare le singole tappe del cammino percorso dall'Ispettoria per arrivare al corso di formazione permanente.

Gli ATTI ufficiali del Centro ispettoriale e della Segreteria del corso potranno essere rintracciati nelle pagine seguenti.

Mancheranno, tuttavia, comunicati o precisazioni che saranno sfuggiti alla paziente ricerca.

Verona, 11 luglio 1975

Carissimi Confratelli,

con soddisfazione allego alla presente lettera il Calendario-programma dell'Incontro Ispettoriale di Formazione Permanente.

A voler ripercorrere, adeguatamente, il cammino compiuto, dalla prima idea sorta in Consiglio ispettoriale all'attuale realizzazione, sarebbe necessario un lungo discorso, che, prendendo avvio dal C.I.-'75 e considerando le difficoltà reali sul piano dell' organizzazione e ancor più le difficoltà personali dei confratelli per la loro presenza, - difficoltà non tanto riducibili alla questione ' tempo ' -, evidenzierebbe almeno la costanza e la fiducia e la speranza riposta in tale iniziativa.

Mi preme,a questo punto, presentare un vivo ringraziamento a quanti del Consiglio e della comunità ispettoriale hanno efficacemente collaborato alla preparazione d'un piano d'incontro e di attività ricco e stimolante.

E' stata compiuta - e con sacrificio - una vera fatica.

Si richiede, ora, un adeguato impegno per lo svolgimento del programma previsto.

Un aspetto, insieme delicato e importante, è l'attiva e responsabile partecipazione dei confratelli.

Ripeto: attiva e responsabile partecipazione.

Per non dilungarmi in commenti - forse anche opportuni - riporto l'articolo costituzionale 118:

" La qualità della nostra vita religiosa e l'efficacia del nostro apostolato dipendono in gran parte dallo sforzo costante di rinnovamento .
Per irrobustire ed arricchire la nostra vita spirituale, per rispondere ai problemi sempre nuovi dei giovani e dei fedeli, per restare in grado di collaborare alla pastorale organica, dobbiamo mantenerci in una dinamica di aggiornamento permanente.
In essa ognuno assume personalmente questo impegno e scambia con i fratelli i valori più grandi della vita comunitaria.
I superiori saranno solleciti nell'offrire ai soci la possibilità di farlo."

Fin qui l'articolo costituzionale.

Al commento silenzioso della materiale sottolineatura delle espressioni più significative del testo aggiungo una parola ancora.

' I Superiori saranno solleciti nell'offrire ai soci la possibilità di farlo ': è una chiara indicazione di comportamento per me responsabile primo, oggi, nell'Ispettoria.

Volentieri trascrivo quanto ho avuto modo di esprimere pubblicamente in alcune comunità: "L'Ispettore è aperto ad ogni richiesta dei confratelli per una riqualifica e ripresa religiosa e salesiana.

Il desiderio manifestato sarà come esigenza ed urgenza primaria dell'Ispettoria ".

So cosa ho così affermato; mirendo conto dell'impegno che ho assunto e oggi ripropongo a tutti.

Mi auguro che siano molti i confratelli disponibili per una riattualizzazione della loro vocazione salesiana.

L' Incontro ispettoriale di Formazione Permanente vuole essere una prima e modesta risposta al dettato costituzionale.

Chi parteciperà ?

Nel periodo di organizzazione dell'incontro, il Vicario Don Zanella passando di comunità in comunità ha raccolto una quindicina di adesioni. Nei prossimi giorni attendo che altri diano il proprio nome o al Vicario presso il Centro ispettoriale, o ai due Responsabili: D.E.Baldina presso la comunità di Trento e a D.A.Bonato presso la comunità di Schio.

E' probabile che saranno presenti anche confratelli di altre ispettorie, avendo Don Luigi Fiora, regionale d'Italia, comunicata l'iniziativa a tutti i singoli ispettori.

Non siamo i primi in senso assoluto di fronte alla Formazione Permanente. Ci siamo perciò serviti dell'esperienza che al Centro Salesiano della Pisana presso la Casa Generalizia hanno del settore; sento il dovere di ringraziare non solo per i suggerimenti e i consigli, ma anche per l'aiuto concreto che daranno con la loro presenza i confratelli del dicastero della Formazione: troverete vari loro nomi in qualità di animatori del nostro incontro ispettoriale.

Riporta da un foglietto ciclostilato, preparato dal Salesianum di Roma, alcune espressioni che manifestano chiaramente gli obiettivi che ogni corso di Formazione Permanente intende raggiungere e indirettamente delineano la disponibilità richiesta dai partecipanti al corso: potranno servire come iniziale riflessione particolarmente ai confratelli che saranno presenti a Bolzano.

" I corsi di F.P. non vogliono essere corsi accademici o prevalentemente intellettuali, ma vogliono qualificarsi per un tempo privilegiato di approfondimento della propria vita spirituale, apostolica, salesiana al giorno d'oggi. In particolare vogliono essere tempo straordinario del rinnovamento permanente voluto dal Vaticano II e dal CGS, e una intensa e felice esperienza di vita salesiana vissuta nelle sue componenti:

+ vita di forte impegno spirituale: solo una rinascita spirituale darà il via ad una nuova epoca nella storia della Chiesa e della Congregazione.
+ vita di comunione fraterna: riscoprire, vivendoli, i valori della comunione, della fraternità; la gioia dello ' stare ', 'pregare' , 'operare ' insieme.
+ vita di fervore apostolico: tenere alta tra i partecipanti la ' tensione missionaria ' e la 'carità apostolica' , pur senza esercitazioni pastorali dirette.

+ Ringiovanimento dello Spirito Salesiano: anche se il timbro salesiano colorirà, di per sè, le varie espressioni del corso, la salesianità viene direttamente coltivata con varie iniziative.
+ Approfondimento della mentalità di fede sacerdotale e religiosa con la riflessione aggiornata sui punti di sapere teologico ed antropologico che hanno incidenza più immediata sulla vita di educatori e pastori.

Le attività del corso si articolano, principalmente, attorno a questi 3 centri di interesse:
- vita liturgica e di preghiera che ingloba e finalizza alla suprema visione della fede tutti gli aspetti dell'unica formazione permanente.
- vita comunitaria salesiana realizzata in momenti di fraternità.
- aggiornamento teologico guidato.

Le prospettive sono oltre che interessanti anche molto impegnative.
Carissimi Confratelli,

la riuscita di questo PRIMO INCONTRO di FORMAZIONE PERMANENTE è oramai alla buona volontà di tutti noi; i vantaggi, anche se non immediatamente, si faranno certamente sentire nelle comunità.

Abbiamo tutti bisogno di alimentare lo slancio e l'entusiasmo nel lavoro salesiano; se per una pur piccola parte contribuirà tale incontro a fare crescere nei confratelli l'ottimismo e la fiducia, saranno ripagate abbondantemente le fatiche affrontate.

Augurando a tutti un periodo sereno, con un particolare ricordo nell'Eucarestia, vi saluto cordialmente.

II - 8 -/74-75/19 Sac. Antonio Martinelli

Comunicato N. I^: INCONTRO FORMAZIONE PERMANENTE

Calendario Generale - Quadro dei Docenti -Tempi di Lavoro giornaliero.

Agosto:10 pomeriggio: convocazione presso la comunità di Bolzano
11 presentazione dell'incontro e dei partecipanti
12 idem
13 Esercizi Spirituali:impostazione dei modi di preghiera D.GF.Venturi
14 Esercizi Spirituali:Ispettore
15 idem
16 idem
17 D.Aubry del dicastero della Formazione - Roma
18 idem
19 idem
20 D.Broccardo del dicastero della Formazione - Roma.
21 idem
22 idem
23 idem
24 D.Tohill Consigliere generale delle Missioni
25 D.Gatti dello Studio teologico del Saval
26 idem
27 idem
28 idem

Settembre: 1: Torino:Valdocco e la sua storia.
2 idem
3 Torino-Leumann: i diversi servizi di Catechesi.
4 Chieri-Castelnuovo-Mondonio Colle Don Bosco.
5 Torino:Consolata-Valsalice e i capit.general.d.Congreg.
6 Torino:S.Francesco d'Assisi e gli inizi dell'Oratorio
7 Rientro a Bolzano.
8 Giornata libera.
9 D.Zani del Sem.Magg.di TN.
10 idem
11 idem
12 idem
13 idem
14 Giornata libera
15 D.Viganò Consigliere generale della Formazione.
16 D.Altarejos del dicastero della Formazione - Roma.
17 idem
18 idem
19 idem
20 idem
21 Giornata libera.

Agosto: 29: D.Gatti dello Studio teo logico del Saval
30 idem
31 Partenza per Torino.

Settembre: 22: partenza per l'Austrie e la Germania
23 idem
24 idem
25 rientro a Bolzano
26 Revisione generale del l'incontro.
27 idem
28 Conclusione.

Mattino:
- preghiera del mattino: Lodi e meditazione
- lezioni e riflessione: in due tempi di lavoro.
- celebrazione dell'Eucarestia al termine della mattinata
- pranzo.

Pomeriggio:
- lezioni e riflessione un solo tempo di lavoro.
- preghiera della sera: Vespro.
- cena.
- incontri di fraternità

COMUNICATO N. II^: CONTENUTO DELLE LEZIONI-RIFLESSIONE-INCONTRI

D.A U B R Y : 17-19 agosto: SALESIANITA' : saranno trattati i tre temi fondamentali del CGS di Rinnovamento:
+ missione
+ consacrazione
+ comunità.

D.B R O C C A R D O: 20-23 agosto: SPIRITUALITA' :
+ riflessione sul rapporto azione e contemplazione;
+ revisione di vita.

D. G A T T I : 25 - 30 agosto : TEOLOGIA MORALE
+ pastorale ed educazione della coscienza
+ il metodo teologico morale oggi: perchè oggi si è poco sui problemi di teologia morale.

D. Z A N I: 9 - 13 settembre: SACRA SCRITTURA
+ storia e teologia nei Vangeli
+ saggi esplicativi: i Vangeli dell'infanzia
i miracoli
la resurrezione di Gesù

D. A L T A R E J O S: 15-20 settembre: MISSIONI
+ nell'anno centenario delle Missioni Salesiane
+ approfondimento della tematica capitolare e conciliare alla luce del decreto: Ad Gentes

N.B. Per interessi particolari e inerenti al nostro impegno di Salesiani sono previsti alcuni incontri con confratelli e non confratelli che lavorano nei vari settori: saranno distribuiti nelle diverse settimane d'incontro.
A titolo di esemplificazione:
- PROBLEMI GIOVANILI: D.Scotti e D.Tonelli del CPG in Torino, équipe della Parrocchia della Pace in Bolzano, D.De Pieri del COSPES di Mogliano V., D.Mainardi della Casa Serena di Verona, gruppo di giovani salesiani dell'IspettoRia
- ECUMENISMO: D.Franch della Diocesi di Trento
- FAMIGLIA SALESIANA: D.Natali, Vicario ispettoriale della Ligure; una madre ispettrice delle FMA.
- COADIUTORI SALESIANI: sig. Romaldi del dicastero della Formazione, in Roma; confratelli partecipanti al Convegno Mondiale.
- MOVIMENTI DI SPIRITUALITA': fr.Jmmy della Comunità dei Piccoli Fratelli in Nizza; D.GF.Venturi del Saval.

La COMUNITA' DEL CORSO
DI FORMAZIONE PERMANENTE

BOLZANO
28 agosto '75

Ai CONFRATELLI DELLE COMUNITA' LOCALI

Cari Confratelli,

giunti quasi a metà del Corso di Formazione Permenente, abbiamo pensato di mandarvi una lettera che significhi e rinsaldi i legami di amicizia e di fraternità con voi tutti.

Sentiamo di esservi grati per averci offerta la possibilità di fare questa esperienza salesiana, che si sta rivelando sempre più positiva e superiore alle nostre stesse aspettative.

Sinceramente, avevamo iniziato con qualche perplessità e, in alcuni casi, con qualche pregiudizio. Però ci siamo presto ricreduti !

Ecco in sintesi alcuni momenti salienti.

Abbiamo iniziato con alcuni stimolanti incontri diretti dall'Ispettore Don Antonio Martinelli con la sua caratteristica incisività e competenza. Temi principali riflessioni sui presupposti fondamentali del Rinnovamento, Missione-strada al Rinnovamento

Seguirono tre giornate con Don P.Broccardo (del dicastere per la Formazione - Roma) il quale, mediante la metodologia della dinamica di gruppo, ci ha iniziati ad una esperienza nuova di comunità.

Don J.Aubry successivamente ha illustrato alcuni temi fondamentali della vita salesiana: prospettiva globale e fondamenti teologici delle Costituzioni rinnovate, Missione e Consacrazione, Spirito Salesiano, Comunità fraterna, figura di Don Bosco.

Dopo un fugace incontro con Don B.Tohill (Consigliere generale per le Missioni) che ci ha offerto un'ampia panoramica sulla situazione attuale delle missioni salesiane nel mondo, abbiamo iniziato una serie di lezioni sul Rinnovamento della Teologia Morale (relatore Don G.Gatti).

La presenza di alcuni giovani salesiani tirocinanti oltre che a dare uno stimolo dialettico ai lavori di gruppo, ha portato una nota di vivacità giovanile alle serate di fraternità.

Mediante un'esperienza nuova di preghiera (a cui ci ha introdotto il nuovo Vicario ispettoriale Don GF.Venturi), abbiamo cercato di recuperarne il valore portante per la nostra vit apostolico-religiosa.

Per concludere, vogliamo dirvi la nostra soddisfazione per l'andamento generale del corso, per il clima di cordialità e schiettezza che si è venuto creando, nello sforzo comune di riscoprire la nostra identità salesiana e sacerdotale.

Vi salutiamo cordialmente

Eugenio Baldina
Gianni Bazzoli
Luigi Cadrobbi
Giovanni Ebo
Cesare Fior
Antonio Frigo
Luigi Fedrizzi
Giovanni Ferreresso
Giuseppe Gobbato
Luigi Lonardi
Giovanni Longo
Giovanni Padrin
Vittorio Povellato
Piero Pozzobon
Giorgio Ruffato
Tullio Taller
Piero Toniolo
Remigio Trevisan
Pio Visentin
Ferdinando Zanghellini

SETTIMANA DI: E S P E R I E N Z A S A L E S I A N A A T O R I N O

IV^ s e t t i m a n a : 31 agosto - 7 settembre

CALENDARIO

D o m e n i c a: 31 agosto

ore: 7,00 partenza da Bolzano per Torino (A.22 - A.4 fino a Rovato -quindi la SS.11 fino a Caravaggio.)

" 11,00 Concelebrazione - Pranzo.

" 14,00 partenza per Arese - visita all'opera salesiana. (Caravaggio - Trezzo d'Adda - A.4 uscita a Pero).

" 16,00 Partenza per Torino: Arese, Rho, - A.4 - Arrivo alla Crocetta e sistemazione.

" 20,00 Cena.

L u n e d ì: 1 settembre : Giornata a Valdocco.

ore: 8,00 partenza per Valdocco: primo incontro libero con la Casa Madre.

" 9,30 Chiesa di S.Francesco di Sales
Memorie Salesiane: sogni rivelatori: L.I,257-276; le tappe dell'Oratorio: Ospedaletto: L.I,261; S.Pietro in Vincoli: L.I,270; Molassi: L.I,278 281,2,3,4; prato Filippi: L.I,295-301; a Valdocco: L.I,309,10,11,12,13; Chiesa di S.F.di Sales: L.I,437; Basilica di M.A.: L.I,620,21-625,26,27; 639; prima Messa di D.Rua: MB.VI,703; estasi di S.D.Savio: cap.XX; vita del Savio di D.Bosco.

" 11,00 Concelebrazione nella Basilica - Rientro alla Crocetta.

" 15,00 Ritorno a Valdocco
Visita: Cottolengo: L.I,222,3; S.Pietro in Vincoli: L.I,270,1,2,3 - Basilica - Cappella delle Reliquie - Pinardi - Oratorio...

" 17,30 Nelle Camerette di D.Bosco
Memorie Salesiane: salute di D.Bosco: LII,555; la morte di D.Bosco: L.II, 639-656; testamento: MB.XVIII,569.

" 19,00 Funzione mariana in Basilica - Rientro alla Crocetta.

N.B. Orario di massima alla Crocetta: 12,30 pranzo - 20,00 cena.
L.I; L.II significano: Vita di D.Bosco in 2 voll.del Lemoyne: L.I=I^volume; L.II=II^volume - MB.=Memorie Biografiche in 19 volumi.

M a r t e d ì: 2 settembre : Giornata di studio: D.Bosco nella storia
Concelebrazione in casa.

ore: 9,00 D.E.Bellone: D.Bosco nella Torino del 1840-74: conversazione e dialogo.

" 15,00 D.P.Ciccarelli: Storicità delle MB. e attualità di D.Bosco: conversazione e dialogo.

M e r c o l e d ì: 3 settembre: Giornata della Catechesi al Centro Catechistico Salesiano - LDC - Torino-Leumann.
Concelebrazione alla Crocetta.

ore: 8,30 partenza per Leumann. Nell'andata o ritorno sosta al Ferrante-Apporti (la Generala: L.II,293-296).

" 9,00 Inizio delle lezioni e visita al Centro.

" 12,00 Rientro alla Crocetta e pranzo.

" 15,00 Al Leumann - ripresA delle lezioni.

" 19,00 Ritorno alla Crocetta.

Incontro con alcune tra le opere salesiane più significative della Ispettoria austriaca e germanica del Sud.

LUNEDI 22 settembre 1975

Bolzano - Bressanone - Brennero - Fulpmes (Km 110)
Incontro con il direttore d.Josef Steiner e con il Vicario d.Eustachio Clara sulla impostazione della casa. Visita della casa: Pensionato per allievi dell'Istituto Professionale e Istituto Tecnico; villeggiatura estiva.
Pranzo presso " Stubaierhof "
Fulpmes - Innsbruck - Benediktbenern (Km 110).
Incontro con il direttore d.Anton Gratz e con il Vicario d.Otto Wahl sui problemi formativi dei salesiani. Visita del complesso monumentale e delle sezioni di filosofia, sociologia, pedagogia e teologia. Incontro con un responsabile del Centro di Pastorale Giovanile. Cena e pernottamento incasa.

MARTEDI 23 settembre 1975

Benediktbenern - Monaco (Km 60).
Incontro con l'ispettore d. Richard Feverlein sulle attività e sui problemi della Ispettoria.
Incontro con il direttore d. August Brecheisen e con altri confratelli dell'opera salesiana di Monaco sui problemi educativi di un pensionato per apprendisti e sulla soluzione da loro data.
Visita alle strutture della casa. Pranzo in casa.
Visita alla città di Monaco o al Deutchen Museum. Cena e pernottamento in casa.

MERCOLEDI 24 settembre 1975

Monaco - Pfaffendorf (Norimberga - Bamberg) Km 250.
Incontro con il direttore d. Albrecht Hipp e con i confratelli sui principi e attività pedagogiche a favore dei ragazzi handicappati o difficile da educare.
Visita di alcune ' case famiglia '. Pranzo in casa.
Visita del complesso scolastico. Ritorno a Monaco.
Cena e pernottamento in casa.

GIOVEDI 25 settembre 1975

Monaco - Waldwinkel (Km 45).
Incontro con il direttore d. Leo Röth che ha finito e con il direttore che gli subentra d.Schoch Hans nonchè con d.Josef Kelm e Johannes Borchardt educatori, sulla finalità, impostazione e conduzione dell'opera rivolta ai giovani dai 15 ai 20 anni difficili da educare e a giovani difettati fisicamente per cause diverse.
Pranzo in casa.
Visita alle case-famiglia, ognuna diretta da un educatore; alle scuole e officine dell'apprendistato operaio e alle altre strutture educative.
Ritorno in Italia atraverso Haag - Rosenheim - Kufftthein - Innsbruck - Brennero - Bolzano (Km 220).

G i o v e d ì : 4 settembre : Giornata al Colle Don Bosco.

ore: 7,00 partenza per il Colle con tappe a
Chieri : Memorie Salesiane:D.Bosco studente:L.I,94,5,6,7;99,100,101. Società dell'Allegria:L.I,104; Caffè Pianta:L.I,115,6; sfida ala saltimbanco:L.I,126-129; Seminario:Vestizione:L.I,149; vita in Seminario, parole di Mamma-Margherita:L.I,152-154-155; episodio:L.I,167.
Castelnuovo Don Bosco.
Mondonio: morte di S.D.Savio(D.Bosco:Vita di Savio Domenico,cap.21-25 sogno di Savio Domenico:MB.XII,592.

" 11,30 Concelebrazione al Santuario.

" 12,30 pranzo,

" 16,00 visita al museo missionario. - Il Centenario delle Missioni Salesiane.

" 17,00 Memorie Salesiane: Educazione di Mamma-Margherita:L.I,14-19;desiderio di Giovannino:L.I,85,6; sogno Giovannino:L.I,41 e L.II,629; Giovannino intrattiene i compagni:L.I,49-50; incontro con S.Domenico:L.I,488-490; vestizione di D.Rua:MB.IV,437 e 488.

" 19,00 Rientro a Torino per Buttigliera e Riva di Chieri(casetta natale di S. Domenico Savio).

V e n e r d ì : 5 settembre:Visita in Torino dei luoghi sacri al ricordo di D.Bosco.

ore: 8,00 partenza per Torino centro, con queste tappe:
Duomo e Cappella della Sindone - S.Francesco d'Assisi -
Memorie Salesiane:I^Messa di D.Bosco:L.I,203,4,5,6; Bartolomeo Garelli:L.I,225,6,7; e L.II,592.

" 11,00 Concelebrazione alla Consolata - rientro alla Crocetta.

" 14,30 Partenza per Valsalice: visita alla tomba di D.Bosco, alla casa,alla Scuola con le sue attrezzature.
Memorie Salesiane: D.Bosco a Valsalice:L.II,632,3; Andrea Beltrami; i primi capitoli generali:Annali,vol.I? I^Capitolo,pag.308 - IIe III^ pag.464 - IV^ pag.560. - Conversazione guidata.
Rientro alla Crocetta.

S a b a t o : 6 settembre: Giornata di studio: D.Bosco educatore.
Concelebrazione incasa.

ore: 9,00 D.G.Dalla Nora: D.Bosco educatore - conversazione e dialogo.

" 12,00 pranzo. - pomeriggio libero.

D o m e n i c a : 7 settembre : Viaggio di ritorno da Torino a Bolz.

ore: 7,30 partenza per Mornese (tangenziale - A.21,uscita ad Alessandria est - statale 35bis e poi per Mornese.)
Mornese: visita alla casetta natale di M.D.Mazzarello.
Memorie Salesiane:: L.II,60...73 passim.

" 11,00 Concelebrazione nel Santuario.

" 12,30 Pranzo all'Istituto.

" 14,00 Partenza per Bolzano: Mornese - Gavi - Serravalle - A.7 - a Tortona su la A.21 - a Brescia A.4 - A.22.
Rientro a Bolzano.

.....

////////

CALENDARIO GENERALE
DEI TEMPI DI LAVORO GIORNALIERO della I S E T T I M A N A

10 - 17
agosto

10.- pomeriggio: convocazione presso la Comunità di B O L Z A N O

11.-ore 8.oo:preghiera di Lodi.
9.30:incontro:presentazione dei fini del Corso e conversazione.
11.30:S.Messa "Per una riunione pastorale". Concelebrazione.
16.30:incontro:"passaggio dalla vita in comune alla vita di comunione". Quadro della conoscenza di sé.
18.30:preghiera del Vespro.

12.-ore 8;oo preghiera di lodi.
9.30-incontro:"nuovo tipo di uomo"Cfr ACGS.n665;219-227;C.43
11.30-S.Messa Concelebrata
16.30-"Dialogo". Cfr AGGS,n.300;318-321; 362-363;
18.30-Preghiera del Vespro.Poi:panoramica "sanitaria"ispettoriale.

13.- GIORNATA CON D.GIANFRANCO VENTURI :"Impostazione della Preghiera"
ore 8.ooPreghiera di Lodi. Tema:La creazione.
9.30-Tema:La S. Messa emodi per celebrarla e viverla.
11.30-S.Messa Concelebrata
16.oo-Tema:la preghiera
18.30-Preghiera del Vespro;Tema:"la Via"
20.30 - s e r a t a f r a t e r n a:ognuno attore e spettatore.

14.-ore 8.00 preghiera di Lodi;tema:Invito alla conversione.
9.30-Incontro con il Sig. Ispettore:Fonte di ogni Rinnovamento:"Dio Uno e Trino",
10.45-riunione a gruppi per una ricerca:il Padre e il Figlio nelle Costituzioni, Lo Spirito S. nella parte 3° delle medesime.
11.30- Concelebrazione. Tema :Il Rinnovamento.
16.oo-Rinnovamento:vita vissuta attraverso gesti e atteggiamenti di Fede,Speranza e Carità.
17.30-riunione a gruppi. Continuazione della ricerca del mattino.
18.30-Primi Vespri dell'Assunzione.

15.-ore 8.oo Lodi e Concelebrazione
10.15-riunione a gruppi:continuazione della ricerca.
16.ooSig. Ispettore: Rinnovamento:Maria Vergine,Madre di Dio nel Mistero di Cristo e della Chiesa.
18.30-Preghiera del Vespro.

16.-ore 8.oo -preghiera di Lodi.
9.30- Sig. Ispettore:Le missioni,strada al rinnovamento (con ACGS e Costituzioni alla mano)
11.30-Cocelebrazione. "Compleanno di D.Bosco" -VENTICINQUESIMO di Professione del Sig. ISPETTORE e di DON POZZOBON.
16.oo-revisione della prima settimana
17.15-Sig. Ispettore: Noi missionari in permanente evangelizzazione.

17.- g i o r n a t a l i b e r a.
Un gruppo va al Santuario di Pietralba.

R I N N O V A M E N T O:

alcune riflessioni sui presupposti fondamentali del rinnovamento spirituale

P R E M E S S A: la finalità dei 3 prossimi giorni:
dalla reciproca conoscenza
alla comune ricerca.

PO.19c:
"questi corsi dovranno servire anche a RAFFORZARE LA VITA SPIRITUALE "

Uomini RINNOVATI per operare il RINNOVAMENTO

R I N N O V A M E N T O

1.-la presentazione conciliare del rinnovamento:
PC nn 1-2

2.-Cogliendo un appetto del medesimo (=la RENOVATIO) eapplicando all'uomo contemporaneo.

3.-Rinnovamento come NUOVA RELAZIONE-COMUNIONE

4.-Indispensabile la nuova RELAZIONE -COMUNIONE con Dio.

5.- CHI E' DIO ?
E' il PADRE
di GESU'
nello SPIRITO.

RINNOVAMENTO e T R I N I T A'

6.- sensibilità conciliare

7.- Sensibilità Salesiana : +non esplicita
ma reale
+ non organica
ma vitale

7.- Tratteggiando l'immagine di Dio PADRE
FIGLIO
SPIRITO

come risulta dalla lettura delle COSTITUZIONI.

CONCLUSIONE : la prima novità di vita
é nella nuova relazione-comunione
con Dio Padre Figlio Spirito

O O

PRIMA PARTE DELLE COSTITUZIONI SALESIANE

LA M I S S I O N E:

Padre: 1;2.4.21.25.32.39.41.42.43.44.47.48.49.

Figlio: 2/6/7/15/17/19/21/23/24/26/35/36/37/41/44/48/

Spirito: 1.2?5.21.47.48.49.

oooooooo

RICERCA: 1.-nella prima parte delle Costituz.
ricercare i tratti dell'immagine del Padre.
2.-del Figlio
3.-dello Spirito
4.-Nella terza parte della Costituzioni-Vita di consacrazione ricercare i tratti che si riferiscono alla TRINITA'

R I N N O V A M E N T O : (II parte)

alcune riflessioni sui presupposti fondamentali del RINNOVAMENTO SPIRIT.

PREMESSA: Dalla nuova relazione-comunione con Dio
alla nuova relazione-comunione con la vita e il mondo.

PC 186: siano convenientemente istruiti intorno alla mentalità e ai costumi della vita sociale odierna.

MENTALITA' DI FEDE

* DB 38
  educare al PENSIERO di Cristo, a VEDERE la storia come Lui, a GIUDICARE la vita come Lui, a SCEGLIERE ed AMARE come Lui, a SPERARE come insegna Lui, a VIVERE in Lui la comunione con il Padre e lo Spirito Santo.
* Quattro angolazioni complementari e costitutive della mentalità di fede secondo il DB.

1. CONOSCENZA-DOCILITA'
   DB 39 d
   Get S 62

2. ADESIONE-APPARTENENZA
   DB 43 a
   G et S 21 e

3. TESTIMONIANZA-DIALOGO
   DB 51 d
   G et S 92-93

4. VIRTU'-VITA
   DB 52 b
   G et S 43 a

CRISTIANESIMO IN SITUAZIONE DI FEDE

*1 Cor. 2,3-5
*1 Cor. 3,6-7

CRISTIANESIMO IN SITUAZIONE DI CARITA'

*Gal.5,6
*Giac.2,17

CRISTIANESIMO IN SITUAZIONE DI SPERANZA

*1 Pt.3,15
*1 Cor. 15,19

RINNOVAMZNTO E ABILITAZIONE alla VITA TEOLOGALE

* è una nuova relazione-comunione-responsabilità nei confronti della vita e del mondo.

COSTITUZIONI SALESIANE E VITA TEOLOGALE

* limitatamente alla terza parte delle costituzioni

FEDE: 75; 76; 79; 81; 83; 85; 91; 94; 95; 97;

SPERANZA: 77; 79; 80; 81; 82; 90; 97; 98;

CARITA': 75; 76; 78; 84; 86; 88; 89; 93; 98;

CONCLUSIONE

L'uomo RINNOVATO pone gesti e vive atteggiametni di RINNOVAMENTO

R I C E R C A :

1. L'opera della FEDE nella VITA DI CONSACRAZIONE: Cost. III parte
2. L'opera della SPERANZA: ....ib
3. L'opera della CARITA':.....ib
4. Il sistema preventivo frutto di vita teologale: Cost. art. 25 e passi paralleli

oooooooo

BOLZANO, 14 agosto 1975

PREFAZIO

E' veramente cosa buona e giusta
rendere gloria a te,Padre della vita:
in te non c'è vecchiezza alcuna,
il lungo scorrere dei tempi non fiacca la tua potenza
e il ripetersi dei nostri errori
non spegne l'ardore del tuo amore.
Per mezzo del tuo spirito
susciti ovunque e in ogni tempo
energie nuove per manifestare
che la tua opera è sempre viva
per la tua prorrompente giovinezza.
Così tu guidi la storia nostra non verso il dissovimento,
ma alla pienezza del tuo Cristo:
e noi siamo riempiti di ferma fiducia
e gioiosa speranza,
pur nel travaglio dell'ora presente .
Oggi stesso ci anticipi gli ultimi tempi
accettando questo nostro pane,per farlo nuovo,
pane di vita che ci rinnova profondamente;
accetti il nostro vino
per rendercelo come frutto della vite vera
e segno di un'alleanza perpetua d'amore.
Per questo eleviamo a te l'inno
che si canta nel tuo regno
quando il Figlio tuo s'assiderà nuovamente
a questa mensa per fare ogni cosa nuova:
SANTO SANTO SANTO.....

I lettura: OSEA 14,2-10 opp.EZ. 36,24-28
IIlettura: 2 Pt 1,16-19 opp.ROM.6,3-5
Vg. GV. 3,1-6

S.MESSA TEMA:IL RINNOVAMENTO

COLLETTA
O Dio,sei sempre nuovo
nella provvidenza e nella fiducia verso di noi;
sei l'eterno fondamento della nostra speranza
e la pacificazione di ogni nostro conflitto;
noi,come siamo,veniamo a te:

riempi ogni deficienza della nostra personalità,
perchè liberi dal male e dalla morte
cantiamo in eterno la gloria del tuo nome,
resi più simili a te
per il rinnovarsi della nostra vita.
PER IL NOSTRO SIGNORE GESU' CRISTO.....

ORAZIONE SOPRA LE OFFERTE
Padre,in Gesù ti sei fatto accanto a noi
per allontanare le nostre tenebre
e far risplendere su di noi la tua luce:
come rendi nuovi questi doni che ti offriamo
e che tu ci hai dato,
così rendici nuovi nel tuo Figlio,
perchè con rinnovato vigore possiamo riprendere
il cammino con Lui,tua luce a noi.

ORAZIONE DOPO LA COMUNIONE
O Signore, in questa riunione fraterna,
tu sei stato tutto per noi,amandoci di un amore
sempre nuovo:
quel fuoco alimenti il nostro amore in modo che
possiamo amarti con la stessa novità e servirti
con gioia ogni giorno nei nostri fratelli.

conversazione su
M A R I A V E R G I N E, M A D R E D I D I O
N E L M I S T E R O D I C R I S T O E D E L L A C H I E S A

festività dell'Assunta - 15 agosto 1975 - Bozen

PREMESSA

*alla luce del RINNOVAMENTO CONCILIARE e
SALESIANO
alcuni spunti di conversazione
*il riferimento conciliare più importante: Cap.VIII LUMEN GENTIUM
un documento post-conciliare di Paolo VI in tema: MARIALIS CULTUS

*i riferimenti salesiani più importanti:
A CGS n.372 nel documento
RINNOVAMENTO PASTORALE DELL'AZIONE PASTORALE
TRA I GIOVANI.
n.425 nel documento
L'AZIONE PASTORALE NELLE PARROCCHIE
nn.525.531.545. nel documento
LA COMUNITA' ORANTE

RINNOVAMENTO E MARIA

* il rinnovamento ha delle leggi:
1. riferimento e accogliemnto della LEGGE DI FONDAZIONE
2. discernimento e incremento delle SANE TRADIZIONI (PC 2b)
3. inserimento e partecipazione allaVITA DELLA CHIESA (PC 2c)
4; la SEQUELA CHRISTI insegnata nel Vangelo (PC 2a)

MARIA NEL RINNOVAMENTO

*dalle indicazioni generali del rinnovamento proposte in PC 2c
all'applicazione concreta nel contesto mariano dell'esortazione
apostolica MARIALIS CULTUS

*QUATTRO ORIENTAMENTI per il CULTO DELLA VERGINE:
1.BIBLICO n.30 Es.Ap. MARIALIS CULTUS
2.LITURGICO N.31
3.ECUMENICO n.32.33
4.ANTROPOLOGICO n.34-37

CONCLUSIONE

"Necessità che le conferenze episcopali,le chiese locali,le famiglie religiose e le comunità dei fedeli favoriscano una genuina ATTIVITA' CREATRICE e procedano,nel medesimo tempo, ad una DILIGENTE REVISIONE degli esercizi di pietà verso la Vergine"
(Es.Ap.Marialis Cultus,n.24)

CONVERSAZIONE

1.la SITUAZIONE delle nostre COMUNITA' RELIGIOSE
di fronte alla devozione e al culto alla Vergine
2.la situazione delle nostre COMUNITA' GIOVANILI
3.Quale ATTIVITA' CREATRICE?
4.Quale DILIGENTE REVISIONE?

L E M I S S I O N I
S T R A D A A L R I N N O V A M E N T O
in margine alla celebrazione del CENTENARIO DELLE MISSIONI SALESIANE

Bolzano, 16 agosto 1975

PREMESSA A. dalla lettera del Rettor Maggiore - luglio 1972
ATTI CONS. SUPERIORE, 267

* vi chiedo a nome di don Bosco e per il bene di tutta la congregaz.:
UNO SFORZO DECISO E GENEROSO PER FAR RIVIVERE IN VOI E NELLE COMUNITA' DELLA CONGREGAZIONE LO SPIRITO MISSIONARIO (pag.26).

* vi chiedo pure:
UNO SFORZO GENEROSO, ENERGICO, PER UN EFFETTIVO RILANCIO DELLA NOSTRA AZIONE MISSIONARIA (pag.32)
*
* non si tratta di risolvere dei problemi di personale, ma di collocare tutta la Congregazione nel clima spirituale proprio di chi vive veramente per il Regno di Dio, sente profondamente le sue esigenze ed è capace di giocarsi la vita affichè Xo sia annunciato (pag.38)

B. motivando questi accorati appelli:

+ A CGS XVI : LE TRE GRANDI STRADE DEL RINNOVAMENTO:
-strada dei POVERI
-strada della CATECHESI
-strada delle MISSIONI

+ A CGS n.463: occorre risvegliare la coscienza missionaria di tutti i salesiani.

MISSIONI : STRADA AL RINNOVAMENTO

1. analisi del testo COSTITUZIONI n.15:
I POPOLI NON ANCORA EVANGELIZZATI

*CONTESTO: i destinatari
*TTESTO: A. la nostra società ravvisa nel lavoro missionario un LINEAMENTO ESENZIALE del suo volto.
B. i popoli non ancora evangelizzati... hanno stimolato LO ZELO di don Bosco e muoveranno anche il nostro.
C. Tutti i SALESIANI COLLABORANO SECONDO LE LORO POSSIBILITA'
*SPIRITO MISSIONARIO: significa visione di fede, ardente desiderio dell'avvento del Regno, coscienza dell'urgenza dell"evangelizzazione, coerenza nella vita, disponibilità e generosità personale, spirito di sacrificio, distacco, solidarietà, amore effettivo al lavoro (pag.23)

2. analisi del testo COSTITUZIONI n.24: COMPITO MISSIONARIO

*CONTESTO: il SERVIZIO reso con la nostra missione.
*TESTO: cogliere soprattutto la relazione stabilita tra CONTENUTO e METODO

CONCLUSIONE "cominciava veramente per l'Oratorio e per la società salesiana una NUOVA STORIA. (E.Ceria, Annali, I, 249)

.....

CONVERSAZIONE : possibilità offerte o da offrire: al singolo confratello
alle comunità
all'ispettoria
in occasione del centenario delle missioni per realizzare in sè il LINEAMENTO ESSENZIALE MISSIONARIO della vocazione salesiana.

MISSIONARI
IN PERMANENTE EVANGELIZZAZIONE

rilettura del documento 3° EVANGELIZZAZIONE E CATECHESI
alla luce della lettera del Rettor Maggiore: NOI MISSIONARI DEI GIOVANI,
ACS, luglio-settembre, 1975 n°279

PREMESSA

* Ai nostri giorni burrascosi e decisivi, di che cosa ha bisogno
di che cosa ha bisogno questa evangelizzazione?
Ha bisogno di uomini!
Ed è una risposta così semplice, che può provocare una risposta deludente; lo sapevamo!
Attenzione: se ciò era saputo, perchè gli uomini sono mancati?
O almeno non sono bastati?
Paolo VI 30.10.1974

* Siamo coscienti dell'urgenza di far fronte alle esigenze che l'attuale situazione dei giovani ci pone sul piano della loro evangelizzazione e della loro educazione alla fede.
L'educazione dei giovani alla fede non può essere considerata soltanto come uno dei settori dell'attività, bensì come una DIMENSIONE PERMANENTE di tutto il nostro lavoro pastorale in qualsiasi settore o struttura esso si svolga (scuola, oratorio, centro giovanile, parrocchia....).
Incontro intercontinentale ispettori salesiani, Roma Aprile 1975

LA PROMOZIONE CRISTIANA
costituzioni art. 20

*E' un SERVIZIO da rendere e investe
la Congregazione ACGS 335,6
l'Ispettoria 337,8
ogni Comunità 339,340
ogni Salesiano 341

*DON BOSCO COMINCIO' LA SUA OPERA CON UN SEMPLICE CATECHISMO.

*-la storia di don Bosco ACGS 275-6
-la storia del doc.3° 277-9
-l'interrogativo di fondo 280-2

*L'ATTIVITA' EVANGELIZZATRICE E CATECHETICA E' LA DIMENSIONE FONDAMENTALE DELLA NOSTRA MISSIONE

*alla luce delle COST. art. 2
art.10
art.15
art.14
-conseguenze necessarie:
.ridimensionamento ACGS 398
.laici R.M.pag.41

*COME SALESIANI SIAMO TUTTI E IN OGNI OCCASIONE EDUCATORI DELLA FEDE

*Alla luce delle Cost. art.17
art. 28
-chi è l'educatore della fede?
ACGS 330-34

*QUESTO SERVIZIO,
PIU' URGENTE IN UN MONDO PLURALISTA,

*RICHIEDE DA NOI ZELO ARDENTE
ED INVENTIVO,

*E DALLE NOSTRE COMUNITA'
CAPACITA' DI ANNUNZIO
E FORZA DI TESTIMONIANZA.

*Qui c'è da operare il PRIMO
rinnovamento maggiore:
CAMBIO DI MENTALITA'.

-di fronte all'ateismo ACGS 298
-di fronte alla secolarizzazione 299
-il nuovo contesto giovanile 31-44

*Qui c'è da operare il SECONDO
rinnovamento maggiore:
PRESENTI NEL MONDO IN MODO NUOVO.
-alla luce delle COST. Art. 40
Art. 43

*Qui c'è da operare il TERZO
rinnovamento maggiore:
ADOTTARE UN NUOVO STILE COMUNITARIO
+fomrando comunità nuove ACGS283,85,88
+alla luce delle COST. art. 59
art. 50
art. 70
art. 72
+il valore della comunità nell'annuncio evangelico ACGS 318-329
311
294
296

CONCLUSIONE

*Una programmazione decisamente innovatrice
nella preparazione catechistica del nostro personale
a tutti i livelli,
mi sembra una questione prioritaria per il rinnovamento
della Congregazione. (R.M. pag.25)

B O Z E N, 16.August 1975.

CALENDARIO GENERALE
DEI TEMPI DI LAVORO GIORNALIERO della

II S E T T I M A N A
18 - 24
agosto

SETTIMANA CARATTERIZZATA DALLA PRESENZA DI SEI GIOVANI TIROCINANTI.

18 - 19 - 20 .-Con Don PIETRO BROCCARDO.
TEMA: Discernimento comunitario della Volontà di Dio.
Orario della settimana: ore 7.oo Levata
" 7.30 Lodi e meditazione
" 8.oo colazione
" 9.30 Incontro
gruppi
intervallo
assemblea
" 12.30 pranzo
" 15.45 incontro
gruppi
assemblea
" 18.oo Vespri e Cocelebrazione
" 19.oo Cena

20.- ore 20.30 :serata di amicizia presenti D. Broccardo
e D. Aubry

21 - 22 - 23 Con Don J. Aubry.
orario come nei giorni precedenti.

21.-1° tema: Prospettiva globale del C.G.S. e delle Nuove Costituzioni.
2° tema: Fondamenti teologici delle Costituzioni Rinnovate.

22.-meditazione: lo spirito di preghiera.
1° tema: I membri della Società Salesiana sono largamente consacrati a Dio.
2° tema: Lo spirito salesiano.

23.-meditazione: Comunità Salesiana: comunità di Fede, di culto, di carità e di servizio.

1º tema: Comunità fraterna salesiana.

\+ ta vola rotonda: come i giovani vedono le nostre comunità.

2° tema: D. Bosco, Maestro spirituale e umile servitore.

\+ tavola rotonda: Come gli anzioni vedono i giovani, o meglio gli anziani interrogano i giovani.

24.- g i o r n a t a l i b e r a.

I Fondamenti biblici del discernimento comunitario degli spiriti

1° Antico Testamento

A. Es. 33,12-23; 34,5-8: preghiera di Mosè a Yahweh per accompagnare il popolo.

B. Nm.9,15-23:"nell'accampamrnto" o "in cammino" secondo la presenza o l'assenza della nuvola sulla Tenda.

C. Nm.13;14: Ricognizione e doppia di sobbedienza al Signore in ciò che riguarda l'entrata nella terra promessa.

D. Infedeltà dei sacer doti e dei responsabili della legge Ger.2,8 Ger. 18,15; Dio stesso può essrere abbandonato e dimentica-to Ger.2,13-32.

F. Bisogna essere disponobili verso la novità: Is.43,18-19;65,17 ; cf. 2 Cor. 5,17 Apoc.21,5.

G. :un'espressione comprendente il passato,il presente e il futuro:

"Ricordati" 8,2
"Comprendi" 8,5
"Guarda..." 8,6

2° Nuovo Testamento

A.Il vocabolario del Discernimento si trova innanzitutto nei seguenti testi paolini:

- Phil.1,9-11
- Col. 1,9-14
- Eph. 1,15-23 4,11-16
- Rom.12,1-12
- Eph. 5,9-10
- 1^ Tess. 5,21
- 2^ Cor. 11,14
- 1^ Cor. cap. 1 e 2

B.IL Discernimento e le scelte della prima comunità cristiana:

- AT. 1,15-26
- " 4,23-35
- " 6,1-6
- " 10 e 11
- " 13,1-3
- " 15;

CRITERI E GARANZIE DEL D I S C E R N I M E N T O

A. Il buono e il cattivo Spirito si riconoscono dagli effetti che producono: Gal.5,19-22 Eph.5,8-10 Rom.7,4-5

B. I dono autentici, i carismi, devono essere coltivati perchè sono dati per costruire la Chiesa e la comunità:
I Cor.14,4 12-26; 12,7.

C. Lo Spirito si manifesta con segni di potenza: miracoli, assistenza nelle missioni, pazienza nelle difficoltà:
1^ Tess. 1,4-5 2^ Cor. 12,12; 2-4; 12,9

D. Per Paolo la garanzia del suo apostolato è una rivelazione diretta del Cristo. Per noi sono momenti di grazia più intensa sperimentata nei momenti decisivi della nostra vita.

E. Ogni decisione, ogni discernimento dovrebbe essere in armonia con la tradizione:
1^Cor.14,37-38 15,1+3

F. I doni autentici sono accompagnati da luce e pace, e non da confusione disordine e disprezzo degli altri.
Non so no mozioni ceche e incontrollate.

G. La Carità è il segno della presenz a dello Spirito e condizione del discernimento, per così dire, che risulta istintivamente.
Nelle decisioni, bisognrebbe tener conto del "fratello debole" che bisogna accogliere con amore e preservare dallo scandalo per condurlo alla maturità dei "perfetti" o dei membri "spirituali" della comunità.
1^Cor.6,1+11 Rom.14,1-14 Eph.4,1-15

H. Il primo criterio del discernimento per Paolo, Giovanni, I sinottici, tutto il N.tes. , è la disponibilità a guardare al Cristo la cu i persona e le cui parole ci sono rese vicine e trasparenti grazie alla attività dello Spirito.

IL DICERNIMENTO COMUNITARIO E LA NUOVA ALLEANZA

A. La legge dell'Amore insita nel cuore.

B. Il dono dello Spirito di Dio alla persona e al gruppo.

C. Il lavoro interiore dello Spirto, l'uso della ragione, delle leggi, delle strutture e delle circostanze storiche con crete.

P R O S P E T T I V A G L O B A L E D E L C G S
E D E L L E N U O V E C O S T I T U Z I O N I

La prospettiva che comanda tutti: la nostra realtà Carismatica nella Chiesa (CGS 1-22; Cost.1):lo Spirito di Cristo ci consacra e ci manda (inizio cap. III)

I. LO SPIRITO DI CRISTO CI AFFIDA:
a)una missione specifica: giovanile-popolare-missionaria (Cost.I,II,III,IV)
b)da compiere con un proprio Spirito "salesiano" (Cost. IV)

II. TALE MISSIONE ESIGE LA NOSTRA PRESENZA AI SUOI DUE POLI:
a.al Divino Mandante:docilità allo Spirito Santo,riferimento al Cristo del Vangelo, preghiera (Cost. 1,41,48,VIII)
b.ai Giovani (e adulti): per offrire loro un servizio integrale adatto (Cost. 16,26-27,30,43)
c.con tale Disponibilità che ci danno i voti religiosi (Cost.IX,X,XI,XII)

III. TALE MISSIONE SI COMPIE IN UN LAVORO COORDINATO:

a.NOI INSIEME: comunità locale,ispettoriale,mondiale (Cost. V,VII)

b.insieme con gli altri membri della FAMIGLIA salesiana (Cost.5,129)

c.inseriti nella CHIESA locale (Cost.V)

oooooooo

PISTE DI RIFLESSIONE

come mi appare questa prospettiva:
-direttamente accettabile,
-nuova
-strana

in quale misura la mia comunità vive(coscientemente o no)questa prospettiva?

Ci sono delle difficoltà gravi,su qualche punto, per viverla?

Bolzano, 21 agosto 1975

PROSPETTIVA GLOBALE

DEL CAPITOLO GENERALE SPECIALE

E DELLE NUOVE COSTITUZIONI

Il senso del mio intervento sarà di proporre una riflessione globale del Cap. Gen. Speciale e su grandi temi delle costituzioni. Io penso infatti che, almeno in questi anni, ciò che il Signore e Don Bosco aspettano da noi è la fedeltà alla strada che è stata tracciata e che viene espressa chiaramente negli atti del capitolo generale e nel testo delle nuove costituzioni.

Questa mia prima conferenza e quella di questa mia sera avranno un carattere generale e si completano l'una l'altra. Vi dico subito che il mio stile e di pensiero e di parole, è abbastanza diverso di quello di Don Broccardo. Io accetto i miei limiti e quindi ognuno fa come può.

Adesso vorrei tentare di fare una sintesi dei contenuti principali sia del capitolo generale come delle nuove costituzioni. Una specie di descrizione delle loro prospettive fondamentali, cioè ricordare solo cose che già conoscete, molto probabilmente. Ma mi sembra utile e interessante, accentuare sempre la visione chiara delle nostre prospettive. La visione delle grandi linee direttrici se volete, la tela di fondo del nostro sforzo di rinnovamento di questi anni riconoscerete le grandi strade. Stassera io vorrei spiegare l'ispirazione teologica fondamentale delle costituzioni propriamente dette. Saranno conferenze molto dense, con una sorvolata di numerosi aspetti ed elementi. Come quando si va in montagna si riconoscono le grandi catene. Quindi più che il dettaglio, bisogna vedere le linee generali.

Come introduzione a queste conferenze generali devo ricordare l'introduzione stessa degli atti del capitolo e quella delle costituzioni: testi di grandissima importanza.

Siamo messi subito davanti alla prospettiva più fondamentale e più decisiva del nostro rinnovamento: NEL SUO CAPITOLO GENERALE SPECIALE LA SOCIETA' SALESIANA HA RISCOPERTO SE STESSA COME REALTA' CARISMATICA nella chiesa: cioè è un frutto dello Spirito Santo. Questo vuol dire la parola carismatico, è un frutto speciale dello Spirito Santo. Evidentemente non si può andare al di là di questa fonte. Dopo lo Spirito Santo non c'è niente di più decisivo, di più grande, di più divino. Avete notato che le costituzioni iniziano con un atto di fede e di fede umilmente gioiosa? dice l'art. 1, l'inizio "Con senso di umile gratitudine, crediamo (Qui è il credo salesiano) che la società salesiana è nata non da solo progetto umano ma per iniziativa di Dio." Cioè esiste la società salesiana, esistono le comunità salesiane; siamo qui insieme in questo momento perchè? La ragione di fondo è che Dio l'ha voluto! Don Bosco se non fosse stato ispirato e guidato da Dio, con tutto il suo genio non avrebbe la società salesiana; non avrebbe fatto ciò che ha fatto. Per la salvezza della gioventù lo Spirito Santo suscitò Don Bosco, gli diede il cuore, lo guidò nel dar vita alle nuove forze apostoliche. La chiesa ha riconosciuto quest'azione dello Spirito Santo e questa presenza attiva dello Spirito è il sostegno della nostra speranza e l'energia per la nostra fedeltà. Cioè noi crediamo nello Spirito Santo è ancora presente nella Congregazione salesiana oggi e nella nostra comunità .. E se un giorno io dovessi scoprire che lo Spirito Santo non è più nella Società Salesiana, io chiedo subito di uscire. Avete notato che le costituzioni iniziano con quest'atto di fede e il titolo dell'introduzione degli atti?

E' intitolato: "Il nostro ragionamento riattualizzare, (rendere attuale il dono spirituale, cioè il carisma) il dono Spirituale dello Spirito Santo a Don Bosco e ai suoi figli " (A.C.G.S. 1-22) In poche parole la società salesiana si riconosce carismatica nelle sue origini e nella sua attuale assistenza. Cari confratelli noi siamo insieme dei carismatici. Avete sentito parlare dei carismatici? A Roma hanno fatto un congresso mondiale. E noi anche siamo dei carismatici. A P. Congar, il teologo, non piace questo nome di carismatici, per disegnare questi gruppi di preghiera. Perchè nella chiesa dice ci sono tanti altri carismatici: tutti quelli che sono veramente ispirati dallo Spirito Santo per fare qualche cosa di utile alla chiesa, sono nella chiesa dei carismatici. Quelli sono carismatici un pò specialicon una certa dimostrazione esteriore, con fenomeni speciali, noi siamo carismatici senza fare del sensazionalismo. Bè, se un giorno uno di noi fa miracoli, tanto meglio! Però non è necessario per essere carismatico Noi dobbiamo accettare di farci condurre dallo Spirito Santo. E se non accettiamo di essere in questo senso carismatici, con le enormi conseguenze di questo fatto, allora meriteremo di morire fra poco tempo, e lo Spirito Santo ispirerà ad altri il lavoro che Lui voleva lasciare a noi.

Ma tutto il capitolo generale e tutte le nuove costituzioni ci invitano ad essere docili allo Spirito Santo che ci ha consacrati a Lui e mandati per annunciare il Vangelo ai poveri. Come viene detto nella citazione all'inizio del capitolo terzo delle costituzioni, dove viene citato Luca 4,18: "Lo Spirito del Signore è su di me: perciò egli mi consacrò per annunciare il Vangelo ai poveri; mi mandò a proclamare (consacrazione e missione è chiarissimo) ai prigionieri la liberazione, ai ciechi la vista, a rimandare i maltrattati in libertà". Questo detto e proprio in questa prospettiva, mi sembra che lo sforzo del capitolo generale può così riassumersi nello Spirito del "Da Mihi animas" delfondatore e nello spirito del rinnovamento ecclesiale del Vaticano II, il capitolo generale ha voluto fare della Congregazione, Salesiana uno strumento più adatto, più funzionale al servizio della suamissione specifica nella Chiesa. Secondo questa prospettiva, i più importanti aspetti del nostro rinnovamento possono essere organizzati intorno a queste tre linee direttrici:

I) Lo Spirito di Cristo ci affida una missione con uno Spirito che esige la nostra presenza ai due poli della missione: il mandante e i giovani con la totale disponibilità ed ecco i voti Missione che si compie in un immenso lavoro coordinato Noi congregazione, all'interno della famiglia salesiana, inseriti nella chiesa locale e universale Io riprendo questi tre grandi punti.

Una missione specifica da compiere con il proprio spirito. Lo sforzo più decisivo del capitolo è stato quello di definire nuovamente, con la maggior decisione possibile, la "missione" che Dio ha affidato a Don Bosco e alla sua famiglia nella Chiesa (A.C.G.S. 23). Dio cimanda a fare qualche cosa nella Chiesa e nel mondo. A fare qualche cosa in un certo modo, con un certo Spirito. Questa missione secondo un certo spirito costituisce l'elemento unificatore e polarizzatore di tutta la vita nella Congregazione e dei suoi membri, (Cost. art. 3) alla quale da il tono concreto è "La mihi animas" cos' ben commentato da Don Rua, come lo ricorda l'art. 49 delle nuove costituzioni. Don Bosco non ha fatto altro. "Non diede passo, non pronunciò parola, nonmise mano ad impresa che non avesse di mira la salvezza della gioventù".

Missione specifica; i destinatari. Sono riaffermate tre priorità assolute (A.C.G.S. 45): gli adolescenti e i giovani. (La parola priorità vuol dire che non siamo esclusivi). Priorità vuol dire che c'è una preferenza una importanza più grande data a questo, ma non è esclusivo di altre cose. Non è detto che non ci occuperemo mai dei ragazzi di 8-10-11 anni. Non è detto che non ci occuperemo mai degli adulti. Però è detto che, ad esempio, non in una comunità; ma nell'insieme, ad esempio, di una ispettoria, si deve riconoscere una preferenza, una priorità di destinatari. Questa priorità viene chiarissimamente in-

dicata: adolescenti e giovani, cioè da 13-14 anni a 20-22-23 anni, fra essi, in questo gruppo c'è una preferenza per i poveri e gli abbandonati. E in questo gruppo di poveri c'è ancora una preferenza, anzitutto, dice l'art. 10, "i giovani che soffrono della povertà economica, sociale e culturale, cioè gli emarginati, quelli dei quali nessuno si occupa. La voce "povertà" riunisce i diversi destinatari in una reale unità. Gli adulti, di cui noi ci occupiamo, sono quelli dei ceti popolari. Ad esempio noi scegliamo le nostre parrocchie in zone popolari. E poi i non ancora evangelizzati sono, dice l'art. 15, "una categoria di poveri". Ne risulta una conseguenza importante. L'art. 10 dice: "Lavoriamo di preferenze nei luoghi di più grave povertà". Di qui l'esigenza di prendere una coscienza viva dell'attualità e dell'urgenza nuova della nostra missione in rapporto ai fenomeni "gioventù" e "gioventù povera" del nostro mondo attuale. Esigenza inoltre di verificare sempre in quale misura noi siamo al servizio dei nostri veri destinatari. Colpisce l'ampiezza di questo servizio. E' la "promozione integrale" o "l'educazione liberatrice cristiana" (A.C.G.S. 61). Ciò che Don Bosco chiamava semplicemente la "carità spirituale e corporale" (Cost. 1), con l'intento di formare onesti cittadini, e buoni cristiani. Questa opera ha preso oggi una nuova ampiezza, in conseguenza del dinamismo storico: accesso di tutti i popoli e di tutte le persone ai beni economici, sociali e culturali. Il capitolo optando per un tipo nuovo di società, (Cost. art. 7) ha rivolto una attenzione speciale, all'impegno sociale, politico della Congregazione, chiamato più opportunamente "impegno per la giustizia nel mondo" (Doc. 1) tono nuovo e fortedei nn 67-76 e Cost. art. 19. Ma l'urgenza di una condizione umana migliore; non può velare in noi l'annuncio della vocazione divina di ognuno: più che mai appare chiaro la sua straordinaria grandezza, la chiamata a un dialogo di amore con Dio e alla gioia eterna. Così che "l'attività evangelizzatrice e catechista è la dimensione fondamentale della nostra missione" dice l'art 20 della Cost. e l'art. 1 e 2 dei regolamenti, poi c'è tutto il documento III sull'Evangelizzazione; più impegnativa ancora in un mondo in via di secolarizzazione. Più che mai deve accendersi il nostro "zelo di carità", instancabile (Cost. art. 9 e 42). Da tutto ciò l'azione direttamente missionaria riceve nella congregazione un nuovo impulso. Dal punto di vista pastorale è fondamentale cogliere l'unità soprannaturale di tutta questa azione: per un medesimo movimento di carità ispirato dallo Spirito di Cristo, noi siamo votati a un'opera globale di salvezza, di "liberazione" totale dei nostri giovani, per formarli progressivamente a immagine di Cristo, uomo perfetto, dice l'art. 17. Molte Congregazioni hanno come scopo la salvezza dei giovani e dei poveri. Ciò che ci specifica nella chiesa è anche "il nostro proprio stile di pensiero e di sentimento, di vita e di azione", nel mettere in opera la vocazione specifica e la missione che abbiamo ricevuto dallo Spirito. Nell'ora del decentramento, è molto importante e necessario, che tutti i salesiani nel mondo siano insieme portatori di uno stesso Spirito che è una richezza della Chiesa.

Il C.G S. ha consacrato allo spirito salesiano un intero capitolo del Documento I ed un capitolo intero delle nuove costituzioni (10 articoli): entrambi sono stati approvati con larga maggioranza.

Questa sintesi (che non ha certo la pretesa di essere definitiva) è centrata sulla "carità pastorale caratterizzata da un dinamismo giovanile" (art. 40); e mostra come una tale carità ispiri il nostro "stile di azione, di relazioni e di preghiera". I salesiani la vivono già, ma meditandola potranno viverla più intensamente e sopratutto compiere il rinnovamento in una intima unità. Ma di questo argomento parleremo nella conferenza sullo spirito salesiano. Su questo capitolo delle costituzioni quindi non insisto.

SECONDA LINEA DIRETRICE: UNA MISSIONE CHE ESIGE CONTEMPORANEAMENTE LA NOSTRA DUPLICE PRESENZA AI SUOI DUE POLI

La missione è "mediatrice"; cioè riunisce due poli, cioè la parola missione vuol dire che c'è qualcuno che manda un missionario; (siamo tutti dei missionari), cioè c'è qualcuno che ci manda in missione e ci manda in missione verso alcuni affidandoci qualcosa da fare presso questi altri ai quali ci manda; quindi c"è il mandante e ci sono i destinatari. Nellamissione ci sono i due poli e noi siamo in mezzo, siamo mandati dal mandante; noi facciamo da ponte. Per essere vera la missione richiede all'Apostolo come dice l'art. 26 "un'intensa presenza " a Colui che lo manda, la disponibilità per essere il suo strumento (Se noi scappiamo dalle mani di quello che ci manda, non siamo più missionari; siamo benefattori dell'umanità; quello che volete, manon siamo più questi missionari tali quali a Don Bosco li ha fondati) E nello stesso tempo un'intensa presenza di servizio a coloro ai quali siamo mandati. Cioè se non ci occupiamo più dei giovani; allora non siamo più salesiani, scappiamo alla nostra missione. Il capitolo generale è stato sensibile a questa duplice richiesta. Chiede al salesiano di essere con uno stesso movimento, più vicino a Dio e più vicino ai giovani Nello stesso tempo più vicno a Dio che manda e più vicino ai giovani ai quali siamo mandati. E questo risplende nella nuova definizione ufficiale della Soc. Salesiana ispirata alla definizione che la chiesa ha dato di sè stessa nel Vaticano II (L G. .1) Essere i semi e i portatori dell'amore salvatore di Dio dei giovani (Cost. art. 2 e Doc. I n. 5&) Quindi missionari collegati al div ino mandante. L'esigenza di un legame più stretto del "missionario" salesiano con la sorgente divina viene espressa dal capitolo in due maniere

1) essere docili agli impulsi dello Spirito di Cristo.
2) il carattere carismatico nella nostra società (che ho ricordato all'inizio) ci impone uno stile di azione e di vita carateristico.

Sull'esempio di Don Bosco (Cost 49) la nostra società vuole essere in ascolto permanente, e all'umile servizio dello Spirito di Dio, Vento di Pentecoste che scuote e rinnova.

Perchè facciamo il rinnovamento? per il piacere di cambiare? perchè si richiede da tutti i confratelli questo sforzo che è difficile?

E' sempre difficile cambiare! Quando uno è istallato, poideve cambiare psicologicamente e spiritualmente è difficile cambiare! Ora noi facciamo il rinnovamento, non per il piacere di fare cose nuove, ma per obbedienza. perchè la Chiesa c'è lo chiede e quindi se esistono dei convegni come questo che è un convegno per fare questo rinnovamente nell'anima. nella mentalità, questa è obbedienza allo Spirito Santo Don Bosco stesso se fosse vissuto, oggi lo farebbe senz'altro per obbedienza alla chiesa e allo Spirito di Dio. Quindi è un buon segno essere disturbato dallo Spirito Santo, perchè lo Spirito Santo è il Vento di Pentecoste. Gli Apostoli avevano paura e lo Spirito Santo li ha riformati, come si dice li ha trasformati come un oggetto Dunque, istituzione, strutture, regole e programmi ufficiali, sono per quest'opera di "vita" nient'altro che mezzi, che devono rimanere elastici. Perchè abbiamo cambiato le costituzioni? Ne dirò qualche cosa anche questa sera. Perchè alcuni confratelli non capiscono? Dicono: perchèavete cambiato le costituzioni di Don Bosco? Perchè le regole non sono un assoluto; ciò che è assoluto è l'ispirazione dello Spirito Santo; e durante molti anni lo Spirito Santo ci diceva di seguire le regole che noi avevamo e oggi lo Spirito Santo ci dice di seguire queste regole, perchè lui l'ha voluto Dunque tutto ciò che è programma ufficiale, struttura, regole, è strumento, è mezzo per la vita, per l'ispirazione. Una tale problematica impone al salesiano sopratutto se ha responsabilità direttive, di essere uomo "spirituale", uomo di Dio e non politico Uno che conta su mezzi di potenza umana (Doc. I n. 1&-22). Il politico è quello che organizza tutto secondo i criteri umani, prevede tutto, organizza tutto, sa che può

contare su questo, questo, e questo e poi dimentica l'essenziale che è lo Spirito ispirato da Dio

Questo ha condotto il capitolo generale a insistere in modo nuovo su certi aspetti della vita salesiana ascolto della parola di Dio.

Cost. 43; 50; 59; 63; Doc. III nn 280 a 286; Doc. 9 n 540 Noi fondiamo la nostra vita sul fatto di ascoltare un altro che che ci parla; quindi dobbiamo imparare ad ascoltare insieme la parola di Dio, il vangelo, la scrittura, la regola in quanto Dio dice qualcosa anche attraverso la regola.

Preghiera e spirito di preghiera per ascoltare ed incontrare Dio, nella vita Cost. 48) iscernimento dei segni di Dio (di cui vi ha parlato Don Broccardo), obbedienza personale e comunitaria Cost 91, 94, 95, 107,) fiducia innanzitutto nell'azione provvidenziale di Dio; Cost. art 47) Tutti questi sono i mezzi normali per rimanere collegati al divino mandante, per rimanere strumenti di Dio. missionari di Dio, e non soltanto brava gente che fa del bene Per realizzare tutto questo dibbiamo essere illuminati da una buona teologia della Parola e da una buona teologia dello Spirito Santo, e del discernimento degli Spiriti.

ISPIRARSI AL CRISTO NEL VANGELO.

Il nostro modello concreto è Don Bosco. Però con il Concilio che rimanda i religiosi non soltanto al loro fondatore, ma più ancora alla regola suprema del "seguire Cristo" secondo il vangelo (PC, 2), il capitolo generale si è preoccupato di vedere come Don Bosco stesso si è ispirato a Cristo Non dico monto di questo punto perchè lo toccherò anche parlando dello Spirito Salesiano. E in particolare dell'articolo 41 delle costituzioni che ricorda che lo spirito salesiano è pieno di vangelo che è uno spirito evangelistico,. E quindi ricollegandoci a Don Bosco ci ricolleghiamo anche al Cristo del Vangelo

Illuminato dalla nuova luce che l'esegi contemporanea proietta sui testi biblici; il salesiano è invitato a "contemplare" il Cristo del Vangelo nel suo aspetto di servitore del Padre, e particolarmente nel suo spirito filiale, la sua preferenza per i piccoli e i poveri, il suo zelo per il segno, i suoi metodi di buon Pastore, il suo desiderio dell'unità fraterna.

In questa prospettiva sarà portato a contemplarlo tanto meglio anche nella sua obbedienza, castità e povertà, e nella sua vita di preghiera.

Risulta che da questo lo SPirito salesiano non è una "parallela" è il nostro modo concreto di vivere lo spirito evangelico, cristiano ed ecclesiale.

MISSIONARI COLLEGATI AI GIOVANI D'OGGI.

Per essere l'Apostolo del Padre, il Figlio si è incarnato "divenendo in tutto simile ai suoi fratelli" gli uomini (Ebr. 2,17) La chiesa, mandata al mondo; vuole seguire la stessa regola fondamentale, e con maggior forza dopo il Vaticano II (A G 10; G S. I, 2, 40b). I salesiani, mandati ai giovani, devono fare lo stesso secondo la loro identità originale di educatori religiosi, devono essere intensamente presenti ai giovani di oggi, cosi come sono, per salvarli La legge la grande legge salesiana della "presenza" o dell"assistenza" riceve da questo un senso ancora più profondo. Il capitolo generale lo ha vivamente sentito.

CONOSCERE E COMPRENDERE I GIOVANI.

Quando dico i giovani, dico anche gli adulti del ceto popolare. Il buon Pastore conosce le sue pecore" Il salesiano di oggi deve avere coscienza della straordinaria novità del fatto "giovani" nel mondo e nella chiesa attuale Però si possono fare alcune domande il salesiano conosce abbastanza i giovani d'oggi? il mondo dove vivono? Le influenze che subiscono? La loro miseria, le loro ri-

sorse, i loro problemi, le loro aspirazioni? Negli atti del capitolo, nel documento primo, ci sono pagine consacrate al mondo "oggi" e ai "giovani oggi". (Nn. 34 al 44) Sono pagine incomplete, non volgiono fare una descrizione completa. Ma il capitolo generale ha voluto conservarle perchè un gruppo di capitolari chiedeva di togliere queste pagine dagli atti, dicendo "questo lo sappiamo da tanti libri, da tante riviste, prechè mettere queste cose, il mondo oggi, i giovani oggi, negli atti del capitolo? E una maggioranza ha votato di conservare come il segno di quella preoccupazione, di apertura, di presenza, di conoscenza, di solidarietà che è richiesta dalla nostra missione soprattutto nel periodo di accelerazione della storia. Il prezioso art. 16 dellecostituzioni presenta questa preoccupazione di apertura, di presenza, di solidarietà dei giovani. Come un dovere. L'art. 55 lo applica alla comunità. L'art. 88 sottolinea la nostra solidarietà con i poveri e infine l'articolo 38 sottolinea la funzione insostituibile, da questo punto di vista dei salesiani giovani. Noi siamo una congregazione che ha un bisogno speciale di giovani confratelli, e se i giovani confratelli si fanno rari o rarissimi, questo è uno dei più grandi drammi della nostra Congregazione. Che una comunità benedettina o di certosini sia composta di membri che hanno tutti settant"anni, questo non ha importanza, perchè potranno essere buonissimi benedettini avendo tutti settant"anni, Però una comunità salesiana che si occupa di giovani, nella quale tutti i salesiani hanno settant'anni, non capisco come potrà fare il suo lavoro; anche se sono tutti santi. Cioè abbiamo bisono intenso di questi giovani confratelli che fanno da ponte tra i giovani di oggi, perchè li sentono di più che il resto della comunità. E un altro dramma sarebbe che nella comunità i giovani fossero tagliati fuori dai più anziani: Noi siamo delle comunità tali che abbiamo bisogno di una profonda unità in comunità, anche per fare bene il nostro lavoro. E quindi ciò deve essere uno sforzo bilaterale da parte dei giovani confratelli per capire i più anziani e da parte dei più anziani per capire i più giovani. Soltanto questa convinzione profonda dei giovani ci permetterà ciò che diceva il Papa Paolo VI ai capitolari "di trovare la chiave per entrare nella psicologia contorta e avviluppata di questa nuova gioventù". Trovare i metodi adatti per la sua evangelizzazione progressiva e il nuovo linguaffio della fede che essa esige. In questa prospettiva si giustifica anche l'importanza del nostro centro di studi superiori delle scenze dell'educazione a Roma, e l'importanza di questi centri di pastorale giovanile per condurre, per animare questi mezzi adatti, per rimanere vicini ai giovani di oggi.

DECENTRALIZZARE ADATTARE LE OPERE AI BISOGNI DEI GIOVANI.

Gli imperativi concreti della missione enon il desiderio di indipendenza, ci portano al decentramento cioè più autonomia a ogni ispettoria, e in certo senso anche a ogni casa. La missione in effetti è unica, ma diverse sono le pastorali che la mettono in opera a facore di persone e di gruppi sempre differenziati dalla loro tradizione storica e dalla loro situazione socioculturale. Le vecchie costituzioni cominciavano, se ricordate, con la determinazione, con l'enumerazione delle opere tipicamente salesiane. (Art. 3-4-5-il centro giovani, l'oratorio, la scuola professionale, ecc.) Le nuove costituzioni cominciano non più con una determinazione delle opere, ma con la determinazione delle persone, alle quali siamo mandati e del servizio che dobbiamo loro rendere. Segue allora la presentazionedei mezzi concreti, attività,eopere. Queste sidevono scegliere, nei diversi luoghi secondo i bisogni concreti, come afferma il principio fondamentale indicato nelle costituzioni art. 27, cioè pluralità e creatività. E' necessario che ogni ispettoria salesiana abbia la sua fisionomia particolare e svolga la dove essa vive, il servizio che ci si aspetta da lei.
INVENTARE. RAGGIUNGERE I GIOVANI LA' DOVE ESSI VIVONO. Pluralità,decentramento e creatività.

Il salesiano è dunque un uomo capace di giudicare delle situazioni e cogliere delle urgenze, di adattarvi le sue attività, è, all'occorrenza, di crearle. Il capitolo generale si è ricordato che Don Bosco aveva impostato le sue diverse opere per rispondere ogni volta a necessità particolari che il suo zelo gli mostrava. Don Bosco non è mai stato un pastore che lavorava nella sua camera, che faceva grandi progetti a tavolino, vedendo cosa si potesse fare. No Don Bosco girava nelle strade, Don Bosco accompagnava Don Cafasso nelle carceri di Torino e li vedeva i giovani così come erano, come avevano bisogno. Poi ha incontrato questi apprendisti venuti dalla campagna a Torino che non avevano lavoro o che erano sfruttati dai loro padroni Don Bosco ha detto "io devo fare qualche cosa per loro" Cioè le opere salesiane sono sempre sorte, sono nate dalla constatazione dei bisogni concreti. Tutte le opere salesiane sono nate così, tutte. Allora oggi noi se siamo veri figli di Don Bosco dobbiamo fare lo stesso e se ci sono in una zona dei bisogni nuovi più urgenti per igiovani poveri così come sono delle nostre città, oggi, e dobbiamo farè qualcosa anche se nuovo, anche se non è mai stato fatto, allora facciamo, proprio perchè non è stato fatto, perchè c'è bisogno. Allo scopo di raggiungere e di servire la persona concreta dei giovani e dei poveri il salesiano non si carica di strutture istituzionali troppo pesanti e si mantiene capace di creatività apostolica. Un numero delle costituzioni va fino a dire che lo fa come Don Bosco fino alla temerità, quando si tratta veramente del bene dei giovani. Questa necessaria elasticità inventiva impegna la congregazione sulla via delle ricerche apostoliche, delle esperienze condotte con saggezza e coraggio. Un'art. delle costituzioni, (20) la cui predica non ne oscura l'importanza, ci impegna di andare ai giovani, soprattutto i più poveri, che possono essere raggiunti soltanto nel loro ambiente naturale e nel loro stile di vita spontanea La duplice presenza a Dio per essere il suo docile strumento ci giovani soprattutto poveri per salvarli efficacemente, questa duplice presenza è straordinariamente esigente. Non possiamo nascondere questo fatto. In tale prospettiva il fatto della nostra consacrazione religiosa prende prende tutto il suo rilievo Infatti, come ha ricordato il concilio, la professione dei consigli evangelici impegna a seguire Cristo in maniera più completa Esteriormente fa partecipare alla forma di vita casta e povera che Egli stesso ha scelto, interiormente purifica e stimola la carità. Per entrambi gli aspetti, la Professione rende la persona dell'apostolo disponibile completamente nello stesso tempo a Dio e al Prossimo. Ispirato dallo spirito, Don Bosco ha voluto che i suoi più, intimi collaboratori fossero casti poveri e obbidienti perchè li voleva missionari di una autenticità radicale, disposti ad impegnarsi a fondo nel servizio di Dio per i giovani, in un'opera che abbia la massima possibilità di stabilità, di durata, di efficaccia. La vita religiosa dei Salesiani è una esigenza del nostro zelo per gli altri; è pienezza della nostra vita apostolica Cioè l'essere casti , poveri e obbedienti ci permette di essere migliori Salesiani. Basta pensare a ciò che potremmo fare di meno se ognuno di noi fosse sposato e con figli, se ognuno avesse le sue proprietà da seguire e se ognuno volesse avere la sua piccola autonomia. Qual tipo di lavoro potremmo fare in queste condizioni? Così la società salesiana realizza pienamente la descrizione che P.C. 8 ha dato degli istituti religiosi di vita attiva e che Don Bosco aveva già percepito per intuizione apostolica. Il fatto che la professione dei consigli evangelici sia vista da noi infunzione della missione e vissuta salesiamente, cioè il fatto che la nostra castità non è quella del benedettino, ma è quella del salesiano, e che è la castità richiesta da uno che si occupa di giocani soprattutto poveri. Don Bosco l'ha detto chiaatamente. Che la nostra povertà sia quella salesiana, che la nostra ubbidienza sia quella salesiana, questo carattere in funzione della missione non rende affatto meno autentica, nè meno esigente la nostra professione Tutto al contrario! Se il servizio apostolico gode di tutto lo slancio di un religioso dono di sè, a sua volta, la pratica dei consigli evangelici, beneficia del dinamismo di tutta l'azione pastorale. In concreto

questo è tutto unificato nell'unità stessa della nostra chiamata e della nostra risposta.

TERZA LINEA DIRETTRICE.

Il capitolo generale ha preso nuovamente coscienza dell'immensità e della complessità della missione infacore dei giovani e del popolo. Opportunità di far posto alla varietà di operai che vi partecipano e alla solidarietà che li unisce. Sono stati sottolineati tre aspetti della necessaria collaborazione.
1) comunione fraterna e corresponsabilità apostolica. Dice l'art. 34: "la missione è affidata inprimo luogo alla comunità ispettoriale e locale" e l'art. precedente dice "vivere e lavorare insieme è per noi una esigenza fondamentale, una via sicura per realizzare le nostra formazione" Queste dichiarazioni hanno un peso determinante. Sono emerse nelle discussioni del capitolo e dei testi due principali esigenze comunitarie Da una parte il superamento della semplice vita comune, per arrivare alla vita comunitaria o addirittura alla comunione, incontro di persone nella loro identità e partecipazione reale dei beni con le ricchezze spirituali sperienze ecc. Quindi comunione fraterna

D'altra parte un superamento dell'individualismo apostolico per portare insieme il peso della missione concreta. Per cercare insieme per prendere insieme dopo un dialogo autentico le decisioni e le conseguenze che ne derivano. Bisogna notare chiaramente che questo appello democratico alla corresponsabilità, non semplifica affatto le cose; esige maturità, da parte di tutti, grandi virtù sociali, profondo spirito di fede e di carità. La comunione risulta così in atteggiamento di conversione permanente. Si riforma e si fortifica nella celebrazione dell'eucarestia, e nella comunione atto centrale della sua vita. Si delinea un volto nuovo della comunità, una nuova forma di esercizio, dell'autorità e dell'ubbidienza Unità comunitaria non significa uniformità delle funzioni e ruoli. Ciascuno assume la propria, nella piena consapevolezza della complementarietà delle funzioni. Il direttore restaun fratello tra fratelli non sopra, però al centro, unificatore e guida riconosciuta. Da notare che nelle nostre opere di educazioni la comunità salesiana si allarga anche in comunità educativa con la presenza attiva dei laici. E più è apparsa nel capitolo generale la coscienza del decentramento necessario dell'adattamento della pastorale concreta e dell'inserimento nel lavoro della chiesa locale Anche a questo livello si faranno sentire le esigenze di comunione e di corresponsabilità. Prendono nuova importanza il consiglio ispettoriale. Nel passato l'ispettore aveva un consiglio ispettoriale ma faceva quel che voleva nel consiglio ispettoriale, sceglieva persone docili Il consiglio ispettoriale oggi ha una importanza tutta speciale perchè l'ispettoria viene governata dal consiglio ispettoriale, anche se l'ispettore rimane ispettore coni poteri particolari.. Quindi è importante che il consiglio ispettoriale sia rappresentato da gente che coincide, però con prospettive un po' complementari. Nuova importanza ha il capitolo ispettoriale, dove viene rappresentata tutta l'ispettoria che dice che ciò che pensa, ciò che desidera. Prima si faceva il capitolo ispettoriale ogni 6 anni, innanzittutto per designare il delegato dell'ispettoria con l'apporto di tutti, attraverso i delegati di ogni comunità. Poi nuova importanza gli scambi di informazioni, di esperienze, d'aiuto reciproco, ecc?;. E poi c'è la comunità mondiale anche con la necessità di mantenere sempre la sua unità.
2) Missionari giovani noi insieme con gli altri gruppi della famiglia. Una serie riflessioni anche se non è stata abbastanza approfondita ha fatto scoprire al capitolo che non c'era rinnovamento integrale per la congregazione senza determinare il suo posto riguardo agli altri gruppi della famiglia voluta da Don Bosco.
E' apparsa immediatamentechiara l'unità di questa famiglia, in base alla partecipazione comune alla missione, allo spirito,a un certo tipo di comunione fraterna di spirito evangelico Lo afferma con una specie di solennità l'art 5 delle costi-

tuzioni atticolo nuovo che nelle antiche costituzioni non si parlava di famiglia salesiana. Dicono gli atti„ "le urgenze attuali pongono in termini nuovi il problema dell'unità e della funzione di questi gruppi. La portata della missione di salvezza dei giovani, invita tutte le forze salesiane ad una opportuna divisione delle forze ed a un secondo coordinamento, soprattutto fra Salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice e cooperatori, la cui presenza laica in pieno modo offre risorse apostoliche troppo poco sfruttate fino a questo momento Bisognerà abituarci a vedere e a esercitare la missione salesiana secondo tutta l'ampiezza dei reali titolari. Di frtonte a questi nuovi orizzonti si offre a noi l'immenso lavoro che si stimola a seguire la triplice direttiva di stabilità, di animazione e di unione della famiglia Quindi quando noi pensiamo alla missione salesiana non dovremmo mai pensarla soltanto a livello congregazione ma a livello famiglia. Per realizzare la missione salesiana secondo lo spirito salesiano chi c'è in questa zona? Ci sono i salesiani, poi ci sono anche le Figlie di Maria Ausiliatrice, poi ci sono anche i cooperatori Devono essere anche i cooperatori. E tutta questa gente compie la missione salesiana, con uno sforzo di coordinamento. Ciò che ungruppo non può fare l'altro gruppo lo farà. E se un gruppo non può fare tutto allora si farà aiutare dai membri degli altri gruppi, o andrà ad aiutare i membri degli altri gruppi. Cosi Don Bosco, aveva capito la sua opera all'inizio.

Uno studio serio del documento sulla famiglia salesiana edella sue dichiarazioni sui cooperatori è indispensabile punto di partenza di una azione di grande portata e di reale collaborazione

3) e infine inseriti nella chiesa locale. Il tempo del trionfalismo e del capanilismo salesiano è finito. Bisogna dire che in qualche occasione noi siamo andati allo estremo opposto. Siamo adesso tanto umiliati dal nostro antico trionfalismo che adesso facciamo del masochismo. Cioè questi poveri salesiani non sono più capaci di far niente Da parte di alcuni si è arrivati agli estremi opposti. Bisogna essere un pò equilibrati Anche sostenuti dalla ptesenza dei cooperatori, non; abbiamo la pretesa di risolvere da soli il problema dei giovani. E' troppo complesso. Ne' dissociarlo dalgi altri problemi pastorali. Il nostro compito approvato dagli dalla chiesa è un servizio ecclesiale, dice l'art 6. In continuità con il pensiero conciliare che ha restituito alla chiesa locale la sua consistenza, il capitolo ha preso coscienza dell'assoluta necessità per noi, di inserireil nostro lavoro nella pasorale insieme della diocesi e della chiesa regionale nazionale ispirandoci alle direttive ufficiali E nello stesso tempo restando noi stessi per offrire la nostra libertà propria.

Per la nostra azione quindi una delle leggi principali è collaborare con i diversi organismi di apostolaro e di educaione della chiesa e della società civili

Dunque noi con gli altri; più ancora che gli altri con noi. Attraverso queste articolazione, in queste insistenze il capitolo generale ha avuto la certezza di ritrovare un Don Bosco più vero e di affermare una fedeltà più autenticalla sua missione eal suo spirito

Una comunità salesiana oggi è vivente nella misura in cuini suoi membri concordano nella visione chiara delgi stessiscopi. Per questo ogni membro della comunità avrà a cuore di chiarire queste prospettive senza che venga dimenticato qualche punto importante

RISPOSTA AD UN INTERVENTO.

Ventidue primi numeri degli atti l'introduzione degliatti che da proprio tutto il lavoro del capitolo generale e del rinnovamento proprio questa impostazione e che dice che tutto il lavoro del capitolo, tutte queste nuove costituzioni, tutto questo rinnovamento è definito come un riattualizzare il dono che lo spirito santo ha fatto a Don Bosco e ai suoi figli, riattualizzarlo nel presente Questa è la linea di fondo di tutto Questa è una scelta a partire dal farro della vocazione di Don Bosco fondatore, ma forse in parte è una rispéperta che ha molte conseguenze pratiche; è tutta una mentalità, e anche tutta una spiritualità, della quale i fatti principali vengono indicati in questi numeri 19-22 degli Atti e che dicono che l'azione dello Spirito Santo verso Don Bosco è una specie di legge fondamentale per la vita della congregazione; la legge permanente che influisce anche sul lavoro quotidiano dei salesiani Quindi questa azione dello spirito santo non si legge soltanto nel fatto che Don Bosco, Santo, educatore, fondatore è stato suscitato dallo spirito centanni fa; ma dice che questa azione dello Spirito Santo è un fenomeno che noi dovremmo sentire, vivere al quale dovremmo essere sensibili ogni giorno Questa è la prospettiva di fondo una comunità salesiana è quella che di tanto in tanto e regolarmente si pone la questione di fondo Cosa Dio aspetta da noi, qui in questo momento? Con le nostre forze? Le grandi prospettive della volontà di Dio, le riconosciamo, però l'applicazione concreta include delle cose nuove, delle prospettive sempre nuéve, come si vede nella storia della chiesa L'art Che ho citato delle costituzioni deve entrare nelle nostre mentalità oggi Questo articolo 26 intitolato priorità delle persone Dice "la missione si realizza in forma diverse, (molto diverse,) determinate in primo luogo dai bisogni dei giovani e degli adulti ai quali ci rifacciamo Dunque il punto di riferimento non è l'opera come tale, sono i giovani che vengono in questa opera, l'opera come tale non interessa, ciò che interessa sono le persone dei giovani che ci vengono. Se l'opera è veramente utile per loro, allora benissimo Se questa operaper circostanze diverse perde qualche cosa della sua validità oggi, rimane il principio di questi giovani a cui devo rendere il servizio previsto, bisogna cambiare lo strumento e io lo cambio Ciò che mi interessa sono i giovani Quindi Don Bosco è il fondatore di una congregazione che vuole il bene dei giovani Come? Non so! Ma certo attraverso tutti i mezzi che saranno giudicati opportuni Anche se, ad esempio, il centro giovanile ha un carattere più direttamente salesiano perchè rimane quest'art terzo delle antiche costituzioni, "la prima opera è di riunire i giovani almeno nei giorni di festa " Io direi che l'oratorio festivo è il centro giovanile ha un carattere forse più direttamente salesiano perchè nella chiesa è nuovo Le scuole cristiane S Giovanni Battista ne aveva già fondate, S Ignazio di Loiola ne aveva già fondate i collegi gesuiti ecc Il centro giovanile come tale ha un carattere più salesiano e forse più universale che pochi mutamenti può adattarsi a molti ambienti. Ad ogni modo non è il centro giovanile come tale ma perchè è un modo moderno più adatto per rendere un certo tipo di servizio ai giovani; allora conserviamo in tutta la misura in cui ha delle risorse particolari per giungere ai giovani e rendere loro questo servizio Ora questa dell'art 26 strettamente legato conl'art 27 e che l'art 27 non fa altro che tirare due conseguenze di questo principio. Se sono le persone che contano allora ci sarà la diversità delle opera per rispondere a bisogni diversi dei giovani del suo tempo Un salesiano che ha capito questo, penso che ha difficoltà ne a accettare che ci siano tipi nuovi di opere. Se le urgenze fanno apparire la necessità allora non c'è problema, lo facciamo, per amore au genitori, per salvarli meglio. Su questo punto c'è un'altro articolo ancora più chiaro e tocca il pujto dello spirito salesiano Questo è untratto dello spirito salesiano, è chiamato, nell'art. 43, è chiamato "iniziativa e flessibilità diffronte alle esigenze". Il salesiano deve avere il senso del concreto, (come diceva Don Bosco non è un pastore, un educatore, che lavora nell'ufficio o in camera) ed essere attento ai segni dei tempi, convinto che il Signore

lo chiama, ecco il carisma che ritorna qui. C'è una ispirazione dello Spito Santo attrverso queste urgenze,) attraverso le urgenze del momento e del luogo? Di qui il suo spirito di iniziativa, di coraggio, perchè ci vuole sempre coraggio per fare cose nuone) di coraggio e di creatività apostolica e quindi ho citato questa famosa frase di Don Bosco. In una lettera che si trova nell'epistolario vol III) QUesta frase si trova in una lettera che Don Bosco ha scritto a uno dei Vespiniani. Voi sapete che nella congregazione ci sono stati due illustri Vespiniani Uno che è stato sispettore in Argentina e un sub fratello che era architetto e che ha costruito molte chiese, case anche in Argentina e nell'America Latina Erano almeno tre fratelli Il terzo era sposato nel suo paese. La lettera è del l'11 aprile 1877 al signore Carlo Vespiniani che nel suo paese voleva che fosse fondata una casa salesiana. Aveva esposto i bisogni dei giovani del paese. Don Bosco risponde a questo signore Prende la penna e la prima frase è questa "Signore, caro signore Carlo nelle cose che tornano a vantaggio della pericolante gioventù, o servono a guadagnare anime a Dio, iocorro avanti fino alla ".. Quindi anche non ci sono risorse finanziarie e se c'è veramente bisogno nel suopaese che ci sia una casa salesiana apriamo una opera salesiana dunque D. Bosco non dice l'orratorio festivo, la scuola, essendo un opera salesiana, noi vogliamo aprire, no, dice, "nelle cose che tornano a vantaggio della pericolante gioventù" ecco il criterio

conferenza N° 2

F O N D A M E N T I T E O L O G I C I

D E L L E C O S T I T U Z I O N I R I N N O V A T E

-Senso globale delle Cost. : una "via evangelica" sicura per il nostro viaggio verso il Signore nella dedizione ai giovani.

-Perchè si è abbandonato il testo di don Bosco perchè la Chiesa ce lo ha chiesto, per una fedeltà più profonda a d.Bosco stesso.
E come è stato fatto il nuovo testo? sulla base delle direttive della Chiesa, dell'esperienza, preghiera e riflessione di tutta la Congregazione (sintetizzata nel CGS), e credendo alla presenza ancora attuale, tra noi, dello Spirito Santo, fonte del carsisma salesiano.

LA PROSPETTIVA TEOLOGICA FONDAMENTALE

E' quella espressa nell'art.2: inserisce direttamente la Congregazione nella prospettiva nella quale la Chiesa stessa si è messa al Vat. II (L.G.1):

=Cristo risorto invisibile
=la Chiesa, suo segno visibile e strumento efficace(sacramento)
=per tutti i popoli del mondo
=La Congregazione salesiana è partecipe di questa "sacramentalità" della Chiesa, a favore specialmente dei giovani poveri.

A) Don Bosco contemplato sotto la luce di Cristo Salvatore

cfr. Proemio delle Cost.; l'importantiss.art.41(Cristo modello e fonte)
art. 68 ampiezza della nostra sequela Christi
art.101 per la formazione. - art.21 per l'opera educativa.

C'è un legame stretto tra le nostre cost. e il Vangelo.

B) La Comunità salesiana nell'ambito della Chiesa.

cfr. art. 5,56-57, tutta la II parte cap. VII-VIII (Art.50-67)

inserimento vivo nella Chiesa universale (Art.6) e locale (33) art.44.

C) I giovani nel disegno di salvezza del MONDO

I giovani hanno invaso tutte le costituzioni!!!!

*1 priorità delle persone: art.26; poi 7,30 e 17
*2 il metodo salesiano: art.16,25,45-46
*3 valore educativo della nostra testimonianza religiosa: art.72, poi 76 85,90

CONCLUSIONE

le costituzioni rinnovate sono molto esigenti.
Per questo richiedono di essere pregate!

BOLZANO, 21 agosto 1975

FONDAMENTO TEOLOGICO DELLE COSTITUZIONI

Don Bosco scriveva: Le nostre costituzioni, o figlioli in Gesù Cristo dilettissimi, furono definitivamente approvate dalla Santa Sede il 3 aprile 1874. Questo fatto deve essere da noi salutato come uno dei più gloriosi per la nostra società.

Come quello che ci assicura che nell'osservanza delle nostre regole, noi ci appoggiamo a basi stabili, sicure e possiamo dire anche infallibili, essendo infallibile il giudizio del capo supremo della chiesa che le ha sanzionate; lasciamo da parte quest'ultima riflessione sull'infallibilità del Papa, che non entra nell'approvazione di costituzione; sappiamo che l'infallibilità ha un campo di applicazione molto preciso. Ma riferiamo la sostanza del pensiero di Don Bosco: che cosa significano per noi delle costituzioni approvate dalla chiesa.

Don Bosco risponde: una sicurezza, la certezza che esse tracciano una via cristiana ed evangelica valida per la nostra santità, per la nostra efficienza nella chiesa e per la nostra gioia. Con le sue costituzioni nelle mani e nel cuore, il salesiano è sicuro, tranquillo, pacificato, sa dove andare e come camminare, non può sbagliare.

Questo, Don Bosco, lo diceva ai salesiani cent'anni fa, presentando loro le sue costituzioni. E questo lo dicono anche oggi le costituzioni rinnovate, almeno in tre momenti caratteristici del loro testo, all'inizio, alla metà o alla fine, nel proemio, nella formula della professione e nell'ultimo articolo.

Nel proemio, per noi discepoli del Signore, la legge è una via che conduce all'amore; questo libro delle cstituzioni ci propone una regola di vita: io percorro la via dei tuoi comandamenti perchè tu mi hai dilatato il cuore. Nella formula della professione, faccio modo di essere casto, povero e ubbidiente, secondo la via evangelica tracciata nelle costituzioni italiane.

Nell'ultimo art. 200, la Chiesa, nell'approvare le presenti costituzioni, non intende proporci speciali obblighi sotto pena di peccato. Essa vuole assicurare l'autenticità della via evangelica che abbiamo scelto.

Le nostre costituzioni sono quindi la nostra carta topografica, per il nostro viaggio insieme verso il Signore, nella dedizione ai giovani. Carta topografica perfetta, che indica il rilievo del terreno, le strade, le alture, lo scopo: possiamo affidarci ad essa. Ma forse non è inutile ricordare che si impara a leggere una carta, a discernere le autostrade e i piccoli sentieri, la diversità dei rilievi, i punti più interessanti del viaggio.

Vorrei, in questa conferenza, aiutarvi a leggere ancora meglio la carta topografica del nostro viaggio salesiano, mettendo in rilievo ciò che vi appare come le sue principali componenti teologiche.

E prima di entrare direttamente nell'argomento, vorrei anche aiutarvi a risolvere certe difficoltà sentite da alcuni confratelli davanti al nuovo testo delle costituzioni.

Queste costituzioni rinnovate, certamente non sono perfette; si possono trovare in esse insufficienze, punti deboli, espressioni non adeguate ecc. Tant'è vero che sono, per adesso, solo ad esperimento. E saranno riprese e perfezionate dal prossimo capitolo generale e poi, chi può scrivere delle costituzioni perfette? Nei vangeli stessi si trovano delle oscurità. Le difficoltà a cui alludo non vengono quindi dal fatto che le costituzioni attuali non sono perfette in se stesse, ma dal fatto più preciso che hanno lasciato alcuni confratelli delusi e scontenti.

Brevemente faccio accenno almeno ad una di queste difficoltà: l'anno scorso ho ricevuto da un confratello anziano una lettera, nella quale mi spiegava la sua profonda delusione. Scriveva: Sarei felice se qualcuno mi desse ragioni valide a convincermi che le nuove costituzioni sono preferibili a quelle di Don Bosco. Poi mi spiegava che il testo di Don Bosco non ha niente di superato, che il nuovo testo ha vulnerato non solo la lettera, ma anche lo spirito delle costituzioni; che ha ceduto alla mania delle novità, che è stato lasciato all'arbitrio delle commissioni capitolari.

Sono tutte sue espressioni. E poi scriveva: Perchè aver scambiato le regole di Don Bosco, che è Santo, con quelle del ventesimo capitolo generale, che Santo non era. E terminava dicendo: Il cuore gioioso di cui lei parla nel suo articolo, l'avremo solo quando ritorneremo alle autentiche costituzioni di Don Bosco. Ho accolto questa lettera con profondo rispetto verso un confratello anziano e di grande merito.

Ancora adesso la sua sofferenza mi fa soffire, anche perchè, probabilmente,la risposta che gli ho mandato, non l'ha convinto. Il suo amore a Don Bosco è senz'altro ammirevole, ma su questo punto è un amore cieco. Egli non ha ancora capito la svolta storica compiuta dalla Chiesa conciliare e dentro la chiesa dalla nostra congregazione. Il problema che qui viene posto, è quello della vera fedeltà. Cosa vuol dire essere fedeli oggi a Don Bosco?

Il capitolo generale, giudicato così superficialmente da questo nostro confratello, si è fatto la domanda con una grandissima serietà e per trovare la risposta si è ispirato a dati storici, culturali, ecclesiali, teologici. Non posso evidentemente riprendere ora questi diversi elementi, ma per dirvi qualcosa potremmo constatare che Don Bosco è un santo fondatore, questo è certissimo, però non ha scritto una regola, ha sempre ancor scritto delle costituzioni.

Mi spiego: se Don Bosco fosse vissuto 6 o 7 secoli prima, probabilmente avrebbre scritto una regola come fecero S. Benedetto e S. Francesco di Assisi, una regola santamente intoccabile e solo da completare.

Invece Don Bosco è vissuto nell'ottocento, epoca in cui la mentalità generale ed anche le disposizioni canoniche costringevano i fondatori a scrivere soltanto delle costituzioni di carattere giuridico, raccolta di leggi, secondo una struttura più o meno prefabbricata; cioè, il fondatore, nell'800, quando voleva scrivere le costituzioni, non aveva le mani libere; doveva necessariamente entrare in un quadro canonico già fissato. Poi adattare il meglio possibile ciò che lui voleva fondare a questo quadro canonico.

Tutto ciò che Don Bosco aveva messo di più originale nei suoi primi abbozzi di costituzione, ha dovuto eliminarlo. Il fatto più tipico è l'idea geniale di Don Bosco di inserire i cooperatori nella società salesiana, cioè una unica società apostolica della quale, certi membri che sono detti interni, fanno i tre voti e della quale altri membri chiamati esterni, ma autentici, non fanno professione di voti, però appartengono all'unica società salesiana.

Don Bosco ha sostenuto questo progetto contro Roma durante IO anni, dal I864, quando ha presentato il primo testo delle costituzioni a Roma, fino al penultimo, all'inizio del '74 e quando ha presentato questo penultimo scriveva a questi bravi cardinali che non capivan niente; se i consultori e la congregazione dei vescovi regolati accettasse questo elemento delle nostre costituzioni, mi sembra che ne verrebbe un gran bene per la Congregazione e per la Chiesa.

Ma questi bravi canonici e cardinali i erano soltanto preoccupati di far entrare tutto questo nel quadro del diritto canonico dell'epoca, niente altro. Quindi i carismatici erano un po', come dire, un oggetto di sfiducia; troppo Santo Spirito è pericoloso!
Non è affatto paradossale sostenere che il testo delle costituzioni sia stato rifatto secondo i criteri espliciti del Concilio che ha voluto che fossero inseriti i principii evangelici e teologici. Questo testo è più vicino al pensiero profondo di Don Bosco che non il testo che lui ha dovuto scrivere.

D'altra parte, fermarsi a ciò che Don Bosco ha scritto, e ha scritto in quelle condizioni, potrebbe significare imporre dei limiti allo Spirito Santo e manifestare molta diffidenza verso la congregazione e verso i suoi rappresentanti riuniti nel capitolo generale. E' vero che Don Bosco è un Santo e che il capitolo generale non è stato santo, ma forse lo Spirito Santo non si accontenta di lavorare nei "Santi". Lavora anche nei gruppi ecclesiali riuniti in suo onore; neanche il Concilio Vaticano II è stato santo, però pensiamo che lo Spirito Santo ha fatto qualche cosa in esso.

Analogamente nel nostro capitolo, e qui nell'art. I delle costituzioni rinnovate che afferma proprio che crediamo che lo Spirito Santo non si è fermato a Don Bosco, che la sua presenza attiva è il sostegno della nostra speranza e l'energia per la nostra fedeltà. E possiamo meditare questa frase scritta nel numero I8 degli atti del Capitolo Generale: la verà fedeltà a Don Bosco consiste non nel copiarlo esteriormente , ma nell'entrare nella fedeltà di Don Bosco allo Spirito Santo.

Questa è la fedeltà a Don Bosco; e questo deve essere fatto comunitariamente. Diciamo ancora che il Capitolo Generale non ha trattato alla leggera questo grave problema delle costituzioni rinnovate. Si è ispirato con una coscienza acuta alle direttive della chiesa. Si è ispirato al lavoro antecedente tutta la congregazione; tre anni di preparazione; si è soprattutto ispirato ai valori più sicuri e più tradizionali del carisma salesiano; si è preoccupato di non perdere niente di valido dalla sostanza delle costituzioni anteriori. Nel capitolo c'era una commissione che si chiamava la CCR, la Commissione Costituzioni e Regolamenti, che aveva un duplice ruolo: assicurare l'unità del testo delle costituzioni andando da una commissione all'altra per dire: l'articolo che voi preparate, un'altra commissione ne parla già, quindi non fate doppioni. Poi questa espressione sarebbe bene armonizzarla con un'espressione analoga preparata da un'altra commissione ecc.; cioè un lavoro che permetta alle costituzioni di non essere un mosaico informe, e poi di verificare se tutta la sostanza delle antiche costituzioni fosse passata nelle nuove costituzioni e se qualche elemento non fosse passato, chiedere il giudizio dell'assemblea: volete mantenerlo o volete lasciarlo?

E quindi tutti gli articoli delle antiche costituzioni sono stati visti l'uno dopo l'altro, per vedere cosa corrispondeva nelle nuove costituzioni. Non è un gioco di parole parlare di costituzione rinnovate, piuttosto che di nuove costituzioni. Le costituzioni del I874 non sono assolutamente invalidate, sono riprese nel contesto del Concilio e adattate alle sue esigenze. Tra le costituzioni di Don Bosco e quelle di oggi non c'è frattura, non c'è posto. La stessa linfa ha fatto crescere un ramo nuovo, niente di più. Ad esempio, il piano generale della materia costituzionale é rimasto lo stesso, la missione, la comunione, la consacrazione. Anche se le sue parti vengono trattate più a lungo nelle costituzioni rinnovate, soprattutto per il primo tema della missione. Poi alla fine di questo libretto c'é una tavola di concordanza, non so se l'avete qualche volta guardata, alla pagina 225; non è completa, non è perfettamente esatta; ho fatto le correzioni necessarie in un articolo; non so se avete avuto tra le mani questo libro che si chiama: Fedeltà e rinnovamento edito dal P.A.S.. E' una raccolta di studi sulle antiche e sulle nuove costituzioni. E dove ho scritto due articoli in appendice al secondo articolo, ho indicato, ho completato questa concordanza, questa tavola di concordanza. Ad ogni modo questa tavola di concordanza permette di verificare

le corrispondenze e di constatare che solo 17 articoli del '76, cioè delle antiche costituzioni, non hanno più il corrispondente nella legislazione del '72, né nelle costituzioni nè nei regolamenti. E' veramente pochissimo l'8% che non ha più corrispondente. In compenso molti nuovi articoli di carattere dottrinale e spirituale sono venuti ad arricchire e autentificare, direi, il testo antico.

La cosa più essenziale, quindi, è di nutrirsi con valori profondi quella vostra vocazione e di capire le grandi prospettive della regola. Di mantenere in sè un cuore giovane e pronto davanti alle sue vive esigenze e questo ci conduce al centro della nostra riflessione quali sono le grandi ispirazioni teologiche delle costituzioni rinnovate. Andiamo subito all'essenziale.

La prospettiva essenziale è quella presente nell'articolo secondo. Stamattina ho parlato dell'articolo primo, adesso parlo dell'articolo secondo e domani mattina parlerò dell'articolo terzo, perchè questi primi articoli sono fondamentali. Perchè quest'articolo è così decisivo? Per la ragione seguente: inserisce direttamente la Congregazione nella prospettiva nella quale la Chiesa stessa si è messa col Vaticano secondo. E questo ho tentato di riassumerlo in questo piccolo schema. Non so se ricordate il testo, si potrebbe dire maestoso, con cui si apre il documento, la costituzione Lumen Gentium."Lumen Gentium cum sit Christus" vi si legge: il Cristo è la luce dei popoli; il sacro Concilio auspica che si espanda su tutti gli uomini la luce di Cristo, risplendente sul volto della chiesa.

Essendo la chiesa in certo modo il sacramento, la chiesa è un sacramento, più largo dei sette sacramenti; essendo la chiesa in certo modo il sacramento, cioè il segno e il mezzo, cioè il segno efficace dell'unione intima con Dio e dell'unità di tutto il genere umano, essa si propone di mettere in una luce più viva la sua natura e la sua missione universale.

In questo grande testo la chiesa si definisce come realtà inconcepibile, senza, da una parte Cristo e dall'altra tutti i popoli del mondo. Cristo risorto invisibile, chiesa visibile, popoli del mondo, mondo da illuminare e da salvare. La chiesa definisce e vede se stessa ormai come segno visibile e strumento efficace di Cristo risorto per il mondo. Cioè la chiesa è doppiamente relativa, correlativa a Cristo e al mondo. La Chiesa diventa incomprensibile senza questa doppia relazione, da una parte con Cristo risorto oggi vivente, dall'altra al mondo intero.

Ora in questa Chiesa, la Congregazione salesiana, frutto carismatico dello Spirito Santo, si definisce, secondo le costituzioni rinnovate, come partecipe della sua sacramentalità a favore specialmente dei giovani poveri.
Cristo risorto, Chiesa, mondo. Cristo risorto, Congregazione salesiana, giovani poveri di questo mondo.

Come la Chiesa è segno e strumento di Cristo per la salvezza del mondo, così, in questa Chiesa la Congregazione salesiana e ogni Comunità salesiana, e ogni salesiano, è, deve essere, ha la vocazione ammirabile e terribile di essere segno e strumento di Cristo, certo umilmente, con molti altri, per la salvezza dei giovani, soprattutto poveri.

Riascoltiamo questo articolo secondo, fondamentale nelle nostre costituzioni. Noi salesiani di Don Bosco formiamo una comunità di battezzati, quindi membri della Chiesa, che docili all'appello dello Spirito, quindi gruppo carismatico nella Chiesa, questa espressione ricollega l'articolo con il precedente, intendono realizzare nella consacrazione religiosa il progetto apostolico del fondatore.

Essere con stile salesiano esprime il segno, però i segni efficaci, i portatori anche dell'amore di Dio ai giovani, specialmente ai più poveri. Nel compiere questa missione al seguito di Cristo troviamo la via della nostra santità. Quest'articolo è la traduzione conciliare del "Da mihi animas". Una comunità salesiana che si colloca coscientemente in questa prospettiva, diventa necessariamente comunità irradiante e santa. Un salesiano che si mette coscientemente in questa prospettiva e ne accetta la logica, diventa necessariamente un Salesiano secondo il cuore di Don Bosco efficace e santo.

L'articolo secondo apre la grande strada delle Costituzioni rinnovate in tre direzioni: potremmo dire le tre autostrade della nostra carta topografica: Cristo, chiesa, mondo, o se volete, Don Bosco, la Comunità salesiana, i giovani; Don Bosco contemplato nella luce di Cristo salvatore; la Comunità salesiana contemplata nell'ambito della Chiesa, i giovani contemplati nel bisogno di salvezza del mondo. Sono prospettive grandiose, è vero; il problema sarà di avere una fede abbastanza forte, semplice e viva, da saperle tenere presenti nel più umile lavoro salesiano, giorno per giorno; l'infinitamente grande nell'infinitamente semplice, l'eterno nel quotidiano; ma questa, non altra, è logica di ogni fede cristiana.

E adesso dico qualche cosa senza sviluppare, perché sarebbe troppo lungo, queste tre grandi prospettive: Don Bosco nella luce di Cristo Salvatore. Le antiche costituzioni non aiutavano a centrare la vita del salesiano su Cristo. Ho notato che Cristo ci veniva citato sette volte, ma senza nessun coordinamento e due volte soltanto veniva evocato qualche aspetto del mistero di Cristo. Nello articolo secondo era detto che Cristo cominciò a fare e poi insegnò, e nell'articolo 4° era detto che il nostro Salvatore è venuto a fare la volontà del Padre. Era l'unico testo che diceva qualche cosa del mistero di Cristo. Le altre espressioni erano occasionali; ad esempio si parlava del Papa vicario di Gesù Cristo, ma questo dice poco di Gesù Cristo.

Ora possiamo dire che le costituzioni rinnovate ci fanno risalire al sogno dei nove anni, quando Giovannino Bosco riceve da Cristo Buon Pastore l'annuncio della sua missione, e dall'altra a Don Bosco vegliardo, stanchissimo che celebra piangendo una delle sue ultime messe nella Basilica dedicata al Sacro Cuore, ultima opera della sua vita.

Il proemio delle costituzioni dice: la nostra regola vivente è Gesù Cristo, il Salvatore annunciato nel vangelo che vive oggi nella Chiesa e nel mondo. In una delle letture di ieri sera era questa espressione: Christus heri, hodie et per omnia saecula saeculorum. Quindi Cristo che vive oggi nella Chiesa e nel mondo e che scopriamo particolarmente presente in Don Bosco che dona la sua vita ai giovani. E l'importantissimo art. 4I sul quale tornerò nella conferenza sullo spirito salesiano, proclama ciò che si potrebbe chiamare il Cristocentrismo salesiano, la carità pastorale, dinamica dichiarata centro dello spirito salesiano, trova il suo modello e la sua sorgente nel cuore stesso di Cristo apostolo del Padre, cioè non soltanto Cristo, ma il cuore di Cristo è al centro delle nuove costituzioni, è riconosciuto al centro della realtà salesiana. Ora appare tutta l'ampiezza della nostra "sequela Christi". Tornerò anche su questo argomento, domani mattina parlando della consacrazione: l'importante art. 68; con buona logica tutta la formazione del giovane salesiano viene imperniata su Cristo come l'ha visto e riprodotto Don Bosco.

Secondo l'articolo IOI " la formazione salesiana comporta maturazione umana, preparazione intellettuale, approfondimento della vita religiosa, graduale inserimento nel lavoro apostolico. Questi vari aspetti armonizzati in una unità vitale, sono illuminati e vivificati dalla persona di Cristo, il modello a cui il giovane si ispira e sono orientati a preparare educatori e pastori salesiani; e viene imperniata su Cristo anche l'opera della educazione alla fede. Secondo il bellissimo articolo 2I: educare alla fede è anzitutto condurre alla persona di Gesù Cristo il Signore Risorto.

La nostra scienza più eminente sia quindi conoscerlo e la nostra gioia più profonda sia rivelare a tutti le insondabili ricchezze del suo mistero, come diceva S. Paolo: affinchè scoprendo che la loro esistenza trova in lui e nel vangelo il senso supremo, crescano come uomini buoni. Il salesiano, insomma, mandato da Cristo ai giovani, porta ai giovani l'amore di Cristo e conduce i giovani a Cristo. Quindi, segno e portatori dell'amore di Dio, di Dio Padre, e di Dio Cristo. E poi lo rileva ai giovani affinchè i giovani accettino Cristo come Salvatore. Tutto questo fa apparire una realtà importantissima; il legame stretto tra il vangelo e le nostre costituzioni. Ne parlerò anche nella conferenza sullo spirito salesiano. L'anno scorso Don Galizzi, parlando ai maestri di noviziato riuniti alla Pisana, don Eugenio si ricorda bene, diceva loro: il maestro deve avere davanti due libri ed esigere lo stesso dai novizi: il nuovo testamento e le costituzioni.

Si tratta di insegnarle in modo da far vedere che esse non ci esigono e non ci indicano nient'altro se non un modo pratico di maturare come cristiani, e di vivere in pieno il nostro battesimo secondo il carisma che noi abbiamo proceduto. Cioè le costituzioni sono il nuovo testamento adattato fra noi; la sostanza del nuovo testamento adattata alla vocazione carismatico-salesiana. L'ho detto: le nostre costituzioni sono per noi una via evangelica sicura. Conosco una comunità in cui, al pranzo, si leggono due,tre versetti del vangelo come si deve, e alla cena si legge un articolo delle costituzioni. Ora mi sembra che i due tipi di letture sono l'espressione di un unico movimento della fede in questa comunità. Come per dire: questa sera non leggiamo il vangelo, leggiamo un articolo delle costituzioni; salesianamente lette. La seconda grande prospettiva alla quale si sono aperte le costituzioni rinnovate è certamente la realtà della chiesa.

L'ho già sottolineato a proposito della definizione stessa della Congregazione data all'art. 2. Un gruppo di battezzati che ecc.ecc. Precisiamo adesso la maniera con cui le costituzioni esprimono questa coscienza della Congregazione di essere un organo carismatico vivo della Chiesa.
Vale la pena di sottolineare la cosa,quando si constata che nel testo delle antiche costituzioni la Chiesa era quasi inesistente. La Santa Sede,certo, è citata molte volte, ma la chiesa stessa veniva citata esattamente due volte, negli articoli 49 e 200 e solo per parlare delle leggi della Chiesa Cattolica e dei comandamenti della Chiesa. Invece la Chiesa mistero, popolo di Dio, corpo di Cristo, comunità di fede, di culto eucaristico e di carità fraterna, la Chiesa universale e locale è entrata a porte spalancate nelle costituzioni rinnovate.

Per una parte ciò proviene dal fatto che l'aspetto comunitario della nostra vocazione e missione è stato espresso vigorosamente. La forma stilistica stessa adottata per le costituzioni lo significa in forma permanente; nelle antiche costituzioni si diceva: la Società salesiana, il membro della Società salesiana è così, fa questo, ecc. Nelle nuove costituzioni si dice: noi salesiani, noi salesiani, noi vediamo le cose così, noi facciamo così, noi siamo questo, noi insieme!

Questa prima persona plurale significa la volontà di rifiutare ogni individualismo per affermare la volontà di vivere e lavorare insieme, esigenza fondamentale e via sicura per realizzare la nostra vocazione, dice l'articolo 50. Faccio soltanto un accenno all'ampiezza tutta nuova di questa visione. Per la prima volta le costituzioni parlano della famiglia salesiana, della comunità ispettoriale, tutta la seconda parte delle costituzioni presenta la nostra vita di comunione, direttamente messa in relazione come piaceva fare a Don Bosco con la Chiesa primitiva di Gerusalemme, in quanto fraterna può vivere intensamente il mistero della Chiesa comunione e essere essa stessa, dice l'articolo 7I, una piccola Chiesa.

In quanto orante la Comunità viene come la Chiesa stessa radunata dalla parola di Dio e continuamente ricostruita come corpo di Cristo dai sacramenti dell'Eucarestia e della Penitenza; non c'è da stupirsi se essa partecipa assiduamente al movimento di preghiera con cui il popolo di Dio, con la liturgia delle ore, si unisce a Cristo nella lode al Padre. Quando recitiamo in comunità le lodi o il vespro, noi manifestiamo che siamo comunità della Chiesa, perchè questa è la preghiera ufficiale della Chiesa, del popolo di Dio.

Notiamo anche la dimensione ecclesiale data alla nostra devozione alla Madonna, che, in quanto ausiliatrice dei Cristiani, dice l'articolo 65, ci infonde coraggio nel servizio del popolo di Dio. Maria Ausiliatrice è Maria madre della Chiesa. Di fatto la comunità salesiana è prospettata nella sua relazione alla Chiesa soprattutto in quanto apostolica, perchè la missione é affidata in primo luogo alla comunità. Alcuni articoli fondamentali sono da meditare su questo punto: inseriscono con una chiarezza, mai così viva fin'ora, la nostra missione dentro la missione della Chiesa universale e entro la pastorale della Chiesa locale.

CFR. l'articolo 6 sulla Chiesa universale: che applica alla nostra Congregazione il fatto che ogni carisma viene dato dallo Spirito per il bene comune della Chiesa. Poi CFR. l'articolo 33 sulla Chiesa locale; e i due aspetti: Chiesa universale, Chiesa locale, sono ripresi nell'articolo 44 che riconosce nel senso della Chiesa e della sua crescita e unità, una delle caratteristiche dello spirito salesiano; dice: come i salesiani, vediamo nella Chiesa, popolo di Dio, la comunione di tutte le forze che operano per la salvezza.

Centro di unità, di animazione, venerazione e adesione sociale, in particolare, dobbiamo avere per il successore di Pietro. Per i vescovi, sincera carità e obbedienza; per le altre famiglie religiose, profonda stima. Collaboriamo sempre con la preoccupazione che il corpo di Cristo resta; qualunque fatica, diceva Don Bosco, è poco, quando si tratta della Chiesa e del papato.
Ormai il salesiano non può più crescere all'ombra del proprio campanile, semmai questo fu possibile al membro di una congregazione universale e missionaria; deve respirare largamente l'aria della Chiesa, deve camminare alacremente allo stesso passo di tutta la Chiesa peregrinante.

Ultimo appunto: Cristo, Chiesa, mondo; il mondo entra anche nelle costituzioni rinnovate, ma mediante i giovani, la porzione più delicata e preziosa dell'umana società; nelle antiche Costituzioni, i giovani erano presenti in due capitoli, il capitolo primo sul fine e sulle opere della società, e nel capitolo 4 sulla castità. Ormai hanno invaso tutto, i capitoli sulla missione, evidentemente molto sviluppati, ma anche quelli sulla preghiera, sui modi, nella formula della professione stessa.

Non c'é nessun aspetto della vita del salesiano, nemmeno la sua vecchiaia, in cui i giovani non siano mai presenti. Ad esempio l'articolo 121. Mi ricordo che Don Ziggiotti era presente nel capitolo generale con molta discrezione, molta umiltà, molta saggezza e molta apertura di spirito e mi ricordo che una volta mi ha incontrato nel corridoio della Pisana e mi ha detto, perché facev parte della commissione che aveva preparato il progetto delle costituzioni, mi ha detto: oh, sono belle, sono belle, e poi c'è un articolo specialmente per me: e mi citava l'articolo 121: la malattia e l'infermità della vecchiaia, accettate con fede, sono per il salesiano tempi speciali di fedeltà, la sua vita rimane ancora pienamente apostolica, pur in uno stile di attività ridotta, nella preghiera di intercessione per i suoi fratelli e per i giovani; egli si unisce alla passione redentrice di Cristo.

Gli ammalati, gli anziani, con la loro discrezione amabile e con la prestazione di servizi di cui sono ancora capaci, diventano centro di unità e di benedizione della comunità. Quindi anche un salesiano antichissimo, ha il cuore pieno dei giovani, altrimenti non è più un salesiano; quindi, se non può fare altro, prega per i giovani, soffre per i giovani, fino all'ultimo respiro. I giovani, soprattutto i giovani poveri, diventano l'ansia santa e permanente di tutti i salesiani. Beh, molte cose sarebbero da dire anche sull'argomento, ad esempio ciò che dicevo stamattina sulla priorità delle persone, riguardo alle opere, che vuol dire per noi innanzitutto, priorità dei giovani.

Poi, non so se avete notato, che il metodo salesiano viene anche contenuto nelle costituzioni; nelle antiche costituzioni c'era questa cosa sul nostro metodo educativo. E per questo si era giudicato opportuno inserire nei regolamenti il trattatello sul sistema preventivo. Certo dovremo sempre ricorrere a questo testo di valore unico, ma prendiamo anche coscienza che quattro articoli non del regolamento, ma delle costituzioni, quattro articoli preziosi, ci danno ormai in modo condensato, la sostanza del metodo salesiano.

Gli articoli 16,25,45 e 46 sono stati ridotti qui sul nostro foglio. L'articolo 16 richiede una presenza amorosa e solidale ai giovani, simpatia, volontà di contatto, conoscenza, solidarietà. Poi l'articolo 25 dice che il nostro metodo pastorale, fa appello, non alle costrizioni, ma alle sorgenti vive della ragione, dell'amore, del desiderio di Dio che ogni uomo porta nel profondo di se stesso. Imitiamo la pazienza di Dio, incontriamo i giovani al punto in cui si trova la loro libertà e la loro fede, fraternamente presenti, perchè il male non domini la loro fragilità, li aiutiamo attraverso il dialogo a liberarsi da ogni servitù. E poi gli articoli 45-46 si rifanno all'amorevolezza e allo spirito di famiglia voluti da Don Bosco. Poi c'é questo articolo 38 che dicevo stamattina segnala il valore della presenza dei giovani salesiani nella missione salesiana. Ultimo aspetto: valore educativo della nostra testimonianza, oggi. Io tornerò sull'argomento nella conferenza di domani. In conclusione mi sembra dover dire che

abbiamo due criteri, tra gli altri, della validità e della autenticità delle costituzioni rinnovate. Da una parte esse sono esigenti, tanto quanto le costituzioni precedenti. Sono terribilmente esigenti, non accantonano la Croce di Cristo, non cessano di invitarci ad un amore reale, ad un tono realistico, alla pazienza ed al perdono mutuo, all'operosità instancabile, all'accettazione del caldo e freddo, della sete e fame, delle fatiche e disprezzo, ogni volta che si tratti della gloria di Dio e della salvezza delle anime.

A entrare nella pasqua di Cristo Apostolo del Padre consumato dallo zelo per la sua casa. Quindi c'è materia per diventare ancora un santo. L'altro criterio è quello che ci indicava il padre Beyer, gesuita della gregoriana in una conferenza fatta ai capitolari nel '70. Un testo costituzionale, diceva, dovrebbe essere un testo da pregare anche da confratelli più semplici, in modo che leggendo e rileggendo questo testo, lo capiscano sulla propria misura di grazia.

Ora conosco confratelli che pregano a partire dal testo delle costituzioni rinnovate e che ci trovano nutrimento e gioia spirituale. Anche nel mio commento ho aggiunto queste preghiere, alla fine di ogni articolo, per far capire questo, che è un testo che può e deve diventare preghiera; anzi direi che le costituzioni devono diventare oggetto di preghiera proprio perchè sono esigenti, cioè non possiamo nè capirle bene, nè praticare veramente senza la grazia di Dio, senza un umile appello alla forza divina. Una grazia da chiedere e da ottenere dovrebbe essere questa: la meditazione attenta e supplicante delle costituzioni sia occasione di incontro con lo Spirito Santo. E diventi quindi sostegno per la nostra speranza ed energia per la nostra fedeltà di figli di Don Bosco.

LA PREGHIERA DEL SALESIANO

Vi presento tre articoli delle nostre costituzioni che hanno un tema di fondo comune e questo tema è lo spirito di preghiera del salesiano; non dico la preghiera, perchè è chiaro che un salesiano deve pregare almeno come un buon cristiano. La preghiera è cosa normale di ogni battezzato che ha un po' di fede; allora un consacrato a Dio, un apostolo senza preghiera effettiva, esplicita è un controsenso, e quindi il salesiano deve pregare, come l'abbiamo fatto adesso, tanto più che lui è educatore cristiano e che fra i suoi doveri ha quello di educare i giovani alla preghiera. Come può farlo, se lui stesso non prega? e noi sappiamo che tra i giovani di oggi, almeno in alcuni, c'é una specie di sete di preghiera.

Ci sono gruppi giovanili di preghiera, ci sono questi giovani che vanno a Taisè, che scoprono il senso della preghiera e che sono capaci di pregare, un'ora, due ore senza interruzione, nella piccola chiesa di Taisè. Allora un educatore salesiano, oggi, che non prega, che si rende incapace, quindi, di educare i giovani alla preghiera, è fuori strada. Ma vorrei attirare la vostra attenzione su un'altra cosa, una cosa vicina, ma alta, e cioè lo spirito di preghiera, che non è la preghiera esplicita come quando io canto a Dio, le lodi o il vespro, quando faccio la mia preghiera del mattino e della sera o quando partecipo alla santissima eucaristia.

Lo spirito di Maria, cioè una realtà meno visibile, meno esplicita esteriormente da una realtà profondissima e molto visiva e vitale nel cuore e nell'anima. Ora più volte le costituzioni fanno allusione a questo spirito di preghiera che deve accompagnare la preghiera, seguire la preghiera, che deve fare da intervallo tra una preghiera esplicita e l'altra; è come la preghiera esplicita che si forma esteriormente, ma continua nel cuore; la preghiera che diventa elemento di vita, che diventa quasi respirazione, del salesiano. E noi sappiamo che Don Bosco ha insistito in questo, molto, molto.

Allora gli articoli di cui voglio parlare sono il 48, la seconda parte, e poi l'articolo 67, e poi l'articolo 70, le ultime espressioni. Cosa dicono questi articoli? Il primo, l'articolo 48 è dedicato alla prima parte del capitolo sullo spirito salesiano di cui parleremo stasera. Ed ecco che abbiamo un nostro stile di preghiera, che non è lo stile benedettino, non è lo stile gesuita, c'è uno stile salesiano di preghiera. Ora, questo stile di preghiera comporta, include lo spirito di preghiera; il n° 48 dice, il nostro stile di lavoro è di relazione. Questo stile ricollega l'art. 48 agli articoli precedenti, dove è stato parlato del nostro stile di lavoro e del nostro stile di relazioni con gli altri. Ora, questo nostro stile di vita ordinaria, il nostro lavoro quotidiano,

così intenso, le nostre relazioni con gli altri, con i ragazzi ecc.
Questo nostro stile di lavoro e di relazione esige, se vuol essere veramente stile di lavoro e di relazioni salesiane, che si ravvivi continuamente la dimensione divina dell'impegno apostolico:"senza di me non potete fare niente". Cioè ravvivare continuamente, mantenere vivo, mantenere presente la dimensione divina del nostro lavoro; come abbiamo detto ieri, questo fatto che siamo mandati da Dio, che noi, un professore salesiano, non lavora assolutamente come un professore di una scuola dello Stato, almeno se questo professore dello Stato è un cristiano che vive la sua fede, beh, potrà insegnare un poco come insegna un salesiano, ma può essere un professore buono ed essere un ateo, questo si vede.

Invece, il professore salesiano, sarebbe uno scandalo se insegnasse come lo fa un ateo; non dico materialmente perchè se spiega un problema di matematica, è chiaro che la soluzione matematica non è diversa in una scuola salesiana e in una scuola dello stato, ma il modo vivente, il modo di relazione con il ragazzo, l'intenzione profonda perchè questo salesiano è presente in questa scuola, non perchè vuole guadagnare 200.000 mila lire, alla fine del mese, ma perchè l'Ispettore l'ha mandato lì; è per questo che egli insegna e l'anno prossimo l'Ispettore potrà mandarlo in un'altra scuola.

Cioè lavora perchè è mandato da Dio attraverso l'obbedienza dell'Ispettore. E quindi, quando insegna, deve applicare l'articolo 2° delle costituzioni attraverso il suo insegnamento, anche se è la meccanica, essere segno e portatore dell'amore di Dio per questi giovani. Allora è facile dimenticare di essere un salesiano presente in questa forma, che fa la sua lezione nella presenza di Cristo, desiderando che questi ragazzi imparino non soltanto la meccanica, ma il vangelo, ecc. e allora il nostro stile di lavoro e di relazioni salesiane, esige che si ravvivi continuamente la dimensione divina dell'impegno apostolico. Che siamo mandati da Dio, che lavoriamo con la grazia di Dio, che lavoriamo per il bene totale dei giovani e quindi perchè possano incontrare Cristo ed essere totalmente salvati.

E da questo, è detto, il salesiano rinnova sempre l'attenzione allo Spirito Santo presente nella sua vita, cioè è un carismatico. E' certo che lo Spirito Santo non si fa vedere così come voi mi vedete, però lo Spirito Santo è presente nella sua vita e c'é bisogno di rinnovare l'attenzione, di rinnovare la fede viva a questo Spirito Santo presente che, perchè presente in noi, ci ricorda che siamo mandati da Dio, che lavoriamo con lui, che lavoriamo per Lui. Allora tutto questo fa il fondo spirituale dell'anima del vero salesiano. Avevate detto che il salesiano ha poche pratiche di pietà. Quindi paragonando il numero di preghiere di un salesiano con il numero di preghiere di un benedettino o di molti altri religiosi, beh, si vede che il salesiano non ha molte pratiche di pietà, il salesiano non si riconosce al numero delle sue pratiche di pietà.

Don Bosco diceva anche; sarebbe interessante fare la storia delle pratiche di pietà della congregazione almeno nella storia delle costituzioni; don Eugenio ha messo lì alla finestra alcune copie, fotocopie delle primitive costituzioni. Si vede che Don Bosco, all'inizio, aveva previsto una mezz'ora di preghiera ogni mattina, poi finito; la preghiera della sera sì, perchè... sacerdoti il breviario, questo sì. Ma una mezz'ora, poi finito. E poi Roma, i consultori di Roma, hanno detto, questo non va; dei religiosi che pregano una mezz'ora, poi Don Bosco ha messo un'ora, un'ora con la meditazione.

E Roma ha risposto: ma un'ora è poco per i religiosi e questi bravi consultori di Roma non capivano che Don Bosco voleva fondare una congregazione di tipo nuovo, dove l'importante non era la preghiera esteriore, importante era il servizio ai ragazzi, la dedizione completa ai ragazzi e per Don Bosco è rimasto quest'articolo nei regolamenti, dove era detto che quando un salesiano non può fare la meditazione per una ragione apostolica, quando il salesiano aveva previsto una mezz'ora per la sua meditazione, poi succede qualcosa di imprevisto e non so.... un ragazzo che ha bisogno di qualcosa, un parrocchiano che ti chiama, una rottura...un'urgenza..., questo confratello viene chiamato e bisogna fare la cosa subito, non può fare la meditazione e Don Bosco dice: lasci la meditazione e faccia il servizio apostolico.

Questo non lo troveremo mai in una regola benedettina, mai. Ma Don Bosco dice: quando il salesiano è impedito, per circostanze particolari, di fare la sua meditazione, deve compensare in due modi: primo) offrirà con più affetto di cuore questo lavoro che lo impedisce di fare la meditazione normale. Quindi questo lavoro lo farà veramente per Dio, per rendere servizio, con una intenzione soprannaturale, con fede e con amore, e poi, sostituirà la meditazione con giaculatorie, cioè facendo il lavoro in tutta la misura possibile nel suo cuore e se possibile, senza mettere nel disagio la gente vicina. Farà qualche giaculatoria: Signore Gesù, tutto questo è per te. Signore Gesù, aiutami, Maria Ausiliatrice aiutami in questo momento ecc. Giaculatorie che Don Bosco raccomandava frequentemente come faceva S. Francesco di Sales, perchè è un umile mezzo per mantenere il nostro cuore legato con Cristo Dio, con Dio. Allora abbiamo qui il nostro testo che dice: il salesiano ha poche pratiche di pietà, però prega senza sosta e con lo spirito di preghiera prega senza sosta; non vuol dire che ha sempre il rosario alla mano, senza sosta, e quando deve fare la lezione lascia un quarto d'ora di lezione per finire il rosario, non si tratta di questo.

Prega nel suo cuore; cioè mantiene qualche cosa nel suo cuore che poi riferisce a Dio, al suo Padrone Divino, di cui è l'umile e beato servitore. Io direi come un innamorato, un fidanzato, un innamorato che quando ama fortemente una ragazza, pensa sempre a lei, anche quando lavora, anche quando è a scuola

anche, non so, c'è qualcosa in lui che lo riferisce a questa ragazza, sempre.

Noi dovremmo essere innamorati di Cristo, al punto che dentro di noi ci sia qualcosa che ci riferisce sempre a lui. Tanto più che ciò che facciamo è perchè Lui ce lo ha chiesto e lo facciamo per Lui, per il suo regno. Quindi creda senza sosta il dialogo intimo, il dialogo semplice; non si tratta di andare a cercare delle formule solenni, poetiche ecc., no, un dialogo semplice; Gesù sono con te, tu sei con me, sono felice. Un dialogo semplice e cordiale, è il cuore che parla, cordiale, con Dio. Con Cristo vivo, perchè Cristo è vivo, Cristo è risorto, quindi Cristo è presente, Cristo è sempre con noi, come l'ha detto agli apostoli:"Sarò con voi tutti i giorni, fino all'ultimo".

Quindi nella fede noi sappiamo che Cristo è vivo; anche se sono aridissimo, se non ho nessun gusto di pregare, perchè non ho dormito bene o perchè ho lo stomaco che mi fa male, ecc., questo non importa, questo non fa cambiare Cristo. Cristo è presente, e quindi è sempre possibile questo dialogo, sempre possibile con il Cristo vivo, con il Padre che sento vicino, con il padre, come Cristo stesso che sapeva che suo padre era sempre con lui, lo ha detto attraverso S. Giovanni,"il Padre non mi lascia mai solo perchè io faccio sempre ciò che gli piace". Allora noi ci uniamo a questo atteggiamento di Cristo; noi possiamo parlare nel nostro cuore al Padre che noi sentiamo vicino, Padre nostro, Padre mio, questo lavoro lo faccio affinchè il tuo nome sia santificato; affinchè venga il tuo regno, affinchè sia fatta la tua volontà; poi con Maria, che è il suo aiuto, c'é un'altra presenza misteriosa nella vita del salesiano; è quella di Maria. Di questo Don Bosco ne ha fatto una esperienza vivissima, per Don Bosco Maria era un personaggio di chiesa, che si ammira in una vetrata, Maria era lì, e negli ultimi anni della sua vita Don Bosco aveva delle distrazioni; entrava in dialogo con la Madonna così; e quindi con Maria che è Maria Ausiliatrice, il suo aiuto, che è qui adesso il suo aiuto, in tal modo può essere contemplativo nell'azione.

Il salesiano è un contemplativo, è detto nelle costituzioni; però ci sono diversi tipi di contemplazione:c'è la contemplazione del certosino, ha tutta la giornata per questo; poi c'é tutt'altro tipo di contemplazione che è la contemplazione dell'uomo dall'azione dell'apostolo. Il contemplativo puro, il certosino scopre Dio, vede Dio, contempla Dio nella preghiera esplicita, nella meditazione, nella riflessione, nel silenzio. Come faceva Gesù, anche lui, quando il vangelo ci dice che Gesù pregava tutta la notte, "passò la notte in preghiera" e quindi Gesù ha fatto anche questo tipo di contemplazione esplicita.

Però per noi è chiesta un'altra contemplazione, nell'azione, dentro l'azione. In salesiano vero deve avere una tal fede da contemplare quando è nel cortile in mezzo ai suoi giovani. Deve essere contemplativo quando

fa la sua lezione di letteratura o di meccanica, deve essere contemplativo quando va a passeggio con i giovani, ecc. tanto più quando fa una lezione di catechismo. Contemplativo nell'azione, cioè questa espressione è di S. Ignazio di Loiola, un altro grande apostolo che chiede ai Gesuiti di essere contemplativi nell'azione, cioè scoprire Dio nella nostra azione, scoprire Dio presente, il Dio della storia, il Dio della storia della salvezza presente nelle nostre umili cose.

Ad esempio può capitare che i nostri ragazzi o ci fanno grande piacere o ci fanno grande pena. Ci fanno grande pena quando non vanno bene, quando vivono nel peccato, quando non corrispondono ai nostri sforzi ecc. E quando un salesiano incontra un gruppo di ragazzi o un ragazzo che non va bene e dovrebbe essere contemplativo in questo senso, che è per lui un'occasione immediata di chiedere l'aiuto di Dio, di pregare nel suo cuore per questo ragazzo che non va bene e di pensare a Gesù quando si trovava davanti ad un peccatore, ad una peccatrice, e poi fortunatamente capita che i nostri giovani ci fanno del bene, perchè corrispondono bene alla grazia, come Don Bosco davanti a Domenico Savio. Don Bosco è stato stupito, come dire, gridava di ammirazione davanti allo splendore del lavoro della grazia nell'animo di Domenico.

Allora non so quando un ragazzo, quando io posso constatare che un ragazzo corrisponde alla grazia, io scopro Cristo presente in lui, in questo ragazzo, il lavoro segreto di Cristo, che fa progredire questo ragazzo e contemplo Dio presente; è per me un'occasione di rendere grazie, un incoraggiamento di cui ringrazio Dio ecc. Realizzare, come Don Bosco, l'unione con Dio. Cioè, in sintesi, mantenere di fare questo sforzo; è per questo che abbiamo bisogno della meditazione il mattino, della nostra preghiera esplicita, per poter continuare di pregare implicitamente durante tutto il resto della giornata.

Realizzare l'unione con Dio, dicevo, fare lo sforzo necessario per mantenere la nostra azione al suo vero livello, non cadere a livello puramente umano, come fa un educatore ateo, che può essere molto dedicato ai ragazzi, ma io sono salesiano mandato da Dio, per lavorare per il regno di Dio. Mantenere concretamente il mio lavoro a questa altezza; cioè lavorare nella fede, e essere invitato a pregare, a vivere lo spirito di preghiera e lo dice ancora, come notavo, l'articolo 67: la vita come preghiera. Al di sopra di ogni norma, che al salesiano, immerso nel mondo e nelle preoccupazioni della vita apostolica, incontrarsi con Dio nella libertà e spontaneità di figlio, può talvolta riuscire difficile; egli riceve allora l'aiuto per la sua maturazione dalla comunità che organizza un conveniente ritmo di preghiera.

Dunque nella comunità ci sono i momenti di preghiera. Ma al di sopra di ogni norma e di ogni esercizio concreto, il bisogno interiore di Dio ci porta a vivere in lui la liturgia della vita, offrendo noi stessi nel quotidiano lavoro come ostia vivo e sante, gradite a Dio. Cioè è qui il culto spirituale, il sacerdozio spirituale, la liturgia della vita e in particolare dell'apostolato, praticata da S. Paolo; e poi segnalo anche l'espressione della fine dell'articolo 70 che dice: animata da spirito religioso, la nostra vita attiva riceve uno slancio filiale e sacerdotale; il sacerdozio battesimale diventa liturgia, la nostra vita diventa liturgia, alla sola gloria del padre, quindi questo spirito di preghiera deve farci scappare, sfuggire alla più terribile tentazione che può avere un apostolo; è la tentazione di lavorare per sè stesso, di lavorare per la propria gloria, per la propria soddisfazione, e questa tentazione è tanto più forte quanto più il salesiano ha qualità esteriori; riesce bene nella maggioranza dei casi e deve riuscire per il bene stesso dei giovani; ora, quando un salesiano riesce bene, ha la sensazione di credere che la riuscita la deve a lui, a lui solo.

E' di Dio, ha molta compiacenza in sè stesso e finalmente lavora non più per Dio, ma per avere questa soddisfazione personale. E questo è rovesciare completamente l'apostolato e tradire l'apostolato; allora questo spirito di preghiera deve mantenerci nel vero apostolato che è lavoro per Dio, e che ha come segno di verità che quando non riesco bene, quado ho qualche scacco, e non mi scoraggio perchè Dio c'é sempre, e se non sono riuscito oggi, domani, con la grazia di Dio e lavorando veramente per lui, riuscirò meglio e saprò allora che la riuscita viene innanzitutto da Lui.

I MEMBRI DELLA SOCIETA' SALESIANA

SONO "LARGAMENTE" CONSACRATI A DIO (Cost.3-68-74)

A) IL PIANO GENERALE DELLE COSTITUZIONI

priorità organica data all'impegno apostolico della missione
riguardo all'impegno "religioso" dei 3 voti.

B) LA NOSTRA CONSACRAZIONE

Le costituzioni non diminuiscono l'importanza della nostra "consacrazione a Dio: anzi la fanno più larga (Cost. 68,73-74)

-la controversia "missione o consacrazione?":
un problema mal posto!

-una dualità senza dualismo:siamo consacrati inseparabilmente attraverso l'impegno "religioso" dei tre voti,in una unità vitale!

-cfr.il contenuto della formula della consacrazione salesiana.

C) L'IMPEGNO RELIGIOSO DEI TRE VOTI

Le costituzioni mettono in rilievo il valore dei voti
per la fecondità della missione (Cost. 69-72)

* antico schema

MISSIONE APOSTOLICA ⟷ CONSACRAZIONE "RELIGIOSA"(3 voti)

in giustapposizione

* schema attuale

CONSACRAZIONE A DIO
inseparabilmente e organicamente

apostolica
per servirlo
(voto "cordiale"
di servizio ai giovani)

e "religiosa"
per essere suo strumento
più disponibile.
(voti canonici
di castità,povertà,obbedienza)

*
****
*

PISTE DI RIFLESSIONE

* Come vi appare questa presentazione della nostra consacrazione?
vi sembra coincidere con la storia di D.Bosco?con la vocazione salesiana?
con la vostra vocazione perso nale? Vi sembra offrire vantaggi?
*Bene spiegata vi sembra accettabile da parte dei confratelli?
o soggetta a obiezioni gravi?

BOLZANO,22 agosto 1975

I MEMBRI DELLA SOCIETA' SALESIANA SONO "LARGAMENTE" CONSACRATI A DIO. (Cost. 3 e 68)

In questa terza conferenza vorrei spiegare l'art. terzo che con i due precedenti forma il blocco dei tre articoli più fondamentali delle costituzioni; quelli che definiscono l'identità della società salesiana. Il secondo paragrafo, di quest'art. 3, presenta i tre elementi integranti della nostra vocazione: la consacrazione religiosa, la comunità fraterna e la missione apostolica. Cioè chi vuole essere salesiano deve accettare lealmente: I°) di vivere i tre voti di castità, povertà e obbedienza. 2°) di vivere in comunità con dei fratelli. 3°) di impegnarsi nel servizio dei giovani e degli adulti del ceto popolare. Ma subito questo stesso paragrafo indica che la missione ha da noi un valore di priorità. E' detto: "Con la missione si specifica il compito che abbiamo nella chiesa e il posto che occupiamo tra le famiglie religiose; essa, la missione, da a tutta la nostra vita il suo tono concreto". A partire da questo testo vorrei esporre brevemente tre cose: I°) il piano generale seguito dalle costituzioni rinnovate; 2°) l'ampiezza particolare della nostra consacrazione di salesiani e 3°) l'importanza insostituibile dei tre voti.

I°) il piano generale: avete certamente notato che quest'articolo terzo annuncia proprio le tre prime parti delle costituzioni. Il capitolo primo è un capitolo introduttivo generale. Poi: la nostra missione apostolica, prima parte,(gli atti del consiglio superiore hanno fatto notare che nell'edizione italiana c'é un errore: ciò che viene scritto alla pagina I7, il titolo, non è al posto giusto. Questa pagina, quasi bianca, contiene: prima parte;"la nostra missione apostolica" trova il suo posto alla pag. 24).Cioè la prima parte inizia col capitolo secondo: la nostra missione apostolica, con cinque capitoli: 2°-3°-4°-5°-6° e 4I articoli. Poi la nostra vita di comunione, seconda parte, pag. 49, con due capitoli, 7 e 8, e I8 articoli. Infine la nostra consacrazione che inizia alla pagina 63, terza parte, con quattro capitoli, 9°-I0°-II°-I2°-, e 3I articoli. Tale impostazione non è il frutto del caso, si è riflettuto coscienziosamente, si è discusso e votato, perchè ha un signoficato profondo e delle conseguenze pratiche. C'è in gioco, insomma, una visione della vocazione salesiana. Qual è la logica interna per piano adottato per queste tre parti? Eccola: la società salesiana è chiamata da Dio, ecco il capitolo primo, chiamata I°) a compiere nel-

là chiesa una missione apostolica propria, con uno spirito proprio che le corrisponde. 2°) missione che viene concretamente affidata alle sue comunità. 3°) le quali la compiono nel contesto della vita consacrata religiosa (I 3 voti). Constatiamo il fatto: la missione apostolica, tutto ciò che riguarda il nostro lavoro, gode, nella nostra regola, di una triplice priorità: di posto: se ne parla per prima; di volume; I 50 primi articoli, in pratica, non parlano di altro che della missione; infine, ed è ancora più importante, priorità di valore organizzativo. La missione polarizza ed organizza in funzione di sè tutti gli altri beni. Diciamo subito che costruendo in questo modo le sue Costituzioni, la Congregazione non ha ubbidito ad uno schema teorico, ma all'intimo sentimento della propria vocazione concreta. Una specie di intuizione fondamentale esplicitata dopo dalla riflessione, ha determinato la scelta di questa impostazione: l'intuizione espressa già negli articoli 2 e 3 per noi salesiani, uomini del "da mihi animas" la realtà apostolica è la realtà più decisiva. Per essere convinto di questo basra ricorrere alla storia.

In Don Bosco la missione apostolica è stata al primo posto e vi é rimasta sempre anche se a partire da un certo momento è stata effettivamente pensata e vissuta nel contesto degli impegni della vita religiosa. Don Bosco si è sentito chiamato da Dio non direttamente a fondare una Congregazione religiosa, come è stato per S. Benedetto e S. Bruno, ma dice l'articolo I°: si è sentito chiamato "a dare vita a numerose forze apostoliche, prima fra tutte la società di S. Francesco di Sales. Il suo compito provvidenziale imperniato sulla salvezza dei giovani ha sempre avuto coscienza di averlo cominciato a realizzare nel I84I, nell'ardore del suo cuore di sacerdote consacrato a Gesù Cristo.

Nei documenti storici c'è una cosa molto chiara e che stupisce, che fa riflettere, quando Don Bosco scrive a Roma a proposito della societa che vuol fondare, e spiega com'é nata questa società. Dice sempre: la congregazione salesiana è nata nel I84I, cioè è nata con l'incontro con Bartolomeo Garelli e la societa salaesiana è iniziata con l'apostolato dei giovani. Non dice mai la società salesiana inizierà quando i primi salesiani faranno i voti, non ha mai detto questo; è stato in funzione di questo compito, per assicurargli una realizzazione nello spesio e nel tempo che radunò attorno a sè dei collaboratori

impregnati del suo stesso spirito. Cioè la missione ha condotto alla comunione, alla comunità. E per renderli capaci di adempiere questo compito con uno zelo pienamente disponibile, con la coesione fraterna, l'unità e la stabilità necessarie alla sua riuscita, chiese loro di impegnarsi sotto la forma della piena consacrazione religiosa con la professione dei tre voti (cioè la missione e la comunione hanno condotto alla consacrazione religiosa).

Insomma,il piano delle costituzioni segue perfettamente le tappe della storia salesiana. Corrisponde anche sostanzialmente all'impostazione che Don Bosco stesso diede spontaneamente alle sue prime costituzioni. Cap. primo: l'opera; la missione. Cap. secondo: forma della società, vita di comunione e poi capitolo terzo, quarto, quinto; i voti. Tra parentesi si potrebbe fare un paragone con le costituzioni delle figlie di Maria Ausiliatrice, almeno quelle del '69. (non so qual é il risultato dei loro ultimi ritocchi) Ma secondo il loro testo del '69 noi potremmo constatare che le nostre suore hanno manifestato un tutt'altra possibilità. Hanno insistito enormemente sulla consacrazione religiosa, poi sulla comunità, poi sulla missione, della quale si parla soltanto negli articoli 6I-68. Cioè un rovesciamento completo riguardo al piano nostro. E qualche volta con suore che conoscevo bene e che sapevo di non scandalizzare, ho detto qualche volta: bè, le nostra costituzioni, togliendo tre o quattro articoli, potrebbero servire per delle visitandine o delle certosine; perchè bisogna aspettare l'art. 6I per sapere che voi siete apostoliche. Credo che hanno tentato di correggere questa visuale nel loro recente capitolo.

Insistendo molto di più sulla missione. Poi c'é stata la presenza viva, Natali e di D. Fratellone, due membri della commissione nostra al Capitolo G.S.Ma nel nostro capitolo stesso, la stessa difficoltà è stata sentita: probabilmente avete saputo che ci furono due gruppi grosso modo: quello dei "missionisti" e quello dei "consacrazionisti". La controversia è stata pesante e lunga. Innanzitutto perchè il contenuto delle parole non è stato chiarito fin dall'inizio e che abbiamo discusso a lungo nell'ambiguità. Ogni volta che si fa un raduno un po' lungo, si dovrebbe consacrare le due, tre prime giornate a fare un piccolo vocabolario, dire quando useremo questa parola noi vogliamo dire questo. In quest'altra parola vogliamo dire questo:se questo lavoro si facesse all'inizio di ogni riunione si guadagnerebbero

giornate e giornate di lavoro.

Il problema di fatto è stato presentato in questa maniera: i salesiani sono dei consacrati (e questa espressione voleva dire dei religiosi con i tre voti) e hanno una missione, cioè un apostolato. Dei due elementi qual é il più decisivo? E due modi diversi di sentire le cose hanno provocato due tipi di risposte. Per i "consacrazionisti" il salesiano è innanzitutto un religioso che deve dare la sua prima attenzione alla pratica seria dei voti e della vita religiosa nel senso abituale dell'espressione. E come all'interno di questa vita egli trova l'indicazione ed il mezzo per dedicarsi al bene del prossimo, dei giovani. Quindi il consiglio supremo da dare è questo:"Il tuo primo dovere è di essere un buon religioso e con questo sarai un buon apostolo; e in buona logica le costituzioni dovrebbero trattare dei voti nella loro prima parte, come lo chiedevano alcuni capitolari. Per i "missionisti", invece, il salesiano è innanzitutto un apostolo, divorato dallo zelo delle anime, che deve coltivare in lui, in primo luogo, la carità pastorale e la disponibilità al servizio degli altri; e proprio per essere più disponibile accetta con lealtà di essere casto, povero ed ubbidiente; e di entrare nella forma di una vita religiosa che però deve nutrire il suo zelo senza impedire l'azione intensa. In questa prospettiva le costituzioni devono incominciare con la trattazione della missione apostolica.

Ed adesso vorrei tentare di dimostrare che il modo di porre il problema, (consacrazione prima o missione prima?) questo modo di porre il problema era falso. Se durante il capitolo fossimo giunti tutti ad una certa mentalita comune su questo punto, avremmo potuto avere testi più chiari e più lineari. Si è dovuto adottare un linguaggio non uniforme per accontentare e rassicurare i tenenti delle diverse posizioni. Tuttavia chi legge bene il testo delle costituzioni trova la luce necessaria per porre bene e risolvere bene il problema.

In sintesi le costituzioni hanno dato due risposte complementari. I) Hanno dato ragione al gruppo dei missionisti, dando una priorità organica alla missione apostolica, come l'abbiamo visto. Nella presentazione degli atti del capitolo Don Ricceri non ha paura di dire che ormai "la missione appare come il punto focale di tutta la nostra vocazione, nella missione troviamo il parametro sicuro e definitivo della nostra identità". (A.C.G.S. XV--XVI). Sono pareri fortissimi nelle pagine I5 e I6 lettere romane, dell'introduzione. 2)Le costi

tuzioni hanno detto a due gruppi che non ha senso opporre consacrazione e missione. Conviene ripensare il concetto e la realtà della nostra consacrazione salesiana:.Conviene, non identificare semplicemente consacrazione e voti religiosi. Nel concreto la nostra consacrazione è più larga e copre anche la missione. E' proprio questo che vorrei spiegare un poco appoggiandomi sugli articoli decisivi 68, e poi 73-74.

E' per questo che ho dato alla conferenza il titolo "I membri della societa salesiana sono largamente consacrati a Dio." Vorrei spiegare questo largamente. La consacrazione è una delle realtà fondamentali del disegno di salvezza di Dio. E' al centro del mistero dell'alleanza. Nello stesso tempo è un atto di Dio, che nel suo spirito consacrà a sè, fa entrare nella sua intimità, ed è un atto dell'uomo che si consacra a Dio dedicandosi al suo amore e al suo servizio.

Basta pensare che il popolo dell'antico testamento è stato questa nazione santa che Jahvè si è acquistata e che più ancora il popolo del nuovo testamento, la chiesa è stata definitivamente consacrata al Padre e di dedica a Lui in Gesù Cristo. Il fatto da notare è che questa consacrazione di base della chiesa, (tutta la chiesa e i consacrati, nazione santa, popolo consacrato che Dio si è acquistato ecc. S. Pietro nella sua lettera applica alla chiesa queste espressioni del popolo dell'antico testamento) questa consacrazione di base della chiesa può esprimersi nei suoi diversi membri in forme molteplici. C'é una consacrazione di base, quella battesimale, e su questa base possono esistere nella chiesa diversi tipi di consacrazioni più precise; certo esiste la consacrazione del religioso, ma esistono anche la consacrazione non soltanto del battezzato ma del cresimato, la consacrazione del prete, del vescovo, la consacrazione dei cristiani sposati. Il Vaticano II° nella G.S. ha ricordato che due cristiani che si sposano, che ricevono il sacramento del matrimonio sono tutti e due insieme consacrati, ricevono una consacrazione speciale, per vivere il loro lavoro. E si deve arrivare a concepire anche una consacrazione specifica dell'apostolo, del missionario. Dio si sceglie uno, lo mette da parte, lo stabilisce in un rapporto speciale con lui stesso, <u>direttamente in vista di una missione</u>, di un compito da assolvere in mezzo al popolo al quale il chiamato si dedicherà completamente come alla cosa essenziale della sua vita. Abbiamo già fin dall'antico testamento la consacrazione del profeta, del legislatore, Mosè, del re, del somno sacerdote, del levita.

Sono consacrazioni per una missione. In questa stessa prospettiva abbiamo il consacrato per eccellenza, Gesù, la cui consacrazione è immediatamente ordinata alla sua missione, come lui stesso lo dice: lo spirito del Signore che è su di me, vi ha consacrato con l'unzione e vi ha mandato a portare la buona novella ai poveri. (Luca 4 -I8 che è citato in testa al capitolo delle costituzioni dentro la sezione missioni).

Questo tipo di consacrazione per una missione ha il suo valore di per sè e ha la sua consistenza propria senza richiedere necessariamente di essere anche religiosa. Pensiamo ad esempio ad un S. Paolo. Ha avuto coscienza di essere interamente consacrato da Dio, questo senso positivo in S. Paolo della scelta gratuita, consacrato da Dio e consacrato a Dio per l'opera di evangelizzatore dei pagani alla sola gloria di Dio. E S. Paolo non si è mai sentito e voluto religioso. Pensiamo a Don Bosco stesso nella prima tappa del suo apostolato, dedicato a Dio nel servizio dei giovani durante vent'anni prima di fare i voti.

Don Bosco ha fatto i voti nel I862, vent'anni dopo l'inizio dell'opera salesiana. Allora bisogna credere che non era consacrato a Dio durante vent'anni? Però l'esempio stesso di Don Bosco fa capire che nulla impedisce che la consacrazione in certi casi possa essere apostolica e religiosa in una sintesi vitale. Si può essere chiamati da Dio a votarsi a lui in un compito apostolico preciso. Ed essere chiamati allo stesso tempo a compiere questo compito apostolico nel contesto della professione della castità, della povertà e dell'ubbidienza. E' precisamente il nostro caso; si tratta allora di capire che, da noi, vi è una <u>dualità</u> vissuta senza <u>dualismo</u>, ma in una unità organica.

Noi siamo essenzialmente degli <u>apostoli consacrati a Dio per una missione di salvezza</u> dei giovani e del popolo. Questo primo aspetto della nostra consacrazione e questa stessa missione hanno una grandezza divina e delle esigenze di comunione intensa con Dio. Vi spiego perchè durante il capitolo tutto il gruppo voleva che l'insistenza prima fosse messa suitre voti. Perchè aveva una concezione un po' strana della missione. Per loro missione voleva dire azione esteriore; azione esteriore e lavoro, lavoro, lavoro; quindi ciò che noi chiamiamo la missione, per loro voleva dire realtà orizzontale, lavoro, necessariamente pericoloso, dove il salesiano perde, a poco a poco, il suo soffio. Allora felicemente da noi ci sono i tre voti e poi la preghiera, la ascesi, ecc. e que-

sto rappresenta l'elemento di unione con Dio, elemento verticale.

Allora per salvare il valore spirituale dell'apostolato è chiaro che bisogna mettere in primo posto la dimensione verticale: quindi i voti, la preghiera e la ascesi, poi l'apostolato che viene assicurato nel suo valore, dai valori precedenti. Ora questa missione per me è falsa, perchè la missione non è lavoro. La missione è lavoro di uno che è mandato da Dio, che lavora sulla basedella grazia di Dio e che lavora per Dio. Quindi la missione e tutt'altro che cosa orizzontale, è cosa verticalissima la missione se capita nella sua autenticità.

E così Don Bosco la capiva, la missione, l'apostolato. Una delle frasi più tipiche di Don Bosco, che non cessava di ripetere, che aveva stampato su tutti i numeridel bollettino salesiano nella prima pagina: "Delle cose divine, la più divina è partecipare alla salvezza del prossimo". Si tratta di <u>apostolato</u> e non di qualunque attività esteriore, neppure di attivismo generoso: si tratta di un compito da assolvere quasi quali inviati da Dio, collaboratori e strumenti di Dio, servi che conducono gli altri a Dio per la sua gloria. Ed allora noi dobbiamo ritrovare questo senso autentico dell'apostolato, grazie ad una valida teologia della missione, ed ad una spiritualità solida dell'azione apostolica e caritativa.

Durante il mio noviziato mi ricordo che il maestro ci ha spiegato bene i tre voti: la castità, la povertà, l'ubbidienza e le virtù, l'ascesi, la preghiera. Non ci ha mai spiegato cos'é la missione e qual é la spiritualità della missione, quali sono le qualità di fondo dell'apostolo salesiano in quanto apostolo. Si tratta di risalire alla nostra sorgente più sicura, se è vero che la prima concezione della consacrazione salesiana è stata storicamente una consacrazione di tipo direttamente apostolico sotto la forma di un <u>voto di carità</u> verso il prossimo.

Nel commento alle costituzioni, ho ricordato alla pagina 332 questo fatto: quando nel 1854 Don Bosco riunì il primo gruppetto dei suoi grandi allievi in vista di fondare la società salesiana. Abbiamo nell'archivio della casa generalizia il testo del verbale di questa prima riunione; verbale scritto dal chierico Rua, e questo verbale dice: "La sera del 26 gennaio 1854 ci radunammo nella stanza del Signor Don Bosco, Rocchetti, Artiglia, Cagliero, e Rua e ci venne proposto di fare, con l'aiuto del Signore e di S. Francesco di Sales, una

prova di esercizio pratico della carità verso il prossimo, per venire poi ad una promessa e quindi se parrà possibile e conveniente di farne un voto al Signore; (fare il voto di carità, non di castità, povertà e ubbidienza, ma un voto di carità verso il prossimo, e cioè verso i giovani;) da tale sera fu posto il nome di salesiani a coloro che si propongono e si proporranno tale esercizio di carità".

Dunque la nostra consacrazione è apostolica. Dio ci consacra a lui e noi ci consacriamo a lui innanzitutto per impegnarci in mezzo ai giovani soprattutto poveri. Questo è il primo senso della nostra consacrazione. 2) Ma noi siamo anche degli autentici apostoli religiosi. Di fatto presso di noi la consacrazione missionaria ha in qualche modo portato con sè la consacrazione religiosa per arricchirsi dei suoi valori propri e per poter realizzarsi più completamente. L'attività apostolica, volendo essere totale, efficace, ha spontaneamente cercato e incontrato i valori degli elementi perfino strutturali della "vita religiosa" proprio nella vita comune e con professione dei voti.

3) in concreto sia l'una che l'altra delle due realtà, l'impegno apostolico, l'impegno religioso della nostra vita salesiana non sono meno vere nè meno importanti. Ed è chiaro che non sono vissute separatamente in suggezione o in parallelo ma in una unità vitale, cioè non sono durante 12 ore del giorno un apostolo missionario; poi durante le 12 ore seguenti sono un religioso; o non sono con la metà di me stesso apostolo e metà religioso. No, questo, tutto questo fa un'unità vitale: sono un apostolo religioso.

Bisogna soltanto riconoscere che queste due realtà sono articolate l'uno sull'altra e che la missione ha valore specificante e unificante; è proprio questo che viene affermato dal preziosissimo art. 68 delle costituzioni intitolato: Unità della nostra vita e appoggia questa nostra vita complessa ma una sui due esempi illustrissimi degli apostoli e di Gesù stesso. Ho detto all'inizio che la non unità di mentalità dei capitolari ci ha impedito di usare un linguaggio più semplice, più chiaro e più lineare.

E questo accade nel piano del capitolo nono che ha un titolo falso, diciamo almeno incompleto. Il capitolo nono ha come titolo: la consacrazione religiosa salesiana. Ora, il titolo dovrebbe essere o la consacrazione salesiana o la consacrazione apostolica religiosa salesiana.

E capita questo: che nel primo articolo del capitolo, art. 68, e nei due ultimi, 73 e 74 si tratta della consacrazione nella sua totalità apostolica religiosa, e che nel centro, cioè negli art. 69-72 si tratta soltanto della consacrazione "religiosa", la consacrazione attraverso i tre voti. E qui si tratta soltanto della consacrazione attraverso i tre voti. Leggiamo quest'art. 68: "Con un'unica chiamata Cristo ci invita a seguirlo nella sua opera salvifica....(quindi nell'apostolato. La sequela Cristi per noi è in primo luogo apostolica, noi seguiamo Cristo apostolo nella sua opera salvifica e poi anche) nel genere di vita verginale e povera che scelse per sè. 5anche della consacrazione religiosa dei tre voti.) E noi con un'unica risposta di amore, con la grazia dello spirito e sull'esempio degli apostoli accettiamo (i tre voti) di lasciare ogni cosa, per meglio lavorare con lui per il regno. (In vista di un apostolato più fecondo) Unica quindi è anche la nostra consacrazione di salesiani, inseparabilmente apostolica e religiosa.
(non so se tutti i capitolari hanno capito ciò che preparano in questo momento, quando hanno votato questo testo).

Dentro questa ricca unita appaiono le affinità profonde tra la nostra attività di apostoli e i nostri impegni di religiosi".
E a questo primo articolo corrisponde l'ultimo, lo art. 74, la formula della nostra professione. Nel concreto, esistenzialmente la professione come lo ricorda l'art. 63 è l'atto nello stesso tempo spirituale ecclesiale e canonico attraverso cui il battezzato entra liberamente nella società salesiana e viene accolto da essa come membro di pieno diritto. Quindi è l'atto con il quale uno diventa pienamente salesiano. Quando faccio la professione non divento un religioso astratto che fa soltanto i tre voti di castita, poverta e ubbidienza, io divento un salesiano, cioè apostolo religioso. Ora l'antica formula aveva due difetti: bè, era valida certamente, ma aveva due difetti. Esprimeva soltanto la meta dello impegno salesiano, quello religioso. E di conseguenza esprimeva l'impegno religioso senza manifestare il suo legame con la missione. Il professo sembrava entrare in una vita religiosa astratta. Non so se ricordate la antica formula: a parte l'allusione a S. Francesco di Sales e a Don Bosco la formula della professione avrebbe potuto essere pronunciata da un gesuita o da un certosino, perchè si diceva io faccio conto di essere casto, povero d ubbidiente, bè, tutti i religiosi sono così. E difatti Don Bosco stesso scriveva a Roma, alla congregazione dei vescovi e regolari:"Questa

formula l'ho presa nella sua sostanza dalla regola della Compagnia di Gesù". Come vi ho detto ieri nei fondatori non c'era molto posto per la loro immaginazione, dovevano fare delle costituzioni quasi prefabbricate. Allora don Bosco non ha avuta la preoccupazione di fare una formula di professione speciale; ha preso una formula qualunque di religioso.

La nuova formula tenta di esprimere questa totalità e quest'unità complessa della vocazione salesiana di cui abbiamo parlato all'inizio. Esprime il voto di sè a Dio di un salesiano, non soltanto di un religioso un po' astratto, e cioè esprime una consacrazione apostolica-religiosa, unica realtà con due aspetti di cui uno esiste in funzione dell'altro. Voi conoscete quest"articolo 74 dove c'é l'invocazione alla trinità come nell'antica formula: Dio Padre che mi ha consacrato a te in risposta dell'amore del Signore Gesù, tuo Figlio, condotto dallo Spirito Santo.....quindi la trinità c'é ancora. E nell'antica formula c'é in nome della santissima trinità.

Qui c'é ancora: Io in piena libertà mi offro totalmente a te. Ecco la consacrazione. Cos'é la consacrazione? Mi offro totalmente a te in piena libertà, mi metto alla tua piena disposizione. Seconda parte: "Impegnandomi" A cosa? "A vivere la comunione e la missione". A vivere nella societa salesiana in comunione di speirito e di azione con i miei fratelli. E a donare tutte le mie forz per quelli a cui mi manderai, specialmente per i giovani più poveri, a collaborare in questo modo alla missione della tua chiesa."

Quindi mi consacro a te per una missione vissuta nel contesto di una comunione fraterna. Poi viene la consacrazione, l'aspetto religioso della consacrazione:" Per questo confidando in Maria Ausiliatrice in S. Francesco di Sales e Don Bosco, faccio voto di essere casto, povero e ubbidiente, secondo la via evangelica tracciata nelle costituzioni salesiane." Allora vediamo l'antico schema e lo schema attuale.

antico schema

MISSIONE APOSTOLICA ---------- CONSACRAZIONE "RELIGIOSA" (3 voti)
in giustapposizione

schema attuale

CONSACRAZIONE A DIO
inseparabilmente e organicamente

apostolica	e "religiosa "
per servirlo	per essere suo strumento
(voto "cordiale"	più disponibile.
di servizio ai giovani)	(voti canonici
	di castità, povertà, obbedienza)

L'antico schema che metteva in giusta posizione da una parte la missione apostolica e dall'altra la consacrazione religiosa. Invece adesso la consacrazione a Dio è più larga, è una consacrazione a Dio inseparabilmente e organicamente apostolica e religiosa. Mi consacro a Dio per servirlo, è un voto cordiale perchè canonicamente non è ancora chiarito questo. Noi facciamo esplicitamente un voto di servizio, di carità ai giovani. Canonicamente noi facciamo ancora solo i tre voti, poi ci impegnamo in modo largo per la missione, ma noi possiamo dire almeno ancora adesso che facciamo un voto di servizio ai giovani. Cosa che sarebbe perfettamente possibile.

I Fatebenefratelli fanno un voto di dedizione totale agli ammalati, fino alla morte, non quella degli ammalati; quindi un voto di carità specializzato è perfettamente possibile. Lo facciamo in sostanza, ma non lo facciamo canonicamente, giuridicamente ancora. Per questo dico: voto cordiale di servizio ai giovani. Poi consacrazione a Dio apostolico-religiosa, religiosa per essere suo strumento più disponibile, cioè i voti canonici. In quest'ultima breve riflessione vorrei sottolineare con le costituzioni stesse il legame stretto tra missione apostolica e voti: la ragione per cui Don Bosco che ci ha chiesto una consacrazione apostolica ci ha anche chiesto una

consacrazione religiosa. Cosa vengono a fare i tre voti nella nostra missione. Questo è lo schema degli articoli dal 69 al 72; contenuto globale dei tre voti: fecondità di questi tre voti per la missione, secondo i valori teologali, art. 70, ecclesiali, art. 7I, ed escatologici, art. 72 dei tre voti. Sotto questi tre punti di vista, apportano qualche cosa alla missione.

E' un fatto che Don Bosco ha legato al servizio comunitario dei giovani poveri la vita evangelica religiosa nel senso tradizionale della parola, cioè i tre voti. Perchè? La prima cosa da dire è che è stato così ispirato dallo Spirito Santo. Ed perchè aveva intuito bene le affinità profonde che esistono tra, come dice l'art. 68, la nostra attività di apostoli e gli impegni religiosi. Questo lo spiegano dei numeri negli A.C.G.S.: nn. II7-I27 e poi questi articoli delle costituzioni.

In poche parole: un salesiano che vuole e più ancora un gruppo di salesiani che vogliono consacrarsi a Dio per un servizio veramente pieno, ai giovani poveri, sono liberamente condotti a liberarsi dal matrimonio, dal possesso personale dei beni, e dell'iniziativa individuale. Basta immaginare qual tipo di azione potrebbe fare un gruppo di educatori di giovani poveri di cui ognuno avrebbe moglie e figli: beni personali da amministrare, interessi personali da reggere!

Da noi salesiani quindi, la consacrazione apostolica conduce alla consacrazione religiosa dei tre voti; viene intensificata, potenziata approfondita da essa. Questa prospettiva fa capire una cosa molto importante: i voti non sono vissuti in modo astratto, generale ma "salesianamente" in una maniera conforme alla missione e allo spirito di Don Bosco. Basta ricordare come Don Bosco nelle antiche costituzioni presentava la castita: cioè la nostra castità. In fondo è chiaro, la castità è sempre castità, ma nelle sue espressioni concrete la castità del salesiano non è quella del gesuita, non è quella del benedettino; non è quella di una contemplativa, è la castità di un educatore di giovani, soprattutto poveri. "Chi spende la vita a pro dei giovani abbandonati deve certamente arricchirsi da ogni virtù, ma la virtù più necessaria al salesiano acc. (art. 34) è la virtù della castità", perchè siamo educatori di giovani poveri, perchè

siamo educatori della purezza dei giovani ecc.

Ci sono delle ragioni missionarie per la nostra castità. E lo stesso nella nostra povertà e ubbidienza, c'é uno stile salesiano nella nostra povertà, uno stile salesiano dell'ubbidienza come c'é uno stile salesiano della preghiera, della temperanza, dell'ascesi, ecc.

Nella stessa logica i testi capitolari hanno cercato di spiegare come la consacrezione religiosa arricchisce la consacrazione apostolica; come la pratica leale dei voti aiuta la missione, la "vivifica" dicono atti I06. E qui attiro la vostra attenzione sul titolo degli articoli 70-7I-72. Questi tre articoli hanno ognuno un aggettivo: qualificato, intenso, vigoroso. Un servizio qualificato per Dio, un intenso amore fraterno e apostolico, una vigorosa testimonianza evangelica. Vuol dire che se non fossimo casti, poveri ed ubbidienti, secondo i nostri voti, il nostro servizio per Dio, attraverso il servizio ai giovani sarebbe meno qualificato. Il nostro amore fraterno e apostolico sarebbe meno intenso. E la nostra testimonianza evangelica sarebbe meno vigorosa. E negli articoli stessi viene spiegato come la missione vista sotto tre suoi aspetti, la dimensione teologale, art.70, servizio per Dio: la sua dimensione fraterna e giovanile, amore fraterno e apostolico, art. 7I e la sua dimensione di testimonianza, art. 72.

La missione in questi tre aspetti viene migliorata, aiutata da tre tipi di valori della consacrazione e vita religiosa: i valori teologali, ecclesiali e escatologici dei tre voti. In sintesi perchè religiosi possiamo essere più salesiani e migliori educat. Non ho tempo di spiegare questi tre articoli, ma bisogna leggerli con molta attenzione : 70,7I,72. Forse potrei dire una parola rapida sul 72, perchè si potrebbe fare una conferenza sul legame tra i tre voti e la missione educatrice. Cioè come noi veniamo educati nella nostra missione di educatori, nella misura in cui siamo veramente casti, poveri e ubbidienti.

L'amore, la ragazza e il sesso è il primo problema dei giovani. Lo sappiamo benissimo.

Il secondo problema è quello del denaro. Il ragazzo vuole del denaro subito per poter comperare la motocicletta, per potere andare al cinema, per poter ecc.....e poi vuole il denaro per

futuro, vuole la bella situazione che gli permetterà di guadagnare 500.000 al mese. Poi c'é un terzo problema ancora più fondamentale degli altri due: la libertà; la mia autonomia davanti ai miei genitori, davanti ai miei educatori, davanti ai politici, davanti ai padroni, davanti a tutti, io sono io stesso e voglio la mia libertà.

Ora noi sappiamo che questi tre problemi sono problemi gravissimi, molto complessi, per i quali è difficile trovare la giusta soluzione. Perchè ognuno di questi problemi ha nella sua base un valore fondamentale: l'amore, la possessione legittima di beni e la libertà sono valori evidentissimi, e quindi sappiamo anche che sono problemi esposti a delle tentazioni fortissime. Il giovane se non capisce bene, se non è condotto bene, rischia di fare degli errori monumentali su questi problemi, di non capire bene cos'é il sesso e l'amore, di non capire bene il senso del denaro e della ricchezza, di non capire bene il senso vero della libertà.

E una delle funzioni più gravi di un educatore è di aiutare un giovane a capire bene cos'é il vero amore, cos'é il senso del denaro e della possessione e cos'é la vera libertà. Ora, con i nostri tre voti noi abbiamo dato noi stessi a questi tre problemi, una risposta eminentemente evangelica. Non dico che dobbiamo fare di ognuno dei nostri giovani dei futuri religiosi, ma dico che l'esempio della nostra propria vita significa che esiste una risposta cristiana ed evangelica a questi fenomeni. E il fatto di vivere lealmente la mia castità, la mia povertà, la mia ubbidienza mi mette d'accordo con ciò che devo dire al ragazzo sul senso del vero amore, del vero possessoe della vera libertà.

Alcuni mesi fa ho incontrato un salesiano, chiamiamolo, per non rivelare niente, chiamiamolo Don Pierino; questo salesiano mi ha raccontato questo fatto: alcuni, 3-4 anni fa, ha avuto, come diversi nostri confratelli, la sua piccola crisi e piccola, per modo di dire, perchè ad un certo momento pensava di uscire dalla congregazione. Se ho capito bene doveva avere qualche ragazza all'orizzonte. Questo salesiano era un salesiano buono, dinamico, che riusciva molto bene con i giovani. Un bel giorno un suo ragazzo gli ha detto: Don Pierino cosa capita? C'é qualcosa che non va, certamente, perchè lei non é più allegro come prima, non è più dinamico come prima, sembra preoccupato.....Sa, Don Pierino, se lei lascia la congregazione salesiana tutto ciò che ci ha detto sulle ragazze, sullo

amore, sulle cose che si devono fare, su ciò che non si deve fare, tutto questo per noi è finito. Questo Don Pierino che era un bravo, che aveva la coscienza delle sue responsabilità, queste parole del suo ragazzo l'hannocompletamente cambiato. Ha detto è veramente così, se io tradisco la mia vocazione, allora tutto ciò che ho detto ai ragazzi, quale valore ha?Io rovino tutto il lavoro che ho fatto in questi bravi ragazzi. E ha detto: mi ha fatto tanto riflettere questa riflessione dei giovani che ho superato la crisi e sono rimasto salesiano.

E questo esempio fa vedere che proprio queste affinità di cui parla l'art. 68, le affinita profonde tra la nostra attività di apostoli e i nostri impegni religiosi, e ciò che dice bene l'art. 72 "nella misura in cui con la pratica dei voti viviamo lo spirito delle beatitudini, ci diventa più facile annunciare il vangelo.
Ai giovani tentati dall'ateismo e da un attaccamento esclusivo ai valori terrestri, la nostra vita comunitaria e individuale più che le parole testimonierà che Dio esiste, che il suo amore è sufficiente a riempire una vita e che (è una citazione dell"Evangelica testificatio", anche se non è stato messo) le forze di amore, il bisogno possedere e la libertà di regolare la propria esistenza ricevono il loro senso supremo nel Cristo Salvatore". Questo, anche il ragazzo, se è cristiano, deve capirlo: che esiste un senso cristiano dell'amore, del denaro, della libertà. Anche se non si fa religioso.

L O S P I R I T O S A L E S I A N O (Cost. cap.VI)

2 — 1 — 3 — 4

IL SOFFIO VITALE:
la fonte evangelica
ispiratrice
(5 tratti)

art. 41

il CUORE
elemento centrale
la carità pastorale
dinamica

art. 40

LE MEMBRA
o forme concrete
in cui si esprime:

Nostro modo
di lavorare
e agire
art. 42-44

Nostro modo
di trattare
con gli altri
e di amare
art. 45-47

Nostro modo
di pregare
art. 48;23
61, 62, 65

IL MODELLO
concreto:
DON BOSCO

art. 49

BOLZANO 22 agosto 75 - conferenza 4.

LO SPIRITO SALESIANO

Su quest'argomento il capitolo generale ha fatto uno sforzo speciale. Era la prima volta che un capitolo generale trattava di quest'argomento e particolarmente significativo è il fatto che ha dedicato allo spirito salesiano un capitolo intero delle costituzioni rinnovate.

Questa è una cosa abbastanza speciale. Ho avuto l'occasione di sfogliare molte costituzioni-regole di diversi ordini e congregazioni e non ho mai trovato un capitolo intero sullo spirito proprio di quest'ordine.
Cos'é uno"spirito", lo "spirito salesiano"? Il nostro capitolo lo definisce in queste modo: "Lo spirito salesiano è il complesso degli aspetti e dei valori del mondo umano e del mondo cristiano ai quali i discepoli di Don Bosco sono particolarmente sensibili, tanto nell'atteggiamento interiore, quanto nel comportamento esteriore" (Atti nº 86 e Cost. 40).
E' il nostro proprio stile di pensiero e di sentimento, di vita e di azione, nel mettere in opera il carisma e la missione che abbiamo ricevuto.

E' utile precisare che lo spirito salesiano non si confonde con la spiritualità salesiana, ma la copre come un suo elemento. La "spiritualità" ha un ambito più ristretto: si riferisce direttamente al modo di concepire e di esprimere i rapporti con Dio stesso. Invece lo "spirito" esprime l'insieme degli atteggiamenti e comportamenti del credente e per noi, in particolare, anche il metodo pedagogico e apostolico. Essendo stile di vita si capisce che lo spirito salesiano non si trasmette innanzitutto con delle letture e delle conferenze, ma attraverso un'esperienza vitale e dei contatti personali. Lo dice esplicitamente l'art. 78 dei regolamenti. Quindi uno dei mezzi migliori per acquistare lo spirito salesiano è di avere contatto con una vera comunità salesiana.

E adesso vorrei spiegare come è stato fatto il capitolo VI° delle costituzioni sullo spirito salesiano, seguendo lo schema. (Cfr. appendice)
La cosa probabilmente più nuova e più interessante su questo tema è che il capitolo generale non si è accontentato di presentare i suoi tratti l'uno accanto all'altro in un modo un po' semplicista, ad esempio, dicendo: il salesiano lavora molto, il salesiano è ottimista, il salesiano ecc.

Il capitolo ha tentato di capire lo spirito salesiano come una realtà viva, che esprime un progetto di vita fortemente unitario, che si presenta come una specie di organismo con un centro vitale, che ha la sua ispirazione profonda e poi si esprime in diverse forme esteriori articolate l'una sull'altra.

Lo spirito salesiano non è un ammucchiamento disordinato di elementi. E' l'espressione di una vita, con un cuore, un soffio vitale dei membri collegati e coerenti. Unità complessa, ma unità, che quindi è oggetto di comprensione. Cerchiamo di discernere queste tre realtà: il cuore, il soffio vitale, le membra. Il cuore: qui di nuovo si manifesta il carattere primario della missione. L'art. 40 dice infatti che il nostro spirito "corrisponde alla missione". E corrisponde soprattutto al cuore di Don Bosco che ha ideato e realizzato fino alla fine questa missione. Si potrebbe dire che il centro, il nodo, l'asse, il cuore dello spirito salesiano non è altro che il cuore di Don Bosco.

Qui si potrebbe studiare insieme il primo e l'ultimo articolo del capitolo. Si illuminano l'un l'altro. L'art. 49, l'ultimo, presenta, con uno sforzo meritorio di sintesi, la figura di Don Bosco. E la vede nella sua unità, nella limpidezza lineare del suo essere e della sua vita. Difatti Don Bosco è, in tutta la storia, uno degli esseri, degli esempi più stupendi dell'accordo fra l'uomo e l'opera. Da nove anni, il sogno, fino a 73 anni, la morte, c'é una sola linea direttrice, chiara; un solo progetto di vita, fermo, un unico cammino che si apre e si allarga nella fedeltà alla prima direzione presa: quella della salvezza dei giovani. Cioè la vita di Don Bosco è una delle più unitarie che si trova nella storia. Don Bosco è l'uomo di una sola cosa, di una sola grande passione, e non ha fatto altro, non ha sognato altro in tutta la sua vita; è un uomo, si potrebbe dire, di un solo pezzo. Allora non è difficile capire che una cosa fondamentale spiega questa vita; lo dice l'art. 40: è la carità pastorale dinamica.

Le tre parole vengono spiegate: carità: carità è la parola biblica per designare l'amore in Dio; carità, cioè un amore più che umano. L'amore come lo concepisce e come lo vide Dio stesso. Pastorale, cioè questa carità cristiana che è partecipazione alla missione di salvezza di Cristo pastore, e che include l'amore del Padre per cercare la sua gloria e l'amore delle anime per salvare, come dice la liturgia, "cercare le anime e servire solo Dio". Infine carità pastorale dinamica, perchè queste anime da salvare sono i giovani e questo richiede che la carità salesiana sia sollecita, viva, ardente, zelante, di fuoco("ut eodem caritatis igne succensi"),un po' pazza utopistica, secondo questa follia di Dio, che è più sapiente degli uomini. (I^ Cor.I,25) "Caritas Christi urget nos" la carità di Cristo ci spinge. Un salesiano si riconosce in primissimo luogo al suo zelo, alla sua compassione attiva per i deboli, al suo"slancio apostolico". Il "buon salesiano", il "buon religioso salesiano" non è quello che non arriva mai in ritardo al refettorio, ma quello che accetta di bruciare la sua vita per i giovani, soprattutto poveri.

Il soffio vitale Il secondo sforzo originale, e forse ancora più nuovo del capitolo, è stato quello di risalire alla sorgente di questa carità pastorale e di tutto l'insieme dello spirito salesiano. E dal cuore di Don Bosco è passato direttamente al cuore di Cristo. Movimento naturale per chi ha capito che la missione salesiana è di essere "segni e portatori dell'amore di Cristo ai giovani" Cristo modello di Don Bosco e del salesiano, Don Bosco e il salesiano riflessi di Cristo e del suo vangelo davanti ai giovani: dobbiamo dare tutta la nostra attenzione a queste affermazioni. In particolare perchè danno la risposta ad una possibile obiezione, qualche volta anche da parte di qualche salesiano. Questa: ma è veramente utile insistere talmente sulle caratteristiche proprie del nostro spirito?

Perchè distinguerci? Perchè sembrare metterci a parte? In fondo basta il vangelo, no? A tale obiezione si potrebbe rispondere con un parere del Concilio stesso, che ha detto esplicitamente, (P.C. nº 2) "Torna a vantaggio della chiesa stessa che gli istituti religiosi abbiano una loro propria fisionomia e una loro propria funzione, perciò fedelmente si interpretino e si osservino lo spirito e le finalità proprie dei fondatori". E poi c'é una risposta più profonda. Perchè opporre spirito evangelico e spirito salesiano?

Al mio obiettore potrei dire: è come se tu mi dicessi, perchè essere italiano? Basta essere uomo! Ti risponderei: essere italiano è il tuo modo di essere uomo, (uomo perfettamente autentico e valido) e aggiungerei ancora essere lombardo, o trentino, o napoletano o siciliano è il tuo modo di essere italiano. E l'Italia è fatta di tutti questi gruppi. Se tutti gli italiani fossero piemontesi mancherebbe qualche poesia, no? e se tutti fossero napoletani? Dunque se nella chiesa tutti fossero di spirito gesuita, o tutti benedettini o tutti francescani, sarebbe un po' noioso! Perchè volere uniformizzare tutto? Perchè non tenere conto di ciò che lo spirito santo ha voluto fare? E così per la nostra famiglia. Praticare lo spirito salesiano non è altro che il nostro modo di essere cristiani e di mettere in pratica lo spirito evangelico, il modo che corrisponde alla nostra vocazione provvidenziale ed alle sue esigenze.

Il vangelo è tanto ricco che nessun cristiano e nessun gruppo di battezzati può praticare le diverse ricchezze con uguale insistenza. Noi pretendiamo assumere tutto il vangelo ma mettendo in più grande rilievo alcuni suoi valori. Il problema è quindi di prendere coscienza che lo spirito salesiano è pieno di vangelo. Ho già accennato a questo nella prima conferenza, se ricordate. Lo dicono quattro pagine degli atti che espongono l'ispirazione evangelica del nostro spirito. Numeri 90-95, e vengono sintetizzate nel bellissimo e importante articolo 4I delle costituzioni che ha per titolo: "Il Cristo del vangelo sorgente viva del nostro spirito". Dice: "Questa carità pastorale, (centro del nostro spirito) trova il suo

modello (passato) e la sua sorgente (presente) nel cuore di Cristo apostolo del Padre consumato dallo zelo della sua casa. Come Don Bosco nella lettura del vangelo, siamo più sensibili a certi lineamenti della figura del Signore." Come S. Francesco di Assisi quando ha letto il vangelo è stato più stupito da certi lineamenti della figura del Signore. E Don Bosco lo stesso; certi lineamenti e ne vengono segnalati 5. I°: la gratitudine di Gesù al Padre per il dono della vocazione divina, a tutti gli uomini. (Cioè il senso profondo della paternità divina e correlativamente della nostra figliolanza) 2°: la predilezione di Gesù per i piccoli e per i poveri. (Qui viene la nostra missione specifica e anche l'esigenza spirituale di farsi un cuore di fanciullo e un cuore di povero) 3°: l'ardore di Gesù nel predicare, guarire, salvare sotto l'urgenza del regno che viene. (Questo ispira il nostro zelo instancabile e la nostra gioia di collaborare efficacemente alla venuta del regno) 4°: il metodo di buon pastore di Gesù che conquista i cuori con la mitezza e il dono di sè. (Qui si trova la radice evangelica del metodo salesiano) Infine 5°: il desiderio di Gesù di riunire i discepoli nell'unità della comunione fraterna. (Qui abbiamo l'ispirazione evangelica profonda dello spirito di famiglia e del nostro senso dell'unità della chiesa) "Questi valori evangelici vivificano la nostra vita spirituale e la nostra azione pastorale". Ognuno di questi punti potrebbe essere ampiamente sviluppato; l'ho fatto un poco nel libretto verde intitolato: "Lo spirito salesiano: lineamenti." Basterà dire che non Bosco nella galleria dei santi mette in rilievo certi tratti del volto di Cristo, certe fibre del suo cuore che si possono sintetizzare nella figura del buon pastore fonte viva di ogni carità pastorale. Ricollego due fatti, tra i più significativi della sua vita. L'inizio e la fine. Nel sogno dei nove anni, sogno di carattere così biblico, Giovannino Bosco, pastorello, riceve da Cristo buon pastore l'annuncio della sua missione e anche il segreto della riuscita educativa: "non con le percosse, ma con la mansuetudine e la carità." E alla fine della sua vita impiega le sue ultime forze e fatiche a costruire nella città eterna una basilica dedicata al cuore di Gesù, alla carità di Gesù salvatore.

E penso che questo fatto non è capitato per caso, non è un puro caso se un giorno il Papa Leone XIII ha chiamato Don Bosco per dirgli: Io desidero che tu prenda in mano la costruzione della basilica del sacro cuore qui a Roma per portarla a compimento. La prima impressione potrebbe essere una cosa un po' strana: Don Bosco non era specialmente costruttore di chiese, era un prete che si occupava di giovani. Perchè il Papa ha chiesto questo a Don Bosco piuttosto che ad un altro? Io penso che sotto questo c'è un disegno di Dio provvidenziale: che Don Bosco abbia utilizzato le sue ultime fatiche a costruire a Roma la basilica del sacro cuore, cioè la basilica dedicata al cuore di Cristo, alla carità pastorale di Cristo.

Don Bosco stesso ha fatto il legame tra i due avvenimenti: cioè il sogno dei 9 anni e la costruzione di questa basilica. Leggiamo nel volume I8 delle memorie biografiche del I6 maggio I887: celebrando la prima messa in questa basilica, pianse a lungo, interrompendosi per I5 volte. Una messa che è durata almeno un'ora e mezzo. Poi quando è arrivato in sacrestia il suo giovane segretario Don Viglietti, che era molto confidente, gli ha chiesto: "Ma Don Bosco che cosa è capitato durante questa messa?" E Don Bosco gli ha detto: "Durante questa messa ho riveduto tutta la mia vita, dal sogno dei 9 anni sino ad oggi, e ho capito tutto". Nel sogno dei 9 anni la Madonna gli aveva detto: "Per adesso non capisci, ma verrà un giorno in cui capirai tutto" e questo giorno fu la celebrazione della prima messa in questa basilica dedicata al cuore di Gesù.

Cioè la spiegazione di tutto è la carità pastorale di Gesù. Per un salesiano il brano evangelico più tipico è forse il capitolo IO del vangelo di S. Giovanni, che ci presenta il buon pastore. Io avrei scelto per la messa di Don Bosco questo capitolo IO di S. giovanni. Cosa fa il buon Pastore? Conosce le sue pecorelle, le chiama ciascuna col suo nome, si fa amare da esse, le raccoglie in un unico ovile, le conduce ai buoni pascoli, corre a cercare quelle che sono perdute, le difende contro i lupi e contro i falsi pastori dà la sua vita per esse. Lo spirito salesiano è proprio quello che aiuta il cristiano ad essere un vero buon pastore per i giovani poveri e abbandonati del mondo contemporaneo.

Se io volessi essere più completa su questa fonte dottrinale ed evangelica dello spirito salesiano, direi che egli si svolge e si sviluppa nella luce di due altre presenze celesti. Ho detto: "Cristo pastore", ma anche qualcuno sopra di lui e qualcuno sotto di lui.
<u>Sopra di Lui</u> suo Padre, visto nella sua paternità infinita, come autore attivo e generoso dell'immenso disegno di salvezza. Dicevamo stamattina il Padrone della messe che chiama il più umile dei ragazzi ad essere il suo vero figlio e che comunica a ogni salesiano qualche cosa della sua tenerezza paterna.

E poi <u>sotto Cristo</u>: <u>Maria</u>, vista nella sua maternità perfetta e come cooperatrice attiva del suo figlio, che, come lo ha fatto capire a Giovannino Bosco nel sogno dei 9 anni, si preoccupa con una specie di ansia dei giovani poveri ed abbandonati. C'è una parola molto commovente in questo sogno, la Madonna che dice a Giovannino: "Tu dovrai occuparti di questi ragazzi, <u>miei figli</u>. Quindi la Madonna comunica a ogni salesiano qualche cosa della sua saggezza e tenerezza materna per loro.

Il vero spirito di famiglia salesiano si spiega con questa duplice presenza del Padre infinito e della Madre amabile ed ammirabile.

Le membra. Vediamo adesso sinteticamente in quali comportamenti la carità dinamica salesiana si incarna ogni giorno. Un buon conoscitore delle cose salesiane, Don Ceria, distingueva nel nostro spirito tre linee dominanti: Un'attività prodigiova, una pietà di vita, una vita di famiglia. Il nostro capitolo lo ha seguito cambiando soltanto l'ordine e ha mostrato come la carità pastorale ardente ispira i diversi settori della nostra vita.
Il nostro stile di azione, il nostro stile di relazione con gli altri, il nostro stile di relazione con Dio. In altre parole come lavora il discepolo di Don Bosco, come ama, come prega.

Dico qualche cosa di ognuno di questi aspetti senza entrare nel dettaglio.
Primo: Abbiamo un nostro modo di lavorare e di agire: (costituzioni 42 e 44). Secondo la presentazione delle costituzioni, l'azione condotta da un salesiano ha queste tre caratteristiche: I°) un'operosità instancabile resa possibile dallo spirito di rinuncia e di sacrificio. Don Bosco diceva: "Lavoro e temperanza faranno fiorire la congregazione"; e il non lavoro e non temperanza faranno morire la congregazione. 2°) di fronte alle urgenze la flessibilità e la creatività come abbiamo visto. 3°) Il senso della chiesa nella sua crescita e unità, e cioè il salesiano non lavora come un franco tiratore, inserisce il suo lavoro in un insieme, ha la preoccupazione di costruire sempre nell'unità. Sono cose abbastanza conosciute. Dico soltanto questo: il salesiano, come Don Bosco, crede al valore dell'azione, e, come lui, ha un senso realista dell'amore. Don Bosco ci dice ciò che Giovanni Evangelista ripeteva ai suoi discepoli:"Figlioli miei, non amiamo a parole e con la lingua, ma con opere e in verità.Da questo abbiamo conosciuto l'amore. Egli ha dato la sua vita per noi e anche noi dobbiamo dare la nostra vita per i fratelli" (I° Gv.3,I6-I8).

Noi conosciamo questa canzone italiana che ha come ritornello: Parole, parole, parole. E' una canzone che si burla, che si burla dell'amore non autentico, che consiste soltanto in qualche sentimento superficiale e in belle parole. Io credo che a Don Bosco questa canzone sarebbe piaciuta. I professori e i conferenzieri, certo, sono utili, però non bisogna usarli troppo. Lavoriamo, non trasformiamo tutto in problemi da discutere senza mai finire. Rimbocchiamo le nostre maniche, perchè i giovani e i poveri, gli smarriti, ci aspettano. Lavoriamo per loro senza aver paura del sacrificio, accettando le fatiche apostoliche.

Don Bosco, contadino piemontese realista, pratico, ha insistito sul lavoro con una forza straordinaria e penso che questa è la lezione maggiore che ci dà il nostro nuovo beato, Don Rua, al quale più che a un altro si applica la grande dichiarazione di Don Bosco: "Quando avverrà che un salesiano soccomba lavorando per gli altri, allora direte che la nostra congregazione ha riportato un grande trionfo.(M.B. XVII, 273).

Questa è la parola di un santo. E forse non sapete da dove viene questa frase. Io l'ho scoperto alcuni mesi fa. Ho preparato un libro che uscirà fra due mesi, penso, che è una antologia di testi spirituali di Don Bosco. E in questa antologia io cito quasi interamente il cosiddetto testamento spirituale di Don Bosco. Il testamento spirituale è costituito da riflessioni, pensieri, raccomandazioni di Don Bosco ai suoi figli negli ultimi anni della sua vita a partire dal 1883. Don Bosco, vecchio, pensava di morire entro breve, allora ha voluto mettere in un taccuino, con una copertina bruna un taccuino fabbricato con vecchia carta di uno dei laboratori di Valdocco, che metteva nel cassetto del suo tavolo e quando gli veniva un pensiero, qualcosa da raccomandare ai salesiani del futuro, prendeva il suo taccuino, poi scriveva una pagina, una mezza pagina, due, tre pagine. E così ha scritto durante due, tre, quattro anni dall'anno 83, almeno, all'anno 86 o 87, perchè si vede che l'inchiostro non è sempre lo stesso, la grafia non è sempre la stessa. Ci sono delle pagine con una scrittura molto tormentata. Don Bosco ha scritto quando era stanchissimo, certamente. Qua ci sono raccomandazioni di un po' di tutto: per i benefattori, per i figli di Maria Ausiliatrice, raccomandazioni per i superiori, per il futuro capitolo generale, per Don Rua, per le vocazioni ecc. C'é una cosa bellissima, c'é a un certo momento, in questo taccuino che è conservato nell'archivio centrale della congregazione, (è una delle reliquie di Don Bosco più commoventi) si vede che una decina di pagine sono state strappate e questo viene dal fatto che su questo taccuino Don Bosco aveva scritto (egli aveva un cuore delicatissimo per i suoi benefattori) una paginetta di otto-dieci righe per i suoi più grandi benefattori, un foglietto da mandare dopo la sua morte a questi benefattori.

Un ultimo pensiero. E il segretario di Don Bosco, Don Viglietti, morto Don Bosco, ha ubbidito, ha strappato questi foglietti e ha mandato ognuno a questi benefattori. Però ce ne sono rimasti due o tre, perchè i destinatari sono morti prima di Don Bosco. Allora ad un certo momento ci sono almeno 50 pagine bianche, e poi riprende il testo. Sono quattro pagine, le ultime raccomandazioni, le ultime. E fra queste ultime, (ciò è citato in parte alla fine del libro) le ultime pagine sono qui riportate alla pagina 286 del libretto delle costituzioni: "La nostra congregazione ha davanti un lieto avvenire preparato dalla divina

Provvidenza, e la sua gloria sarà duratura fino a quando si osserveranno fedelmente le nostre regole. Quando cominceranno tra noi le comodità e le agiatezze, la nostra pia Società ha compiuto il suo corso. Il mondo ci riceverà sempre con piacere fino a quando le nostre sollecitudini saranno dirette ai selvaggi, ai fanciulli più poveri, più pericolanti della società.

Questa è per noi la vera agiatezza che nessuno (qui hanno saltato due parole) nessuno invidierà e nessuno verrà a rapirci. Poi continua e viene la ultima frase. E l'ultima frase di queste ultime pagine è questa: "Quando avverrà che un salesiano soccomba e cessi di vivere lavorando per le anime, allora direte che la nostra congregazione ha riportato un grande trionfo e sopra di essa discenderanno le benedizioni del cielo. E il tratto finisce lì. Quindi è una frase che per noi salesiani ha un valore tutto speciale, non soltanto per il suo contenuto obbiettivo, ma anche perchè si sa da dove viene questo pensiero di Don Bosco.

Dunque abbiamo un nostro modo di lavorare e di agire con questa operosità instancabile e poi abbiamo un nostro modo di trattare con gli altri e di amare. Costituzioni 45-46. Nel suo modo di trattare con gli altri e del metodo pedagogico che egli segue, il salesiano si ispira alle tre caratteristiche seguenti: I°) Ciò che Don Bosco chiamava l'amorevolezza, cioè un certo tipo di aspetto profondo, ma sempre virile, delicato e casto. 2°) Poi lo spirito di famiglia, cioè un tipo di rapporto che fa appello non alle costrizioni esteriori, nè alla legge, ma le sorgenti vive della ragione, della libertà, dell'amore e della fede, di modo che si instauri un clima di mutua confidenza, come in una vera famiglia. 3°) Infine l'ottimismo e la gioia: un ottimismo tutto radicato nella fede in Dio, creatore e salvatore di un mondo in cui il bene avrà ragione del male, e una gioia che si nutre dalla certezza dell'amore di questo Padre per i suoi figli.

Qui ancora sono cose abbastanza conosciute, soprattutto per chi ha studiato un poco il metodo educativo di Don Bosco. Mi accontento di sottolineare alcuni aspetti. Questo metodo educativo salesiano è interamente fondato su ciò che si chiama oggi "il senso della persona", ed è valido non soltanto nei rapporti coi ragazzi, ma nei rapporti con ogni persona e anche tra di noi. Direi che il salesiano possiede una certa maniera di guardare le persone (il contatto comincia sempre da qui): egli si sforza di considerarle come Dio stesso le considera. Ora la caratteristica dello sguardo e dell'amore di Dio sugli uomini è che Egli vuole suscitare in ciascuno quella tale persona. Impossibile per lui tanto respingere certi uomini e fare delle categorie esclusive, quanto vederli come dei numeri intercambiabili o confusi nella massa.

Ciascuno è per lui il proprio figlio, quasi unico: Don Bosco ha guardato e amato in questa maniera tutti quelli che lo circondavano, tutti coloro che aveva occasione d'incontrare. Egli non ha mai avvicinato alcuno con pregoiudizio, con una mentalità di disistima o rimprovero, anche coloro che gli volevano del male. A fortiori i suoi ragazzi! Bisognerebbe poterci rappresentare il suo sguardo su ciascuno dei suoi apprendisti, quello sguardo di cui i vecchi salesiani ci hanno detto la forza di simpatia e la straordinaria profondità.

A Valdocco ciascuno dei suoi 600 ragazzi si sapeva conosciuto ed amato, avendo ciascuno ricevuto una parola cordiale, un consiglio, almeno un sorriso, e molti si credevano "preferiti"! Per me, questo è una specie di miracolo educativo e la nota salesiana per eccellenza: essere abbastanza distaccato da sè e zelante per trovare il tempo, l'occasione e il modo di guardare e trattare ciascun adolescente come un essere unico ("questo fratello peer cui Cristo è morto", I° Corinti 8/II), che ha la sua vocazione particolare e la sua storia intima, e che bisogna aiutare nella scoperta della sua personalità e del segreto disegno di Dio su di lui.

Questo sguardo di stima e di simpatia comanda tutto il resto, il gesto di accoglienza, il vero affetto fatto di calore umano e di delicatezza insieme. Un grande salesiano Don Berruti, ha scritto: "Amare di cuore è una caratteristica della carità salesiana", e questo è possibile senza pericolo perchè una purezza franca e un equilibrio padrone di sè, impedisce ogni deviazione e apre il cuore alla paternità spirituale e all'amicizia. (Cost. 45) Vi rimando per questo alla famosa lettera di Roma del IO maggio I884, che contiene l'inno di Don Bosco alla carità salesiana.

Quanto all'ottimismo e alla gioia, basta ricordare che "siamo salesiani", cioè discepoli di questo perfetto e sorridente umanista che fu S. Francesco di Sales. Il "salesiano" rifiuta di denigrare l'uomo, ma crede nelle sue risorse naturali e soprannaturali, pur senza ignorare la sua debolezza e rifiuta parimenti di denigrare il suo tempo, ma sa cogliere i suoi valori, pur senza ignorare i suoi limiti ed i suoi autentici peccati. Con S. Paolo, sa "ritenere tutto ciò che è buono" e accetta volentieri la sua esaltazione: "Siate sempre lieti" (I^ Toss. 5/2I; Fil. 4/4).

Abbiamo un nostro modo di pregare e di essere uniti a Dio (Cost. 48; ma anche 23,6I-62,65). Infine ogni salesiano ha anche il suo modo particolare di trattare con Dio stesso, sia nella preghiera intima, sia nelle pratiche sacramentali. Anche per questo aspetto del nostro spirito, il Capitolo Generale e le Costituzioni Rinnovate mettono in rilievo tre caratteristiche: I°) Una preghiera semplice e vitale, semplice e gioiosa nelle sue forme esterne, profonda e cordiale nella sua realtà intima;

2) poi un'apertura decisa al mondo sacramentale: una grande importanza data al doppio incontro col Cristo che ci assume nella sua offerta e nel proprio corpo nella Eucaristia, e che ci perdona e rinnova nella penitenza; 3) infine una fiducia speciale in Maria,"fondatrice e sostenitrice delle nostre opere", diceva Don Bosco (MVVII 334), Maria immacolata, la nostra educatrice interiore, e ausiliatrice, la nostra maestra di saggezza e di zelo, insomma la "madre della nostra famiglia" (Atti CGS IO3-IO5; Cost. 23, 6I-62,65).

La preghiera del salesiano è in piena armonia con la sua identità di cristiano divorato dallo zelo apostolico: gli fa incontrare Cristo Salvatore, buon Pastore, e Dio Padre Padrone della vigna, ed è tutta animata dalle ansie e dalle speranze dei giovani e dei poveri. Al suo discepolo, Don Bosco impone "poche pratiche di pietà" sia comunitarie sia individuali: praticamente quelle che sono richieste al "buon cristiano". Lascia ad altri lo stile monacale o conventuale per scegliere uno stile "popolare", allegro, autentico: poco, di contenuto sostanziale, poco ma fatto con "verità" e con cuore.

Ma Don Bosco vuole anche che questa poca abbondanza venga in qualche modo "compensata" da un certo modo di compiere le attività apostoliche. Non concepisce barriere tra preghiera e lavoro; tutta la vita viene "irrigata" di preghiera, perchè Cristo, il Padre, Maria sono percepiti come Presenze vive e vicine. Le giaculatorie (che lui consiglia come S. Francesco di Sales) intessono un clima "dialogo cordiale" con Loro: é la preghiera "a fior di vita". E la preoccupazione apostolica suscita tale dialogo: se la preghiera è "l'anima di ogni apostolato", è anche vero (e forse di più) che l'apostolato compiuto nello Spirito di Dio diventa "diventa la anima della preghiera".

"La caratteristica dei figli di Don Bosco, diceva Don Rinaldi, é l'operosità instancabile santificata dalla preghiera e dall'unione con Dio"; devono imparare ad essere "contemplativi nell'azione". Si tratta difatti di saper mantenere l'azione al suo livello di fede, di agire con questo"senso apostolico" che respinge senza tregua la ricerca di se stesso, di celebrare "la liturgia della vita", alla sola gloria del Padre. "La differenza specifica della pietà salesiana,ha scritto Don Ceria, è nel saper fare, del lavoro, preghiera" (annali I 729): tale formula toglie l'ambiguità contenuta nella formula vicina: "il lavoro è preghiera", perchè fa capire la necessità di uno sforzo permanente per agire con uno zelo autentico nella fede e nella logica della situazione di servitore e strumento di Dio.

Infatti nella misura in cui la vita salesiana è percepita come risposta a una "vocazione carismatica" dello Spirito di Dio, nella linea del carisma potente di Don Bosco, essa diventa, per ognuno, per ogni comunità, per tutta la con-

2) poi un'apertura decisa al mondo sacramentale: una grande importanza data al doppio incontro col Cristo che ci assume nella sua offerta e nel proprio corpo nella Eucaristia, e che ci perdona e rinnova nella penitenza; 3) infine una fiducia speciale in Maria,"fondatrice e sostenitrice delle nostre opere", diceva Don Bosco (MVVII 334), Maria immacolata, la nostra educatrice interiore, e ausiliatrice, la nostra maestra di saggezza e di zelo, insomma la "madre della nostra famiglia" (Atti CGS I03-I05; Cost. 23, 6I-62,65).

La preghiera del salesiano è in piena armonia con la sua identità di cristiano divorato dallo zelo apostolico: gli fa incontrare Cristo Salvatore, buon Pastore, e Dio Padre Padrone della vigna, ed è tutta animata dalle ansie e dalle speranze dei giovani e dei poveri. Al suo discepolo, Don Bosco impone "poche pratiche di pietà" sia comunitarie sia individuali: praticamente quelle che sono richieste al "buon cristiano". Lascia ad altri lo stile monacale o conventuale per scegliere uno stile "popolare", allegro, autentico: poco, di contenuto sostanziale, poco ma fatto con "verità" e con cuore.

Ma Don Bosco vuole anche che questa poca abbondanza venga in qualche modo "compensata" da un certo modo di compiere le attività apostoliche. Non concepisce barriere tra preghiera e lavoro; tutta la vita viene "irrigata" di preghiera, perchè Cristo, il Padre, Maria sono percepiti come Presenze vive e vicine. Le giaculatorie (che lui consiglia come S. Francesco di Sales) intessono un clima "dialogo cordiale" con Loro: é la preghiera "a fior di vita". E la preoccupazione apostolica suscita tale dialogo: se la preghiera è "l'anima di ogni apostolato", è anche vero (e forse di più) che l'apostolato compiuto nello Spirito di Dio diventa "diventa la anima della preghiera".

"La caratteristica dei figli di Don Bosco, diceva Don Rinaldi, é l'operosità instancabile santificata dalla preghiera e dall'unione con Dio"; devono imparare ad essere "contemplativi nell'azione". Si tratta difatti di saper mantenere l'azione al suo livello di fede, di agire con questo"senso apostolico" che respinge senza tregua la ricerca di se stesso, di celebrare "la liturgia della vita", alla sola gloria del Padre. "La differenza specifica della pietà salesiana,ha scritto Don Ceria, è nel saper fare, del lavoro, preghiera" (annali I 729): tale formula toglie l'ambiguità contenuta nella formula vicina: "il lavoro è preghiera", perchè fa capire la necessità di uno sforzo permanente per agire con uno zelo autentico nella fede e nella logica della situazione di servitore e strumento di Dio.

Infatti nella misura in cui la vita salesiana è percepita come risposta a una "vocazione carismatica" dello Spirito di Dio, nella linea del carisma potente di Don Bosco, essa diventa, per ognuno, per ogni comunità, per tutta la con-

gregazione e famiglia, esigenza permanente di preghiera -ascolto e di preghiera-docilità alle ispirazioni e agli impulsi di questo Spirito. Pregare è la reazione spontanea di colui che vuole rimanere a contatto di Chi lo manda e lo sostiene con la sua forza.

Tali sono le caratteristiche maggiori dello Spirito salesiano. Per capirlo bene, bisogna prendere l'insieme di tutti questi suoi caratteri e percepire l'incidenza di ognuno sugli altri. I materiali sono quelli che si possono trovare altrove, ma la costruzione è nuova. Gli strumenti e i suoni sono conosciuti daperttutto, ma la sinfonia salesiana" è unica: a suo modo canta la gloria di Dio e riempie la Chiesa di gioia.

LA-C O M U N I T A' F R A T E R N A S A L E S I A N A

(cost. cap. VII ; A CGS 481-516) 5°conferenza

INTRODUZIONE:

LE TRE ESIGENZE DI OGNI COMUNITA' (cfr art.2)
*unità di se stessa:"comunione"
*dipendente da Dio che la manda:"concelebrazione"
*in relazione a coloro a cui è mandata:"corresponsabilità"

A) ALLA RICERCA DELLA"COMUNIONE" (cost.art.50)

1. Dalla "vita comune" alla "vita di comunione"(cfr.Act.2,32;2,42): si realizza quando le persone si riconoscono mutuaùente e si incontrano in una partecipazione a beni di valore fondamentale.

2. Le condizioni umane di base per una tale comunione.

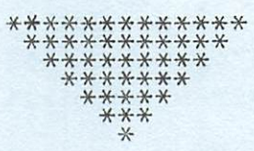
3. Una prospettiva di fede sui legami divini della fraternità (cost.51)

B) "COSTRUIRE" A POCO A POCO LA COMUNITA'

1. Condividere con generosità (Cost.53)

2. Amare con realismo

3. Creare strutture che favoriscono la comunione (ACGS 513-515)



PER UN POSSIBILE ESAME PERSONALE

Il comportamento in comunità: oggetto di ampio esame!!!!!!!

*vedere ognuno al dilà della sua funzione
*semplicità e vera amicizia nelle relazioni fraterne
*visione di fede:quelli che Cristo mi dà come fratelli
*condividere,scambiare,comunicare....essere nella comunità"con unamentalità di costruttore"
*non sognare una comunità "ideale" -sforzo paziente!

BOLZANO,sabato 23 agosto 1975

C O M U N I T A' F R A T E R N A S A L E S I A N A

Dalle discussioni d dai testi riguardanti la comunità salesiana son, o emerse tre principali esigenze che si potrebbero sintetizzare nelle tre parole seguenti primo· esigenze di comunione, cioè di un certo tipo di fraternità nelgi inconti interpersonali. Poi esigenze di corresponsabilità cioè di un certo modo di portare e di condurre insieme le responsabilità del lavoro apostolico. E infine: l'esigenza di concelebrazione dando a questa parola il senso largo di ogni espressione attraverso la quale la comunità come tale esprime il suo rapporto con DIO Infatti avete constatato che le anctiche costituzioni o sul piano direttamente personale, il tema della prehiera nelle nuove costituzioni viene trattato nel contesto della comunità· comunità orante A queste tre esigenze corrispondono tre capitoli delle costituzioni: capitolo 7· la comunità fraterna. La corresponsabilità: capitolo 5, la concelebrazione - capitolo 8, Possiamo constatare anche come queste tre esigenze corrispondono col nostro schema iniziale della vocazione salesiana. Essere "sacramento di Dio Salvatore per la gioventù povera". Non soltanto la congregazione intera, non soltanto il singolo salesiano, ma la comunità come tale deve essere "segno efficacie" di Dio per i givani. Deve quindi, primo, averee consistenza in se stessa e qui sorge l"esigenza di comunione. Poi deve percepire se stessa come relativa a Dio che la costituisce e la manda. E qui viene l"esigenza concelebrazione e d'altra parte deve percepire se stessa come relativa a coloro ai quali è mandata Ecco l'esigenza di corresponsabilità. Appare allora che queste tre esigenze sono compoementari e hanno interferenza l'una sull'altra: definiscono in qualche modo l'essere e la vita della comunità salesiana e non possiamo esaltare una a scapitordi un'altra Coiè una comunità salesiana è una comuntà di fratelli corresponsabili e oranti che sono in comunione, in corresponsabilità e celebrazione. Se manca uno di questi elementi la comunità certamente non può fare il suo lavoro bene..

Prima di ricordare alcuni punti di insistenza del capitolo sulla comunità fraterna, io vorrei farvi una prima riflessione sul concetto preciso di comunione fraternamettendo in rilievo due aspetti della sua realtà complessa, due aspetti diversi ma complementari.

Il primo aspetto corrisponde a questo a questofatto che nelle costituzioni, come abbiamo notato, la prima relatà abbondantemente presentata è la missione. La comunione viene in secondo luogo, mcome seconda parte. Questo significa che la comunità salesiana è diversa, ad esempio, da una comunità di contemplativi o di monaci Questi si mettono insieme direttamente per viviere la comunione fraterna E' il loro scopo principale. Ad esempio una comunità di benedettini ha come scopo di significare visibilmebte il mistero della chiesa inquanto ha come scopo la comunione dell'umanità e della redenzione di Cristo è di imparare e permettere agli uomini di vivere tra di loro da fratelli Ecco un a comunità benedettina dive c'è ub tale, l'abate, e una famiglia di fratelli e il loro scopo è di vivere una comunione fraterna, nella grazia di Dio. I benedettini non hanno nessuna opera speciale da compiere nemmeno la liturgia.

Noi salesiani ci mettiamo insieme innanzitutto per servire i giovani e il popolo povero. Nel concreto un acomunità salesiano si unisce e si definisce a partire da un progetto apostolico preciso, stabilito alla luce del carisma salesiano degli orientamenti della chiesa locale e delle ricerhe delle della comunità stessa. Una comunità salesiana è costituita innanzitutto per fare qualche cosa. Per realizzare un'opera e non possiamo passare il migliore del nostro tempo a farci gli uni agli altri dei sorrisi e dei discorsi amabili. Sarà difficile a una comunità salesiana essere veramente fraterna, senza artificio, se non è innanzitutto piena di zelo apostolico e convergentenei suoi sforzi apostolici. Se non è daccordo sulle cosa da fare allora gentilezza mutua diventa difficle, una specie di compensazione; è

l'occasione di ricordare la parola ben conosciutadel romanziere francese S. Exupery "amarsi non è tanto guardarsi l'uno l'altro, quanto piuttosto guardare insieme nella stessa direzione." E la stessa direzione per noi sono i giovani. Però dobbiamo aggiungere amarsi è guardarsi l'uno l'altro almeno di tanto in tanto. Cioè la ragione della nostra confidenza non è puramente pratica. La nostra convivenza si riduce al ruolo di puro pezzo per lavorare più efficacemente. Se fosse così; la comunità salesiana sarebbe soltanto un gurppo di lavoro e non più una comunità. Certo il compimento efficace della missione riamne la ragione principale della realtà e della vita della comunità, ma la sua propria realizzazione di comunità fraterna è abche una sua ragione di essere. E' anche dell'ordine dei fini e non soltanto dei mezzi. Questo lo dicono beneissimo due articoli 50 e 51 delle costituzioni. La comunità fraterna realizza un'aspetto della nostra vocazione umana. Ogni uomo ha bisogno di vivere l'esperienza di qualche comunione profonda. o nel matrimonio e la famiglia, o nell'amicizia o nella comunità religiosa) Realizza anche un aspetto della nostra vocazione cristiana battesimale: Ogni credente di Cristo ha bisogno di vivere il mistero della fraternità cristiana, frutto della Pasqua di Cristo. Quindi anche se siamo specificatamente degli Apostoli ci ruiniamo, dice lart. 50 e 51 in comunità anche per trovare dei fratelli da amare, per essere noi stessi amati e per amrci fra di noi fino a condividere tutto, e a costruire la vera comunione delle persone. Nella comunità troviamo una risposta alle aspirazioni più profonde del nostro cuore, dice quest'articolo 50 ".

Se quest'aspetto non viene riconosciuto e rispettato, allora il salesiano un bel giorno si sente frustato nel suo essere profondo perchè si sente sfruttato, cioè trattato non più come persona in sè assoluta, ma come pezzo di una macchina da far funzionare.

La fraternità si oppene quindi a due difetti, o se si vuole, a due pericoli che non sono del tutto immaginari anche se sono diversi. Il primo difetto è la comunità troppo istituzionalizzata, meccanica, di disciplina esterna; insomma un gruppo di lavoro nel quale conta solo la regolarità dell'orario, l'impegno di ognuno la produzione educativa o apostolica e scolastica. Questa, evidentemente, nonè più una casa salesiana, non è più una famiglia di fratelli. L'altro difetto e pericolo è più recente. Proprio per rimediare al difetto precedente alcuni percepiscono la comunità come una specie di club di celibi o come un pensionato di lavoratori, come una casa dove c'è da mangiare, una stanza per dormire, ma dove si arriva quando si vuole, ognuno cercando fuori il suo apostolato; ma non c'è più vera comunità e non c'è più nemmeno bisogno di superiore in questo caso.

Il capitolo generale ha ricordato vigorosamente che da noi la missione è affidata inprimo luogo alla comunità e; questa comunità è una vera comunità fraterna nella quale i fratelli s'incontrano come persone che si riconoscono e come fratelli che si amano. I responsabili di una tale comunità devono quindi provocare e stimolare questa comunione, farle provare modi, momenti, luoghi di vero incontro fraterno nei quali non si parla più di programmi nè di problemi ma si gode soltanto il paicere di essere insieme. E' proprio questo che il capitolo generale ha voluto esprimere con laparola comunione. E' il titolo della seconda parte: "la nostra vita in comunione". e dell'art. 50 valore della vita di comunnione E' una parola ritrovata molto antica, biblica e la famosa "Koinonia" di S. Giovanni degli atti degli Apostoli. La troviamo in questi testi che descrivono la vita della chiesa primitiva della comunità di Gerusalemme, testi ai quali Don Bosco si riferiva sempre come all'idea della comunità salesiano e che sono riprodotti all inizio dei due capitoli sulla comunità nelle costituzioni". Erano assidui all insegnamento degli apostoli e alla comunione fra di loro. La moltitudine die credenti aveva un solo cuore e una sola anima: tutta era fra loro comune atti 2,42) Allora cos'è questa comunione? - Si vuol dire con questo che una semplice vita comune non è sufficiente, cioè, si può vivere, essere insieme, abitare nella stessa casa, porre inisieme, e con un certo numero di gesti, anché lavorare insieme, e con tutto questo rimanere estranei gli uni algi altri nonconoscersi,

non incontrarsi, ma condurre delle vite parallele!

La comunione si realizza invece a livello stesso delle persone. Si potrebbe definirla "il riconoscere e l incontrare delle persone, nella partecipazione comune a beni di valore fondamentale". Ciò che esiste ad esempio in una vera famiglia o nel caso dell amicizia.

Innanzitutto il riconoscere la persona Cioè, ogni persona viene vista e accettata nella sua identità originale, unica, con rispetto che va al di là della sua funzione, del suo apparato sociale Ad esempio può capitare in una comunità che il confratello va a trovare il direttore perchè ha qualcosa da regalare o un permesso da chiedere; va al trovare l economo perchè ha bisogno di pesetas; va a trovare il catechista o l incaricato della chiesa perchè ha una funzione da organizzare; va a trovare il confratello incaricato della cantina perchè ha bisogno di una bottiglia va a trovare il preside perchè c'è qulcosa da modificare nel programma, ecc ecc. E questo confratello non va mai trovare il direttore, il prefetto, l economo, il consigliere, il preside innanzitutto perchè sono degli uomini e innanzitutto perchè ognuno di loro è un fratello Cioè vede i suoi fratelli con la loro maschera sociale; attraverso la loro funzione e funzionabilità Allora non c è più comunione fraterna, perchè non si incontrano dei fratelli, ma si incontrano dei funzionari Non dico che ogni mattina devo andare a trovare il direttore e chiedergli hai dormito bene, hai ricevuto notizie della tua sorella, come va il tuo stomaco, ecc. Bisogna far funzionare l'opera. Il guaio è che viene quando non vado mai a trovare il direttore o l economo o l'assistente o qualunque dei mie fratelli soltanto perchè è un un confratello, per parlare delle cose che sono altre che le cose della funzione. E poi ognipersona viene anche riconosciuta nel suo dinamismo storico perchè il direttore come direttore è sostituibile) quando avviene fatto sei anni un altro direttore viene, quando il preside vuole un altro preside viene . . . . . La funzione come tale viene sempre sostituita, invece in quando persona e in quantofratello è insostituibile. Quando cambia il mio direttore, quando cambia il mio preside, è un laltra persona che verrà, è un altro fratello che verrà Questa persona e questo fratello nonl avrò più direttamente come fratello E' insostituibile e quindi questo vuol dire riconoscere la persona come tale Poi dicevo che ogni persona viene riconosciuta nel suo dinamismo storico Quindi si rifiuta quest'atteggiamento cos frequente del pregiudizio o del gesto di incollare delle etichette Quando abbiamo vissuto tre mesi, un anno, due anni, cinque, dieciannì con un confratello, ma lo conosciamo? ci sembra che lo conosciamo! e da molto tempo abbiamo fatto tutta la lista dei suoi difetti e abbiamo fatto al sua scheda' questo fratello è cos; poi abbaimo preso un etichetta e gliela abbaimo incollata Questo confratello è cos etichettato E lo trattiamo secondo questa scheda etichetta e lo pbetrifichiamo coiè praticamente lo vediamo mettere fissato in questa forma - direi in questa formula - e dimentichiamo che una presona è una realtà sempre dinamica in movimento, una persona è sempre capace di cambiare qualche volta in peggio certo, ma anche qualche volta in meglio) e allora trattiamo il confratello in tal modo che lo impediamo di cambiare, non do aiutiamo a progredire, non abbiamo più speranza in lui, e allora questo irrigidisce i rapporti; non facciamo come Dio che spera sempreche che il peccatore si convertirà, che spera sempre che ognuno di noi domani sarà migliore di oggi e capace di cambiare, di evolvere. E' una persona sottomessa al dinamismo storico Noi dovremo trattare i nostri confratelli, soprattutto quelli che hanno grossi difetti, come capaci di cambiare almeno un poco; non dico che il carattere da un giorno all'altro sarà cambiato, ma può progredire un qualche cosa, sempre. Questo è il riconoscere la persona come persona. Poi c'è l'incontrare delle persone, cioè questo riconoscimento è reciproco e sulla base dell'originalità assoluta di ogni persona del gruppo, le persone realizzano una unità una certa unanimità' "corunum et anima una " perchè condividono e gustano insieme dei beni positivi, un ostesso ideale, una stessa fede, qualche volta anche gli stessi beni materiali come nel caso dei religiosi e in questa esperienza le persone si arric-

chiscono le disposizione naturali positive. Negli antichi regolamenti c'era l'art. 92 che diceva: non si deve accettare i novizi stravaganti, misantropi, troppo malinconici, di carattereimpetuoso e collerico. Cioè ci vuole una base umana. Non tutti sono capaci di essere religiosi e di essere salesiani, non tutti sono capaci di vivere una vita di comunità fraterna. E un'altro fatto è che molti confratelli fanno notare che una paura esagerata delle cosidette amicizie particolari non deve impedire tra di noi questa semplicità, questo calore umano, questa vera e chiara amicizia che troviamo già nel mondo. Se i religiosi che si dedicano aun avita di carità non sono capaci di praticare l'amicizia ma dove l'amicizia sarà possibile. L'importante è che questa amicizia non sia mai chiusa, un amicizia che mette fuori gli altri, questa non è più la comunità. Quindi, come dicevo stamattina, si deve augurare che tutti i confratelli siano spontaneamente simpatici, è molto importante per la vita quotidiana, e di buon carattere ci sono religiosi santissimi ma che hanno un carattereinsopportabile. Queste sono la piga della comunità, anche con la loro santità.

PErò l'amicizia umana non sarà mai sufficiente in una comunità religiosa. E ricordo ciò che dicevo stamattina. Questa amicizia, molto, molto direi, spontanea deve essere ripresa e portata al suo vero livello che per noi è divino. Io posso scegliere i miei amici fuori, nel mondo, io nonscelgo i miei confratelli e non scelgo i miei superiori, e in fonodo li ricevo dalla mano di Dio; ed è Lui stesso che ci tiene uniti in comunità religiosa. Avete notato l'espressione dell'art. 51 "Dio ci chiama a vivere in comunità affidandoci dei fratelli da amare. Dobbiamo qui riferirci al mistero stesso della chiesa, ne ho parlato stamattina! Cioè dobbaimo sempre, soprattutto nei momenti difficili, ricordare questo legami profondi ma qualche volta difficili da sentire, perchè non sono di ordine umano, ma esistono, sono reali, questo legami divini che ci uniscono e che fanno della nostra comunità, come dicevo, una comunità mistero. Difatti Dio suscita le nostre comunità, ma ne affida la realizzazione storica alla nostra libertà. Solo l'impegno personale può realizzare la comunione. Qui siamo aiutati dalla spirito di famiglia salesiano che crea una atmosfera di vera amicizia, di dolcezza, di pazienza, di perdono mutuo. Pensare che può esistere questo fattodi confratelli che non si parlano durante settimane intere; che forse vanno a comunicare tutte le mattine e durante la giornata non si incontrano mai, non parlano perchè, questo è uno scandalo, proprio uno scandalo in una comunità religiosa! E poi questi confratelli si condannano davanti a Dio. Dicono ogni giorno "Padre nostro perdonaci inostri peccati come li perdoniamo a quelli che ci hanno offeso" e quindi chiedono a Dio di non perdonarli. Dunque atmosfera anche di ottimismo e di giogia, di aiuto mutuo, ma vorrei mettere inrilievo un atteggiamento particolare, auspicato da molti confratelli; il condividere, lo scambio, la comunicazione. Nel passato il confratello, forse, cercava aiuto soprattuttto nel suo direttore o nel quadro di una vita ben regolata. Oggi molto di più chiede l'appoggio vivente della fraternità evangelica. E lo scambio comunitario può e deve essere realizzato sotto molti aspetti. Comuntià dei beni materiali, tanto sottolineata degli atti degli apostoli, "tutto era fra loro comune" (e qui è in gioco la povertà) in una comunità dove molti disagi possono avvenire perchè un tale confratello, un tale altro hanno la cssa personale; e si aggiustono ricorrere nè al direttore nè alla comuntià. Questo è contro direttamente contro la comuntià. Scambio delle richezze affettive, col condividere le gioie e le pene, l'interessi della vita quotidiana, soprattutto nei momenti difficili. E nelle comunità ci sono questi santi confratelli che hanno il senso fraterno e che quando un confratrello ha qualcosa che non va, anche se non dice nénete, questo confratello lo vede subito; sente che questo confratello ha qualche peso sul cuore, qualche cosa che non va, e si aggiustano per aiutare in qualche modo questo fratello. Scambio delle richezze affettive, scambio delle idee, scambio delle esperienze, dei progetti apostolici, attraverso l'informazione, la riflessione comune, il dialogo. Questo si fa molto di più adesso, però bisogna capire che è una cosa neccessaria, è un elemento della comunione fraterna. Scambio del-

le richezze spirituali, nel dialogo spirituale, nelle riflessioni insieme sul vangelo, nella revisione di vita. Si potrebbe verificare in una comunità il livello abituale delle conversazioni Può capitare che in una comunità anche religiosa, le conversazioni portano sul sole e sulla pioggia, sull'ultima partita di calcio, sull'ultimo film, sulle piccole cose della città, e mai, mai questi religiosi parlano insieme di Cristo; mai questi religiosi parlano insieme del vangelo, mai parlano delle cose drammatiche della chiesa oggi, ecc. Anzi, veramente e hanno a male, e hanno a male se capita cosa, cioè dovrebbero avere abbastanza fede e abbastabza fiducia mutua, per poter parlare di cose un pò profonde fra di loro. Infine corresponsabilità dell'azione e aiuto reciproco nelle fatiche quotidiane.

Con tutto questo viene contribuita la comunità San Paolo parlava di costruire il corpo di Cristo la CHiesa? Una comunità non è mai totalmente fatta. Dicevo stamattina anche dentro una comunità ci sono sempre forze di disgregazione. [illegible] per la natura debolezza di noi tutti e quindi ci vuole uno sforzo di costruzione. Una comunità deve sempre essere in sforzo di costruzione, non è mai fatta totalmente, deve crescere in permanenza e ogni memebro deve viverci con una mentalità di costruttore, rifiutando tutto ciò che demolisce la comunità.

Voi sapete con quale forza Don Bosco ha parlato contro i mormoratori delle comunità. E' uno dei famosi cinque difetti che più gravi da evitare. Perchè? Perchè demoliscono. Don Bosco aveva l'ansia dell'unità della comunità Non dico che non si deve mai criticare e se una cosa non va non bisogna dire che va bene E' chiaro che una critica positiva è valida e deve essere fatta però dico una critica positiva con una mentalità di costruttore Il guaio è che esiste qualche volta una critica puramente negativa. Questi confratelli che non sono mai contenti, hanno sempre qualche soca che non va; sempre qualche cosa da criticare, dal direttore, dal preside, c'è sempre qualche cosa che non va; ed è una critica amara Questa è una piaga per la comunità Invece ognuno alla sera dovrebbe, facendo il suo esame di coscienza chiedersi: quale piccola pietra ho asportato oggi per la costruzione della mia comunità.

Ultima cosa che si potrebbe dire, ma ci sono molte altre cose da dire, la vita di scambio fraterno di comunione pone dei problemi molto concreti anche i problemi di strutture. E le diverse condizioni di vita non la favoriscono ugualmente Ci sono delle leggi psicologiche che regolano la vita dei gruppi superiori devono preoccuparsi conoscere queste leggi psicologiche. Preoccuparsi ad esempio della composizione e del funzionamento concreto delle comunità. Certo bisogna tener conto innanzitutto delle necessità del servizio apostolico. Ma ogni volta che la cosa è possibile dobbiamo preferire un numero ridotto di membri, è un apostolato omogeneo. Cioè le comunità piccole, piccole, piccolissime, le comunità grandi; 40 membri 30-40 membri, hanno un funzionamento difficile. Le piccole piccole con i 2 2-3, se questi 2-3 non, non si capiscono bene, non vanno bene insieme come tre dita della mano, allora è una catastrofe, diventa insopportabile proprio come tra marito e moglie che non si capiscono più e che non si amano più Allora capita il dramma. Quindi per fare una piccola comunità bisogna mettere insieme tre persone che andranno bene insieme necessariamente", e per le grandissime comunità 30-40 confratelli c'è il pericolo di essere. di diventare anonimo in questa comunità, cioè la comunione un po' più profondamente fraterna sarà più difficile non dico che sarà impossibile, ma sarà più difficile. Invece una comunità di 8 in tutto 10 una comunità direi umanamente più facile. Ma da noi ciò che comanda è lamissione E non la comuntià come tale, e quindi se per compiere tale missione c'è bisogno di una comuntià di 30- e ne faremo una comunità di 30 E se c è bisogno di tale missione di una comuntià di 3 fare mo una comunità di 3; sapendo che questa comuntà dovrà regolarsi cos , cosi, ma in funzione dell'opera Quando è possibile senza disagio perl'opera stessa, allora è meglio tentare questo tipo di struttura che umanamente è più comodo, più facile ..... Su questo punto delle strutture, c'è anche qualcosa negli atti, in particolare nel numero se mi ricordo bene, 513- 515, da noi salesiani religiosi attivi la pluralità delle opere

concrete e delle situazioni conduce alla pluralità dei tipi di comunità. Una comunità parrocchiale non è la stessa che una comunità scolastica, una comunità di un tale ambiente, di un tale contesto socio-culturale di una zona non sarà la stessa che una comunità in un tutt altro ambiente, un tutt'altro contesto socio-culturale; tocca a ogni comuntià organizzare la sua vita, la sua azione, la sua preghiera. Non dobbiamo essere sconcertati dal fatto di incontrare da noi molti molto diversi di comuntià, purchè in tutte si cerchi una vera comunione e la convergenza in un vero zelo apostolico

PREFAZIO

E' veramente cosa buona e giusta
nostro dovere e fonte di salvezza,
renderti grazie, Padre dell'amore,
fonte dell'amicizia,
per Cristo nostro Signore.
Tu non sei solo,
ma vivi eternamente
in una comunione che non nonosce divisioni,
contemplando la tua Parola
nell'amore del tuo Spirito.
A noi, creati a tua immagine,
hai dato la capacità di amare
e di entrare in comunione con gli altri,
perchè intravvedessimo Te
nella bellezza del vivere come amici.
Tu stesso ci hai insegnato il cammino dell'amicizia,
quando al tramento passeggiavi tutti i giorni con Adamo,
e noi abbiamo compreso
che l'amore è il fondamento della felicità,
matura noi stessi,
rende leggera ogni fatica e trasfigura il mondo.
Per questo noi ci uniamo agli angeli e ai santi
che vivono presso di te nella tua amicizia,
per cantare con loro l'inno della tua gloria:
SANTO SANTO SANTO.....

LETTURE: 1° lettura: ATTI 1,12-14 + 2,42-47
Vangelo LUCA 11,1-13

LODI : GEN. 2,18-25 + 15,12-17
ECCL.6,5-17
salmo 132
Gv. 1,1-16

TEMA : COMUNITA'

S. MESSA

COLLETTA O Dio, eterna comunità di amore,
tu hai voluto che l'uomo non fosse solo
ma entrasse in comunione con gli altri
perchè dell'abbondanza di ciascuno
tutti fossimo partecipi:
noi ti preghiamo:
donaci l'ardore di donare ciò che abbiamo,
facci sorridere nel ricevere ciò che ci
manca e così crescendo nel dono vicendevole
siamo testimoni dell'amore che da sempre
è presso di Te. Per Xo Ns. Signore.....

SOPRA LE OFFERTE

Ti offriamo, o Signore, i doni presenti
e lo sforzo per vivere fraternamente
con quanti ci hai posto accanto;
fa che per la potenza del tuo Spirito
i doni offerti a noi stessi
siamo consumanti nell'unità del tuo Xo
che vive e regna nei secoli dei secoli.

DOPO LA COMUNIONE

Abbiamo partecipato al tuo mistero d'amore,
o Padre,
dividendo tra i fratelli il dono della
tua parola di vita,
fatta per noi cibo soprasostanziale;
fa che vivendo secondo i suoi insegnamenti
e i suoi esempi,
diventiamo amici di quanti incontriamo
sulla via che conduce a Te.
Per Cristo nostro Signore.

D O N _ B O S C O

Vorrei parla re di Don Bosco. Almeno di un aspetto della figura di Don Bosco, come ve l ho detto, l'Editrice Città Nuova a ROma, die anni fa, mi ha invitato a preparare una antologia di testi spirituali di Don Bosco da fare entrare in una loro collana i testi di autori spirituali. Hanno pensato infatti che Don Bosco anche se non sia stato propriamente un autore spirituale, tutta via era un maestro spirituale che aveva qualche cosa da dire anche attraverso qualche testo Ed ho accettato questa domanda perchè mi pareva una cosa utile. Ho consegnato il manoscritto questa primavera, e io penso che il libro uscirà inottobre o novembre più o meno Ho dovuto qui di fare delle ricerche, delle letture, e vi dirò poi il risultato di queste ricerche. Vi dirò che almeno personalmente ho scoperto un Don Bosco per diversi aspetti nuovi. Ho scoperto inparticolare in qualche misura profondissima Don Bosco è stato un servitore di Dio e dei giovani - partecipando in questo modo al mistero di Gesù, servo del padre e degli uomini. Vi propongo quindi una riflessione breve e senza pretese su D. Boscon servitore. Penso che la nostra vocazione salesiana e, direi, la nostra avventura spirituale, sia proprio di essere veri servitori servitori di Dio attrvers o l'ubbidienza e servitori dei giovani attraverso la devozione. Tanto più che tutta l'azione educativa e pastorale tende anche a questo insegnare ai giovani stessi ad assumere la loro vita in una prospettiva non di profitto ma di servizio. Questo non è così semplice oggi in un modo così ferocemente egoista Se uno mi chiedesse di sentetizzare in pochi tratti la figura di D. Bosco io risponderei, almeno in questo momento rdella mia riflessione, rispinderei con due tratti; dolce e umile di cuore; dolce come un padre e umile un servitore. Davanti ai suoi giovani e ai suoi salesiano collaboratori Don Bosco è stato padre, ha fatto con una intensità straordinaria l'esperienza della fraternità anche ispirato alla paternità infinita del padre che è nel cielo. E questo èm visibile nel suo zelo realizzatore e nella sua dolcezza cattivante. E si potrebbe fare tutto uno strudio su Don Bosco padre. Ma c'è quest altro aspetto della sua figura penso più fondamentale davanti a Dio Don Bosco si è considerato come servitore ispirato al servizio perfetto di Gesù Figlio Del Padre e salvatore degli uomini; e aggiungerei ispirato anchevi- il setgizio perfetto di colei che si è definita la serva del Dignore. E' lì probabilmente la sua esperienza spirituale più profonda, la coscienza viva di non essere altro che un strumento gratuitamente scelto, chiafamente inviato largamento arrichito di doni, continualmente sorreto dalla grazie divina e dall'aiuto di Maria destinato al mai lavorare per se stesso, ma per la sola qloria del Padre del regno. La sua vita lo mostra sempre occupato in mille affari esteriori, al bene delle sue centinaia di giovani; ma infatti era più attento alla sua fonte all'autore ed ispiratore dell asua missione, al padrone della messa per il quale lavorava. Cioè, ciò che abbaimo detto dello spirito di preghiera del salesiano Don Bosco lo ha praticato a un grado intensissimo. Egli non si è mai lasciato in alcuna iniziativa prima di essere certo che era volontà di Dio Don Bosoo era uncontemplativa segreto a tratto dalla grandezza del disegno della salvezza di Dio ed è a punto di questo grandioso disegno che eglisi riconosceva un umile operaio ubbidiente. Condivido pienamente il parere di Don Stella quando scrive nel secondo volumen del suo" Don Bosco nella storia della religiositàncattolica"- "la persuasione di essere sotto una pressione singolarissima del divino, domina la vita di Don Bosco, sta alla tadice delle sue risoluzioni più audaci. La fiede di essere strumento del Signore per una missione singolarissima fu in lui profonda e salva. In tutto il miracoloso incui si trovava implicato sentì e vide una garanzia dell'alto Ciò fondava in lui l'atteggiamento religioso caratteristico del servo biblico, del profeta chenon può sottrarsi ai doveri divini e non soltatnto per timore riverenziale ma anche nella persuasione di quanto e buono

Dio Padre per i suoi figli "fu detto anche in Don Bosco che il sovrannaturale era diventato naturale, quotidiano L'dobbiamo intendere che Don Bosco viveva nel pensiero dominante di Dio attivamente presente in ogni istante della sua vita e in ciascuno dei suoi atti L'art 48 delle costituzioni rinnovate parlando dell'unione con Dio realizzata da Don Bosco dice indirettamente che eglifu come S. Inazio di Loiola contemplativo nell'azione e cioè D Bosco agiva con una coscienza che in sottofondo era permeata dalla percezione viva delle realtà del divino.

La percezione viva del disegno redentore di Dio operante nel mondo e nella storia e in questa grandezza della vocazione di ogniuomo redentdo di ogni giovane, cioè DOn Bosco, direi si sentiva presente nel mondo, nella storia e nella chiesa nella città, nei suoi ragazzi Aveva una sensibilità particolare nel sentire questa presenza atttività, quest'azione segreta di Dio della sua azione era per corrispondere a quest'azione di Dio. Percezione, ancora, viva, della miseria di coloro che hanno difficilmente adito a questa salvezza: i poveri, gli abbandonati, i pericolanti che in conseguenza meritano di più di essere amati e aiutati. E infine la percezione viva della grandeza e impoertanza dell'apostola to del servizio che consiste a portare a questi poveri la prova tangibile dell'amore salvatore di Dio per loro. Sorprende il vedere che come Don Bosco attribuisce una origine divina alla compassione affettiva per il piovero. Se egli crede così firtemente alla nostra capacità di servire con efficacia i nostri fratelli si deve all fatto che egli crede con la stessaù forza che Dio ci anima allora con lapropria carità. Aiutare glialtri a realizzare la loro vocazione di uomini e di figli di Dio è opera divina. Non vi è nulla di più granède al mondo di lavorare alla salvezza dei propri fratelli. Dice Don Bosco nel suo panegirico di S. Filippo Neri "Niun sacrifizio è tanto grato a Dio, quanto lo zelo per la salvezza delle anime". E poi la frase che ho citato più volte. "delle cose divine la più divina è cooperare con Dio a salvare le anime". Nel servizio apostolico verol amore il cuore di Dio stesso si fa presente attraverso strumenti umani. Don Rua, quello che ha lavorato più da vicino con Don Bosco l'ha visto e capito così. E lo ha espresso in una mezza pagina veramente tipica. Dice Don Bosco non viveva che per Dio, in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni benchè minima azione era guidato dallo Spirito del Signore. Per noi suoi fratelli pare quasi impossibile rappresentarci Don Bosco se non con il volto acceso di santo zelo e con le labbra aperte in atto di ripetere sil suo motto prediletto DA MIHI ANIMAS, COETERA TOLLE. Se noi avessimo vaghezza di domandargli come abbia fatto a sormontare tante difficoltà, a passare vittorioso tra gli scolgi e continuare imperturbato il cammino tracciandogli dalla provvidenza e fondare la sua pia società; sembra che eglicon quella fisionomia bonaria e sempre raggiante di carità e di dolcezza ci rispondacon le parole di S Paolo "nos autem sensum Christi ha bemus." Quasi volesse dirci che mai non pensò nè operò secondo i dettami del mondo e sempreo dovunque si sforzò di riprodurre in se stesso il divino modello Gesù Cristo e così gli venne fatto di compiere la sua versione così Don Rua di D. Bosco Se è vero che l'esperienza spirituale più profonda di Don Bosco sia stata quella di servo di Cristo, di servo di Dio sul modello di Cristo allora scopriamo senza difficoltà come DOn Bosco aha vissuto intensamente le disposizioni spirituale del salesiano servitore. Ne indico tre tra altre l'umiltà, la coscienza della prorpia responsabilità, e poi la pace e la gioia. L'umiltà di Don Bosco servitore.

Ci sarebbe molte cose da dire sull'umiltà di Don Bosco Umiltà di un uomo ricolmo dei doni della natura e della grazia, quindi che poteca avere una forte tentazione di otgoglio ma si compiaceva nel ricordare che era figlio di un povero contadinodei Becchi Umiltà che fu praticata in modo veramente eroico durante i 12 anni di controversia con l'arcivescono Monsignor Castaldi. Quest'Arcv di Torino ha umiliato Don Bosco in un modo incredibile, con buone intenzioni, si può dire per scusare in un mdo un pò cativello, poi lo ha umiliato in modo straordinario e Don Bosco ha avuto veramente l'occasione di dimostrare l'autenticità della sua umiltà.

Tra tante testimonianze ne scelgo due assai significative a Verrazze, verso la fine di dicembre 1871, convalescente da una malattia che lo aveva portato agli estremi, confidava il suo infermiere il coadiutore Enria: "Chi è Don Bosco?" (Poichè anche durante questa malattia illustri personaggi, il Papa, i cardinali chiedevono notizie della salute di Don Bosco, poi tutta la nobiltà delle zona) E lui diceva "Chi è Don Bosco?" E un povero figlio di contadini che la misericordia di Dio elevò al grado di sacerdote senza alcun suo merito Ma osserva quanto è grande la bontà del Signore Egli si serve di un semplice prete per fare delle cose ammirabili in questo mondo e tutto si fece e si farà in avvenire a maggior gloria di Dio e della Sua Chiesa.

Su uno dei suoi manoscritti relativi alla approvazione recente delle costituzioni salesiane, verso il 1875, leggiamo:"Iddio pietoso suole spesso servirsi dei più abbienti istrumenti a promuovere la sua gloria fra gli uomini affinchè non all uomo ma a Lui solo torni l onore e a Lui solo gli uomini siano tenuti di rendere grazie dei benefici ricevuti. Così operò la mano del Signore nella fondazione, nel progresso e nella propagazione della pia società salesiana. Priva di mezzi materiali, scarso di mezzi morali e scientifici, il sacerdote Giovanni Bosco appoggiato dall aiuto di Dio si sentì animato di affrontare le perversità dei tempi, delle innumerevoli difficoltà che ogni momento assai gravi si presentavano e diede principio all opera che ha per fine di venire in aiuto alla gioventù pericolante.

"Don Bosco insomma ha saputo mantenere la sua febbrile attività al suo vero livello soprannaturale, senza cedere alle tentazioni che noi oggi chiamiamo attivismo, orizzontalismo. Egli in verità ha sempre cercato gli interessi di Gesù Cristo e non i suoi e si potrebbe dire, come di Ignazio di Loiola, è stato assillato dalla gloria di Dio. Non bisogna dimenticare che il motto "Da mihi animas" è una preghiera, indirizzata a Dio e che l'enunciazione completa del fine dell opera salesiana è per la gloria di Dio e la salute delle anime. Prospettiva ben messa in luce dalla litargia del 31 gennaio: "salvare le anime e servire solo Te". Dal più profondo dell'anima di Don Bosco si sprigiona un potente slancio teologorle, vale a dire filiale e sacerdotale ad un tempo, un senso vigoroso del valore liturgico dell'apostolato Affidando a Lui ciò che S Paolo dice del suo apostolato verso i pagani noi possiamo affermare che Don Bosco fu ministro di Gesù Cristo presso i giovani esercitando la sacra funzione di predicatore del vangelo affinchè i giovani diventino un offerta accetta, santificata nello Spirito Santo.

Il secondo tratto della spiritualità del servitore la coscienza delle responsabilità ricevute è fortissimo in Don Bosco Veramente Don Bosco ha messo pienamente inpratica ciò che la Madonna gli aveva detto nel primo sogno dei nove anni "Sii umile, forte e robusto" Con tutte le sue forze credette al valore delle cause seconde, alla responsabilità di ogni intermediario umano alla reale influenza di ogni sforzo dell'apostolo ma anche agli effetti terribili di ogni sua negligenza. La felicità degli altri, in modo particolare degli sfortunati è in parte n, elle nostre mani Come sarebbe possibile di non tutto tentare, tutto sacrificare per procurarla a loro? Infatti lui ha tentato tutto, ha sacrificato tutto con una forza e un coraggio veramente stupendi Ma forse è utile notare come i suoi doni straordinari, le visioni, i miracoli erano per lui tutt'altra cosa che occasioni di compiacenza di se'. Certo, per una parte, lo rassicuravano, essendo una prova tangibile della presenza di Dio e di Maria con lui. Ma più volte provocavano il timore di troppe pesanti responsabilità. Di tutto questo un giorno il servitore avrebbe da rendere conto al padrone supremo. Quando soprattutto nelle ultime settimane della sua vita suplicavache si pregasse per lui perchè salvando gli altri potesse salvare la sua povera anima, come diceva, egli non simulava an'atteggiamento edificante, ma rivelava la sua più intima persuasione.

Un giorno - raccontano le memorie biografiche - una donna del popolo incontrandolo gli chiesela benedizione, ed esclamò " O mio Dio, mi par di vedere nostro Signore! " Don Bosco si accese tosto in volto, gli vennero le lacrime e

disse "Signora, preghi per me e per la povera anima mia!".

Però questi movimenti di animo non hanno mai portato Don Bosco a una vera angoscia. Dobbiamo accennareanche a un terzo aspetto alla pace di Don Bosco, alla sua gioia, alla sua permanente azione di grazie Servitore umile che si sapeva nelle mani del Padre infinito e della Madre per eccellenza A Don Rua e dopo a tutti direttori, dava, come primo consiglio, il "niente ti turbi" di Santa Teresa raccomandato anche da Don Cafasso Certo, secondo una eccellente formula di Don Caviglia, Don Bosco era per temperamento un santo di buon'umore, ma la sua gioia non era il solo frutto della natura . Della gioia del salesiano l'art. 47 delle costituzioni dice molto bene "si radica profondamente nella speranza e nella docilità allo spirito santo e cita Gal 5,22 Questo vale in modo eminente per Don Bosco La sua gioia era evangelica Perchè inquietarli? Il Padre celeste pensa a loro éd era felice di servirlo Per questo la sua gioia era tranquilla, non smoderata, rifiutava la aggressività, la malcontentezza, l'amarezza, la mormorazione, tutte cose che distruggono la disponibilità a servire bene Dio e gli altri. Uomo che è di malumore non è pronto per servire bene nè Dio nè gli altri ed è anche una gioia permanenete marcata da una bonaria malizia che faceva sorridere gli altri e li rassegerava

Due cose soprattutto mi hanno fatto scoprire questa gioia stupenda in un uomo che spesso veniva assalito dalle contratietà più gravi. Don Bosco avrebbe avuto 1OOO ragioni di essere ogni giorno preoccupato, serio, perchè aveva ogni giorno mille affari da risolvere e alcuni difficilissimi e gravi e nonostante sembrava non avere nessun peso sulle spalle Questo lo dimostrano le sue lettere? Spessissimo capolavori di delicatezza sorridente. In quest'antologia io citerò un centinaio di lettere di Don Bosco Per me il Don Bosco più vivo, più bello è quello delle lettere Perchè negli altri scritti è Don Bosco che tratta un problema, non so, ad e esempio l introduzione alle costituzioni, o il trattalello sul sistema preventivo, o qualche conferenza, circolareai salesiani, ma nelle lettere è i l Don Bosco di ogni giorno, il Don Bosco tra i suoi affari. su una lettera è senza un sorriso, una piccola frase, una espressione per manifestare che è bello servire a Dio. e per invitare i suoi salesiani, Don Rua, il suo corrispondente a prendere le cose non mai sul modo tragico, specialmente quando scrive a qualche benefattrice, dna delle grandi benefattrici è la contessa Callori credo. Era una donna che aveva avuto nella sua vita molte prove, che aveva un temperamento un pò triste Ogni volta che Don Bosco le scrive c'è un paragrafo per dire a questa donna, eh, prendiamo coraggio, facciamoci coraggio Ho qualche espressione per farla sorridere.

E poi un'altra cosa che mi ha stupito sono le sue riflessioni durante l'ultima malattia dove si vede veramente quanto Don Bosco era un santo. Nel dolore più vivo, nell"esaurimento quasi totale Don Bosco scherza ancora sui propri mali e per confortare gli altri

Io penso che in questo aspetto della figura di Don Bosco noi possiamo ricavare molte cose per la propria spiritualità sulla base di questo senso profondo del servizio di Dio. Noi siamo, dobbiamo essere, nint'altro che dei servitori

CALENDARIO GENERALE
DEI TEMPI DI LAVORO GIORNALIERO DELLA

III S E T T I M A N A
25 - 31
agosto

25 - 30 con D. GUIDO GATTI : Teologia Morale.

orario della settimana: ore 7.30 Lodi e meditazione
(esperimenti ed esercitazioni
di meditazione)
9.30 Incontro
intervallo
incontro
12.30 pranzo
17.oo incontro
18.30 Vespro e Concelebrazione
19.30 Cena.

25.- 9.30.-incontro con D. BERNARDO TOHILL, Consigliere Generale delle Missioni. (Tutta la mattinata.)
15.45.- D. Gatti: Teologia Morale dopo il Concilio.
18.30.- Concelebrazione: "per la Evangelizzazione dei popoli".

26.-D. Gatti: Significato del Messaggio.

27.-D. Gatti: Il rinnovamento del metodo della teolg.mor.dopo il Concilio.

28.- p r e p a r a z i o n e del m e s s a g g i o ai Confratelli.

- D. Gatti: il rinnovamento....
Freud e Marcuse nel campo della sessualità...

29.-D. Gatti: Teologia della coscienza morale.

.-ore 20.30 serata di fraternità...ciascuno tira fuori dal proprio sacco..

30.-ore 9.30: D. Gatti: coscienza morale.

ore 16.30 revisione delle due settimane precedenti.

Gatti Guido

IL RINNOVAMENTO DEL METODO DELLA TEOLOGIA MORALE dopo il CONCILIO

(lavori di gruppo di morale fondamentale -

Verona-Saval 1973-74)

- I N T R O D U Z I O N E -

> "Si metta una cura particolare nel perfezionare la teologia morale la cui esposizione scientifica, maggiormente nutrita con gli insegnamenti della Sacra Scrittura, deve illustrare meglio l'altezza della vocazione dei fedeli in Cristo e illoro obbligo di portare frutti per la vita del mondo , in spirito di carità." (Optatam totius n. 16)

Con queste parole il Conclilio ha invitato la comunità di fede e in particolare i docenti a rinnovare l'insegnamento della Teologia Morale. Questo rinnovamento di cui molti del resto avvertivano da tempo l'urgenza non può d'altra parte prescindere da un rinnovamento del metodo stesso con cui la scienza morale procede nella sua ricerca.
Il mettere subito le mani sui contenuti, senza questa riflessa ed esplicitarevisione metodologica ((e fondazione epistemologica) è condannare all'arbitrarietà e all'inconcludenza il lavoro del rinnovamento.

a) trattazione sul metodo e morale fondamentale

Questo studio riflesso ed esplicito della teologia morale, se deve in un certo senso precedere la trattazione vera e propria dei diversi settori della morale speciale (morale sociale, sessuale, religiosa ecc.), nei quali il metodo trova appunto la sua applicazione e la sua verifica, non può d'altra parte essere svolto che al termine dello studio della morale fondamentale, di cui è in un certo senso lo sbocco e la conclusione.

Ogni opzione metodologica ha infatti necessariamente alle spalle una tesi di morale fondamentale. E' la soluzione dei problemi morali di carattere genrale (trattati appunto in quella sede) a imporre le scelte metodologiche.
La soluzione del problema della specificità della morale cristiana ad es., comanderà l'uso della bibbia , così come le vedute ermeneutiche e le tecniche esegetiche comanderanno le modalità di quest'uso.
La soluzione dei molti problemi connnessi alla dottrina della legge naturale comanderà l'uso dell'antropologia filosofica e soprattutto delle diverse scienze dell'uomo .
Una determinata concezione della competenza e dell'ermeneutica del magistero morale della chiesa, del valore della tradizione e del "sensus fidelium" comporta un diverso modo di privilegiare a livello metodologico questi "loci theologici", determinando il quoziente ponderale di valore loro rispettivamente riconosciuto.

La trattazione sul metodo della teologia morale è quindi un corollario della morale fondamentale.
L'attuale crisi e la mancanza di unanimità nel campo dellla morale fondamentale si ripercuote sui problemi del metodo. E' proprio a proposito del metodo che è dato trovare nella teologia di questi ultimi anni le più significative messe in questione della morale tradizionale, il più serrato travaglio di rinnovamento, le più sconcertanti divergenze d'opinione tra i teologi delle diverse scuole.

b) fattori di rinnovamento in teologia morale

Questo rinnovamento del metodo della teologia morale non avviene naturalmente nel vuoto assoluto di una considerazione puramente formale dei problemi. Esso ha luogo soltanto "in actu exercito" e cioè nel contesto vivo del tumultuoso processo di rinnovamento di tutta la teologia morale e quindi rispondendo alle istanze di rinnovamento che producono questo ringiovanimento di tutta la disciplina.
E' quindi opportuno elencare queste istanze, questi fattori che operano sulla teologia morale per farne saltare gli schemi tradizionali e rinnovarne così a fondo tanto il metodo che i contenuti. Essi sono:

1) la riscoperta e una più viva messa a fuoco del messaggio morale cristiano nella sua specificità, attraverso lo studio rinnovato della morale biblica e patristica che una certa scientificità razionalistica e il legalismo della manualistica avevano soffocato; e quindi una nuova attenzione alla dimensione escatologica della morale cristiana, ai suoi fondamenti soprannaturali, al suo carattere "pneumatico", di legge interiore dello Spirito.

2) Il problema ermeneutico: cioè l'esigenza di una riformulazione del messaggio morale cristiano nel linguaggio e nelle categorie culturali del nostro tempo (superando il divario cronologico e culturale che separa la sua prima formulazione dal nostro tempo) in ordine a una sua migliore intelligibilità (ripronunciato letteralmente nello stesso linguaggio di una altra cultura esso non è più significativo per noi!) e a una più efficace proclamazione al nostro mondo.

3) il carattere inedito di molti problemi : la teologia morale si fa carico, come è giusto, di cercare risposte nuove ed originali (ma fedeli insieme alle esperienze privilegiate e normative del passato della fede) ai problemi nuovi che la tumultuosa crescita e le radicali trasformazioni in atto nel nostro mondo pongono all'esperienza storica della comunità di fede.

4) Una diversa concezione dell'uomo e del mondo: la teologia in genere e, al suo seguito, la teologia morale hanno recepito gradualmentela concezione evolutiva dell'uomo e del suo mondo tipica della nostra cultura, l'antropocentrismo e la concezione del mondo come storia, costitutive della c.d. "mentalità secolare. Il confronto con queste concezioni e con queste categorie del pensiero contemporaneo ha naturalmente messo in questione molte delle posizioni e delle strutture di pensiero della morale tradizionale.

5) L'impatto con le scienze dell'uomo: la teologia, uscendo da quello che potremmo chiamare il ghetto culturale nel quale è vissuta gli ultimi secoli, ha preso contatto con la scienza contemporanea, particolarmente con le scienze dell'uomo (sociologia, psicologia, psicologia del profondo, etnologia e linguistica strutturale) in fase di rigoglioso e imprevedibile sviluppo già da diversi decenni.

Questo è andato di pari passo con una realistica presa di coscienza del declino dell'interesse per la metafisica stimata oggi, a torto o a ragione, incapace di risolvere da sola i problemi concreti dell'uomo fenomenico, e quindi ritenuta superflua e inattendibile. Una simile valutazione è naturalmente in connessione col criterio prassologico della verità privilegiato nella nostra cultura: la verità prova se stessa solo nell'azione, si riconosce solo per la sua capacità di successo e per la sua efficacia concreta invece che per una astratta plausibilità dottrinale.

6) Il rovesciamento degli interessi da parte dell'uomo della nostra civiltà: l'orizzonte assiologico degli uomini contemporanei è tutto aperto sui valori terreni, sull'umanizzazione del cosmo e la costruzione della città umana attraverso il lavoro e la prassi sociale e politica, mentre l'uomo del passato era prevalentemente aperto agli interessi di una religione dell'al-di-là, concorrente ed alternativa rispetto agli interessi profani e alle realtà terrene. La teologia non può ignorare queste strutture di pensiero e di vita; confrontandosi con esse è sollecitata al cambiamento delle sue prospettive.

7) il dialogo e l'ecumen smo: la teologia , sulla scia di tutta l'esperienza storica della chiesa, si è cimentata nel dialogo, non soltanto a livello ecumenico con le confessioni e le teologie dei fratelli separati, ma anche col pensiero e le esperienze dei non-credenti, mettendosi nei loro confronti in atteggiamento di leale confronto, di sincera ricerca della verità e quindi di umile disponibilità ad apprendere.

Tutti questi fattori hanno agito a fondo sulla strutturazione manualistica della morale tradizionale, facendone emergere i limiti e saltare gli schemi angusti e le posizioni ferme da secoli, interrompendo i compiti di prevalente ripetizione acritica di una dottrina troppo spesso legalistica e lontana dalla vita.
Naturalmente il rinnovamento messo in azione non poteva esaurirsi nel giro di pochi anni. Troppe cose nel nuovo discorso morale hanno bisogno di un collaudo e di una più serena valutazione, di una verifica e di un ulteriore ripensamento. Il rinnovamento è tuttora in atto. Una delle sue acquisizioni più significative è appunto la riapertura della problematica del metodo. Il rinnovamento non poteva non sfociare presto o tardi in una messa in questione della validità di un metodo responsabile di troppi ritardi e nella ricerca di un metodo nuovo, capace di sbloccare definitivamente la riflessione teologico-morale della comunità di fede.

CAPITOLO PRIMO: RETROSPETTIVA STORICA BREVISSIMA

Il discorso sul rinnovamento del metodo in teologia morale deve necessariamente prendere le mosse da una RETROSPETTIVA STORICA SULLA EVOLUZIONE di questo metodo attraverso i secoli; retrospettiva tutt'altro che facile.
Una storia seria tiene conto della complessità ed articolazione della realtà, della sua difficoltà a lasciarsi incasellare in schemi o contrapposizioni troppo nette, e d'altra parte non può rinunciare del tutto alle contrapposizioni e agli schemi, che seppure un po' sempre arbitrari, si rendono necessari per la comprensione profonda dello sviluppo storico e delle sue direttrici.
Gli schemi che crediamo di dover usare rappresentano appunto una semplificazione di questo tipo, un po' arbitraria ma utile e fondamentalmente oggettiva.

Possiamo dividere la storia della teologia morale in tre periodi: il periodo patristico, quello della scolastica e quello della manualistica.

a) Nel periodo patristico la teologia morale, assolutamente indistinta dalle altre branchie della riflessione di fede, svolge una funzione eminentemente sapienziale, è cioè soprattutto una parenesi pastorale o una dottrina spirituale sul messaggio morale del N.T., in funzione della crescita dei fedeli nella vita di Cristo attraverso la prudenza dello Spirito, oppure in funzione della perfezione cristiana perseguita dai monaci.
Prevale quindi l'assenza di sistematicità, il contatto stretto e vitale con i dati biblici, la preoccupazione educativa in senso positivo, diretta cioè più che a delimitare i confini del peccato, ad indicare le mete della perfezione cristiana.
La prospettiva è nettamente cristocentrica; l'ambiente in cui si forma sono le comunità locali del mondo greco-romano e successivamente le "scuole monastiche.
A queste Le categorie culturali di cui ci si serve sono soprattutto quelle della filosofia platonica e neoplatonica e dello stoicismo morale del mondo classico. A queste matrici culturali è legato il carattere dualistico di questa morale che esaspera le contrapposizioni corpo-anima, materia-spirito, ragione-fede, mondo-chiesa, presente-escatologia ecc., privilegiando naturalmente il secondo termine a danno del primo e favorendo una spiritualità della fuga del mondo e del disprezzo del corpo, inficiata di un soprannaturalismo un po' unilaterale e di un escatologismo astorico e disincarnato.

b) La scolastica. Ha il suo periodo aureo nel secolo XIII, il suo ambiente in quel crogiolo di tensioni e di pensiero che erano le nascenti università europee e il suo culmine nella Summa di S.Tommaso.
La teologia svolge in questo ambiente una funzione scientifica, non nel senso odierno della parola ma nel senso di sistemazione razionale del sapere sacro, della "sacra doctrina".

La Bibbia resta la fonte principale della riflessione teologica, ma il dato biblico passa attraverso il vaglio della "scuola", con i suoi problemi e la sua progressiva opera di sistemazione dottrinale.
La morale non è ancora separata dalla teologia in genere e dalla dogmatica in particolare; essa non ha quindi ancora una sua identità specifica, anche se in S.Tommaso occupa il cuore e copre la parte più estesa della Summa.

La vita morale è concepita come "iter in Deum" o come tensione della volontà libera verso il fine ultimo, Dio, visto come "beatitudo" cioè compimento pieno dell'uomo.
La prospettiva è quindi piuttosto teocentrica anche se Cristo e la "legge nuova" dello Spirito di Cristo occupano un posto importante nella speculazione tomista.

La preoccupazione non è immediatamente pastorale-pratica ma dottrinale.
La vita morale non è vista alla luce del confine, stabilito dalla legge morale, tra il peccaminoso e il lecito, ma come dinamismo di autorealizzazione in Dio alla luce del complesso ma articolato organismo delle virtù.
Oltre alle virtù teologali (il posto principale è naturalmente occupato dalla carità "forma virtutum"), ci sono le quattro virtù cardinali e le loro "parti soggette" o "potenziali" (cioè tutte le altre virtù) accanto ai doni dello Spirito, ai frutti dello Spirito e alle beatitudini, secondo uno schema che attraverso il Damasceno ricupera la speculazione morale di Aristotile. E' una architettura un po' lontana dai nostri gusti ma indubbiamente coerente e realista.
L'opzione "aristotelismo", comporta in S.Tommasouna più equilibrata valorizzazione del corpo, della natura con le sue energie e i suoi dinamismi che la grazia compie e trascende ma senza violare o distruggere.
L'antropologia metafisica che sottostà alla morale è appunto quella di Aristotele, fondata su una analisi penetrante e realistica (anche se chiaramente pre-scientifica) del vissuto psicologico umano.

c) la manualistica. Dalla scolastica ci si arriva quasi insensibilmente e per gradi, al di là delle dichiarate intenzioni di integrale fedeltà al tomismo.
Le linee portanti di questo passaggio sono:
- la costituzione dei seminari e quindi il nascere di una teologia istituzionale seminaristica, distinta dalla speculazione scientifica di livello universitario, e con intenti sopratutto pratico-pastorali.
- Il separarsi della teologia morale dalla dogmatica e il costituirsi dei primi "Manuali per confessori", trattati di morale preparati come (. prontuari per il ministero del confessionale

Questi manuali (come più tardi le "institutiones") non facevano che esporre una silloge delle norme morali con l'intento di formare gli alunni dei seminari "a una certa capcità di discerenere le cose, di giudicarle secondo la loro maggiore o minore gravità, secondo la loro diversa qualità etica" (Valsecchi).
La prospettiva è nettamente "nomocentrica": Dall'organismo delle virtù si passa all'elenco delle norme morali.

Dall'ideale della perfezione (che resta oggetto di una disciplina a parte: la dottrina spirituale) si passa alla geografia del proibito e del lecito.
Passano nel dimenticatoio gli insegnamenti di S.Paolo e di S.Tommaso sullo Spirito Santo come legge nuova e viva del credente; la virtù della prudenza come direttrice e inventrice della costruzione morale cede il posto a una coscienza concepita come applicazione(deduttiva) delle leggi morali. La norma morale concepita come legge estrinseca (sull'analogia delle leggi positive è contrapposta a una specie di libertà originaria come sua limitazione. Come le leggi positive essa deve essere sottoposta a una interpretazione minimizzante attraverso i c.d. "principi riflessi (libertas possidet, odiosa sunt restringenda, in dubio libertas ecc.) attinti dalla giurisprudenza profana. La diversa soluzione data attraverso questi principi riflessi ai c.d. "casi di coscienza" (situazione in cui la legge non prevede una applicazione chiara ed univoca) danno luogo ai diversi sistemi morali, e precisamente:

- tuziorismo: in caso di dubbio si può seguire la sentenza favorevole solo se assolutamente sicura (tuta).
- probabilismo: in caso di dubbio basta seguire l'opinione probabile anche se meno probabile dell'opposta (la probabilità non è normalmente la plausibilità intrinseca della sentenza ma l'appoggio dato ad essa dai "probati auctores").
- probabiliorismo : la sentenza favorevole può essere seguita solo se più probabile.

I casi di coscienza vengono studiati in modo analitico ed ogettivo; la morale finisce per esaurirsi nello studio di una infinita serie di casi di coscienza (il Diana ne espone 27.000 in 8 grossi tomi).
E' il casuismo che ha al suo attivo l'ingresso nella morale di un certo senso della concretezza, ma conduce il legalismo e la cosizzazione della morale al parossismo. Esso è entrato nella storia della cultura europea soprattutto per le atroci satire e le polemiche appassionate ma parziali delle "Lettres Provinciales"di Pascal.
A titolo di esempio e per soddisfare la curiosità ne diamo qui un esempio:
"Zefirino, per estrarre della ghiaia, scava nel proprio campo una grande fossa. Egli sa bene che Andrea passa spesso di notte da quel posto ma si guarda bene dall'avvisarlo. Andrea, apssando effettivamente, cade nella fossa e si rompe una gamba; per questo perde qualche mese di lavoro: perciò si domanda:

- è tenuto alla restituzione chi nuoce, ponendo una causa (di danno) di per sè indifferente o addirittura giusta?
- E se facesse ciò proprio per odio? Nel caso in particolare che cosa si deve fare?

R. ad 1/Um: Nego (cioè non è tenuto a restituire) se la causa posta è giusta da parte dell'agente, poichè usa di un suo diritto nè agisce per desiderio di nuocere; nè viola alcun diritto altrui anche se prevede il danno. Così non pecchi allontanando un torrente a te nocivo anche se prevedi che così nuocerà al tuo vicino.
Il contrario se la causa sia indifferente e non abbia tu un diritto stretto di porla. Così pecchi contro la giustizia allontanando un torrente che a te non nuoce, ma finirà per nuocere a un altro se allontanato dal tuo campo.

R. ad 2/um: vale la stessa soluzione che per il caso precedente. Tutto dipende dal fatto se ha una giusta causa o meno di porre la causa del danno. Nè si oppone a ciò l'intenzione cattiva di nuocere; perchè l'intenzione non può rendere ingiusto ciò che di per sè è giusto. Così non pecca contro la giustizia colui che allontana un torrente che gli è nocivo anche se prevede (e addirittura ne gode) che nuocerà a un altro.
R. ad 3/um: Zefirino pecca gravemente contro la carità, non avvisando Andrea, ma non contro la giustizia (e quindi non ha obblighi di restituzione). " (daGury G., Casus Conscientiae, Lione 1864).

S. Alfonso fu l'autore che meglio impersonò la preoccupazione pastorale-confessionale di questa forma di teologia morale, colui che seppe meglio raggiungere un saggio equilibrio prudenziale tra gli estremi tendenzialmente lassisti del probabilismo (come nell'esempio visto sopra)e quelli tendenzialmente rigoristi del tuziorismo e del probabiliorismo (per questo il suo sistema fu in seguito chiamato equiprobabilismo).
Ma proprio la sua autorità finì per avallare anche le forme e le espressioni dteriori di questo teologare.

Da un certo punto in poi, esaurita ogni vena creativa, esso si esaurì nella ripetizione acritica dei probati auctores del passato, sempre più lontana dalla vita (che subiva nel frattempo trasformazioni incalcolabili), sempre più raccolto attorno alla venerazione di queste autorità estrinseche ritenute sacre ed indiscusse.

Non mancarono già nel secolo scorso tentativi di rinnovamento nella germania, stimolata dalla convivenza coi Protestanti e dal fiorire della filosofia classica tedesca.
Ma i fermenti rimasero praticamente senza effetto fino agli anni quaranta del nostro secolo, anzi, essi non ebbero diritti effettivi di cittadinanza nelle scuole fino al Concilio vaticano II e al rinnovamento globale da esso operato nella coscienza e nella vita della Chiesa.

Capitolo secondo: FEDELTA' AL VANGELO

Possiamo identificare le linee portanti del rinnovamento del metodo in quello che è un po' uno slogan del documento-base per il rinnovamento della catechesi dell'episcopato italiano: "fedeltà a Dio e fedeltà all'uomo", oppure in quest'altro slogan di Chenu (da: La renovation de la theol. mor.; Vie spirituelle, suppl. n. 90, pg. 289):"retour à l'Evangile(à sa pression charismatique, à sa lecture directe), présence à notre temps.
Ognuna di queste due simultanee fedeltà domanda naturalmente uno svolgimento a sè; ma anche la loro difficile compresenza, la loro reciproca relazione in quello che potremmo chiamare il "problema ermeneutico domanda uno sviluppo specifico e quindi un capitolo a parte: è quanto faremo nei capitoli seguenti.

a) fedeltà a Cristo e allo specificamente cristiano

Il conc. Vati. II invitando a una esposizione della morale "maggiormente nutrita con gli insegnamenti della sacra scrittura " e capace di "illustrare meglio l'altezza della vocazione dei fedeli in Cristo" ha indicato la prima e fondamentale esigenza di ogni rinnovamento della metodologia morale: una prospettiva cristocentrica.
Si tratta di una preoccupazione fondante: l'attenzione riflessa a ciò che nella morale cristiana è specificamente cristiano. Questa preoccupazione comporta il privilegiamento di tutta una serie di dimensioni intimamente legate a questa prospettiva di base, come ad es.: la dimensione pasquale, quella liturgico-sacramentale, quella ecclesiale, il primato della fede-carità, la dimensione escatologica e quella pneumatica, una considerazione più seria delle esperienze storiche della comunità di fede, il privilegiamento delle fonti bibliche, una più ricca connessione col dogma, il criterio di verifica dell'ortoprassi ecc.

b) prospettiva cristocentrica

E' l'attenzione più viva della teologia tedesca degli ultimi decenni, del Tillman (Il maestro chiama) e dell'Haering (dalla Gesetz Christi agli ultimi volumetti del dopoconcilio come "Verso una teologia morale cristiana" e la "Predicazione della morale dopo il Concilio).
Cristocentrismo significa presentazione dell'impegno morale cristiano non solo ispirata all'insegnamento di Cristo, ma come un vivere Cristo, con Cristo, per Cristo e in Cristo. E' il ricupero delle tematiche morali di Paolo sul significato cristico del cosmo, della storia e di tutta la vita umana (cfr. Ef 1).
L'impegno morale cristiano è prima di tutto imitazione di Cristo, conformazione a Cristo, essere in Lui com-piantati, con-crocifissi,,con-morire, con-risorgere, convivere ogni giorno e tutta la vita con Lui.
Cristo così non è solo la parola defintiva di Dio all'uomo ma è anche l'Amen dell'uomo a Dio, il punto di convergenza e la possibile convalidazione di ogni SI umano a Dio.
Questo impegna il moralista a riscoprire e privilegiare non soltanto l'intenzionalità di fondo (o generica) di fede-amore, che dà senso cristiano a tutto l'agire morale, ma anche, sull'esempio di Paolo, le stesse motivazioni cristiche dell'agire morale settoriale (ad es. il

senso del Cristo mistico e totale per la morale sociale, l'attualizzazione e la partecipazione al mistero dell'unione Cristo-Chiesa per la morale matrimoniale, il rispetto della propria appartenenza a Cristo per le esigenze di santità della morale sessuale ecc.)

c) morale pasquale

Una morale cristica è naturalmente una morale pasquale. E' un'istanza portata avanti sopartutto dal Goffi (T.Goffi, Morale Pasquale, Querin. 1968).
L'evento decisivo della vita di Cristo è stato la sua morte-risurrezione. Vivere Cristo vuol dire soprattutto morire con Lui all'uomo vecchio del peccato per risorgere con Lui all'uomo nuovo cristiforme.
Ogni tensione morale ha un aspetto rinnegativo, comporta rinunce e sacrifici. Per il credente esse assumono il significato di un morire con Cristo che ha in Cristo una efficacia di risurrezione, cioè una costruttività incalcolabile e sproporzionata rispetto al suo dinamismo puramente umano.
Il cristiano è stato immerso, col Battesimo, nella morte e risurrezione di Cristo. Egli è impegnato a portare avanti nella sua vita questa partecipazione al Mistero Pasquale, morendo continuamente a se stesso, alle energie del peccato inabitante sempre nuovamente risorgenti dalle radici dell'egoismo del vecchio uomo che resta in ognuno di noi e nel mondo con cui siamo solidali.
Questo spiega il carattere dinamico-costruttivo della morale cristiana. Essa non è la definizione di un modello astratto o di una norma-confine statica, valida in assoluto e indifferentemente per tutti e sempre, ma l'indicazione del cammino personale e in un certo senso unico ed irripetibile per una crescita in Cristo, l'invito a una progettazione di sè alla luce della propria vocazione in Cristo e del nostro inserimento nel Mistero della Pasqua.
Essa si adatta alle più diverse situazioni concrete dell'uomo fenomenico,; non gli domanda di essere-già ma di diventare, non si accontenta di nessun standard morale prefissato ma invita sempre a camminare, a oltrepassare, verso la meta di una perfezione che non ha altri limiti che il modello infinito ed ineffabile della santità del Padre.
La morale ricupera così la funzione di ingegneria dello Spirito, si fa arte della costruzione dell'umano, del farsi dell'uomo come uomo e come figlio di Dio, membro di Cristo, sopraedificato e co-edificato sulla pietar fondamentale: Cristo (Ef 2,12-22; 1 Piet 2,4-5).
La morale è chiamata a tener conto meglio di quanto non abbia fatto in passato del fatto che l'impegno morale non è per il credente opera di orgogliosa autosufficienza umana ma riconoscente accettazione di una salvezza che viene a noi come dono di Dio in Cristo.

d) morale liturgico-sacramentale

Viene così riscoperta e rivalutata l'azione continua di Cristo e del suo Spirito in tutto l'agire morale cristiano, visto essenzialmente come agire di Cristo in noi. Questo comporta la riscoperta della dimensione liturgico-sacramentale della morale cristiana.
Se la vita cristiana è nascosta con Cristo in Dio e tutto l'agire morale nella fede è in realtà agire di Cristo in noi, ci sono tuttavia momenti forti di questa azione di Cristo in noi: sono i sacramenti.

La teologia del passato ha troppo spesso solo sovrapposto i sacramenti alla morale; ha visto in essi solo i mezzi che rendevano possibile l'osservanza della legge e quindi la salvezza; si è perciò spesso limitata a definirne i riti, le condizioni di validità e di liceità.
Si tratta invece di vedere in essi "la fonte espressiva di tutti gli altri comportamenti etici", i "segni della fede, i gesti fondamentali con cui il cristiano manifesta la sua fede nell'azione di Cristo che lo salva per mezzo del dono del suo Spirito" (Valsecchi).
Tutta la vita cristiana scaturisce dal battesimo, è vivere il battesimo e gli altri sacramenti come esplicitazione di tutte le sue potenzialità di grazia.
Il carattere pasquale della morale cristiana si attua ed esprime ad es. nella confessione come espressione di una dimensione penitenziale (o di CONVERSIONE CONTINUA)coestesa a tutta la vita e che non è altro che il dinamismo e il realismo della carità.
Così la comunione di vita e di amore instaurata,sul modello e a partecipazione dell'unione intima e feconda di Cristo con la Chiesa, dagli sposi cristiani, si attua ed esprime nel sacramento del Matrimonio; così la presenza attiva di Cristo nel nostro dialogo quotidiano con Dio e nella nostra dedizione ai fratelli si attua ed esprime nell'Eucaristia ecc.; i sacramenti sono così al vertice della vita cristiana; essa è tutta un vivere i sacramenti.
Essi sono oltrettutto un segno ed una espressione concreta del carattere dialogale della morale cristiana.
Essi hanno infatti una struttura dialogiale: sono i momenti-forti del dialogo fecondo tra Cristo e la sua chiesa; mettono in azione insieme il Cristo che santifica e la risposta di fede che si fa disponibile alla sua azione.
La morale cristiana è chiamata così a riscoprire e rivalorizzare la DIMENSIONE DIALOGALE dell'impegno cristiano, che nei sacramenti si esprime, ma che si attua in tutta la vita.
Esso nom può quindi essere descritto nè come sottomissione a una legge nè come sforzo solitario di astratto autoperfezionamento, ma come attuazione di sè in risposta di fede-carità alla proposta salvifica che Dio ci rivolge in Cristo...

e) il primato della carità

Il rinnovamento della morale comporta quindi una riscoperta del posto e della funzione della carità in tutta la vita morale.
Secondo il Gilleman (Il primato della carità in teologia morale, Morc.) la carità è "forma virtutum non solo in quanto orientamento verso il fine ultimo e quindi intenzione o opzione fondamentale di tutta la vita cristiana, ma addirittura in quanto sostanza stessa di ogni virtù, natura vera di ogni comportamento morale positivo. Ogni virtù non sarebbe che un modo di essere e di strutturarsi concreto, a livello categoriale, dell'unico atteggiamento cristiano di fede-carità (cfr. anche: Van der Mark, Lineamenti di un'etica cristiana, e.p., 1971, pg. 187 e sgg.).

(obliterata dopo S.Tommaso). E' una istanza richiamata in particolare dal Fuchs (Esiste una morale cristiana?), ma è un dato di fatto molto comune in questi ultimi anni una confusione (a dire la verità non sempre positive) nei confini precisi tra il dogma e la morale e un carattere più spiccatamente dogmatico di notevole parte dell'insegnamento morale.

f) la dimensione escatologica

Una rivalutazione dello specifico cristiano nella metodologia morale comporta un ricupero ed una accentuazione della sua dimensione escatologica. L'impegno morale cristiano non esiste che all'interno di un dinamismo di crescita dell'uomo e del suo modno verso la piena rivelazione del Regno di Dio.
La crescita dell'uomo nel suo rapporto al mondo e nel suo darsi ai fratelli, che è il senso umano dell'impegno morale riceve il suo senso ultimo e più vero dal piano salvifico di Dio in cui è di fatto inserita. Fuori da questo piano e dall'azione divina che lo attua nella storia essa non esiste e non è neppure pensabile: è la continuità esistente tra l'ordine della creazione e l'ordine della salvezza. Questa crescita è quindi sacramento di salvezza, segno prognostico e anticipazione e pre-

tà di riflessione scientifica

e) L'esperienza storica dell'umanità con la quale la chiesa è solidale

Prassi e coscienza morale della chiesa rappresentano quindi una realtà storica in evoluzione, fatta di continuità dinamica col passato della fede (garantita dalla fedeltà alla Parola di Dio) ma anche di apertura al presente sempre nuovo e al futuro inedito della salvezza (garantita dalla fedeltà alle esperienze storiche dell'uomo).
La comunità ecclesiale non ha infatti una sua storia chiusa e parallela alla storia di tutta l'umanità. Essa è intimamente solidale col mondo in cui vive e al quale si sente mandata.
Così la coscienza morale della chiesa, che nella sua storia si forma e si evolve, non è una realtà chiusa alla più vasta coscienza dell'umanità, ma in continuo dialogo con tutta la sapienza morale umana che essa illumina ma da cui anche è illuminata.
La teologia morale, come tematizzazione riflessa della coscienza morale della chiesa e come riflessione critica sulla prassi della comunità di fede, trova quindi le sue fonti non solo nella Parola scritta di Dio ma anche nell'esperienza storica della chiesa e quindi nell'esperienza storica di tutta l'umanità con la quale la chiesa è solidale.
Fedeltà al Vangelo e fedeltà all'uomo e alla sua storia si intracciano così inscindibilmente nella metodologia della teologia morale.
Ci resta solo da vedere le modalità di questa fedeltà e la sua conciliazione dinamica con la primaria fedeltà al vangelo.

CAPITOLO QUARTO: FEDELTA' ALL'ESPERIENZA UMANA

a) la dottrina della legge naturale

La fedeltà all'uomo, alla sua realtà creaturale, alla sua dignità naturale, ferita ma non distrutta dal peccato, assunta, sanata e redenta da Cristo è stata sempre uno dei punti fermi della teologia morale.
Nella Patristica questa fedeltà si è espressa nel ricupero della sapienza morale pagana, soprattutto platonica e stoica; nella scolastica essa ha portato alla rivalutazione dell'autonomia della ragione e a quello che potremmo chiamare il sano naturalismo tomista.
Ma sempre più chiaramente, già da S.Agostino in poi, questa fedeltà ha trovato la sua espressione migliore nell'accoglimento e nello sviluppo della dottrina della LEGGE NATURALE.
Secondo questa dottrina, assolutamente comune nella sua sostanza a tutte le scuole e a tutti i pensatori del passato, le norme morali affondano la loro origine nella natura stessa dell'uomo, cioè nella sua essenza naturale così come creata da Dio.
Da questa essenza, assolutamente universale e identica per ogni luo-

Altre volte, le norme ricavate dalle culture contingenti e dai costumi dei popoli mediterranei o occidenteli, sono state inconsapevolmente assolutizzate e attribuite al patrimonio normativo della natura umana, facendo di esse come le connotazioni di un pretesa immagine universale dell'uomo.
Non staremo a ripetere le obiezioni che lo studio della storia e dell'etnologia sono venute gradualmente accumulando contro un certo modo di pensare la L.N. e l'ingenua assolutizzazione etnocentrica che vi era nascosta. Come riconosce la G.S. "possiamo veramente dire che l'immagine di un uomo universale sta svanendo ogni giorno di più."(20)
Neppure ricorderemo le pressioni dell'istanza personalista (volta a recuperare la creatività etica della persona) e dell'istanza evoluzionista (volta a demolire le pretese di fissità e di immobilismo della L.N.) che hanno fatto saltare la rigidità e l'estensione di questa norma così come era presentata dalla dottrina tradizionale.
Diversi sono i tentativi e le forme di compromesso, per salvare i valori tutelati dalla dottrina della L.N. (ancoramento oggettivo della morale, nel senso di non-arbitrarietà della norma, e fedeltà alla creaturalità dell'uomo)insieme con quanto vi è di certamente positivo nelle istanze di queste nuove forme di pensiero.

b) Legge naturale, storia, cultura e scienze dell'uomo

Solo dobbiamo dire che un certo tipo di metodologia-morale-a-partire dall'idea-tradizionale-di-L.N. è diventato comunque inattuale, per non dire impossibile, alla luce di queste istanze.
Così riteniamo impossibile concepire l'elaborazione delle norme morali come una derivazione, attraverso il sillogismo deduttivo, dei comandi da una certa visione universale e metafisica dell'uomo.
Non intendiamo escludere la necessità e la possibilità di giungere, attraverso una riflessione critica e sempre vigile contro ogni indebita estrapolazione, a quella che C.Colombo chiama una METAFISICA DELL'UOMO RADICATA IN DIO, che"ci dà il concetto divino dell'uomo e ciò che ne deriva" (Rifless. sul metodo della teol. mor., Riv. del Cl. ital., 1973, 411). Ma crediamo che da essa sola non si possa derivare appunto un CORPUS NORMATIVO definitivamente e universalmente valido, predeterminante l'agire morale in modo totale, o come dice il Colombo, "qualcosa di [illegible] eterno" che "serve a giudicare le variazioni storiche; l'OGGETTO che, beninteso, si fonda sulla natura permanente dell'uomo" (ibidem).
La natura non si realizza in concreto che attraverso le mediazioni della storia; una metafisica dell'uomo non può essere formulata che attraverso le categorie di pensiero condizionanti di una certa cultura, sempre relativa e mai esauriente l'infinita ricchezza delle possibilità umane.
Queste mediazioni non possono essere ridotte, come fa il Colombo, al ruolo di "circumstantiae" che ci aiuterebbero a conoscere il punto di partenza "ma non ci possono offrire un criterio di valutazione permanente", a differenza dell'OGGETTO (cioè la metafisica dell'uomo radicata in Dio) che tale criterio permanente, sostanzialmente indipendente dalle circumstantiae storiche, anzi capace di giudicarle, sarebbe in grado di offrirci.
La natura umana e ogni metafisica dell'uomo che la voglia cogliere e fissare non si possono pensare ACCANTO alle esperienze stroriche del-

l'uomo, alle diverse culture e alle loro mutevoli ma condizionanti categorie di pensiero e quindi alle diverse scienze dell'uomo (non metafisiche o non riflessamente tali).
Esse sono solo DENTRO queste esperienze e questa cultura; non si danno e quindi non si possono cogliere a una specie di "stato puro", astorico e non condizionato.
La stessa Parola di Dio, come abbiamo visto, non si sottrae a questo condizionamento e non giudica le culture umane e le esperienze storiche dell'uomo che inserendosi in esse e accettandone i dinamismi.

c) una metodologia induttiva

Tutto questo comporta il privilegiamento di una metodologia induttiva piuttosto che deduttiva.
"Bisogna partire come da un principio da ciò che è. Si deve dunque interrogare l'esperienza e il costume... La condotta umana è luogo di sapere teologico. Ciò comporta che la via deduttiva che prescrive la condotta a partire da un'ontologia, da una psicologia razionale, da una teologia speculativa, come un'applicazione pratica di una conoscenza teorica è da rigettare" (R.Simon, a.c., 482-3).
L'opzione induttiva impone naturalmente di partire dalla esperienza dell'uomo, dal qui e ora della storia, della cultura; è all'interno di queste esperienze e attraverso le elaborazioni di questa cultura che è dato cogliere il farsi dell'uomo nella storia e le linee portanti di questo farsi; è così che è possibile enucleare una normatività che esprime in formule valide ma anche relative e non definitive la capacità dell'uomo di progettarsi e di darsi dei significati.
E' quanto afferma per es. il Valsecchi per la morale sessuale: "Entro questi processi dinamici è possibile attribuire un qualche significato permanente alla sessualità umana? Senza dubbio... ma non già riflettendo su un ordine naturale sentito e difeso, qui pure, come analiticamente operativo e analiticamente immutabile; ma partendo dall'autocomprensione che gli uomini hanno della sessualità in quel momento e luogo e confrontandola, quanto è possibile, con quella di altri tempi e luoghi. E' questo il solo modo per uno studioso cristiano di scoprire ed elaborare il significato naturale della sessualità: egli deve affidarsi criticamente alla cultura sessuale in cui hic et nunc è immerso, utilizzando i risultati a cui pervengono le varie scienze dell'uomo, illuminati da una visione antropologica spiritualistica, componibile cioè con le affermazioni della fede cristiana circa l'uomo come persona intelligente e libera".(Nuove vie dell'etica sessuale, Querin. pg. 27)

L'opzione induttiva esclude naturalmente ogni possibilità di assolutizzazione; impone una vigilanza critica e relativizzatrice. Delle norme e dei significati che l'uomo viene gradualmente scoprendo nel suo farsi nella storia non è facilmente possibile dire (anche se la tentazione di farlo è continua) ciò che esprime un valore eterno e soprattutto ciò che rappresenta una norma assoluta e valida per sempre e quindi l'unica traduzione normativa possibile di quel valore o di quel significato.
Ciò non fa necessariamente cadere la serietà e l'urgenza delle norme di volta in volta scoperte ed enucleate; la riserva di provvisorietà non esclude la piena validità e la più seria obbligatorietà nel qui e ora: l'uomo è tenuto alla realizzazione di quei valori che la rifles-

sione e la creatività etica dell'uomo stesso, come persona e come collettivo, gli presentano come urgenti e possibili per lui; è un po' quello che F.D'Hoogh chiama col nome di"perfezionismo morale" (cfr. A.V., Dinamismo della mor. crist., AVE, pg. 87).

d) istanze etiche dell'antropologia contemporanea

A questo punto a titolo di rapida esemplificazione ci sembra opportuno elencare alcune istanze o attenzioni che la nostra cultura e le nostre esperienze storiche impongono alla teologia morale e al suo metodo.

la prima è l'ISTANZA PERSONALISTICA, portata avanti dal filone esistenzialista del pensiero contemporaneo e convalidata dallo studio della psicologia del profondo.
La persona è vista come un tutto che si fa attraverso scelte libere categoriali che traducono in pratica, esprimono e incarnano un progetto globale, una scelta fondamentale, un atteggiamentoglobale di fondo che qualifica tutta la persona e le dà volto e senso.
Non è più possibile concepire la vita morale come una serie di scelte slegate o di atti atomici, indipendentemente da questa scelta di fondo della vita morale. Ogni atto prende senso e riceve la sua valutazione morale assai più dal modo con cui effettivamente si radica in questa scelta di fondo, assai più dal progetto di vita in cui è inserito che non dalla sua struttura materiale (o essenza astratta dell'atto).
L'atto non esiste mai e non può quindi essere altrimenti giudicato che come momento parziale di un progetto globale della persona.
Se più importante che la definizione precisa della struttura dell'atto è la ricerca delle sue motivazioni profonde, così più importante che l'educazione di un comportamento materialmente virtuoso è l'educazione di atteggiamenti interiori costruttivi e l'elaborazione di un progetto di vita aperto al bene nella sua verità più profonda.
(cfr. J.Milhaven, La Morale et les sciences du comportament, Vie spir. suppl. 101, pg. 201)

La seconda istanza è quella DINAMICA. All'interno di una vita morale concepita come attuazione di un progetto e quindi come dinamismo di crescita e di autorealizzazione nell'apertura ai valori e nel riconoscimento della verità morale oggettiva, la norma indicativa generale non diventa appello preciso e concreto rivolto alla persona in situazione se non in; modo realistico e graduale, seguendo le leggi di una pedagogia della gradualità e della condiscendeza, attenta ai ritmi di crescita morale della persona. La norma morale segna una soglia sul piano della verità morale oggettiva: il confine tra l'umano e il non-umano tra l'ordine e il disordine, tra il bene e il male in astratto. Ma quando si applica alla persona concreta questa frontiera diventa mobile; il disumano sta subito sotto o meglio passa attraverso la situazione concreta della persona che non è chiamata che a superare se stessa, ad andare oltre cominciando da dove si trova.

Una terza istanza è quella SOCIALE. Il concilio si è augurato che non ci sia più nessuno che indulga a un'etica puramente individualistica (G.S. 30). Bisogna dire che un certo tipo di discorso morale tra-

dizionale lasciava troppo facilmente immaginare un uomo solo con la sua libertà morale davanti a Dio, al suo giudizio e alla sua volontà sovrana. Gli stessi doversi verso gli altri venivano considerati prevalentemente sul piano privatistico della perfetta alterità reciproca in un rapporto di giustizia statica e legalistica la cui legge suprema era l'uguaglianza borghese del dare e del ricevere.
Oggi l'etica è sempre più vista come l'ingegneria del sociale, l'edificazione di una convivenza umana fondata sulla libertà e sulla comunione. Ogni altro aspetto è solo parziale e astratto. E' la soacialità, trascendentale supremo dell'agire umano nel mondo, a dare senso di concretezza alla coscienza morale. .....

Un'ultima istanza è quella della PROGETTUALITA': i messianismi terreni e l'esperienza della prassi storico-rivoluzionaria orientano la nostra sensibilità verso il futuro. Per l'uomo contemporaneo veramente come dice Bloch "pensare è sorpassare" , è progettare e creare il nuovo e l'inedito.
L'etica diventa la scienza e l'arte della progettazione di un mondo nuovo, del Regnum Hominis, nel quale il credente vede una mediazione e un segno prognostico del Regno. Di nuovo quindi una morale dinamica ed edificativa, ma a livello di società e di mondo, con l'occhio rivolto all'utopia di Dio, ma insieme disponibile alla serietà e al realismo delle tappe intermedie, degli impegni parziali, provvisori e relativi anche se carichi di eternità.

Abbiamo fin qui presentato RIVELAZIONE ED ESPERIENZA UMANA nella storia come fonti etiche SLEGATE tra di loro e quasi indipendenti.
In realtà esse non possono essere decifrate che l'una alla luce dell'altra e viceversa in quello che è il CIRCOLO ERMENEUTICO.
Ci resta quindi ora da vedere come esse in concreto si illuminano e si rendono perspicue e significative a vicenda, nella riflessione di fede concepita appunto come ERMENEUTICA. E' quello che faremo nel capitolo seguente.

CAPITOLO QUINTO: IL PROBLEMA ERMENEUTICO

Fedeltà a Dio e fedeltà all'uomo non sono esigenze concorrenziali ma interdipendenti. L'esperienza storica dell'uomo non si fa appello di Dio se non attraverso un confronto con la Parola scritta di Dio; e questa Parola scritta a sua volta non è leggibile in modo significativo che alla luce dell'esperienza storica dell'uomo, in quella che è appunto l'ermeneutica.

a) che cosa è l'ermeneutica

Nel campo della teologia in genere il compito dell'ermeneutica è essenzialmente quello di operare quella fusione di orizzonti culturali tra il messaggio scritto e la vita vissuta che renda il Vangelo contemporaneo alla nostra storia e faccia della nostra storia una esperienza di fede salvifica.
L'ermeneutica è quindi soprattutto un problema di incontro tra un testo scritto e i lettori di questo testo appartenenti a un orizzonte storico-culturale diverso; l'incontro suppone il superamento di uno schermo, di una distanza cronologica e culturale.
Il testo è la Parola di Dio scritta nella bibbia o contenuta nelle formule del passato dell'esperienza di fede (, simboli, dogmi, formule magisteriali ecc.). Esso diventa significativo ed efficace per i lettori solo in UNA REINTERPRETAZIONE fedele insieme all'OGGI storico che deve salvare e illuminare (fedeltà all'uomo) e all'autentica intenzionalità salvifica di Dio (fedeltà a Dio).
L'ermeneutica è appunto questa REINTERPRETAZIONE FEDELE A DIO e ALL'UOMO.
Dio non può parlare all'uomo che parlando le parole dell'uomo, pensando le parole dell'uomo. La sua Parola subisce quindi i condizionamenti propri di ogni pensiero e di ogni linguaggio umano.
La distorsione del linguaggio (basta a volte che cambi il significato di una parola, perchè cambi il quadro semantico di tutta una lingua!), la trasformazione incessante delle strutture mentali, che, a guisa di retro-pensiero, condizionano lo stesso pensare, il diverso orizzonte di esperienza storica, fanno sì che la pura ripetizione materiale delle Parole, che pure sono normative per la fede, sia inadeguata a far rivivere l'esperienza del passato e a rimettere in contatto con l'intenzionalità salvifica di Dio.
La morte di una cultura e di un linguaggio comporta per la Parola che in esse si è incarnata una "kenosi" e una perdita di significatività.
L'ermeneutica opera quella "risurrezione della Parola" che permette a Dio di parlare nuovamente qui e ora portando la salvezza nel nuovo orizzonte di autocomprensione umana e nelle nuove esperienze storiche del presente.

b) Come si fa l'ermeneutica

Una ermeneutica del messaggio morale della bibbia e dell'insegnamento morale della chiesa comprende i seguenti momenti essenziali:
- Una lettura dei testi, attenta a colgierne i contenuti oggettivi, rispettosa di quello che è il testo in se stesso (momento esegetico). Al di là delle formule essa permette di cogliere gli eventi di salvezza e l'appello che essi hanno costituito per coloro che ne hanno fatto l'esperienza.

- il risalire attraverso questi eventi e queste esperienze del passato al mistero della intenzionalità salvifica di Dio, per cogliere il significato e l'efficacia di questa intenzionalità per me qui e ora, l'appello che essa ha per me in concreto (momento ermeneutico-vitale)
- l'accogliere e vivere questo appello in una autentica ed originale esperienza di fede nella mia situazione storica (momento esperienziale o vitale)
- e infine il dare espressione a questa esperienza personale-ecclesiale in un linguaggio normativo e in categorie culturali comprensibili e significative per i nostri contemporanei (momento teologico vero e proprio).

Così compresa l'ermeneutica non è solo un fatto teologico ma un fatto di fede globale che pervade tutta la vita della comunità di fede.

La teologia a sua volta non è ermeneutica solo nel senso che è SPIEGAZIONE DI UNA PAROLA DIFFICILE da capire, ma anche nel senso che è AUTOCOMPRENSIONE DELL'ESPERIENZA DI FEDE, cioè spiegazione e interpretazione della parola di Dio alla luce della vita , anche spiegazione e interpretazione della vita alla luce di questa parola.

c) provvisorietà di ogni ermeneutica

Bisogna aggiungere che la teologia deve essere consapevole dell'inadeguatezza e provvisorietà di ogni ermeneutica.
Nessuna ermeneutica può esprimere adeguatamente l'inesprimibile, il mistero di una esperienza che è in certo senso esperienza del divino.
Ogni interpretazione del messaggio è quindi sempre relativa e parziale; incapace di cogliere nella stessa luce e di evidenziare con la stessa chiarezza concettuale tutto il contenuto di una parola che è in sè inesauribile e trascende ogni interpretazione; inevitabilmente condizionata e limitata da categorie culturali e da esperienze storiche contingenti.
Questa relatività comporta una certa provvisorietà di ogni ermeneutica teologica e impone la continua revedibilità di ogni tentativo umano di tradurre, riformulare e applicare alla vita il messaggio rivelato, e quindi ogni forma di teologia.
Il nucleo della Parola di Dio può essere colto soltanto nella sua interpretazione e testimoniato soltanto attraverso tematizzazioni storicamente e culturalmente situate, mai esaustive e definitive.

La formula del passato parla solo in quanto, interpretata, diventa mio presente, ma resta nella sua provvisorietà aperta al superamento di un futuro e incamminata verso quel futuro escatologico che solo ne invererà pienamente la verità.

- il risalire attraverso questi eventi e queste esperienze del passato al mistero della intenzionalità salwifica di Dio, per cogliere il significato e l'efficacia di questa intenzionalità per me qui e ora, l'appello che essa ha per me in concreto (momento ermeneutico-vitale)
- l'accogliere e vivere questo appello in una autentica ed originale esperienza di fede nella mia situazione storica (momento esperienziale o vitale)
- e infine il dare espressione a questa esperienza personale-ecclesiale in un linguaggio normativo e in categorie culturali comprensibili e significative per i nostri contemporanei (momento teologico vero e proprio).

Così compresa l'ermeneutica non è solo un fatto teologico ma un fatto di fede globale che pervade tutta la vita della co munità di fede.

La teologia a sua volta non è ermeneutica solo nel senso che è SPIEGAZIONE DI UNA PAROLA DIFFICILE da capire, ma anche nel senso che è AUTOCOMPRENSIONE DELL'ESPERIENZA DI FEDE, cioè spiegazione e interpretazione della parola di Dio alla luce della vita , amanche spiegazione e interpretazione della vita alla luce di questa parola.

c) provvisorietà di ogni ermeneutica

Bisogna aggiungere che la teologia deve essere consapevole dell'inadeguatezza e provvisorietà di ogni ermeneutica.
Nessuna ermeneutica può esprimere adeguatamente l'inesprimibile, il mistero di una esperienza che è in certo senso esperienza del divino.
Ogni interpretazione del messaggio è quindi sempre relativa e parziale; incapace di cogliere nella stessa luce e di evidenziare con la stessa chiarezza concettuale tutto il contentuto di una parola che è in sè inesauribile e trascende ogni interpretazione; inevitabilmente condizionata e limitata da categorie culturali e da esperienze storiche contingenti.
Questa relatività comporta una certa provvisorietà di ogni ermeneutica teologica e impone la continua revedibilità di ogni tentativo umano di tradurre, riformulare e applicare alla vita il messaggio rivelato, e quindi ogni forma di teologia.
Il nucleo della Parola di Dio può essere colto soltanto nella sua interpretazione e testimoniato soltanto attraverso tematizzazioni storicamente e culturalmente situate, mai esaustive e definitive.
La formula del passato parla solo in quanto, interpretata, diventa mio presente, ma resta nella sua provvisorietà aperta al superamento di un futuro e incamminata verso quel futuro escatologico che solo ne invererà pienamente la verità.

CAPITOLO SESTO: ORTOPRASSI E SCIENTIFICITA' DELLA TEOL. MORALE

a) la verifica dell'ortoprassi

L'impostazione che abbiamo prospettato con i suoi riferimenti fondanti all'esperienza di fede della comunità ecclesiale e alle esperienze storiche di tutti i nostri fratelli uomini, suppone che venga rivalutato, come strumento di verifica e come criterio di validità della riflessione teologica l'ORTOPRASSI.
La Parola di Dio in cui crede la chiesa è una parola efficace, che realizza quanto dice. Lo Spirito che guida la comunità di fede nella elaborazione della riflessione morale è lo stesso Spirito che rinnova la faccia della terrra.
Le verità di fede non sono solo oggetto di contemplazione, sono verità da fare:"La confessione e il dogma annunciano un futuro che chiede di essere realizzato nella speranza e perciò non è sotanto oggetto di contemplazione ma anche compito da attuare in concreto. Solamente in e attraverso tale attuazione storica si può giungere in ultima analisi ad una interpretazione autentica del dogma e viene grantita, grazie alla promessa divina, l'identità della fede pur nella continua evoluzione della storia" (Schillebeekx, Dio, il futuro dell'uomo,50)
Privilegiare il criterio dell'ortoprassi non significa eliminare i criteri tradizionali dell'ortodossia e neppure significa soltanto che la credibilità di una formula dogmativa o moralesia legata alla testimonianza della vita di chi la proclama.
Si tratta piuttosto di sottomettere l'ortodossia stessa a una verifica ulteriore che è profondamente in consonanza con la sua essenza di Parola che salva e libera di fatto. Si tratta di misurare la verità di una formula dalla sua capacità di trasformare il mondo nella stessa direzione di libertà e di salvezza con cui lo ha trasformato la Parola nel suo incarnarsi originario.
Deve essere cioè ritenuta fedele quell'ermeneutica del messaggio che liberandone tutta la efficacia trasformatrice, prepara edanticipa nel mondo la giustizia del Regno.
Questo intimo contatto, questo incessante riflusso della riflessione sulla vita e viceversa non è in realtà cosa tanto nuova nella teologia. I teologi di professione sono sempre stati membri di una comunità ecclesiale di cui hanno condiviso il linguaggio e la cultura. Il ghetto in cui è sembrata chiudersi una certa teologia del passato era spesso solo il riflesso della staticità e incomunicanza culturale del mondo da cui nasceva e delle esperienze di chiesa cui si ispirava.
La nuova teologia tematizza riflessamente e programma consapevolmente il dialogo col mondo e una diversa dialiettica culturale perchè tutta la chiesa nel concilio ha deciso di aprtirsi al mondo e di farsi attenta e disponibile alla storia.
Naturalmente questo costante collegamento della teologia con la comunità di fede e la sua vita nella storia va esplicitamente programmata, tenendo conto inoltre del carisma di certificazione e di servizio dell'unità svolto nella chiesa dal magistero, per disposizione di Cristo.
Lo Spirito illumina tutta la chiesa e le insegna ogni verità; questo chiede al teologo di professione un atteggiamento di ascolto: ascolto della Parola di Dio come suona nella Bibbia ma anche nella vita della comunità ecclesiale, guidata dallo Spirito, e nella vita di tutta la comunità umana dove si fa presente l'appello di Dio incluso nella storia.

b) In che cosa consiste la scientificità della teologia morale

Scientificità vuol dire prima di tutto serietà di una disciplina. In questo senso anche la teologia morale come ogni altra branca del sapere sacro non può rinunciare a essere scientifica, cioè seria, attendibile.
Come va però pensata la scientificità della morale a livello di metodologia?. In che senso e per quali criteri metodologici può essere detta scientifica la metodologia della morale?
In passato questa scientificità era facilmente pensata sul genere di quella propria delle discipline logico-formali; quindi come rigore nella deduzione logica delle conseguenze a partire da un certo numero di assiomi che potevano essere i principi di una metafisica dell'uomo o di una antropologia soprannaturale.
Abbiamo visto che la morale non può essere pensata e fatta a questo modo, attraverso una metodologia rigorosamente deduttiva; nom può quindi pretendere di fondarsi sul rigore logico-formale delle scienze matematiche.
Privilegiare una metodologia induttiva non vuol dire d'altra parte poter configurare la metodologia della morale sul modello delle scienze sperimentali della natura.
Certo la morale utilizza i dati delle scienze dell'uomo che tale metodologia applicano, sia pure con gli adeguamenti resi necessari dall'oggetto tutto particolare di queste scienze, che è il soggetto stesso, cioè l'uomo, essere trascendente per essenza la natura.
Ma essa nom è una scienza dell'uomo allo stesso modo dell'etnologia o della psicologia sociale. Essa non ha come oggetto l'essere fattuale, ma il dover essere e quindi il progetto. Il progetto nom può essere contemplato perchè la sua esistenza non è ancora fattuale. Neppure può essere sperimentato e verificato in vitro. Esso non ha altra verifica che quella che gli offre il laboratorio del futuro, altra prova che quella della storia.
E tuttavia la progettualità etica ha un suo rigore scientifico e una sua attendibilità specifica.
Potremmo definire la scientificità della morale come CRITICITA'.
La teologia morale è la riflessione critica sulla prassi storica della comunità di fede in funzione della progettualità etica della fede stessa.
Riflessione critica significa prima di tutto PENSIERO CRITICO DI SE STESSO, dei suoi fondamenti epistemologici, consapevole e vigilante nei confronti dei suoi condizionamenti socio-economici e culturali, troppo spesso misconosciuti in passato.
Riflessione critica significa inoltre un pensiero che si sottomette continuamente alla verifica della prassi di fede della comunità di fede. Non è tanto la vita della chiesa a essere dedotta dal sapere teologico astratto, quanto la teologia ad essere guidata e ispirata dalla prassi della chiesa.
La teologia accetta come suoi i problemi che la vita della chiesa le fornisce e si rifa alla Spirito presente nella chiesa come al suo criterio supremo di verità.

Ma a sua volta la teologia si fa critica della vita e della prassi alla luce di una Parola che è discrnimento e giudizio.
Smascherando le tentazioni sempre ricorrenti dell'idolatria e del narcisismo ecclesiale, dell'incoerenza e del farisaismo, mette la prassi della chiesa al confronto con la Parola di Dio.
Riflessione critica significa infine che, l'oggetto della teologia essendo in realtà nascosto nel futuro, essa non ne può parlare che impegnandosi a realizzarlo; esso è disvelato pienamente solo dall'azione che lo attua.
La morale non segue a rimorchio lo sviluppo della storia, lo accompagna con la sua riflessione critica ma anche lo anticipa con una progettualità ispirata alla promessa.

Gatti Guido

G a t t i G u i d o

T E O L O G I A D E L L A

C O S C I E N Z A M O R A L E

Studio Teologico Salesiano Verona Saval 1974

(pro manuscripto)

INTRODUZIONE : LA PROBLEMATICA

Autorità magisteriale o coscienza individuale del credente?
Norma oggettiva universale o irripetibile situazione personale, valutata in suprema istanza dalla coscienza soggettiva?
Applicazione passiva di una legge generale o ruolo creativoe progettuale della coscienza?
Persistente validità della tradizionale tematica dei "sistemi morali" o impostazione radicalmente nuova della problematica della coscienza dubitante?
Educazione morale prevalentemente concepita come istruzione e indottrinamento o come maturazione della autonoma capacità di giudizio della coscienza?
Sono le antinomie che hanno tormentato l'opinione pubblica cattolica in questi ultimi anni. In tutto il mondo, soprattutto in occasione della Humanae Vitae; in Italia in particolare, in occasione del referendum sull'abrogazione della legge Fortuna. E il capitolo non è ancora chiuso.
Non solo perchè mantenuto aperto in diversi paesi dalla prospettiva di una scelta nuovamente contestata ed angosciosa pro o contro una diversa regolamentazione legale dell'aborto, ma proprio perchè il tema della coscienza è particolarmente caro al genio del nostro tempo e tipico della nostra cultura e della nostra sensibilità.
Il discorso, per tanti aspetti nuovo e conturbante, sul valore e la dignità della coscienza è una acquisizione positiva per la vita cristiana e una riscoperta del Vangelo, a cui hanno contribuito, oltre alla omogenea evoluzione della riflessione di fede, il dialogo con la cultura contemporanea e le esperienze storiche della comunità cristiana.
Il Concilio nella Dignitatis Humanae e nella Gaudium et Spes l'ha avallata con la sua autorevolezza; dovremmo sentirci sul sicuro.
Ma le antinomie accennate sopra h fanno problema.
E abbiamo tutti l'impressione che il discorso sulla coscienza corra a volte il rischio di farsi complice di troppe dimissioni o di essere strumentalizzato come un alibi e una scorciatoia (come del resto è accaduto a volte in passato con un certo tipo di discorso rassicurante e sostanzialmente comodo sulla Legge).
Forse sul tema della coscienza, così dibattuto oggi nell'opinione pubblica cattolica pesano oggi dei grossi equivoci, che non sarà agevole chiarire.
Vorremmo con queste righe poter offrire un contributo alla sua chiarificazione.

PRIMA PARTE: RETROSPETTIVA STORICA

A) LA COSCIENZA MORALE NELLA STORIA DELL'UMANITA'

1) La fase magico-oggettiva

Componente essenziale dell'impegno morale umano, la coscienza morale è un fatto assolutamente universale, coesteso a tutta la storia dell'uomo e presente in ogni cultura.

Questo non significa però che essa vi sia presente sempre con gli stessi caratteri e con gli stessi contenuti.

Come ogni altro elemento dello spirito umano, ha una sua storia e una sua evoluzione che ne hanno profondamente mutato la fisionomia nel tempo e nello spazio.

Per amore di chiarezza, semplificando un po' arbitrariamente, potremmo distinguere in questa storia, che si presenta nella realtà complessa e non facilmente definibile, tre fondamentali stadi o momenti evolutivi. Essi naturalmente non sono sempre rigorosamente successivi; anzi spesso si sovrappongono e si implicano a vicenda, forse perchè corrispondono a tre dimensioni fondamentali dello spirito umano; essi sono: il momento magico-oggettivo, quello religioso-legale e quello personalistico-immanente.

Per le culture e le forme di vita più primitive (quindi ad es. per l'infanzia), la coscienza morale presenta un carattere marcato di OGGETTIVITA': L'attenzione morale è rivolta verso l'esterno dell'uomo. Oggetto di essa sono determinati atti presi nella loro materialità. Ambito e fondamento della morale è l'ordine delle cose sacre, cioè cariche di misteriose energie sovrumane e quindi inviolabili.
Violarle anche involontariamente è il peccato, concepito anch'esso quasi come una realtà materiale, esterna all'uomo; come lo scatenamento distruttivo delle forze sacre violate.
La coscienza è la consapevole attesa e l'oscura paura nei confronti di questo ordine e di questo mondo impersonale, misterioso perchè precluso all'uomo comune: una coscienza per certi aspetti pre-morale.
Generalmente si tratta inoltre di una coscienza collettiva, dalla quale sembra ancora assente il concetto di vocazione personale e di responsabilità individuale che solo un successivo sforzo di introspezione potrà far memergere. La collettività è depositaria del codice morale e spesso, come "corporate personality", anche il soggetto responsabile della colpa.

2) La fase religioso-legale

Un primo superamento dell'oggettivismo si ha attraverso la chiara personalizzazione del potere sacro che fonda il dovere morale.
L'uomo sta allora davanti a una divinità personale che è per lui (persona o, più frequentemente, collettività) legislatore e giudice e quindi anche coscienza; una coscienza ancora esterna all'uomo e ai dinamismi della sua psicologia individuale, fondamento di una morale di tipo religioso-legale.

3) La fase personalistico-immanente

Lo sviluppo di una cultura fondata sulla scrittura e sulla loberazione di una classe di "pensatori professionali" rende possibile il progresso crescente del pensiero introspettivo e quindi una ulteriore personalizzazione della coscienza morale.
Dalle cose materiali e dalla legge di un legislatore esterno, l'attenzione è spostata di più sulla persona stessa dell'uomo. L'uomo trova la fonte delle norme morali nelle leggi profonde del suo essere e del suo divenire: è il "conosci te stesso" della sofistica e di Socrate.

Teismo, panteismo, politeismo o materialismo ateo, possono fare indifferentemente da sfondo neutro e inerte a questa visione personalistica e immanente (perchè chiusa nell'ambito del mondo umano) dell'impegno morale e della coscienza. Al massimo, come è per gli stoici, la legge che risuona dentro è il riflesso, nell'anima umana, di una ragione universale fatta a immagine e somiglianza della ragione umana.
Per mezzo della coscienza, il"nous", o principio dell'ordine cosmico, si rivela come legge morale cioè come norma del bene e del male nella vita umana.
L'uomo abbandonato alla sua ragione appare come parte di un progetto cosmico che lo trascende; ma il progetto è impersonale.

Il significato strettamente religioso della coscienza si eclissa. La coscienza è essa stessa il dio che sta dentro l'uomo, come legislatore e giudice di ultima istanza.

B) LA COSCIENZA NELLA BIBBIA

1) L'Antico Testamento

Anche nella bibbia il concetto di coscienza è soggetto a una certa evoluzione e appare così alla nostra osservazione disposto su strati diversi di pensiero variamente successivi e intracciati.

Affiorano da un lato, residui della fase più antica, magico-oggettiva; nel complesso sembra predominare (soprattutto nei corpus deuteronomistico e presbiteriale) l'immagine religioso legale. Ma quello che va detto sul significato complesso della "Torah" nell'A.T. (cfr. Gatti G., La dimensione morale della catechesi, LDC, pgg. 25-31) ci deve mettere in guardia contro ogni classificazione sbrigativa e semplicistica.

Per una migliore comprensione del concetto biblico di coscienza è necessario analizzare alcuni elementi peculiari che la contraddistinguono e si ricollegano a tutto lo specifico della religione e della vita spirituale dell'antico Israele.
Indubbiamente la coscienza ha nella bibbia una dimensione legale: è il riflesso interno di una legge esterna. La legge di Dio è la norma suprema che sta all'origine di ogni coscienza morale. Essa deve essere scritta nei cuori e nelle menti, essa deve dirigere la vita dei singoli come del popolo.

La coscienza ha inoltre nella bibbia una dimensione religiosa : non solo perchè la legge di cui è riflesso è una legge di Dio, ma anche e soprattutto perchè essa è il luogo privilegiato di un dialogo tra Dio e l'uomo, una finestra aperta sul Trascendente, il riflesso delle esigenze di una santità "totalmente altra" rispetto a ogni norma umana.
Questo dialogo non è però solo individuale: è prima di tutto un fatto collettivo: è Alleanza. La coscienza individuale non esiste quindi che come riflesso di una coscienza collettiva.
La coscienza di Israele è inoltre contrassegnata da una essenziale dimensione soteriologica. Anche se il concetto di salvezza non è univoco e si evolve nel tempo, resta il fatto che la religione di Israele (e quindi la sua morale) è sempre una religione di salvezza.
L'appello di Dio prima che legge è profferta di salvezza, anzi dono di salvezza; un dono che impegna e che in forza della sua intrinseca forza di coinvolgimento si fa legge e impegno morale.
La presa di posizione nei confronti del bene morale è anche decisione nei confronti di una salvezza che è opera di una iniziativa preveniente e gratuita di Dio ma ha bisogno di un SI libero dell'uomo.

La coscienza morale in Israele è infine una coscienza sempre più in cammino verso l'interiorizzazione e la personalizzazione.
Se nella sua fase più antica fortissima è ancora la componente oggettiva e collettiva, vivissima è soprattutto nei Profeti la consapevolezza che l'appello di Dio è rivolto al cuore dell'uomo e che la sua risposta non ha valore se non parte dal cuore. Cuore non è per il linguaggio biblico la sede dei sentimenti teneri, ma il nucleo segreto della persona, dove la persona sta davanti a Dio in libertà di fondo, incondizionatamente decisiva.
Il personalismo e l'interiorità della coscienza di Israele non sono però qualcosa di immanente come nel pensiero greco e in certe forme di pensiero moderno, ma qualcosa di essenzialmente aperto al trascendente. La coscienza è solo il riflesso di un amore misericordioso che raggiunge prima di ogni merito e chiama a una salvezza che supera i progetti dell'uomo; un amore però che impegna nel modo più radicale ed esigente; impegna soprattutto ad amare. Dio vuole il cuore dell'uomo prima che le sue azioni.

La responsabilità collettiva cede gradualmente il posto al concetto di vocazione e di responsabilità personale.
Senza però abbandonare del tutto il concetto di "corporative personality" legato alla funzione mediatrice del popolo e all'ideale comunitario della salvezza, di una salvezza cioè essenzialmente concepita come popolo, come Regno, cioè come convivenza nella fraternità e nella pace di Dio.

2) Il Nuovo Testamento

Come appare dai vangeli, la predicazione di Gesù, reagendo polemicamente alla progressiva formalizzazione del legalismo giudaico e alla degenerazione "cosistica" della morale veterotestamentaria, porta a compimento il processo di interiorizzazione e personalizzazione delle istanze morali, già iniziato co in profeti.
Il suo messaggio quindi, anche se la coscienza non vi è mai nominata con i termini tecnici che riceverà nello sviluppo posteriore della riflessione di fede, è soprattutto rivolto alla coscienza in quanto cuore della persona umana.
L'impegno morale che egli domanda come conseguenza dell'imminenza del Regno e come condizione per entrarvi è la conversione del cuore.
Siamo sempre nell'ambito di un impegno morale concepito come dialogo tra Dio e l'uomo: con l'annuncio del Regno, Dio in Cristo interpella ogni uomo e gli chiede una decisione fondamentale e incondizionata, che è un fatto globale di vita ma ha il suo epicentro nel cuore dell'uomo: è da questo evento interiore, che è la conversione del cuore, che nasce e prende senso la conversione della vita e la trasformazione del mondo.

Per rispondere all'appello di Dio non basta la legalità delle opere, occorre la santità del cuore. La legge stessa non è che il supporto di un appello che raggiunge il cuore dell'uomo. Norma suprema è l'amore, cioè l'apertura del cuore, la donazione profonda di sè a Dio e ai fratelli.
Domandando un amore incondizionato, le esigenze della santità di Dio traboccano da ogni possibile formulazione legale esterna, la relativizzano e mettono in primo piano l'ispirazione interiore di una coscienza concepita come intelligenza dell'amore.

Le esigenze dell'amore sono del resto così superiori alle possibilità dell'uomo che la loro eco suscita nel cuore quel particolare aspetto della coscienza e della fede cristiana che è la consapevolezza della propria condizione di peccatori e il bisogno di una salvezza che sia perdono, cioè rinnovamento interiore che solo la misericordia di Dio può operare nel cuore dell'uomo ed opera di fatto in coloro che credono, attraverso l'efficacia del Mistero Pasquale di Cristo.
Da questo interiore rinnovamento del cuore scaturiscono le opere di bene come "frutti della fede" o "futti dello Spirito".

La coscienza dell'uomo si rivela capace di scoprire, amare, fare il bene, seguendo questa luce interiore che è la fede e il dono dello Spirito che egorga nel cuore del credente come acqua sempre viva zampillante per la vita eterna.
Coscienza, fede, istinto interiore dello Spirito Santo praticamente si identificano nel credente; sono la lucerna dell'anima di cui Parla Matteo (6,22-3); rappresentano per il credente come una seconda natura che gli rende facile e connaturale la visione e l'esecuzione del bene.

Oltre a questo discorso di fondo, troviamo in S.Paolo anche una certa problematica concreta , direi quasi una casistica, sulla coscienza come discernimento spicciolo del bene e del male morale in situazione. Paolo è il primo a usare il termine tecnico di syneidaesis, gene-

ralmente proprio nel senso di coscienza morale (R 2,15; 1 Tim 1,5; 2 Tim 1,3 ecc.).
La dottrina paolina in proposito si può riassumere in questi punti:

- Ognuno deve agire secondo coscienza; la coscienza è quindi l'istanza morale più vicina al soggetto in situazione (R 14,5 e 22; 1 Cor 8,7).
- La coscienza del cristiano è illuminata dalla fede e quindi liberata dal pregiudizio legale della indebita sacralizzazione delle cose (Gal); ma anche tra i cristiani si danno forme di coscienza debole e quindi erronea (R 14,14 e 20; 1 Cor 8,4-7).
- La coscienza cristiana non è però solo scienza ma soprattutto amore e quindi rispetto della debolezza e povertà di ogni altra coscienza (R c. 14 e 1 Cor c. 8)
- La coscienza come la legge è vincolante ma non giustificante: la giustizia del credente è solo Dio (1 Cor 4).

C) LA COSCIENZA NELLA STORIA DELLA TEOLOGIA

1) I padri della Chiesa

I padri della chiesa sviluppano il discorso del N.T. sul significato religioso e sul carattere teofanico della coscienza, arricchendolo attraverso il confronto con la problematica morale della chiesa nascente a attraverso il dialogo culturale con le categorie di pensiero dello stoicismo e del neoplatonismo.

La coscienza è vista spesso soprattutto dai Padri latini come COSCIENZA CONSEGUENTE, che accusa, difende e giudica, in una specie di tribunale di primo appello che anticipa le sentenze definitive del giudizio di Dio. Non manca però neppure l'idea della coscienza antecedente (anche se di essa è soprattutto la patristica greca ad interessarsi) che nella sua funzione razionale è guida di sè alla luce di Dio: " Consilium sibi ex luce Dei dat ipsa anima per rationalem mentem" (Agostino, Enarr. in ps 145; ML 37,1837).
Secondo il Crisostomo la coscienza è lo specifico costitutivo dell'essere umano: " Ciò per cui differiamo dai bruti, è che siamo dotati da Dio di ragione così che nella nostra natura è insita la scienza del bene e del male. Nessuno dunque prenda l'ignoranza a scusa della trascuratezza morale, quasi non avesse nessuna guida e insegnamento etico. Abbiamo infatti nella coscienza un maestro sufficiente... facendo l'uomo Dio ha fatto in lui la scienza dell'agire" (in Gen 27; PG 54,471).

La coscienza ANTECEDENTE ha quindi valore di legge morale: "iustus legem habet mentis suae" (Ambr., De off. min. 3,5; PL 16,154). Essa obbliga e responsabilizza anche se errata. Ai manichei che credono peccato il mangiare carne Agostino dice: "Et prorsus credo vos istis epulis inquinari eo ipso quo immunda esse arbitramini " (De mor. man., 2,14; PL 32,1360).
Questa autorità obbligante viene alla coscienza da Dio: "Quis enim

scripsit in cordibus humanis naturalem legem nisi Deus" (De serm. Dni in monte, PL 34,1283).
La coscienza è quindi sacramento di un incontro con Dio e luogo del culto interiore: "Sit ara tua conscientia mea" (Agost., enarr. in ps 49; PL 36,578).

Nel credente la coscienza è riflesso della luce di Dio in modo più sicuro e immediato per la inabitazione dello Spirito che come guida e "pedagogo" conduce l'anima la bene (Orig., Comm. in ep. ad Rom 12; PG 14,893). La docilità allo Spirito che illumina la coscienza è quindi verifica della fede; seguire l'istinoto dello Spirito rende "spirituali": "Spirituales(dicimur) quando Spiritum praevium sequimur, id est, cum ipso sapimus instruente, ipso docemur auctore" (Gerolamo, Comm. in Gal. 5,17; PL 26,439).
Questa docilità è oggetto di una continua ricerca; la coscienza infatti, se vincola, non garantisce in assoluto, non giustifica; non è in essa la vera giustizia del credente: "Forte tu non invenis aliquid in conscientia tua, et invenit ille qui melius videt, cuius acies divina penetrat altiora" (Agost., Sermo 93; PL 38,578).
"Sunt ergo quaedam quae Deus novit in nobis nescientibus nobis" (Ag., in Johann.7,37; PL 35,1644 ; cfr. anche S.Bernardo, Tract. de Consc., c. I; PL 184,553-554).
In questa linea di inquietante rigore perfino il c. d."peccato di ignoranza è a volte dichiarato colpevole: la coscienza erronea vincola ma può anche non scusare: "Si quis autem bonum putaverit esse quod malum est et fecerit hoc putando utique peccat" (Ag., Epist; P.L. 33,186).
La spiegazione di questo rigore si può forse trovare nel fatto che lo stesso errore di coscienza è a volte da presumersi frutto di un orientamento pregiudiziale verso il peccato che oscura la ragione e la impiega a procurarsi una tranquillità superficiale e illusoria: "Quomodo in enim corpus si oculus non fuerit simplex totum in tenebris est; ita anima si principalem fulgorem suum perdiderit" universus sensus in caligine commorabitur" (Gerol. Comm. in Ev. Mt 6,22; P.L. 26,46).
L'egoismo oscura la capacità della coscienza di giudicarsi con verità: "Amor undique privatus, quem erga meipsum habeo aufert mihi verum iudicium de me ipso" (S.Bern., Tract. de Consc. c. 37).
L'introspezione sempre più acuta svela nuove e insondabili profondità nell'anima umana e mette in luce l'influsso degli abiti morali, anche i meno avvertiti, sul giudizio della coscienza: "Conscientia hominis abyssus multa. Sicut enim profundum abyssi exhauriri non potest, ita cor hominis evacuari non potest a cogitationibus suis" (S.Bern. Tract. de Consc. c. I P.L. 184,553).

Di qui l'invito a diffidare di sè e a cercare la propria sicurezza proprio nell'umile timore di sè che apre alla fiducia nel Signore: "Qui praesumit minus veretur, minus praecavet, plus periclitatur. Timor fundamentum salutis est" (Tert., De cultu foem., 1,2; ML1,1432). Il "qui sibi displicet Deo placet" di S.Bernardo (Tract. de Consc. 15) preludе al "Cor accusator, Deus salvator" della teologia protestante.

S.Bernardo, che primo intitola alla coscienza un trattato, si preoccupa di trovare le qualità costitutive di una coscienza sindera e quindi i test di verifica dell'orientamento di fondo della persona verso il bene, orientamento che garantisce la capacità di coglierlo e di scoprirlo. Esse sono:
la buona volontà, il ricordo riconoscente dei benefici di Dio (atteggiamento di fede), la purezza di cuore, la libertà morale (dall'atteccamento al peccato), la rettitudine dello spirito, l'unità interiore della persona ("devotio mentis"), l'illuminazione della ragione da parte della luce di Dio (M.L. 184,507 sgg.).

2) S.Tommaso

Attraverso il M.E. il concetto di coscienza subisce in Occidente una specie di sdoppiamento, dovuto a un banale errore nella trascrizione del termine greco "syneidesis" che viene trasformato in "synderesis". Al di sopra della coscienza attuale, come discrezione spicciola tra il bene e il male, la sinderesi diventa una specie di vertice della coscienza, cioè il possesso dei supremi principi morali, riconducibili all'imperativo formale di fare il bene ed evitare il male.
Questa distinzione trova la sua migliore sistemazione in S.Tommaso. Secondo S.Tommaso, la sinderesi non è una facoltà (potentia) ma l'abituale ed effettivo possesso (habitus) dei primi principi morali (I,II,94,1).

Attraverso la ragione, la sinderesi si sviluppa in scienza morale o conoscenza delle norme morali, dei criteri generali di giudizio della moralità (ratio). L'applicazione di queste norme o criteri genrali "ad facienda" è la coscienza (I,II, 94,1).

La coscienza non è nè un habitus nè una potentia ma um "actus", cioè l'applicazione concreta della sinderesi e della scienza morale "ad ea quae agimus" (I,79,13).
L'atto della coscienza è un giudizio ma anche un imperativo (dictamen) che naturalmente può essere erroneo, nella misura in cui proviene da una scienza morale imperfetta (II, d. 24, q.2, 4).
Anche se erronea, obbliga; e quindi può anche esimere dalla colpa (I,II,19,6), a meno che l'errore stesso sia colpevole (Quod 8,15).
La forza obbligante le viene dalla volontà di Dio e dall'infallibilità dei primi principi della sindersi: "Conscientia obligat non virtute propria sed virtute divini praecepti... et ideo dictamen conscientiae plus obbligat quam praeceptum divinum, in cuius virtute ligat (II, d.39,3).

Manca in S.Tommaso il rilievo che la teologia posteriore darà al problema della coscienza dubbia, e in genre tutto l'argomento della coscienza non ha in lui il risalto che forse ci attenderemmo.
Il fatto è che la problematica che noi poniamo sotto questo tema è inserita da S.Tommaso nella duplice e intimamente connessa trattazione della carità e della prudenza.

CARITA' e PRUDENZA svolgono per S.Tommaso le funzioni che la nostra sensibilità culturale attribuisce alla coscienza.

E su questo punto il discorso di S.Tommaso è di una esaustività e di una lucidità sorprendente.

La Carità è la radice (I,II,62,4), il motore (III,d. 27,2), la forma di tutte le altre virtù (I,II,62,4) che ne sono le ramificazioni e i frutti (II, d. 5,1).
Essa ha come oggetto il fine ultimo in quanto tale (II,II,26,1) al quale ordina gli atti di tutte le altre virtù e quindi tutto l'impegno morale (II,II,58,6).
Ciò significa che una virtù qualunque non è "simpliciter vera... si desit ordinatio debita ad finem quae est caritas" (II,II,23,7).
Gli atti umani sono virtuosi, cioè buoni, o perchè direttamente atti di carità (eliciti a caritate) o perchè comandati (imperati) da essa (II,II,23,4). Essa agisce su tutta la vita attraverso una forma di IMPERIUM; si serve cioè delle scelte libere come di strumenti, così come l'architettura comanda alla cementistica (l'esempio è di S.Tommaso: De car. 1,3); "dicitur caritas imperare actus inferiorum virtutum secundum quod facit eas operare propter finem suum"(in III d.27,2). Essa è il progetto di vita a cui sono ordinate tutte le azioni morali: è l'opzione fondamentale della vita morale che piega ai suoi fini tutto lo svolgersi della vita e le dà un senso unificatore.
Orientando verso Dio il cuore della persona, cioè la volontà fondamentale, essa illumina di riflesso anche l'intelligenza pratica nella ricerca del bene, le conferisce una specie di istinto infallibile: "habens caritatem habet rectum iudicium de omnibus" (Ph. lect. 2).
In prospettiva di storia della salvezza, questa spinta verso il bene e questo istinto infallibile sono assicurati dalla presenza interna dello Spirito Santo (II,II 23,2) che è la "lex indita" del cristiano, ciò che più conta nella nuova legge (I,II, 106-108).

Il passaggio dalla decisione della volontà nei confronti del fine ultimo al giudizio dell'intelligenza pratica nei confronti dei mezzi e della loro attitudine a raggiungerlo si attua attraverso la mediazione di un habitus che è intellettuale ma insieme costituis c virtù, cioè comporta rettitudine della volontà: la PRUDENZA (I,22,1).
Essa è intimamente cole collegata con la carità di cui è l'intelligenza operativa: "... prudentia est vera et perfecta quae ad bonum finem totius vitae recte consiliatur, iudicat et praecipit; et haec sola dicitur prudentia quae in peccatoribus esse non potest"(II,II, 47,13); come la carità è detta "motor et auriga omnium virtutum moralium".
Essa guida lo snodarsi della vita verso Dio e le dà la sua concreta fisionomia morale.

Il compito della prudenza nei confronti della carità non è però puramente servile; l'applicazione alla situazione dei primi principi della vita morale non è puramente deduttiva; la prudenza non segue gli schemi di una logica impersonale e non si limita a registrare programmi prefabbricati essa è anche inventiva e fantasia creatrice; opera "ad modum artis architectonicae" (II,II,47,12); ricerca la verità morale "per inventionem, secundum viam experimenti" (II,II, 47,15).
Per questo essa è la virtù del sovrano in quanto sovrano e quindi di

ogni uomo in quanto sovrano di sè: (. . , , 2
"Prudentia non est virtus servi in quantum est servus nec subditi in quantum est subditus. Sed quia quilibet homo in quantum est rationalis participat aliquid de regimine secundum arbitrium rationis, in tantum convenit ei prudentiam habere" (II,II,47,12).
Ciò non esclude la necessità della ricerca umile e della docilità nei confronti di ogni suggestione proveniente dall'esterno: "In his quae ad prudentiam pertinent maxime indiget homo ab alio erudiri... nullus in his quae subsunt prudentiae sibi quantum ad omnia sufficit" (II,II,49,3). Come si vede si trovano nel discorso sulla prudenza alcune delle linee più significative della problematica attuale sulla coscienza.

3) La scolastica posteriore e la Manualistica

La concezione tolistica della prudenza si inserisce in tutta una visione dell'impegno morale concepito come "iter in Deum", come realizzazione progressiva di sè (la beatitudo) in Cristo, come tensione verso l'unione appagante della carità con Dio.
L'organismo delle virtù è il campo dove si articola e prende corpo questa tensione e questa realizzazione di sè. La legge che norma questo impegno è in primo luogo la grazia (e quindi l'istinto) interiore dello Spirito Santo e solo secondariamente la norma morale in senso legale (legge naturale o positiva, di Dio o della chiesa) .

Nella scolastica posteriore, la trattazione della morale tende a diventare autonoma dalla dogmatica e quindi a perdere i contatti con questa visione dello specifico cristiano dell'impegno morale: essa si adatta alla funzione pratica immediata di prontuario per i confessori. In questo contesto la nuova disciplina finisce per dimenticare (o almeno per religare tra le cose che si ripetono solo per inerzia l'impostazione teologale di S.Tommaso. La funzione pratica pastorale consiglia di sostituire al difficile e complesso schema delle virtù quello più facile e popolare del decalogo.

Il nominalismo di Ockam in filosofia, il volontarismo in etica, e la progressiva elefantiasi della dimensione giuridica della chiesa, portano a dare sempre più importanza alla legge in quanto legge, cioè in quanto volontà obbligante di un altro che si intromette dall'esterno nella mia vita e mi domanda una obbedienza che è sottomissione e sudditanza.

La coscienza perde allaora il ruolo inventivo della prudenza tomista e diventa il giudizio pratico del soggetto che applica al caso particolare la norma generale. Questo giudizio è normativo della situazione concreta; è la norma prossima che trae però la sua autorità dalla legge, norma fondante.
In questo contesto sorge, e assume sempre più importanza (fino ad assorbire tutta la trattazione "de conscientia") il problema della COSCIENZA DUBITANTE.

Come risposta a questo problema saranno formulati, a partire dal primo tentativo del gesuita Bartolomeo de Medina (1577) i c.d. SISTEMI MORALI: il probabilismo, il tuziorismo, il probabiliorimo e l'equiprobabilismo.

La coscienza dubitante è la coscienza che non ha argomenti decisivi a favore o contro la liceità di una certa azione (perchè è dubbia l'esistenza della legge proibente, la sua interpretazione o la sua pertinenza al caso in questione).
Colui che agisce nonnostante il dubbio attuale non risolto, col rischio accettato di violare la legge, è già colpevole, perchè"aeque dispositus" a violarla davvero: coorrere il rischio di peccare è già peccare.
O scelgo allora la via assolutamente "tuta" del rigore che certamente non sbaglia, oppure proseguo la ricerca fino a raggiungere una certezza magari "di seconda mano", attraverso i c.d. principi riflessi.
Dalla diversa formulazione di questi principi dipendono i diversi "sistemi morali".
Così se accetto il principio che la coscienza dubbia può seguire l'opinione più favorevole, purchè veramente probabile, cioè poggiante su argomenti (magari d'autorità) plausibili, anche se la contraria appare più probabile, accetto il PROBABILISMO.
Se ritengo che la coscienza dubbia può seguire la via più comoda solo se assolutamente sicura, allora sono TUZIORISTA.
Se affermo che la sentenza favorevole può essere seguita solo se più probabile di quella più esigente, seguo il PROBABILIORISMO.
EQUIPROBABILISMO venne chiamato il sistema (forse a torto ritenuto tale in senso proprio) cui si ispirò S.Alfonso de' Liguori, improntato a una sapiente prudenza e a una vera sensibilità pastorale.
Ma dietro la sua bandiera fu in realtà il probabilismo a imporsi e, dietro il probabilismo la concezione legalistica della morale.

E infatti il sottinteso di tutta questa problematica e dei tentativi, magari opposti ma correlativi, di soluzione era una concezione giuridica della norma morale, vista soprattutto come barriera, come limite alla libertà. Si direbbe quasi che sulla libertà originaria, astrattamente padrona di tutte le sue scelte piova dal cielo la cappa di piombo della legge, che limita i suoi diritti. Logico allora che in caso di dubbio "libertas possidet", la libertà torna ad essere padrona nei confronti di una legge promulgata in modo non sufficientemente chiaro e quindi non vincolante. Sottinteso è che a fare l'obbligatorietà della legge non è la sua bontà oggettiva ma la sua promulgazione, cioè la volontà arbitraria del legislatore.

La legge allora, volontaristicamente intesa, diventa tutto in morale; tanto che per accettare la sua signoria la coscienza ha bisogno di dribblarla, di trovare cioè con i sistemi e la casuistica un "modus vivendi" che le permetta di superare lo scrupolo e l'ossessione e di ritrovare la ragionevolezza del suo impegno, ragionevolezza che una diversa impostazione della morale (intrinsecista e non estrinsecista, oggettiva e non volontaristica) ricupererebbe in modo più soddisfacente e coerente con il carattere liberante del vangelo.

4) La coscienza nel Concilio e nella teologia postconciliare

La dignità della persona umana aveva avuto, negli anni immediatamente precedenti il Vat. II, un rilievo nel magistero sociale e morale della chiesa così stagliato e centrale, quale mai aveva avuto nel passato. Questo rilievo e le prime avvisaglie di tutto un profondo rinnovamento nel metodo e nella problematica morale preparano e spiegano l'importanza del discorso conciliare sulla coscienza.

Esso risponde d'altra parte a una sensibilità specifica, e nelle sue punte perfino morbosa, della nostra cultura per i problemi profondi dell'Io e per i segreti del regno sempre misterioso della soggettività.
Il Concilio parla della coscienza in due documenti: la Dignitatis Huamanae (in rapporto alla scelta religiosa) e la Gaudium et Spes (direttamente ed esplicitamente in quanto dimensione trascendentale dell'uomo e indirettamente im rapporto ai problemi della morale familiare e sociale).

La coscienza è descritta come il nucleo più intimo della persona nel quale l'uomo sta con la sua libertà davanti a Dio e decide di sè e del suo destino (GS 14).
Qui si rivela all'uomo, con imperativi sia generali che concreti"una legge che non è lui a darsi", che è espressione del volere di Dio, "una legge di Dio scritta dentro al suo cuore" (GS 16).

Ubbidire alla coscienza è il più concreto e immediato dovere morale, anche se essa fosse incolpevolmente erronea, essa è infatti la mediazione più vicina all'atto tra la volontà di Dio e l'uomo in situazione (DH 3). Ma l'errore potrebbe essere colpevole (GS 16).
Di qui l'obbligo e la responsabilità di una ricerca costante e disinteressata della verità (DH 2).
Di fronte ai valori morali la coscienza ha l'obbligo del riconoscimento e dell'attuazione : "Veritati cognitae adhaerere atque totam vitam suam iuxta axigentias veritatis ordinare" (DH 2).
La coscienza deve cioè conformarsi alla legge di Dio, da ciò deriva per il credente l'impegno della docilità alla chiesa "che in modo autentico quella legge interpreta alla luce del vangelo" (GS 50).
Di qui l'esigenza di una "educazione della coscienza" alla rettitudine dell'intenzione, alla verità e all'assunzione virile delle proprie responsabilità (GS 31 e 87), soprattutto, per quanto riguarda i laici, nel campo delle attività profane (GS 43).
Il concilio ricorda anche il carattere liberante del vangelo che annuncia una libertà filiale e "onora come sacra la dignità della coscienza e la sua libera decisione" opponendosi a ogni forma di schiavitù morale" (GS 41).

Sulla spinta di queste indicazioni la teologia del postconcilio ha sviluppato sulla coscienza un discorso per tanti aspetti nuovo e stimolante. Le direttrici di questo discorso mi pare siano queste:

- La riscoperta del discorso paolino sulla libertà interiore come precomprensione della fede e oggetto dell'annuncio liberatore del Vangelo.
- Il ricupero, in un contesto nuovo del discorso tomista sulla prudenza e sulla creatività morale della coscienza.
- L'evidenziamento dell'intima continuità tra coscienza e opzione di fondo della vita morale.
- Il ricupero dello specifico cristiano della coscienza morale, cioè l'istinto dello Spirito, legge interna del credente, fonte della libertà e della spontaneità dell'amore (ubi Spiritus ibi libertas).

SECONDA PARTE: SINTESI DOTTRINALE

A) I DIVERSI MOMENTI DELLA COSCIENZA MORALE

1) La coscienza come indicativo morale generale

La coscienza può essere vista prima di tutto come conoscenza delle norme morali genrali o come scienza dei valori.
Ogni uomo e ogni cultura possiedono una loro scala di valori morali o un loro codice di norme.
Un primo problema a riguardo di questa forma di coscienza è appunto quello del rapporto tra la coscienza dell'individuo e quella della cultura a cui l'individuo appartiene, cioè tra coscienza individuale e coscienza collettiva.

Per quanto riguarda la capacità di obbligare davanti a Dio, è evidente che essa è propria solo della coscienza individuale.
Quando si parla di coscienza collettiva, il termine va inteso solo in senso analogico. La coscienza in senso proprio è solo nel soggetto. La coscienza oggettiva è solo l'oggettivazione della attività spirituale dei soggetti. Davanti a Dio e alle sue responsabilità nei confronti della realtà il soggetto non può difendersi dietro nessuna forma di "costume corrente", di"opinione media" o di "mentalità dell'uomo della strada". La coscienza collettiva mi obbliga nella misura in cui mi convince, cioè in cui la faccio mia; obbliga solo come coscienza quindi solo dal di dentro; mai dal di fuori come una legge.
Anche quando la coscienza collettiva è codificata (nelle leggi morali proprie di una religione e di una ideologia, nella elaborazione di una dottrina morale più o meno scientifica) essa non vincola il soggetto se non nella misura in cui il soggetto ne riconosce l'autorevolezza dal di dentro della sua coscienza, la accetta e vi si identifica.
La coscienza collettiva è normativa solo in modo remoto, come è normativa la legge. L'accettazione acritica di modelli morali permissivi sociologicamente dominanti non può essere un alibi per nessuno.

Per quanto riguarda l'origine, ci si può chiedere se ci siano nel soggetto degli elementi di coscienza che si possano chiamare innati nel senso proprio del termine. Questa scala di valori o codice di norme che è la coscienza come scienza morale, l'uomo se la ritrova dentro di sè, come una struttura preformata della sua personalità (come il sesso o l'ereditarietà biologica) o la impara totalmente dall"ambiente culturale in cui vive, così come impara la lingua e gli altri elementi della cultura?
L'uomo non cresce che da all'interno di una società, non diventa uomo che in un data cultura. Non c'è nessuna possibilità di verificare quanto in lui crescerebbe anche senza il contatto con questa cultura; quanto del suo mondo interiore è indipendente da essa.
Certo tutto il suo mondo interiore porta profondamente i segni della cultura e dell'educazione che lo ha condizionato.
Ci sembra logico perciò pensare che la coscienza come capacità radicale può anche eessere innata, ma come determinazione concreta (cioè come questa scala,piuttosto che quest'altra,di valori) non

sia nella persona che come riflesso vivo di una coscienza collettiva.
Riflesso vivo significa non riproduzione meccanica, fotocopia, ma fatto di assimilazione personale.
La stessa coscienza collettiva a sua volta non esisterà che come riformulazione incessante e dialogale di dati costruiti, trasmessi, verificati e rinnovati da comunità di persone.

Per il credente, all'interno della coscienza collettiva della chiesa e degli organismi che autenticamente la rappresentano, si rivela una ulteriore presenza privilegiata, ma non deresponsabilizzante le singole coscienze individuali, della guida morale dello Spirito Santo. Ma anche di fronte a questa coscienza collettiva che riflette una norma rivelata, egli non è mai solo recettore passivo, ma interprete vivo e collaboratore attivo del suo perenne rinnovarsi nella fedeltà alla Parola di Dio.

2) La coscienza come indicativo morale concreto (o attuale)

L'indicativo generale si fa necessariamente giudizio pratico, cioè indicativo concreto e attuale, riguardante le scelte del quotidiano, attraverso una specie di sillogismo col quale la norma generale applicata al caso concreto giudica la bontà o meno delle prospettive e delle scelte concrete della vita. E ciò sia in modo antecedente, precedendo e quindi orientando la scelta, che in modo conseguente, giudicandola una volta compiuta.

Ridurre il giudizio della coscienza a una specie di sillogismo, di cui la "maior" è la norma generale, la "minor" la situazione concreta e il "consequens" il giudizio stesso può sembrare una mutilazione indebita della ricchezza vitale dei dinamismi complessi della coscienza. Si tratta certamente di una semplificazione elementare e di una visione parziale ; ma lo schema del sillogismo, per quanto ostico alla nostra cultura resta sempre una categoria logica fondamentale del pensiero umano cui non è ingiustificato riconoscere un ruolo anche nel giudizio della coscienza.

Giudizio attuale vuol dire ultimo nei confronti della decisione. Il primo apparire di un problema morale all'orizzonte della mia coscienza provoca subito il formarsi di una reazione istintiva, di un primo giudizio sommario. Normalmente questo giudizio istintivo non è ancora il "dictamen conscientiae" ma solo un primo momento del suo formarsi. La decisione sarà genralmente preceduta da momenti di dubbio, di ricerca chiarificatrice, di confronto con norme morali o con forme di insegnamento morale che considero autorevoli. Solo dopo questa ricerca più o meno disinteressata ho il "dictamen" che giudica in ultima istanza. Confondere il primo istinto morale con l'ultimo esito di questa ricerca è uno degli equivoci che spiega certi ricorsi alla coscienza come a un alibi di comodo.

3) La coscienza come "imperativo"

Il giudizio della coscienza così come anche la conoscenza morale in genere non è mai una forma di conoscenza neutrale, puramente informativa; ha in sè la forza coinvolgente di un appello, la autorità di un comando.

Le norme morali non domandano soltanto un riconoscimento intellettuale, vogliono essere ubbidite. I valori morali non valgono solo in astratto, valgono per me, per la mia vita.
La coscienza non è contemplativa ma imperativa; sul suo sfondo sta quello che per la scolastica era il primo principio della vita morale, la sinderesi, cioè un imperativo generale e formale: "Bonum est faciendum, malum vitandum".
Questo appello supremo, il senso dell'obbligatorietà della norma morale sono qualcosa di scomodo e di costringente di cui l'uomo si sbarazzerebbe a volte volentieri, ma che resta sempre in lui nonostante lui, che non è possibile sopprimere del tutto. Posso manipolare la coscienza ma non sopprimerla del tutto.

Per quanto fallibile come scienza morale e come giudizio pratico (quindi soggetta a una sfasatura rispetto alla verità morale che persegue) in quanto unica attuazione qui e ora possibile del supremo appello del Bene, la coscienza è in un certo senso infallibile.
"In quanto la sinderesi confluisce nel giudizio di coscienza, lo iudicium conscientiae è infallibile: l'uomo in ogni concreta decisione di coscienza, sa che deve amare e fare il bene" (Guenthoer, Chiamata e Risposta, E.P.1974 I,410).
Alla coscienza, sinceramente protesa alla ricerca della verità si deve l'ubbidienza che si deve alla sinderesi; il "bonum est faciendum" diventa, mantenendo lo stesso peso di imperatività: "hoc bonum est faciendum, hoc malum est vitandum".

Il credente sa che questa relativa infallibilità della coscienza sincera gli garantisce la percezione dell'appello salvifico di Dio.
Il credente sa che anche dal punto di vista di Dio, almeno così come si è rivelato in Cristo, a rendere buoni non sono le azioni oggettivamente buone quanto quelle che provengono da un cuore sincero nell'amore e nella ricerca del bene.
Amare il bene è già averlo trovato; è avere trovato Dio o meglio esserne stati trovati.
Dio ci domanda prima di tutto la rettitudine del cuore; ubbidire a una coscienza sincera anche se oggettivamente ma incolpevolmente erronea è sempre ubbidire almeno a questa sua volontà fondamentale.

4) L'opzione fondamentale della vita morale e gli habitus come [illegible]za precondizionamento della coscienza

La descrizione che abbiamo fatto finora dell'uomo in situazione, sottoposto all'imperativo morale della coscienza attuale, resta parziale e astratta, se consideriamo quest'uomo come neutrale nei confronti dei valori morali, quasi non avesse egli alle sue spalle una storia che lo condiziona; quasi si ritrovasse egli davanti all'imperativo della coscienza nel vuoto assoluto di una vita priva di pulsioni, di abitudini e di inclinazioni.
Ma un uomo di questo genre non esiste. L'uomo non è raggiunto dall'imperativo della coscienza che all'interno di una storia che lo condizione.
Attraverso un numero imprecisato di decisioni morali, egli si è già dato una fisionomia interiore che gli aderisce e lo condiziona, che lo costituisce nel suo stesso essere morale.
Questa fisionomia è costituita essenzialmente da quelle pre-determi-

nazioni morali che gli scolastici chiamavano "HABITUS" e dalla OPZIONE FONDAMENTALE della vita morale.
La conosc enza dei valori o coscienza morale ha infatti un carattere tutto particolare.
La perfetta oggettività che le scienze esatte della natura (e oggi anche dell'uomo) incessantemente si propongono è del tutto impossibile in un campo in cui l'oggetto della conoscenza è così intimamente legato al soggetto da coinvolgerne l'orientamento di fondo e le scelte di vita.
Qui l'intelligenza e la volontà non sono entità a sè stanti. La conoscenza ha un carattere concreto, esistenziale, è il risultato di un dinamismo complesso in cui è in gioco la libertà oltre che la ragione. Decisivo risulta quindi l'influsso di quegli atteggiamenti interiori della volontà che chiamiamo habitus.

L'uomo infatti è un essere contrassegnato da una estrema potenzialità. Non nasce uomo ma capace di diventarlo. E', in partenza, una indeterminazione orientata.
Ma nel corso della vita egli determina sempre di più le sue potenzialità, si dà un orientamento definito, condizionante le sue scelte ulteriori e lo sviluppo della sua vita.
Queste determinazioni condizionano anche il suo modo di abbordare la verità; soprattutto le verità che lo coinvolgono.
Dati ereditari, educazionali e liberamente acquisiti costituiscono in lui una riserva sotterranea di forze e di resistenze, di ombre e di luci.
Egli non è mai nudo davanti alla verità morale. Ci sono valori e scelte che gli sono connaturali e valori e scelte che sono fuori del suo orizzonte mentale e volitivo.

"La verità trova davanti a sè, nelle anime, delle facilità o delle resistenze, delle vie d'accesso più o meno ostruite, degli sbocchi o dei punti di contatto più o meno netti; da cui la sua mancanza di presa, la sua penetrazione difficile e, più ancora, la sua deformazione spontanea e incosciente" (J.Mouroux, A TRAVERS LE MOND DE LA FOI, ed. du cerf 1968, pg. 54).

Ma la determinazione più decisiva di tutte, l'habitus più condizionante è la c.d. Opzione Fondamentale della vita morale.
Se in forza degli habitus l'uomo non è mai nudo davanti alla verità morale, in forza dell'opzione fondamentale egli non è mai neutrale nei suoi confronti.

Le scelte morali della vita infatti non si susseguono a caso, come tessere staccate di un mosaico demolito; esse costituiscono una unità vivente. Il "fil rouge" che le unisce e ne fa un tutto unico e vitale è appunto l'opzione fondamentale, cioè la fondamentale presa di posizione della persona nei confronti dell'impegno morale, l'interiore e incondizionata accettazione del "bonum faciendum" o il suo più o meno implicito ma reale rifiuto.
Al di sotto del "che cosa fare" dibattuto dalla coscienza nelle infinite situazioni concrete della vita sta un "che cosa essere" o un"che cosa diventare", cioè un progetto di vita in cui il giudizio concreto della coscienza affonda le sue radici.

L'abitudine del volere comanda allora l'attitudine del conoscere; il conoscere è posto al servizio del voluto; diventa l'intelligenza operativa della volontà. "L'attitudine verso la realtà come fine (= O.F.), comanda la presa ulla realtà come oggetto (= Verità morale oggettiva); e questo appartiene alla struttura stessa della nostra vita spirituale" (J.Mouroux, o.c. pg. 51).

5) La coscienza come prudenza progettuale

Il rapporto tra il giudizio della coscienza e questa presa di posizione fondamentale della persona può essere descritto come il rapporto tra la carità e la prudenza nella terminologia tomista.
La carità orienta la volontà verso Dio, faciendone il senso di tutta la vita, il fine ultimo, cioè la scelta che sta dietro tutte le altre scelte particolari, le comanda e dà loro la forma e il volto morale che esse assumono in concreto in quella persona, fa di queste scelte i momenti parziali di un progetto globale.

La prudenza illumina le scelte particolari e ne sorveglia la loro coerenza rispetto al progetto globale, la loro concreta ATTITUDINE ad attuare questo progetto, la loro capacità di inscriversi in una vita orientata verso Dio.
E' l'occhio, l'intelligenza operativa della carità.
Così la coscienza è l'intelligenza operativa, la prudenza progettuale della opzione fondamentale, il dinamismo vitale della persona che traduce in scelte categoriali coerenti il suo progetto globale di vita.
Come l'artista che scegliendo i colori dalla tavolozza e modellando le forme della creta dà vita al suo sogno interiore di poesia.

Da queste considerazioni nascono rispettivamente la possibilità di smascherare un equivoco sempre più ricorrente e i termini di una alternativa problematica: l'equivoco della coscienza-computer e l'alternativa tra carattere riconoscitivo e carattere inventivo della coscienza, nei confronti della verità morale.

6) L'equivoco della coscienza-computer

E' l'equivoco su cui si fonda oggi troppo facilmente il ricorso alla coscienza come a un alibi, a una giustificazione e a una copertura delle scelte più comode e interessate.
Si pensa alla coscienza come a una specie di computer, come a un calcolatore impersonale, quasi estraneo a noi stessi, operante dentro di noi ma fuori del nostro controllo, con i procedimenti meccanicistici che una certa psicologia crede di ritrovare nella mente e nella dinamica della personalità umana.
Secondo questa concezione, il bene e il male morale cominciano da dove la coscienza ha parlato: è bene ubbidire alla coscienza è male disubbidirle.

In realtà il bene e il male morale cominciano molto prima, sono cos una polarità coestesa a tutti i processi della formazione della decisione libera, quindi anche all'elaborazione del giudizio della coscienza.

La coscienza non è un procedimento meccanico ma un dinamismo della libertà che coinvolge la mia responsabilità.

Io non sono mai neutro di fronte alla verità morale; dunque non può mai essere neutra la mia coscienza; a seconda dell'opzione fondamentale che le sta dietro, essa potrà essere la sincera e disinteressata ricerca della verità oppure l'occulta copertura e la razionalizzazione più o meno conscia di una previa volontà di male e del radicale disimpegno morale.
Ubbidire alla coscienza è in questo secondo caso ingannare se stessi, sfuggire alla verità del proprio essere e quindi alla possibilità radicale di un incontro con Dio, di una adorazione che può avere luogo solo nello Spirito enella Verità (Gv 4,23).

Quale delle due situazioni si verifichi in concreto non è facilmente dato di conoscere, così come non è dato conoscere (con coscienza riflessa ed oggettuale)l'opzione fondamentale della propria vita morale (cfr. Fuchs J., Esiste una morale cristiana, Herder-Morcelliana, pg. 131-134).

7) La coscienza come riconoscimento e come creatività

L'idea di un progetto che si traduce in atto sembra incompatibile con quella di una legge generale che si applica deduttivamente al caso particolare.
La progettazione domanda inventiva, l'applicazione fedeltà e precisione.
Si dice, e giustamente (Guenthoer, Chiamata e Risposta, E.P. 1974, pg. 443) che la coscienza è norma prossima di moralità, ma non regola suprema.
La morale cattolica ha sempre ancorato l'impegno morale a una verità e a dei valori oggettivi.
Il dovere di ubbidire alla coscienza è perfettamente correlativo al dovere di illuminarla, ricercando con amore una verità che le si impone e la trascende, che è scomoda e rifiuta di piegarsi alle nostre vedute egoistiche.
Il Roqueplo (Ph. Roqueplo, Esperienza del mondo, Esperienza di Dio? LDC, pg. 161) ha delle pagine bellissime su quella che egli chiama la "liturgia pasquale del culto del vero bene".
"La questione della verità - egli scrive - si pone necessariamente al centro del comportamento etico dell'uomo, vietandogli di considerarsi come proprio legislatore assoluto autonomo".
L'accettazione fondamentale del "bonum est faciendum" si traduce in un radicale RICONOSCIMENTO. Si tratta di:
- "riconoscere alla realtà un diritto sul nostro amore e sulla nostra libertà"
- "riconoscere alla verità un diritto sulla nostra intelligenza" (Ib.)

In questo senso l'impegno morale è l'incarnazione di un SI ubbidiente a Dio, bene fontale, che è in intima connessione col SI ubbidiente della fede.

In questo senso l'atto con cui la coscienza riconosce la verità morale, ultimamente radicata nella verità e santità personale di Dio, e incondizionatamente c vi si sottomette è una PRECOMPRENSIONE della fede; è cioè una esperienza umana che, per il fatto di essere in una certa (magari ignorata) continuità con la fede, ci permette di in-

travvederne e descriverne il mistero trascendente.
"Il SI assoluto, esente cioè da ogni condizione restrittiva (cosciente od inconscia) di Cristo e della madre-sposa Maria-Chiesa è il metro con cui si misura l'essere cristiano del cristiano... Egli infatti non ha detto sì a un proprio disegno controllabile, bensì ai disegni del Dio che è sempre più grande, disegni che in ogni caso appaioni diversi da come l'uomo li ha immaginati. In questa esperienza del diverso, si decide se il suo SI è stato detto a Dio o a se stesso, se è stata obbedienza di fede o speculazione personale, se viene il Regno di Dio od il Regno dell'uomo" (H.Urs von Balthasar, Chi è il Cristiano, Querin. 1966, pg. 68-9).

Senza questo riconoscimento, che è anche il riconoscimento delle responsabilità oggettive delle nostre azioni, la rettitudine dell'intenzione fondamentale sarebbe illusoria.
Esiste tra l'intenzione e l'atto esterno che la realizza un rapporto che potremmo chiamare di ATTITUDINE; esiste cioè nella stessa struttura dell'atto qualcosa che lo rende intrinsecamente capace di incarnare una opzione negativa o una positiva. Sta qui l'ancoramento oggettivo della morale e l'impossibilità di un impegno morale autentico che pretendesse di chiudersi nel mondo senza finestre di una soggettività irresponsabile(cfr. Pinkaers, Il Rinnovamento della Morale, Borla, pg. 180).

Ma una volta accettato questo ancoramento oeggttivo, ha ancora senso parlare di progetto di vita, e di creatività morale della coscienza? C'è ancora spazio per l'originalità e l'unicità della persona in situazione? Non si riduce forse l'uomo a una riproduzione fedele di un progetto preesistente, alla copia conforme di un modello prefabbricato?

Oggi si preferisce ritenere che, al di dentro dei confini, a volte puramente indicativi o minimali, della legge, la coscienza abbia un ruolo diverso dalla pura applicazione deduttiva della norma astratta generale.
E' il ricupero del discorso tomistico sulla prudenza come facoltà architettonica, come inventività oltre che come riconoscimento.
La legge non determina mai del tutto l'agire morale concreto; non contiene una risposta univoca per l'uomo in situazione,se non nel senso di alcune indicazioni di fondo e di alcuni confini negativi e minimali. Le leggi della statica e le tabelle sulla resistenza dei materiali non bastano a fare il progetto di una villa. Occorre la fantasia creatrice(cfr. dispense sulla Legge Naturale).

Tutto ciò non si oppone al carattere obedienziale della fede, al SI incondizionato a Dio che ne costituisce la sostanza.
Intanto questa ubbidienza, per quanto dura per l'uomo peccatore (e non è dura la croce?) è prima di tutto amore filiale, fiducia di chi si sente incondizionatamente amato. L'obbedienza del servo è al massimo esecuzione diligente ma passiva ed esteriore; l'ubbidienza del figlio è identificazione con la volontà del Padre che domanda l'iniziativa responsabile e la progettualità dell'amore.

Se amo davvero, con dedizione totale e disponibilità assoluta, allora la volontà di Dio mi si fa nota attraverso la intelligenza operativa e la responsabile progettualità del mio amore (che non è mai arbitrarietà o scelta del più comodo).

Sarà questa stessa intelligenza dell'amore a garantirmi la scomoda fedeltà al carattere crocifisso della fede.
Il progetto di Dio si fa conoscere all'interno del mio progetto quando il mio progetto è davvero l'intelligenza operativa di un amore pienamente dimentico di sè. Dopotutto questo amore non può essere che un dono: la carità infusa dallo Spirito (R 5,5).

Il credente è libero della libertà che gli viene dal possedere dentro di sè la sua legge: una legge viva che si identifica con il cuore stesso del suo essere, la presenza dello Spirito e l'istinto di un amore che infallibilmente lo guida al bene.
Per questo nel credente, la docilità della fede all'istinto interiore dello Spirito (e cioè dell'amore autentico) si identifica e si verifica con la progettualità di una coscienza, che riconosce il bene, inventandone responsabilmente le forme concrete di attuazione.
"In quanto siamo cristiani, la nostra coscienza deve avere continuamente uno spiraglio aperto per lo Spirito Santo di Cristo che agisce in noi e su di noi in modo libero e indipendente. Lo Spirito non si può travasare in bottiglie e principi che si possono turare una volta per sempre... quanto più siamo obbedienti al libero Spirito di Cristo, tanto più possiamo crederci liberi e maturi" (H.U.von Baltasar, o.c. pg. 91)/

B) IL PROBLEMA DELLA COSCIENZA DUBITANTE

1) Il dubbio categoriale

Il carattere particolare della conoscenza morale di cui abbiamo già parlato, l'oscutirtà e ambiguità delle formulazioni concrete della verità morale, la mai pienamente definibile complessità e unicità della situazione, gli stessi limiti della intelligenza umana spiegano la possibilità e la realtiva frequenza del dubbio di coscienza, cioè di una coscienza incerta sulla bontà o meno di una certa azione.

Diverse sono le forme che esso può assumere in concreto: abbiamo il c.d. "dubium iuris" (o dubbio sull'esistenza, interpretazione, o estensione di una determinata norma), il "dubium facti" (o dubbio sui dati della situazione concreta), il conflitto di doveri (o"coscienza perplessa "), quando l'urgenza di doveri ritenuti (magari erroneamente) incompatibili e contrapposti sembra mettere la coscienza nella inevitabilità di decidersi per un male (sia pure quello giudicato, con una difficile e dubbia valutazione il male minore).

Il dubbio può avere un fondamento nella obiettiva difficoltà della valutazione in causa; ma spesso dipende unicamente da turbe o disfunzioni del dinamismo psichico della coscienza, da blocchi emotivi che, al di là di tutta la sua informazione e di tutta la sua sincera ricerca, le impediscono di sfociare in un giudizio certo: abbiamo allora la coscienza ansiosa o scrupolosa.

Il dubbio di coscienza che ha attirato l'attenzione prevalente se non esclusiva della morale tradizionale e che ha dato occasione alla già vista problematica dei "sistemi morali" è il dubbio della singola coscienza nell'unicità della sua situazione concreta (dubbio categoriale individuale o situazionale).

Ma ci può essere anche un dubbio categoriale generale o collettivo: E' il dubbio che riguarda sì un settore particolare della morale, ma è dibattuto e terrizzato a livello di elaborazione di una dottrina morale, coinvolge tutta una coscienza collettiva, intacca le certezze venerande di un costume in via di disfacimento.
E' il dubbio che la stessa comunità di fede sperimenta nella sua storia, ogni volta che una profonda trasformazione dei dati storici e culturali impone una revisione delle norme tradizionali e della tradizionale interpretazione del vangelo e l'elaborazione di nuove soluzioni per una problematica che si rivela inedita e conturbante.
Il dubbio rappresenta in questo caso una fonte di progresso nella comprensione delle esigenze della fede e quindi della sapienza morale della chiesa; ma la sua soluzione può essere tutt'altro che facile, suscitare divisioni e animosità, impegnare il travaglio intellettuale di più generazioni.

2) Pastorale della coscienza dubitante

La dottrina tradizionale ha cercato di offrire attraverso i c.d. "principi riflessi" un aiuto per passare dal dubbio speculativo(o puramente teorico) a una cerrtezza pratica indiretta che permettesse di agire comunque con la sicurezza morale di non peccare.

Molti di questi principi riflessi (ad es. in dubio libertas) e così i sistemi del probabilismo o dell'equiprobabilismo riflettevano una istanza di buon senso spicciolo, di lodevole prudenza pastorale; e in questo senso hanno conservato una loro validità pratica.

Importante è però liberarli dalla cornice legalistica che li imprigionava. La legge morale non può essere pensata secondo le categorie giuridiche e interpretata con i canoni restrittivi della giurisprudenza civile. La legge morale è legge in senso radicalmente diverso da ogni altra forma di legge.
In fondo essa si riassume nell'impegno dell'amore, di cui è una esplicitazione e una difesa. Ha senso solo nella misura in cui incarna le preoccupazioni dell'amore e garantisce ad esso stabilità e intelligenza.
Ogni interpretazione della legge , al di là degli espedienti giuridici è tanto più valida quanto più ispirata all'amore; per questo deve essere verificata più che con principi teorici col criterio dell'amore.
Il rispetto per gli interessi superiori della persona umana concreta, l'apertura agli altri, lo spirito di comprensione e di rispetto degli altri, il primato della persona sulle cose (e quindi anche sulle norme; per quanto assolute non sono mai un fine: solo la persona nella sua vocazione all'amore è veramente un assoluto e un fine) sono i veri principi riflessi per la interpretazione di ogni legge e per la soluzione di ogni dubbio di coscienza.

Nella misura poi in cui il dubbio, più che un fatto intellettuale astratto è una malattia della psiche esso potrà essere curato più che con le terapie sintomatiche di una pastorale autoritaria (non è vero che lo scrupolo si guarisce ubbidendo) ma con la rimozione (nei limiti del possibile) dei blocchi emotivi che la sostengono; compito naturalmente dello specialista in psicoterapia e solo in parte del sacerdote necessariamente dilettante in questo campo.

Comunque più che una casuistica o una inflazione di informazioni morali deve essere offerta alla coscienza una tempestiva educazione alla decisione prudenziale autonoma nel sincero amore della verità. Una educazione del genere previene le turbe psicologiche della coscienza morale e mette a disposizione di essa la luce e la forza interiore per la più idonea soluzione di ogni possibile dubbio.
In assenza di una educazione del genere , ogni sussidio offerto dall'esterno, anche le indicazioni più sagge e stimolanti non fanno che stabilizzare una situazione di paralizzante dipendenza interiore, che è anche grave forma di immaturità e di povertà umana.

3) Il dubbio trascendentale

La focalizzazione prevalente, quando non esclusiva dell'attenzione teologica sulla problematica del dubbio categoriale della coscienza è relativamente recente nella storia della teologia e si collega con l'affermarsi progressivo, dal '600 in poi, di una concezione legale della norma morale.
Ma se il privilegiamento di questa problematica è relativamente recente , la realtà di una coscienza dubitante è sempre stata presente alla riflessione di fede, ne è stata anzi una delle dimensioni costitutive.
Non tanto però sotto la forma del dubbio antecedente categoriale quanto sotto la forma del DUBBIO CONSEGUENTE E TRASCENDENTALE, cioè del dubbio che non riguarda tanto al bontà di questa o quella scelta da compiere, quanto la bontà di fondo della stessa vita nel suo complesso.

E' l'atteggiamento così tipicamente cristiano dell'insicurezza radicale dell'uomo di fronte a Dio, il dubbio sull'autenticità della propria incondizionata dedizione alla verità e al bene, l'impossibilità di cui parla il Fuchs (cit. pg. 131) di una "conoscenza categoriale oggettiva dell'attuazione della persona come tale nell'amore o nel peccato", o quella definita a Trento (DS 1534) di avere una conoscenza assolutamente certa del proprio stato di grazia, cioè del proprio amore di Dio attuato in libertà fondamentale.
Questa consapevolezza è familiare alla riflessione patristica. E del resto quando Agostino dice: "Forte tu non invenis aliquid in conscientia tua et invenit ille qui melius videt, cuius acies divina penetrat altiora" (Sermo 93; PL38,578) non fa che parafrasare S.Paolo: "Sed neque meipsum iudico; nihil enim mihi conscius sum sed non in hoc iustificatus sum; qui autem iudicat me Dominus est. Itaque nolite ante tempus iudicare" (I Cor 4,3-5).
Del resto è tipica di tutta la predicazione di Cristo l'idea che il giudizio divino sull'uomo sorprende e sovverte le aspettative umane; distrugge la perenne tentazione umana di trovare di fronte alle esigenze della santità trascendente di Dio un riparo nella cauta contabilità della propria coscienza.
Si pensi alla parabola del Fariseo e del pubblicano (Lc 18,9-15) e alla amara sorpresa dei respinti nel giudizio descritto da Matteo (25,44).

4) Il significato teologico della insicurezza trascendentale

Alla luce della fede, l'insicurezza trascendentale affonda le sue radici nella realtà del peccato.
Ogni peccato è in un certo senso menzogna; peccare è pervertire la verità del proprio essere, rifiutarsi di fare la verità.
La solidarietà con una storia di peccato ci condiziona fin dal primo istante di vita: è il peccato originale.
Esso comporta la presenza di una menzogna oggettivata sempre rinascente nel nostro cuore, nella nostra mente, che ne risul ta appesantita nella sua ricerca della verità morale.
E' in forza del dominio del peccato nella storia e nella società umana, nella psicologia profonda dell'uomo che la legge, cioè il puro ideale morale nel suo esigente rigore è incapace di salvarmi.
Alla fiducia necessariamente illusoria nella Legge che esige e condanna si contrappone la fede in Cristo che salva il peccatore liberandolo, con la conversione, dal peccato.
La fiducia nella legge è il simbolo della fiducia illusoria dell'uomo in se stesso, della sua pretesa di autogiustificazione attraverso un impegno morale autonomo che prescinda dall'amore preveniente di Dio e rifiuti di affidarsi ad esso.

E' curioso come oggi un certo discorso equivoco sulla coscienza si ponga in parallelo con il discorso della legge come affermazione autonoma di salvezza.
Si traspone sulla coscienza la fiducia che Paolo condanna per la legge. Ma come non salva la legge, così non può salvare la coscienza: "non in hoc iustificatus sum". La nostra giustizia è Dio, il suo dono gratuito di una liberazione e di una comunione a cui ci si apre nel SI di una ubbidienza filiale ma incondizionata, in un abbandono che è rinuncia definitiva a ogni sicurezza e a ogni difesa nei confronti delle esigenze di una santità che non può essere racchiusa in nessuna legge, nè addomesticata da nessuna coscienza.

L'insicurezza è allora una legge del credere. E' la disponibilità del nomade Abramo che non ha dimora stabile ma vive al fragile riparo di una tenda, in attesa che la voce di Dio gli comandi di muoversi ancora una volta verso l'ignoto, fidando solo in Lui.
E' l'inquietudine del credente che sa di non potere mai mettere le mani su Dio, di non poter registrare sul libro mastro della sua coscienza le partite del dare e dell'avere nei confronti di Dio la cui giustizia non è commisurabile con quella dell'uomo.

Ma l'inquietudine della fede non è angoscia o ansietà patologica, perchè le manca il senso della solitudine e la chiusura della disperazione. Non conto su di me ma posso contare sull'amore gratuito di Dio; un amore esigente, sconvolgente, ma alla fine capace di salvarmi, proprio se mi abbandono alla sua inquietudine trasformante.
La penitenza interiore come dimensione permanente della vita cristiana include questa inquietudine trascendentale, si richiama a questa insicurezza di sè che alimenta la fiducia in Dio e la disponibilità al suo richiamo alla conversione, e aun rinnovamento di sè che non è mai compiuto una volta per tutte.

Nel sacramento della Penitenza, la preoccupazione pastoraledella chiesa, attraverso l'opera del sacerdote confessore può educare i fedeli al paradosso di quetsa insicurezza piena di fiducia in Dio, di questa inquietudine serena ed aperta alla novità sempre sconvolgente dell'appello di Dio.

Non si dovrebbe aver paura di seminare nelle anime l'inquietudine stimolante e pungente della fede. -Nessuno autorizza il sacerdote confessore a confermare il penitente in una sicurezza fondata sul testimonio di una coscienza tanto facilmente interessata e illusoria, così poco capace di garantirci davanti alle esigenze imprevedibili della giustizia di Dio.
La funzione pedagogica che Paolo attribuiva alla legge, può essere estesa anche alla coscienza; suo compito non è di giustificare o di rassicurare ma di darci la consapevolezza della nostra insufficienza e rimandarci alla sufficienza di Dio e quindi a quella giustizia che Dio opera in noi, non senza di noi, ma prevenendo comunque e sovvertendo tutte le nostre sicurezze e tutti i nostri progetti, attraverso il mistero della Croce e della risurrezione.

T E R Z A P A R T E : E D U C A Z I O N E E P A S T O R A L E D E L L E C O S C I E N Z E

A) SVILUPPO ED EDUCAZIONE DELLA COSCIENZA

1) Immaturità morale o coscienza morale infantile

Tratteremo prima dell'evoluzione della coscienza; lo faremo in modo assai semplificato e tipicizzato; partendo cioè dalla contrapposizione dei poli estremi di questa crescita cercheremo di individuarne le linee prospettiche, che saranno anche le direttrici di ogni vera educazione morale.
Questo ci permetterà una riflessione di natura esplicitamente teologica sui nessi di continuità e di influsso reciproco tra maturazione morale e crescita nella fede.
Naturalmente nel descrivere questi poli estremi (cioè la coscienza morale infantile e la coscienza adulta) non ci preoccuperemo dei criteri di precisione analitica tipici delle scienze empiriche dell'uomo; ci basterà tracciare un quadro di riferimento abbastanza generale, descrivere le linee portanti di una polarità che è in fondo la direzione stessa del diventare uomini. Descrizioni più analitiche e precise esulano dalla nostra riflessione e appartengono ad altre discipline.

Il bambino più piccolo vive in uno stato che potremmo chiamare di amoralità premorale. Non capisce nè giudica in termini di regole; buono è ciò che è gradevole, cattivo ciò che è doloroso. Solo l'intervento attuale dei veti e dei comandi dei genitori gli impedisce di fare il male e gli fa eseguire ciò che nel suo caso è bene.
La forza che lo spinge al comportamento buono è la paura: paura dei castighi o di perdere l'affetto dei genitori con le relative gratificazioni.

Col tempo, il bambino interiorizza gradualmente i veti e i comandi parentali e le motivazioni che le rendono efficaci (paura, lealtà, desiderio di corrispondere alle attese dei grandi ecc.).
Impara a fare il bene e evitare il male anche quando i genitori non sono attualmente presenti; perchè ha introiettato i loro ordini, li porta dentro di sè. Egli ha già in certo modo una coscienza: una coscienza infantile. Il bene e il male sono misurati da un criterio estrinseco: il comando dei genitori (che potrebbe essere anche arbitrario; non importa; esso fa da solo bene o male ciò che comanda o proibisce).
Il comando non agisce in forza di motivazioni intrinseche ma in forza della paura. La paura assume però un carattere astratto: non è più la paura nella del castigo nella sua materialità; essa resta spesso dietro le quinte dell'inconscio; in primo piano c'è la paura della trasgressione in quanto tale, la paura del peccato in astratto.

Il bambino vive l'impegno morale come schiavitù; schiavitù di una legge magari saggia, ma operante nella sua vita proprio in quanto legge cioè in quanto imposizione.
Anche se interiorizzata, diventata in certo modo coscienza, la legge resta una intrusione violenta dall'esterno, domanda sottomissione a un potere estraneo.
Come dice il Reik (Mito e Colpa, Sugar 1969, pg. 12 sgg.), a questo stadio la coscienza è fatta della nostra voce ma parla le parole di un altro. Per questo essa giudica del bene e del male con i criteri legulei e un po' farisaici che una giurisprudenza civile userebbe nell'interpretare una legge odiosa: cerca di dribblarla rispettandone la lettera (odiosa sunt restringenda; la legge non vale per i valori che proclama ma per le sanzioni che l'accompagnano.
La trasgressione della legge provoca infatti un senso di colpa , cioè la paura indefinita delle conseguenze negative, un senso di peso, di sporco, qualcosa da cui è necessario liberarsi (magari con forme di autopunizione).

Quello che abbiamo descritto a tinte così fosche è il polo estremo di una tendenza. Ma situazioni del genere sono abbastanza comuni nel fanciullo, anche se vissute a fior di pelle, senza analisi e introspezioni che le renderebbero insopportabili: è il passaggio della coscienza sotto il giogo del pedagogo Legge; una tappa della sua maturazione.

La personalità infantile resta in questo modo una personalità divisa; non diciamo disintegrata perchè l'unità non è ancora nelle possibilità reali del fanciullo; egli la sta faticosamente realizzando. Egli è soltanto una personalità non ancora integrata.
Egli è ancora ispirato, nel suo atteggiamento più profondo da quello che Freud chiama il "principio del piacere": egli cerca se stesso, i suoi comodo, la sua affermazione, la sua sicurezza affettiva.
Ma insieme è anche soggetto al"principio della realtà", per quanto riguarda il comportamento esterno; la norma mora e non opera in lui in altro modo. Ma essa resta così un potere estraneo, non fatto proprio. Egli fa il bene, evita il male. ma non si può ancora dire buono: non ama il bene ; non ne può ancora capire la bontà, le ragioni intrinseche. Lo fa senza averlo scelto, per questo è diviso: è altro da quello che fa

2) Maturità morale o coscienza morale adulta

Colui che ha raggiunto pienamente la maturità morale ha raggiunto la libertà: non come disimpegno morale, ma come impegno che non è più forzata soggezione a una legge estranea.
Non che egli sia il legislatore morale di se stesso in assoluto, il creatore della bontà o malizia oggettiva. L'impegno morale non può mai prescindere da una sua valenza obedienziale. Ma l'adulto ubbidisce a valori che capisce; non si sottomette a una volontà arbitraria ma riconosce la verità delle cose ; e la verità fa liberi.

Egli non agisce più per paura ma per amore. Ama il bene che compie; lo fa perchè lo vuole; agisce spontaneamente della spontaneità dell'amore.
La coscienza non è più in lui la voce di parla il Reik, che ripete le parole di un altro. E' la sua voce nel senso più pieno, è l'espressione del suo progetto di vita: è la prudenza tomista, la capacità di scegliere volta per volta (anzi di inventare)le azioni più adatte alla realizzazione di sè secondo il proprio progetto fondamentale.
L'impegno morale diventa la libera coerenza dell'uomo maturo con le sue libere scelte di fondo.

La maturità morale relizza nella persona una profonda unità. L'adulto ha profondamente integrato, fatto propria la norma morale.
Egli fa quello che vuole; anzi fa quello che è; ha finalmente raggiunto l'unità tra l'atteggiamento di fondo (la bontà per cui è buono) e il comportamente settoriale (la bontà delle singole azioni della sua vita).
Le sue azioni, le sue scelte categoriali non sono che l'espressione e l'incarnazione di questa scelta di fondo che è il suo vero volto interiore; un progetto di vita in atto.
Il principio del piacere e della realtà non sono più in contrasto: gli domandano la stessa cosa ed egli non è più lacerato interiormente; prova piacere proprio nel riconoscimento della verità che lo fa uomo, nella graduale autorealizzazione di sè attraverso il bene.
Egli fa il bene perchè è buono e lo è da adulto.

3) Gradi intermedi nello sviluppo della coscienza

Ma davanti a questa descrizione ci chiediamo: quanti sono in realtà gli uomini che possiedono una coscienza morale adulta? coloro che possono essere chiamati maturi nel senso pieno della parola? che hanno raggiunto questa libertà e unità interiore?
Forse nessuno lo è veramente del tutto.
Questa non è una fotografia della realtà concreta e multiforme della vita: ma la prospettiva di una direzione di crescita.
I due quadri (immaturità e maturità morale) tracciano una polarità nel panorama confuso della vita morale; ci dicono da che parte sta la maturità; da che parte si deve andare per crescere, qualunque sia il punto da cui si deve partire in concreto.
La crescita lungo questa polarità non è nè breve nè facile; è coestesa a tutta l'esistenza, cointeressa tutti i piani dell'esistenza umana; costituisce in se stessa la vera essenza dell'impegno morale.

Tra questi due termini estremi c'è tutta una serie di momenti che si succedono ordinatamente e progressivamente e che comportano un diverso modo, sempre meno infantile e immaturo di percepire la norma morale e il carattere della sua obbligatorietà, di giudicare l'importanza dei valori etici e di vivere l'esperienza dell'impegno morale. Naturalmente questi momenti dello sviluppo della coscienza sono solo parti dello sviluppo di tutta la personalità, sono solo elementi di una struttura complessa e interdipendente.
Ad ognuno di essi corrisponde quindi un diverso assetto della struttura cognitiva, della tonalità affettiva e della tensione volitiva della persona e quindi un diverso ambito di estensione e di comprensione della sfera della moralità.

Naturalmente ogni tentativo di elencare o classificare questi momenti nella loro ordinata successione e la stessa terminologia utilizzata per questa classificazione varia secondo i diversi autori, comprende quindi aspetti di arbitrarietà e non deve essere presa in senso troppo assoluto.

Il Bissonnier (Bissonnier H., Psicologia e morale nella nuova Catechesi, LDC 1969) divide questo sviluppo in nove livelli: la pre-morale della ripetizione ritmica (livello del benessere psico-fisiologico), la pre-morale del rinnovamento e dell'azione (livello dello sviluppo psico-motorio), la pre-morale del piacere, la pre-morale dell'autorità e dell'approvazione, la pre-morale dell'Io ideale (livello dell'identificazione e dell'intelligenza), la pre-morale del contratto sociale o del servizio sociale, la pre-morale del "bello", la vera morale, la morale religiosa.
Altri parlano di stadio pre-morale (o a-morale), di livello preconvenzionale, convenzionale, postconvenzionale o autonomo o dei principi. Ma infinite altre suddivisioni sarebbero possibili a seconda dell'angolatura da cui ci si pone.
Importante è cogliere in queste suddivisioni, sempre un po' arbitrarie, le direttrice convergenti di questa evoluzione della persona, in funzione di una diagnosi del livello effettivamente raggiunto nella sua complessità e concretezza e della direzione da imprimere alla azione educativa perchè essa costituisca un reale aiuto alla crescita autentica della personalità morale del soggetto.

4) L'educazione della coscienza morale

La polarità che abbiamo descritto permette di tracciare la linea direzionale di ogni autentica educazione (e quindi anche di ogni autoeducazione) morale.
Maturità e immaturità coesistono sempre nella vita; sono la polarità del suo crescere. Ognuno è chiamato a diventare più libero e più interiormente uno, più autenticamente se stesso nella fedeltà al suo progetto migliore e alle sue aspirazioni più vere.

Non possiamo qui proporre delle tecniche pedagogiche dettagliate o una metodologia concreta: è compito del pedagogista più che del teologo. Vogliamo solo ricordare alcuni principi generali direttamente legati al discorso teologico e che dovrebbero essere alla base della inventiva pedagogica e dell'azione pratica degli educatori.

Il primo principio è quello che potremmo chiamare della DISCREPANZA OTTIMALE.. Discrepanza ottimale significa dislivello effettivo ma minimo, e quindi facilmente superabile, tra lo stadio raggiunto e quello proposto dall'azione educativa.
Si tratta di conoscere il più possibile dal di dentro lo stadio evolutivo della coscienza morale del soggetto, e quindi la sua struttura cognitiva, i conflitti morali consci o inconsci, il livello della sua adesione ai valoriper non proporre se non mete educative, valori o compiti che siano alla portata delle effettive possibilità del soggetto, tenendo conto che nessun stadio di questo sviluppo può essere scavalcato, nessuna forzatura può avere successo.
E' il rispetto di quella gradualità e di quella condiscendenza, che, sappiamo dalla storia della salvezza essere stata propria della pedagogia di Dio nei confronti dell'uomo.
Ignorare il principio della discrepanza ottimale è lo stesso che parlare al ragazzo di cose che per lui non hanno senso e radici nell'esperienza, è condannarsi all'inefficienza o controproducenza educativa.

Il secondo principio è l'appello alle ENERGIE INTERIORI di crescita del ragazzo stesso.
Ogni stadio di questa evoluzione ha in sè, nei valori raggiunti, nei conflitti non ancora risolti e resi più vivi, nelle contraddizioni emergenti, nelle prospettive intravviste, nel bisogno di atteggiamenti più appaganti, il germe e la forza vitale per un ulteriore progresso.
Efficace è quell'azione educativa che non perde mai di vista la situazione concreta del soggetto ma sempre parte da essa e su di essa fa fulcro, che non pretende di travasare nell'educando strutture mentali e scelte elaborate dal di fuori della sua persona, ma stimola la sua evoluzione interna, appoggiandosi alle energie spontanee e alle sue autonome capacità di crescita.
E' un po' il corrispettivo di quello che è in catechesi il c.d. "metodo antropologico". A nessuno possono sfuggire infatti le analogie significative esistenti tra lo sviluppo della coscienza morale e quell'altra esperienza che per tanti versi le è congiunta e sovrapposta e che è la crescita nella fede.
Sarà opportuno allora vedere meglio i rapporti tra la coscienza morale e la fede, tra lo sviluppo della coscienza z e la crescita della fede, tra l'educazione morale e l'educazione cristiana.

B) SVILUPPO DELLA COSCIENZA E FEDE

1) La coscienza adulta, precomprensione della fede

Usiamo qui il termine precomprensione non nel significato classico della ermeneutica bultmanniana, ma soltanto per indicare una esperienza umana capace, per la sua continuità con l'esperienza di fede, di illuminare la realtà dell'incontro misterioso con Dio in Cristo.
Un po' tutta la realtà umana ha questa continuità con l'esperienza di fede ed è quindi cpace di illuminarne il mistero e di fornirci categorie per comprenderla.
La realtà stessa dell'uomo nella sua concreta esperienza storica è una precomprensione della fede e dei suoi misteri.
"Per questo non è ardito affermare che bisogna conoscere l'uomo per conoscere Dio... Chi fa catechesi vede nelle manifestazioni

dell'intelligenza, della volontà, dell'amore dell'uomo, nei suoi molteplici sentimenti e gusti, un aiuto a capire Cristo e in Cristo a rendere sempre più comprensibile Dio" (RdC 122).
Naturalmente ci sono alcune esperienze-chiave, più delle altre significative e rivelatrici della realtà di fede. L'esperienza morale è certamente una di queste. E' in questo senso che essa è stata impiegata da S.Paolo come precomprensione della crescita nella fede.

S.Paolo descrive l'esperienza alienante della sudditanza dell'uomo nei confronti di una legge estranea e della frattura interiore che costituisce l'immaturità morale, equiparandola all'esperienza dello stato di perdizione e di alienazione dell'uomo che non si è ancora incontrato con Cristo.

La legge è paragonata da S.Paolo a un carcere (Gal 3,23), oppure al pedagogo che governa con ferrea autorità il futuro padrone fintanto che è minorenne (Gal 4,1-3).
Notiamo che quando Paolo parla della Legge non intende una qualunque legge positiva ma la legge stessa di Dio in quanto legge morale, considerata però come norma estrinseca, che si intromette nella mia vita dal di fuori della sua realtà.
Ora questa legge, se è capace di farci fare delle opere buone e di farci evitare dei peccati è assolutamente impotente a renderci buoni. Anzi essa è stata data in vista del peccato (Gal 3,19) e quindi non tanto ai giusti quanto agli ingiusti, ai non interiormente buoni (1 Tim 1,9).
Essa prepara sì a Cristo (come il pedagogo alla vita adulta), ma non rendendo migliori, bensì producendo la viva consapevolezza della propria impotenza di essere giusti nel profondo dell'essere, della radicale incapacità dell'uomo di autosalvarsi (Gal 3,22-24; R 7,10-11).
La legge quindi dà occasione al peccato di affermare tutta la sua virulenza e il suo predominio sull'uomo (R 8,20).
La pura sottomissione alla legge non rende giusti nei confronti di Dio, è incapace di salvare (Gal 3,21-22).

S.paolo descrive inoltre la situazione dell'uomo carnale (cioè soggetto all'impero della legge ma anche alla forza del peccato "inabitante") come situazione di frattura interiore: egli è vanamente teso all'ossequio della legge di cui avverte la sensatezza ma di cui non interiorizza il senso (che è l'amore). La legge è spirituale, quindi in conflitto con la sostanza carnale del suo essere (R 7,14-24).

Questo stato di schiavitù e di divisione contraddistingue l'immaturità della coscienza morale ed è insieme la categoria concettuale che permette di descrivere la situazione dell'uomo non ancora illuminato dalla fede in Cristo.
Per i galati, essere tornati sotto l'impero della legge, cioè a un impegno morale vissuto come pretesa di autogiustificazione attraverso le "opere" della legge è lo stesso che avere apostatato da Cristo (Gal 1,6), è un "rendere nullo il dono di Dio" e la morte di Cristo (Gal 2,21), è finire nella carne dopo avere cominciato nello Spirito (Gal 3,4; R 10,3-4).

La legge ha quindi senso solo come pedagogia a Cristo.
Lo stato di colui che vive il suo impegno morale non più come sottomissione alienante alla norma sperimentata come legge, ma vive questo impegno come libera adesione ai valori compresi e amati è quindi analogo allo stato di colui che nella fede vive un incontro con Dio diverso dalla sudditanza servile.
La fede infatti conduce dalla condizione di schiavi a quella di figli, dal timore servile della pena all'amore disinteressato del figlio che esclude il timore (1 Gv 4,18 ; Gal 3,25-26; Gal 4,4-7).

Norma dell'atteggiamento filiale è l'amore. L'amore ricupera nella libertà i valori proclamati dalla legge. La fede opera attraverso l'amore (Gal 5,6 ; 5,13-14).
Aprendo all'amore, la fede opera la vera giustificazione dell'uomo nella radice profonda del suo essere; rende giuste oltre alle sue opere il suo cuore; per questo gli dà quella salvezza che la legge era impotente a dargli (Gal 3,11-13 ; R 8,3-4)

Lo Spirito, anima della nostra anima, principio dinamico non estraneo ma personale, rende "spirituali", cioè aperti a Dio e al suo amore (R 8,9-15).
Se l'atteggiamento dell'amore filiale è la radice della libertà del credente, questo amore filiale, pur identificandosi col fondo più autentico del suo essere resta in lui un dono di Dio. La fede è risposta a una iniziativa preveniente di Dio; la libertà e l'unità della persona operate dalla fede restano prima di tutto un dono, come dono assolutamente gratuito è la salvezza.

Il credente,adulto nella fede, sperimenta una profonda unità interiore: tutte le energie e istanze della sua persona sono catalizzate attorno all"esperienza della fede, come attorno al nucleo di condensazione e al centro dinamico di tutta l'esistenza.
L'adesione a Cristo diventa la scelta di fondo che comanda ogni altra scelta e dà senso a tutta la vita del credente: credere è rivestirsi di Cristo, vivere in Lui, appartenergli (Gal 3,27-29), essere con-crocifissi, con-morti, consepolti, con-resuscitati, compiantati in lui (R 6,1 sgg.), inseparabilmente uniti all'amore di Cristo (R 8,35); per il credente insomma vivere è Cristo (Fil 1,21).
E si tratta di una appartenenza dinamica, principio di azione e di vita: la persona si edifica (o si co-edifica) su Cristo (Ef 2,20; 1 Piet 2,4-5). In Cristo prende senso tutto il progetto di vita del credente.

A questo punto ci si può di nuovo chiedere quanti sono i credenti che vivono la fede a un simile livello di maturità e di coerenza, quanti i credenti che la fede rende veramente liberi (spesso si è anzi portati a identificare fede e angustia di spirito!).
Anche qui dobbiamo dire che,al di là della sua testimonianza personale, Paolo non descrive una situazione comune ma una direzione di crescita, la polarità di una tensione che opera all'interno della vita cristiana.
La fede non ci è data che come germe da sviluppare e con essa la libertà e l'unità interiore che essa comporta.
Il credente è continuamente invitatoa a crescere: nella grazia e nella conoscenza di Dio (2 Piet 3,18; Col 1,10), in Cristo verso la

salvezza (1 Piet 2,2) "per formare l'uomo maturo, al livello di statura che attua la pienezza del Cristo" (Ef 4,14-15).
Colui che ha accolto in sè il dono della fede è tutto nuovo, è una "nuova creatura in Cristo" eppure è continuamente chiamato a "rinnovarsi spiritualmente e a rivestirsi dell'uomo nuovo" (Ef 4,23-24).
La libertà operata dalla fede è una liberazione sempre in atto:"Cristo ci ha liberati affinchè fossimo liberi. State dunque saldi e non piegatevi di nuovo al giogo della schiavitù" (Gal 5,1).
La fede pienamente liberante e unificante è quindi l'ideale verso cui il credente cammina, facendo realisticamente i conti con le radici della schiavitù antica e della disgregazione del peccato che sopravvivono in lui "ad agonem", cioè come campo di lotta e impegno di crescita. Come la coscienza , la fede è soggetta a una crescita mai pienamente compiuta, che domanda sempre un altro avanzamento, una incessante opera di educazione e di autoeducazione.

2) Assunzione e inclusione della maturità morale nella crescita della fede

Arrivati a questo punto ci si può chiedere se non sia lecito identificare tout-court maturità morale e maturità di fede. Che rapporti ci sono tra fede e impegno morale umano?

Prima di tutto la maturazione della fede è qualcosa che assume e include la maturazione morale anche se la supera e la trascende.
L'impegno morale umano non è estraneo o giustapposto alla vita di fede ma ne è uno dei momenti più significativi e autenticanti.
La maturità di fede nel credente abbraccia insieme "la conoscenza sempre più profonda e personale della fede, la sua appartenenza a Cristo nella Chiesa, la sua apertura agli altri, il suo comportamento nella vita" (RdC 38).
La coscienza del credente è unitaria; la sua unità è fondata in Cristo e nella totale adesione a Lui: centro di unificazione della persona è proprio la fede; ogni altra esperienza (e quindi anche la coscienza morale) trova in essa la sua superiore unità (RdC 53).
La sua luce e le motivazioni che essa offre illuminano ogni settore della vita e sorregge ogni altra scelta (RdC 80).
La libertà interiore soprattutto appartiene ai dinamismi della grazia che domanda ma anche rende possibile una libera decisione di fondo per Cristo e la libera coerenza della vita con questa decisione (RdC 92).
Questa inclusione della maturazione morale nell'esperienza di fede è tale che per il credente la maturità morale non è perseguita in concreto che cercando la maturazione della propria fede, quindi abbandonandosi totalmente ai dinamismi dell'azione preveniente di Dio e all'istinto interiore dello Spirito (RdC 94).

3) La fede senso ultimo della maturità morale

La crescita nella fede è quindi il senso ultimo, la motivazione fondante di ogni maturazione umana nel credente. E' la fede a rivelarci il vero significato, la speranza di eternità, il carattere divino della nostra autorealizzazione umana attraverso l'impegno morale; perchè "solo in Cristo trova vera luce il mistero dell'uomo" (G.S.14).
"Il Dio della rivelazione infatti è il Dio con noi, il Dio che chiama e salva e dà senso alla nostra vita. La sua Parola è destinata a irrompere nella storia, per rivelare a ogni uomo la sua vera vocazione e dargli modo di realizzarla" (RdC 77).

Questo non esclude naturalmente che la maturazione morale umana e l'impegno morale abbaino un loro significato umano, anche a prescindere dalla fede. Si vuole solo dire che la fede dà loro un senso ulteriore che ne invera e sigilla tutta la autonoma validità e consistenza assiologica (RdC 92).
Il rapporto d filiale con Dio diventa allora l'orizzonte ultimo e più vero dell'impegno morale e di tutte le sue scelte: la maturazione morale incarna il SI dell'uomo a Dio e rende operante la salvezza(RdC 95).
Come senso ultimo e motivazione suprema dell'agire morale la fede non ha nella vita umana uno spazio isolato , a sè stante, giustapposto alle altre esperienze della vita. Essa è non ACCANTO ma DENTRO queste esperienze a rivelarne il significato più profondo e a dare loro un valore di eternità e una rilevanza divina.

In quanto significato più vero, motivazione iper-motivante e speranza di eternità per ogni impegno morale, la fede diventa stimolo vivo ed efficace per la maturazione della coscienza. Essa agisce con la efficacia responsabilizzante dell'appello di Dio all'uomo che è appello al compimento di sè nel mondo, attraverso l'apertura agli altri, in cammino verso la comunione d'amore del Regno.
Del resto la maturazione della coscienza alla libertà e alla coerenza interiore è la condizione indispensabile per il SI LIBERO e liberante della fede all'appello di Dio (RdC 92).
La perfezione della vita cristiana è perfezione della fede-carità, cioè dell'amore liberante a Cristo ma è anche pienezza dell'esplicazione delle possibilità umane, moltiplicazione dei talenti naturali e dei doni di grazia; l'impegno a crescere nella perfezione cristiana è quindi impegno a ogni forma di maturità e di perfzione morale.

4) La fede trascendimento di ogni maturità morale umana

Tutto questo non deve d'altra parte far pensare che la fede possa essere riduttivamente identificata con una qualche forma di pienezza umana naturale o che la maturità morale sia perciò stesso una scelta esplicita di fede.
La fede è qualcosa di più e di diverso: essa è,prima di tutto e nel senso più totale,dono di Dio, promessa e anticipazione di una salvezza che supera tutte le attese e tutte le possibilità dell'uomo(RdC 93).
Il dono di Dio non ha bisogno di una preparazione positiva dell'iniziativa umana; non si appoggia a nessun titolo di credito umano; non è l'impegno morale umano a produrla; è questo dono che rende possibile la pienezza umana e la possibilità di una libertà che l'uomo non può trovare in sè: la situazione umana di partenza è il peccato.
La fede non riguarda inoltre un ipotetico e quasi narcisistico crescere dell'uomo su se stesso e neppure una apertura agli altri nell'orizzonte di un umanesimo immanente. Essa apre l'uomo all'incontro con Dio e fa di questo incontro il senso e l'orizzonte più vero di ogni scelta morale; gli spalanca le porta di una intimità d'amore destinata a costituire il suo destino e la sua gioia eterna.

Questo non esclude che ogni autentica maturità umana sia anche in qualche modo, almeno embrionalmente cristiana. Il Verbo di Dio fatto uomo in Cristo ha fatto sua tutta la realtà umana, destinata tutta ad essere ricapitolata in Lui: con la sua Risurrezione, costituito Signore,

opera nel cuore di tutti gli uomini per condurli alla pienezza umana e alla gloria del Regno, anche al di fuori dei confini giuridici della chiesa e delle frontiere della fede esplicita e concettualmente consapevole.
Così che non dovrebbe sembrarci troppo ardito affermare che ogni valore umano autentico, e quindi particolarmente ogni forma di maturità morale, ovunque essa si trovi, sotto qualunque segno ideologico, religioso o culturale, appartiene al Cristo, affonda le sue origini nel suo Mistero Pasquale e nell'azione del suo Spirito che opera nel cuore di tutti gli uomini, è orientata verso il Regno; è insomma in qualche modo, implicitamente o magari in germe, fede che salva.

c) PASTORALE DELLE COSCIENZE

1) Le coscienze sono persone

Può sembrare tanto evidente da essere dato per scontato. E invece ha bisogno di essere affermato.
Una certa formazione e lo studio della teologia morale hanno facilmente abituato il prete a vedere nelle coscienze dei "casi di coscienza".
Così il sacerdote confessore giudica e risolve nella confessione dei casi di coscienza, attento alla loro oggettiva configurazione più che alla loro irripetibile unicità personale; il sacerdote maestro della fede trasmette dei contenuti morali oggettivi ma astratti, da impiegare immediatamente nella vita, piuttosto che come stimolo e aiuto a una ricerca della verità morale che deve avere nella coscienza e quindi nella persona del credente il soggetto attivo principale e non solo un ricettore passivo.

Nel suo mis ministero, il sacerdote non deve mai dimenticare di trovarsi di fronte a delle coscienze, cioè a una percezione soggettiva, perciò unica e mai totalmente comunicabile, del bene e del male morale, dal di dentro di un progetto di vita in divenire altrettanto unica ed irripetibile.
Egli si trova davanti a una persona cioè a un assoluto, l'unico altro assoluto dell'universo dopo Dio.
Ma si tratta di una ssoluto concreto, immerso in un suo travaglio personale difficile da conoscere e da definire, eppure decisivo nei confronti di Dio e carico di eternità.

La volontà di Dio e, a maggior ragione, ogni legge morale positiva ma anche naturale (e quindi intrinseca alla stessa realtà oggettiva dell'uomo come legge del suo divenire uomo), per quanto riflettano esigenze oggettive non-arbitrarie, per quanto ancorate a una reale distruttività o costruttività dell'agire umano, non diventano operanti a livello morale (e quindi veramente costruttive o distruttive di quest'uomo concreto) che attraverso il filtro della sua coscienza.
L'accusa, il dolore, l'esigenza di conversione stanno e cadono come accusa, dolore, conversione, proposito di ciò che la mia coscienza mi rimprovera o mi impone.

Il penitente si confessa bene se si confessa secondo coscienza; occorre aiutarlo a leggere la sua coscienza, non un codice atsratto anche se oggettivo.
Il maestro di fede non riempie di contenuti esatti una coscienza vuota, non sostituisce contenuti esatti a contenuti erronei in una coscienza mal riempita, ma educa, cioè "e-duce", tira fuori da quello che la coscienza è, almeno in germe, le sue possibilità di verifica, le capacità di scoperta in essa latenti, non si sostituisce ad essa dal di fuori ma stimola la sua crescita interna.
Non travasa [illegible] delle summule di morale in un cervello così come si programma un computer, immettendo in esso dei dati, ma aiuta l'evoluzione spontanea di una coscienza e quindi il crescere e lo svilupparsi di una persona

2) Una pastorale della comprensione

Questo sviluppo e questa crescita comportano spesso momenti di sofferenza, di smarrimento e di angoscia, tanto più facilmente quanto più una educazione eccessivamente autoritaria od oggettivistica ha privato la coscienza della sua autonomia e serenità di giudizio.
Di fronte a queste situazioni è domandato prima di tutto un grande sforzo di comprensione: il sacerdote deve sapersi mettere nei panni degli altri, vedere, quasi, queste situazioni di sofferenza dal di dentro. Ciò non è così facile come il conoscere e l'analizzare i dati fittizi e astratti di un "caso".
Occorre quel calore e quella simpatia umana che nascono dall'amore, che portano a condividere gioie e dolori. Occorre anche una grande sapienza umana di quella che non si impara sui libri.
Bisogna saper ascoltare ed interessarsi.
Il sacerdote non sarà sempre e necessariamente [illegible] così esperto in teologia morale da poter pronunciare la parola più chiarificatrice sui problemi che gli vengono sottoposti; tanto meno potrà sapere tutto sulle dinamiche sulle dinamiche psicologiche di certe situazioni concrete, di certi penosi conflitti interiori; ma potrà sempre ascoltare, condividere, irradiando attorno a sè quel calore umano che è irresistibile invito alla liberazione e alla confidenza e [illegible] aiuto efficace alla maturazione.
Ma la stessa conoscenza astratta degli sbocchi ottimali dei problemi che tormentano le anime non lo autorizzerebbe a sottovalutare la complessità della situazione soggettiva nè a presentare troppo affrettatamente o autoritariamente questo sbocco come una facile ricetta o una imposizione.
Interpretazioni intellettualistiche, anche esatte, il suggerimento di tecniche collaudate, la parola giusta per la situazione giusta, la diagnosi e la terapia più esatta, avvalorate dall'esperienza e dall'ascendente personale, hanno certamente una funzione liberatrice e terapeutica, ma molti sacerdoti di grande esperienza finiscono per confessare che l'aiuto più certo resta sempre l'ascolto e la comprensione che tutti possono offrire alla sola condizione di amare.

3) Una pastorale del rispetto...

Spesso il sacerdote sarà costretto a giudicare che una coscienza è chiaramente erronea, più o meno sinceramente convinta di posizioni inconciliabili col Vangelo o con un insegnamento autorevole e vincolante della Chiesa, una coscienza di cui egli non può condividere e

accettare l'orientamento. La situazione è oggi particolarmente frequente in alcuni campi della morale sessuale (Contraccezione, esperienze prematrimoniali ecc.).
Al di là dei motivi che sorreggono una coscienza del genere e della loro oggettiva validità, sta la coscienza nella sua dignità e nel suo valore obbligante, quando non esistano seri motivi per dubitare della sua sincerità; il sacerdote deve quindi rispettarla; non può forzarla con l'imposizione autoritaria di una verità che obbliga solo se condivisa.
Sulla coscienza non si può agire che facendone maturare le convinzioni dal di dentro, appellandosi al suo desiderio di verità, alla sua capacità di ricerca disinteressata.

4) ... e della testimonianza illuminatrice

Questo non significa che si debba incoraggiare l'errore a restare tale o che il sacerdote non abbia il compito di illuminare le coscienze o che sia inutile ogni riferimento alla norma oggettiva: il confessore sarà spesso chiamato a testimoniare con umiltà e comprensione ma anche con fermezza e fedeltà il rigore e la serietà degli impegni cristiani, della legge evangelica e dell'insegnamento della chiesa. Non è venendo meno alle esigenze di una legge, che dopotutto lo trascende, che egli rappresenta la bontà di Cristo, ma accogliendo con l'amore e la pazienza di Dio gli uomini, sempre troppo lontani dalla perfezione cui Dio li chiama ma sempre chiamati a misurare su di essa il loro sforzo e la loro umile consapevolezza del peccato.

Ma la legge non passa che attraverso la coscienza: posso agire su di essa non con l'imposizione ma con la testimonianza illuminatrice, presentando la verità, anche dura, con delicatezza, attendendo con pazienza che la coscienza maturi le sue certezze. Spesso dovrò accontentarmi di seminare il dubbio o almeno di fare emergere quelli nascosti e segreti (più o meno coscientemente rimossi) che intorbidano e rendono precaria la sincerità di coscienze che pure si affermano sicure.
Egli dovrà sempre domandare alla coscienza erronea la pregiudiziale apertura al riesame delle sue convinzioni ogni volta che il riemergere del dubbio incrinerà la sua sicurezza e metterà in causa la sua fondatezza.; dovrà richiamare alla vigilanza sul disinteresse, sulla buona fede, sulla buona volontà di fondo di cui la coscienza è responsabile di fronte a Dio, ma non dovrà mai surrogare il giudizio della coscienza neppure con la forza della verità oggettiva.

Soprattutto coi ragazzi che non hanno ancora una coscienza autonoma dovrà evitare interventi deresponsabilizzanti ispirati a una esattezza che è meno richiesta di quanto lo sia il funzionamento autonomo della coscienza: l'esattezza può venire attraverso una informazione e una rettificazione progressiva; la personalizzazione dell"impegno morale è invece necessaria subito perchè solo su di essa si costruisce in modo omogeneo la formazione morale successiva.
Sarà bene quindi abituare il ragazzo a prendersi le sue responsabilità (compatibili con il livello di maturità raggiunto ma anche con quello che deve raggiungere esercitando la sua responsabilità), evitare di dargli sistematicamente la soluzione fatta di ogni problema. Scopo di ogni educazione è di rendersi inutile; quando la coscienza si regge sulle sue gambe e dal di dentro delle sue opzioni di fondo

è in cammino, sia pure tra dubbi e inquietudini, verso una comprensione crescente di questo suo progetto e verso unasua coerente attuazione, allora la pedagogia pastorale della fede ha attenuto il suo scopo.

b i b l i o g r a f i a

A.A.V.V., LA COSCIENZA CRISTIANA, EDB 1971
Anciaux P., LA COSCIENZA E L'EDUCAZIONE MORALE, in: A.A.V.V., DINAMISMO DELLA MORALE CRISTIANA, AVE 1970
Angelini G.,Valsecchi A., DISEGNO STORICO DELLA TEOL. MORALE EDB 1972
Bertalot, VERSO UNA MORALE DELLA RESPONSABILITA', EDB 1972
Bissonnier H., PSICOLOGIA E MORALE NELLA NUOVA CATECHESI,LDC
Boeckle F., I CONCETTI FONDAMENTALI DELLA MORALE,Querin. 1968, pg. 99-114
Capone D., INTORNO ALLA VERITA' MORALE, Pagani 1951
Cholet A., CONSCIENCE: DTC " 3,1156-1174
Delhaye Ph., LA COSCIENZA MORALE DEL CRISTIANO, Roma Desclée 1969
Deman Th., LA PREUDENCE: SOMME THEOL., Paris 1959
Frattallone R., LA DOTTRINA TEOL. SULLA COSCIENZA CRISTIANA,in RTM 4(1972) 237-250
Guardini R., LA COSCIENZA, Brescia 1933
Guenthoer A., CHIAMATA E RISPOSTA, una nuova teol. mor., E.P.,I,381-463
" , COSCIENZA E LEGGE, in: Seminarium 23(1971) 554-574
" , LEGGE E DECISIONE PERSONALE, E.P. 1970
Haering B., LA LEGGE DI CRISTO, Morcell. 1966, Pg. 183-249 (I)
Hortelano A. MORALE RESPONSABILE, Cittadella 1968
Leclerq J., LA COSCIENCE DU CHRETIEN, Paris 1947
Lottin O. LA VALEUR NORMATIVE DE LA CONSCIENCE: Eph. Theol. Lov. (1932) 409-431
Maritain J., NEUF LEÇONS SUR LES NOTIONS PREMIERES DE LA PHIL. MORALE Paris 1951
Molinaro A., RIFLESSIONI TEOL. SULLA COSCIENZA, in: RTM 3(1971)177-200
Molinaro A., Valsecchi A., LA COSCIENZA , EDB 1971
Monden L., LA COSCIENZA DEL PECCATO, Borla 1969
Piaget J.,LE JUGEMENT MORAL CHEZ L'ENFANT, Paris 1932
Pieper J., LA PRUDENZA, Morcell. 1956
Quarello E., PER IL SUPERAMENTO DEI CONFLITTI DI COSCIENZA, in: Salesianum 33(1971) 126-153
Roldan A., LA COSCIENZA MORALE , E.P. 1968
Rosmini A., TRATTATO SULLA COSCIENZA MORALE, Roma 1954
Santomauro G., PROSPETTIVE NELL'EDUCAZIONE MORALE OGGI, Lecce,Milellla 196
Sizer N., Size T., MORAL EDUCATION, Cambridge (Mass) 1970
Spicq C., La conscience dans le N.T., R.B. 45(1938) 50-80
" , La vertu de PRUDENCE dans l'A.T., R.B. 42(1933)
Stelzenberger J.,COSCIENZA, in Diz. teol., Querin. I 340-351
Valsecchi A.,COSCIENZA , in Dizion. Encicl. teol. mor., 148-164
Vergote A., L'ACCES A DIEU PAR LA CONSCIENCE MORALE, in : Eph. theol. Lov. 37 (1961) 481-502

CALENDARIO GENERALE
DEI TEMPI DI LAVORO GIORNALIERO DELLA

IV SETTIMANA
31 AGOSTO e 1 - 7 settembre

31.- partenza per T O R I N O.
.-ore 11.oo Concelebrazione al Santuario di CARAVAGGIO
.-ore 15.oo A R E S E: incontro con D. Luigi Melesi, Direttore della Casa. Conversazione pedagogica....
.-ore 19.oo arrivo all' Istituto Internazionale .... C r o c e t t a.

1.-ore 7.30 lodi con i Confratelli della Comunità
8.15 partenza per Valdocco
9.30 Incontro con D. Zerbino nella Chiesa di S. Francesco di Sales : Storia e tappe dell'Oratorio di D. Bosco: dalla fondazione dell'Oratorio alla costruzione della Basilica di M.A.
11.oo Concelebrazione all'altare dell'Ausiliatrice.
15.30 Visita alla Basilica e Oratorio, guidati da D. Zerbino
17.30 Nelle Cameretta di D. Bosco: genesi storica, vita di D.Bosco nelle camerette. Morte di D. Bosco. (Presentatore: D.Zerbino) Lettura del Testamento di D. Bosco. Rinnovazione della nostra Consacrazione al Signore nel posto dove avvenne la 1° Profess. dei primi Salesiani.
19.ooRosario nella Basilica e poi...alla Crocetta.

2.-ore 7.30: Lodi e meditazione con i Confratelli; poi Concelebrazione.
9.15: Incontro con D. Ernesto Bellone: realtà sociale, politica, religiosa e culturale dal 1840 al 1872
15.30: D. Pietro CICCARELLI: stiricità delle MEMORIE BIOGRAFICHE.

3.- G I O R N A T A della C A T E C H E S I : TO-LEUMANN.
ore 7.30: Concelebrazione in casa e poi partenza per Leumann.
9.oo: Incontro con D.Angelo Viganò: Impostazione e scopo del Centro Catechistico Salesiano. Poi visita particolareggiata.
11.15: Con D. Bartolini: presentazione del "PROGETTO UOMO".
12.30: Pranzo alla Crocetta
14.45: partenza per la visita alla "Generala" poi direzione Leumann.
16.oo: incontro con D?Riccardo Tonelli del Centro di P.G.S.
17.45: incontro con D. Valentino Meloni: 'il rinnovamento nella Catechesi e l'educazione alla fede'.
"...sono importanti i testi, ma più importante é rinnovare le teste".
4.-ore 7.10: partenza per Chieri. Visita al Seminario e rievocazione storica di alcuni momenti salienti della vita di D. Bosco in seminario. Partenza per MONDONIO; Qui: rievocazione storica della morte di Savio e del sogno di D.Bosco con Savio.
10.15: arrivo al C O L L E. Tempo libero.
11.oo: CONCELEBRAZIONE presieduta da Don ALBINO FEDRIGOTTI.
14.30: visita al MUSEO MISSIONARIO
16.45: incontro con D. Gioioso: genealogia di D. Bosco e questione storica della Casetta di D. Bosco. Momenti importanti della vita di D. Bosco al Colle.
18.ooritorno a Torino passando per Superga.
5.-Ore 8.10 partenza per la visita alla Cattedrale, alla Chiesa si S.Francesco d'Assisi. Rievocazione storica dell'incontro con Bartolomeo.
11.-Concelebrazione nella Basilica della CONSOLATA.
15.15. per Valsalice: visita alla casa, al Museo, e incontro con Don Bellone: il clero al tempo di D. Bosco e la scuola.
6.-mattino: incontro con D. Dalla Nora: D.Bosco Educatore.
pomeriggio: alcuni visitano: "Laura Vicuna"-S Benigno Canav.-Foglizzo+
7.-Ore 7.oo Partenza per M O R N E S E.
11.oo Concelebrazione nel Santuario dedicato alla Santa.
14.15 partenza per Bz, dove si arriva alle 20.30.

CALENDARIO GENERALE
DEI TEMPI DI LAVORO GIORNALIERO DELLA Vº SETTIMANA

8 - 14

SETTEMBRE

Giorni dedicati allo studio della Sacra Scrittura con
DON LORENZO ZANI del Seminario Maggiore di TN.

8.- giornata libera.

9.-ore 7.30-Lodi e Cocelebrazione;omelia di d.Lorenzo.
9.30-Come accostare la Bibbia; la "Dei VERBUM ".
15.45-Storia e teologia nei Vangeli.

10.-ore 7.30-Lodi e Concelebrazione;Tema: Messa votiva della Trinità-
Omelia di D.Zani.
9.30- D.Zani: I Vangeli dell'Infanzia.
15.45: DON SEVERINO DE PIERI: Situazione giovanile italiana
e prospettive pastorali.

11.-ore 7.30-Lodi e Concelebrazione;Tema della Messa:Eucaristia;omelia
di D.Lorenzo.
9.30- D. Zani: I miracoli nei Vangeli.
p o m e r i g g i o studio.
20.30-serata dell'amicizia.

12.-7.30- Tema dei salmi delle lodi e della Messa:"Preziosissimo Sangue"
9.30-D.Zani: La Risurrezione nei Vangeli;significato della Risurrez.
p o m e r i g g i o : studio.
20.30: Incontro con D. Paolo Michelini,parroco della Parrocchia "Regina
Pacis" di BZ., e un gruppo di laici suoi collaboratori.

13.-7.30- Lodi e concelebrazione;omelia di D.Zani.
9.30-D.Zani: la Passione di Gesù,mistero d'amore.
p o m e r i g g i o l i b e r o
r i u n i o n e d e i D i r e t t o r i.
20.30:serata di fraternità, presenti anche i direttori.

14.-ore 7.45-lodi e Concelebrazione con i Direttori,poi giornta libera.
9.30-riunione dei direttori ed economi delle case.

CORSO DI FORMAZIONE PERMANENTE

1 9 7 5

S T O R I A

E

T E O L O G I A

N E I

V A N G E L I

DISPENSE DEL PROF. DON LORENZO ZANI

STORIA E TEOLOGIA NEI VANGELI

b i b l i o g r a f i a

AA.VV. La bibbia nella Chiesa dopo la "Dei Verbum", Paoline, Roma 1969

L. CERFAUX. - Gesù alle origini della tradizione, Paoline, Roma 1970

I DE LA POTTERIE. - Come impostare oggi il problema del Gesù Storico? - In CivCat 120 (1969,2) 447-463

IDEM. - Da Gesù ai vangeli, Cittadella, Assisi 1971

L. DI PINTO. - I vangeli tra fede e storia. In margine a una discussione attuale. - In CivCat 122 (1971) 18-23

J.R. GEISELMANN. - Gesù il Cristo. I: Il Gesù storico. Brescia 1967.

G. LOHFINK. - Bibbia: parola di Dio in parola umana. Cittadella, Assisi 1971.

X. LEON-DUFOUR. - I vangeli e la storia di Gesù. - Paoline, Milano 1968.

R. MARLE. - La singolarità cristiana. - Jaka Book, Milano 1972

ORTENSIO DA SPINETOLI. - Bibbia parola umana e divina. - Dehoniane, Bologna 1968.

H. SCHURMANN. - La tradizione dei detti di Gesù. - Paideia, Brescia 1966.

S. ZEDDA. - I vangeli e la critica oggi, 2 vol., Trevigiana, Treviso 1967-1970.

Si possono inoltre consultare le varie introduzioni al Nuovo Testamento, purché recenti, o i Commenti alla Costituzione Dogmatica "Dei Verbum".

Per la F O R M G E S C H I C H T E

P. NENOIT. - Riflessioni sul metodo della Storia delle Forme, in esegesi e Teologia, I, Paoline, Roma 1964, pp. 13-61

R. BULTMANN. - Storia dei vangeli Sinottici.- Dehoniane Bologna 1969

A. WIKENHAUSER. - Storia della formazione (Formgeschichte) dei vangeli sinotici, in Introduzione al N.T. Paideia, Brescia 1966, pp. 226-246

H. ZIMMERMANN. - Metodologia del Nuovo Testamento.- Marietti, Torino 1972, pp. 110-191

P R E M E S S A

Prima di mettere in luce il rapporto tra storia e teologia esistente nei vangeli è forse utile riassumere quale può essere stato l'atteggiamento qualche anno fa nei confronti della Scritttura.

1 * La 'D.V.' 24 e la Op.T. 16 vogliono che "lo studio delle Sacre Pagine sia come l'anima della sacra Teologia". Tale espressione non è del tutto nuova: l'avevano già usata Leone XIII nella enciclica Provvidentissimus Deus (EB114) e Benedetto XV nella enciclica Spiritus Paraclitus (EB 482). Alcune motivazioni dei due pontefici però lasciano un pò a desiderare: Leone XIII afferma che nella riflessione speculativa i teologi partono dai simboli della fede e nella Scrittura trovano un appoggio: i Padri e i Teologi hanno sempre trovato nella Scrittura armi contro gli eretici/ Benedetto XV dice che la Scrittura è come l'anima della teologia perchè la Scrittura serve per provare i Dogmi "si res postulaverit", quando cioè è necessario, altrimenti se ne può fare anche a meno.

I commentatori del tempo interpretano che la Scrittura serve per spiegare il Denzinger e quanto dice il magistero; norma non normata è il magistero, la Scrittura è una superprova e tale metodo può aver creata una mentalità: la dottrina della Chiesa talvolta veniva ridotta ad un catalogo di proposizioni da provare colla Scrittura e tradizione: il Teologo e il Sacerdote poteva venir trasformato in avvocato della Chiesa contro gli avversari e si preparava meno ad essere interprete e maestro. La Scrittura inoltre se viene considerata solo come superprova, perde il suo senso storico, non si considera abbastanza il processo storico della rivelazione scritta e l'evoluzione storica della sua intelligenza da parte della Chiesa.

2 * Il concetto di rivelazione e di ispirazione

Rivelazione non è solo nè principalmente una comunicazione dottrinale di verità altrimenti inaccessibili. Essa è invece una comunicazione interpersonale dell'uomo con Dio, un colloquio attualizzato, sostenuto dallo Spirito S. Tale rivelazione resta viva nella comunità e da essa viene trasmessa (=tradizione). Infine parte della rivelazione viene fissata per iscritto, viene crocifissa nella parola umana scritta.

Forse su questo punto siamo un pò monofisiti: riteniamo in pratica che il vangelo sia solo rivelato, mentre è anche ispirato, è cioè opera di Dio ma anche dell'uomo: la Dei Verbum insiste dicendo che nella Sacra Scrittura Dio ha parlato per mezzo di uomini e alla maniera umana (n.12). Come prima conseguenza dell'ispirazione si è sempre messa in risalto l'inerranza. Nella Dei Verbum il termine non compare più ed è stato sostituito dalla parola 'verità'.

3 * Abbiamo ancora in certi campi una mentalità positivistica per cui in pratica per noi i due concetti 'storico' e 'vero' coincidono. Per noi un fatto è storico quando viene narrato come è accaduto. Per la mentalità antica una descrizione storica è vera quando serve a presentare meglio la natura di una persona o di un evento, ogni volta che comuniva una verità anche diversa da quella semplicemente storica.

I vangeli non hanno la pretesa o l'intenzione di vagliare criticamente i fatti della vita di Gesù e di esporli fin n ei minimi particolari;perciò in questo senso non sono storici.
Per l'evangelista storia e teologia sono fuse· non esiste una teologia affiancata alla storia ma una sola ed unica storia che è insieme teologia.
Va inoltre notato che una fonte storica oggettiva disinteressata non esiste:essa è sempre una interpretazione degli avvenimenti.

4 * Le affermazioni del Vat. II sulla storicità dei vangeli costituiscono un notevole mutamento rispetto alle posizioni precedenti: cfr. il Monitum del S.Ufficio nel giugno 1961, il N.21-22 dello schema I della costituzione sulla rivelazione (ootobre 1962) e la Istruzione sulla verità storica dei vangeli (aprile 1964 - si consigliava di usare il metodo della Formgeschichte) e la Dei Verbum, 19 dove si parla delle tre fasi nella formazione dei Vangeli.
Nello schema I n°6, 27, schema II n.9 il magistero è norma prossima e universale, nella Dei Verbum 21 ,10 il Magistero è norma normata e la Scrittura è norma normante. Però nel 1964 la Istruzione sulla verità storica dei vangeli si interessa appunto della storicità di questi scritti: la D.V. 19 afferma senza alcuna esitazione la storicità dei quattro vangeli, nel 1967 un paragrafo del sinodo dei Vescovi è intitolato "Historicitas Jesus historiae et Christus fidei": questa triplice presa di posizione nel giro di pochi anni mostra che esistono dubbi e teorie che non rispettano sufficientemente la storicità della rivelazione.

SITUAZIONE NOSTRA DI FRONTE AI VANGELI

Probabilmente è già stato detto tutto sulla difficoltà o impossibilità di scrivere una "vita di Gesù" a partire dai vangeli: non si può infatti negare che ssi presentano una concordia discorde. Accanto alle profonde somiglianze ci sono delle notevoli divergenze sia tra i sinottici,come tra i sinottici e Giovanni (cfr. Wikerhauser A.,Introduzione al N.T.,Paideia 1966 pag.202-208;237-238; Blinzer J., Giovanni e i Sinottici,Paideia 1969). Tale differenza riguarda i fatti della vita di Gesù,i detti di Gesù, la teologia.

Differenze dei fatti della vita di Gesù nei sinottici

Cfr. i racconti dell'infanzia in Mt e Lc le apparizioni sono avvenute solo a Gerusalemme (Lc) o solo in Galilea(Mt)? Mc e Mc parlano di un indemoniato presso Gadara,di un cieco presso Gerico,di un giumento per l'ingresso a Gerusalemme Mt in tutti e tre i casi parla di due. Gesù fu cacciato dalla sinagoga di Nazaret all'inizio della vita pubblica (Lc 4,15-30) o al termine della predicazione in Galilea (Mt 13,53-58; Mc 6,1-6) ?

Differenze nei detti di Gesù (sempre nei sinottici)

Avremmo aspettato che ci avessero trasmesso fedelmente almeno la preghiera insegnata da Gesù (Padre Nostro) e le parole dell'istituzione dell'Eucarestia. In Mt 6,9-13 e Lc 11,2-4 abbiamo due versioni del Padre nostro e le parole della cena sono differenti. Le Beatitudini sono :8 in Mt e 4 in Lc; la pecorella smarrita in Lc 15,1-7 rappresenta il peccatore perdonato da Dio, in Mt 18,12+14 rappresenta il discepolo piccolo e bisognoso nella Chiesa; le parabole dei talenti (Mt 25,14-30 ; Lc 19,12-27)) e degli invitati a nozze (Mt 22,1-14 ; Lc 14,16-24) sono abbastanza diverse.

MOLTO PIU' MARCATE LE DIVERGENZE FRA SINOTTICI E GIOVANNI

Nei Sinottici il ministero dura un anno solo, in Gv almeno tre. La purificazione del tempio è fatta all'inizio della vita pubblica (Gv) o alla fine (sinottici)? L'unzione a Betania è avvenuta sei giorni prima della pasqua (Gv) o due giorni prima (sinot.)? Gesù è morto il giorno di pasqua (sinot.) o il giorno prima (Gv)? Ha cominiciato la predicazione dopo l'imprigionamento del Battista (sinot.) o prima (Gv)?

Oltre a questa diversità cronologico-geografica in Giovanni vi è una spiccata peculiarità per quanto riguarda la teologia e la stessa immagine di Gesù (non si parla mai di guarigioni di lebbrosi e di indemoniati,non vi è nessuna parabola,non si parla del regno dei cieli, si insiste invece sulla rivelazione che Gesù fa di se stesso e del Padre, per cui Gesù in Gv. richiede la fede nella sua persona, mentre ciò non è mai detto espressamente nei sinottici).

Nei singoli vangeli vi sono inoltre delle incongruenze (Cfr genealogia di Mt; Gv 3,22-26 e 4,2; Gv 13,36; 14,4; e 16,5)

A queste difficoltà di ordine storico va aggiunta un'altra considerazione: i vangeli sono libri ispirati e si è molto sottolineato in passato che una delle conseguenze dell'ispirazione è proprio la inerranza. Invece dobbiamo costatare che non è possibile accostare i vangeli convinti di trovare in essi una storia di Gesù condotta con criteri scientifici; è quindi impossibile ricostruire una vita di Gesù in maniera scientifica a partire dai Vangeli.

Il problema però è più grave: i vangeli vogliono riferire una storia, però hanno anche un intento teologico: i due fini possono accordarsi? Dalla teologia elaborata dalla Chiesa primitiva si può risalire al Gesù storico, oppure la fede in Lui e nelle profezie veterotestamentarie non può aver dato origine ai racconti evangelici? Vi è una continuità tra il Gesù storico e il Cristo della fede?

Siamo in crisi di fronte ai vangeli forse perchè chiediamo alla Parola di Dio di essere come noi vorremmo che fosse. Le Parole scritte di Dio dovrebbero rispondere alle nostre richieste tradizionali e questo crediamo di doverlo chiedere in nome di Dio infallibile e di una tradizione millenaria di una Chiesa sorretta dallo Spirito. Quando ci accorgiamo che la situazione è alquanto diversa dai nostri desideri corriamo il rischio o di buttar tutto all'aria o di nascondere la testa nella sabbia per non vedere.

La Scrittura viene messa in discussione perchè ha mostrato il suo lato umano e l'imbarazzo nostro è grande.
L'immagine di un autore sacro che scrive sotto dettatura dello Spirito è penetrata in noi con tutte le sue conseguenze e ci siamo accorti che in pratica eravamo monofisiti cammuffati di fronte alla Parola di Dio, non ci eravamo cioè resi sufficientemente conto della parte che l'uomo ha avuto nella sua stesura.
Occorre quindi prendere sul serio la parte avuta dall'uomo nella genesi dei vangeli non per un interesse letterario o a causa dell'uomo, ma a causa di Dio che lo ha voluto collaboratore. (Cfr la condiscendenza divina sulla quale insiste la Dei Verbum, 13).

Si impone quindi una scelta: o fare gli struzzi per non vedere e ripetere la tesi tradizionale ribadita dalla P.C.B. (EB187-189) allo inizio del secolo, o concepire l'origine dei vangeli e il loro genere letterario in una maniera di versa da quando si era fatto nell'ultimo secolo.

Nel periodo patristico medioevale il problema della storicità dei Vangeli era posto in forma diversa che ai nostri giorni: il rapporto tra teologia e storia veniva affrontato senza le preoccupazioni e le polemiche proprie della nostra epoca. Origene ad esempio scriveva così: "Io non mi sento di condannare il fatto che i quattro Evangelisti, per raggiungere il loro misterioso intento, abbiano trasformato questo o quell'episodio, abbiano narrato come accaduto in un luogo ciò che in realtà accadde in un altro e perfino abbiano invertito la successione dei tempi e modificato i termini dei discorsi. Gli Evangelisti infatti si proponevano di esprimere contemporaneamente, per quanto possibile, sia la verità spirituale che la verità coprorale, ma quando le due non potevano combaciare, allora all'elemento corporale hanno preferito l'elemento spirituale: hanno salvato lo spirituale grazie, potremmo dire, a una menzogna corporale". (In Johnnem 10,5, MG 14,313). Analogamente Agostino di fronte alle discordanze evangeliche afferma: "E così impariamo salutarmente che non é da cercare altra cosa se non ciò che vuole colui che parla" (=intenzione dell'autore) cfr.De Consensu Evangelistarum, I,II, c.12,n 29; ML 34,1092).
Il metodo dell'apologetica classica é noto a tutti: si insiste sull'antichità dei vangeli, sulla venerazione che per essi hanno avuto tutti i Padri della Chiesa, sulla attendibilità di quanto hanno scritto gli Evangelisti: conoscevano i fatti e mostrano tutta l'intenzione di essere veritieri: cfr. 19,35;21,24. Una conferma della storicità viene dall'esame linguistico dei vangeli, dall'archeologia, dalla descrizione della storia, dalla vita politica, sociale e religiosa d'Israele in essi contenuta. Le notizie su Cristo contenute nei vangeli corrispondono a quelle di altre fonti, sia cristiane (Paolo, Att) come non cristiane (Giuseppe Flavio,Tacito,ecc.)

Questo metodo apologetico non é errato, ma é insufficiente, sia perché non tiene conto di quale fu la intenzione degli scrittori dei vangeli, sia perché salta un anello intermedio e per giunta molto prezioso: la predicazione orale della prima comunità con le parziale raccolte presinottiche. Si era cioé trascurato di sottolineare l'anteriorità della Chiesa e della tradizione orale sul Vangelo scritto. Dal Vangelo orale ai vangeli scritti c'é stato un processo di formazione di maturazione.

Comprendere quindi la natura dei vangeli, il loro valore storico e teologico, é necessario indagare sulla loro preistoria, sulla formazione e trasmissione della tradizione evangelica e sulla redazione finale dei quattro evangelisti.

DAL RAZIONALISMO ALLA FORMGESCHICHTE

Il Vaticano II ha affermato che la Scrittura contiene "la verità che Dio, a causa della nostra salvezza volle fosse consegnata nelle Sacre Lettere " (=verità salvifica) e che "nella Scrittura ha parlato per mezzo di uomini e alla maniera umana" (cfr. Dei Verbum, 11,12). Queste formulazioni, che ci sembrano del tutto ov

vie, giunsero a maturazione dopo laboriose discussioni. Perché? Le cime dei monti non sono sospese nell'aria, ma hanno una salda radice. A partire dall'illuminismo infatti si era insistito unilateralmente sull'aspetto umano della Scrittura e sull'assenza di verità storica. In un clima positivista, questo comportava la negazione di qualunque verità della Bibbia.

L'illuminismo, negando a priori il soprannaturale e la rivelazione, ben presto intacca anche il valore storico dei vangeli. Il primo ad occuparsene espressamente fu REIMARUS (1774): I vangeli sono creati dai discepoli i quali, delusi dopo la morte di Gesù, a loro a loro volta ingannano i primi cristiani (comprendiamo così le affermazioni della Commissione Biblica: nec decepti nec deceptores). I seguaci di Reimarus negano ogni valore ai miracoli di Gesù e giungono a negare anche la sua esistenza (Hess 1774; Herder 1797; Venturini 1806; Paulus 1828; Hase 1865).

Strauss nel 1840 propone una nuova teoria: quella del mito. N.B. Mito é un'idea religiosa rivestita inconsciamente in forma storica dalla potenza inventiva della leggenda. Per Strauss é impossibile sapere cos'é accaduto nella vita di Gesù; resta valida però l'idea religiosa centrale: l'unione tra la divinità e l'uomo. La risurrezione non é altro che la fede che questa unione tra Dio e l'uomo resterà viva per sempre. Occorre quindi demitologizzare tutti i racconti evangelici per scoprire l'idea religiosa che sta sotto la storia. Bauer, discepolo di Strauss, arriva così nuovamente a negare l'esistenza di Gesù (1850).

Seguono poi la scuola liberale (Renan): Gesù é colui che incarna gli ideali etici dell'umanità: é il vero gentiluomo del romanticismo; e la scuola escatologica: Gesù non vedendo giungere l'età messianica si persuade che solo con la sua morte avrebbe potuto affrettare l'avento di questa epoca e viene così ritenuto messia dai discepoli.

Alla fine dell'Ottocento quindi le varie scuole, pur con delle divergenze anche significative, erana d'accordo su questi punti essenziali:

- Il Gesù della storia non é ricostruibile dai vangeli, anzi il Gesù della storia é diverso da quello della fede e la cesura comincia al momento della resurrezione.
- Per la fede non é necessaria la storia: se la fede ha un fondamento nella storia di Gesù non é più una fede autentica, cioé una fede fiduciale (cfr. protestantesimo).
- Quello che i vangeli narrano di Gesù é creato dalla comunità primitiva.
- Il soprannaturale é inacettabile perché va contro la ragione.

In questo clima intellettuale si inserisce l'opera di RUDOLF BULTMANN. Per scoprire il valore storico e teologico dei vangeli egli parte da una accurata indagine letteraria degli stessi. Le loro concordanze e divergenze creano un grande imbarazzo e la teoria delle due fonti o il ricorso a un Matteo aramaico non risolve il problema. Bultmann ritiene necessario risalire all'epoca precedente la composizione scritta dei vangeli e indagare cos'é avvenuto nei 30 anni che intercorrono tra la morte di Gesù e il primo

Vangelo scritto. Sorge così il metodo della scuola delle forme (Formgeschichte), già applicato dal Gunkel al libro del Genesi(vi notò la confluenza di quattro tradizioni: J,E,D,P.).
N.B. - F o r m a in tedesco significa una pericope singola fondamentale dalla cucitura di queste varie forme é poi risultata la composizione letteraria o il testo definitivo dei nostri vangeli.
I rappresentanti principali di questa scuola sono S C H M I D T (1919): Der Rahmen der Geschichte Jesu; D I B E L I U S (1919): Die Formgeschichte des Evangeliums e B U L T M A N N (1921): Die geschichte der synoptischen Tradition (cfr. Storia dei vangeli sinottici,dehoniane 1969).

Presupposti della Formgeschichte.

-(Sotto l'aspetto letterario) Nel mare della Tradizione fluttuavano le isole delle "forme", raccolte in unità dagli evangelisti,senza alcuna pretesa cronologica o topografica.

(Sotto l'aspetto sociologico) Veri autori della tradizione evangelica non sono gli Apostoli o gli Evangelisti, ma la comunità primitiva anonima.

- (Sotto l'aspetto storico) La Tradizione cristiana primitiva non ha nessuna preoccupazione storica, ma solo una prospettiva di fede.

- (Sotto l'aspetto filosofico) Esclusione del soprannaturale.

Scopo della Formgeschichte é non solo scoprire e classificare le forme (detti di Gesù e fatti di Gesù), ma seguire la evoluzione di queste forme dalla loro origine al loro confluire nei vangeli attuali e infine dare un giudizio sulla loro portata storica.
a) Classificazione delle forme: nei vangeli vi sono detti di Gesù e poi vi é una parte narrativa (fatti del Signore). I detti di Gesù vengono divisi da Bultmann in l o g i a (=massime sapienziali: Mt 10,10; 12,34; 24,28); massime profetiche (= annuncio del regno e invito alla conversione: Mt 5,3-9); massime legali (=regole per la comunità: Mt 5,33-37; 6,2-18); Ich-Worte (=detti-io dove Gesù parla in prima persona: Mt 10,34-36; 11,25-30); parabole (Mt 13)
I fatti di Gesù vengono divisi in paradigmi (=storie con al culmine una massima: Mc 2,1-12) novelle (=racconti per edificare: Mc 4,35-41); leggende culturali o personali; storia della passione; miti (=si cerca di esprimere la divinità di Gesù Cristo in termini umani: battesimo,trasfigurazione).
b) Evoluzione delle forme: la comunità tende ad amplificarle, elaborarle, adattarle alla sua situazione esistenziale (Sitz im Leben)
c) Valore storico: per Bultmann é quasi nullo; non siamo in grado dirisalire al nucleo storico (Dibelius é un po' più cauto). La Chiesa primitiva e poi tutta la Chiesa ha sempre supposto che ci sia semplicemente una identità tra il Gesù della storia e il Cristo risorto,annunciato nei vangeli. Ora questo per Bultmann non é vero: le affermazioni evangeliche che Gesù é figlio dell'uomo o figlio di Dio trascendente sono un riflesso della fede postpasquale proiettata nella vita terrena di Gesù. Bultmann scrive: "Rimane veramente problematico se Gesù si sia mai ritenuto Messia o sia diventato Messia la prima volta nella fede della comunità. La maggior parte degli studiosi si pronunciano sempre più per la prima

possibilità;a me la seconda sembra la necessaria conseguenza dell'analisi delle sue p arole(Storia dei Vang. sinottici,p.89) "Certo il dubbio se Gesù sia veramente esistito è infondato.. ma chi vuole mettere questo "Gesù"tra virgolette e farlovalere come una abbreviazione per indicare il fenomeno storico che ci occupa,padronissimo di farlo"(R.Bultmann,"Gesù"Queriniana 1972;Pag. 107-108).

Questa conclusione non ci deve stupire,osserva Bultmann.Paol e Giovannipotevano fare benissimo senza il Gesù storico;c iò che importa non è il comeo il che cosa è successo nella sua vita,ma il che (che Gesù è nato,visse,predicò,fu crocefisso): importa non il Wie o il Was,ma il Dass.Ciò che conta non è la storia,ma il kerygma,cioè la predicazione su Cristo:in essa Dio mi appella in modo esistenziale,chiede l'abbandono della fiducia in noi stessi e il ricorso a lui che giudica e salva. Nella p redicazione di Gesù crocefisso e risorto,Dio si rivela come salvatore. La risurrezion e non è nè fede,nè fatto dimostrabile riconoscere che Gesù è risorto significa avere una nuova comprensione di me stesso ;del mio incontro con Dio, Mio compito non è chiedere ciò che è avvenuto dietro il kerygma,ma è compito del kerygma interrogarmi sulla mia esistenza.Siamo nella concezione soggettiva radicale:ciò che a Bultmann interessa è il Cristo p er me,non la sua persona o le sue nature. Nella croce di Gesù c'è un appello divino:Dio salva l'uomo strappandolo dalla falsa sicurezza che egli pone nei valori uman i e costringendolo ad uscire da se stesso per abbandonarsi in Dio. La crocifissione di Gesù è un esempio ,un impulso perchè si attui da parte nostra la nostra decisione opzionale. Credere la risurrezione vuol dire credere che io da essa sono cambiato esistenzialmente.(Su Bultmann ha esercitato un grande influsso la filosofia di Heidegger).

Resurrezione,messianicità,spiriti,miracoli ecc. sono immagini cosmologiche mitiche:è necessario tradurle in termini esistenziali che mi interpellano;è necessario quindi la demitologizzazione. Demitizzare non è eliminare questi racconti,rigettare un parte dei Vangeli o della Bibbia,ma liberarla dalla sua visione sorpassata del mondo e interpretarla esistenzialmente.Demitologizzazione quindi è interpretazione esistenziale.

Meriti di Bultmann e della Formgeschichte.

-Sotto l'aspetto letterario -la classificazione delle"forme è utile,e spesso attraverso un confronto tra i sinottici si può risalire alle dirette parole di Gesù o a quello che è veramente accaduto e scoprire quello che è stato poi aggiunto come interpretazione della predicazione apostolica.

- Sotto l'aspetto storico:- I Nostri vangeli sono nati dalla catechesi liturgica della Chiesa primitiva;non sono biografie di Gesò nel nostro senso moderno,ma sono documenti di fede ,scritti da credenti e p er confermare o suscitare la fede.

- Sotto l'aspetto ermeneutico:-si è messo in rilievo la centralità della paro la di Dio e la necessita di riformulare continuamente il messaggio,di dargli una interpretazione esistenziale,di vedere oltre il racconto,l'intervento e l'appello ;di Dio con la necessità da parte nostra di decidere.

Ambiguità ed errori di Bultmann e della Formgeschichte.

- All'adorazione del Verbo fatto carne si sostituisce la presenza del kerygma. Non solo la parola di Gesù, ma anche la sua storia ha valore, perchè essa costiutisce pure un appello.

- L'opposizione tra fede e storia è falsa. La fede è sì un assenso a realtà trascendenti, ma sulla base di fatti storici per mezzo dei quali tale realtà ci è stata notificata. Il miracolo più grande sarebbe ritenere che la fede cristiana nasca dalla persuasione soggettiva interiore di un Cristo morto e risorto solo nella mente degli apostoli.

- C'è un giudizio razionalistico per cui ci si rifiuta di riconoscere l'esistenza del soprannaturale e l'intervento di un Dio personale nel mondo, mediante la rivelazione e la possibilità dei miracoli o profezize (cfr. Istruzione sulla verità storica dei Vangeli,n.1).

DALLA FORMGESCHICHTE AL VATICANO II

Bultmann è stato criticato su due fronti; alcuni gli hanno rimproverato di essersi limitato troppo nella sua demitizzazione: bisogna demitizzare non solo la resurrezione, ma anche la croce, la stessa idea di Dio (teologi della morte di Dio: Braun, van Buren, Cox, Robinson); altri hanno visto nel suo rifiuto del Gesù storico un vero docetismo: c'è stato quindi un ritorno al Gesù storico (cfr. Zahrnt H., Alle prese con Dio, Queriniana 1969, 279-327; Schmitals, Teologia di R. Bultmann, Queriniana 1972). Oggi gli stessi esegeti postbultmanniani sono quindi d'accordo su questi punti: a) non si può costruire una vita di Gesù coi vangeli;
b) tra il Gesù storico e il Gesù predicato c'è una continuità, non una rottura;
c) la demitizzazione è esatta se viene intesa come una interpretazione esistenziale.

Per arrivare a queste affermazioni è stato necessario chiarire tre concetti: il rapporto tra ispirazione e apostolicità; la struttura della comunità primitiva; il concetto di storiografia.

I) Rapporto tra ispirazione e apostolicità di uno scritto neotestamentario.

Perchè uno scritto del N.T. si possa dire ispirato non è necessario che sia stato scritto materialmente e per intero da un apostolo o da un evangelista. Oggi si insiste poco sull'autenticità di uno scritto neotestamentario; perchè sia ispirato basta una origine apostolica anche in senso ampio. Diversa era la concezione all'inizio del nostro secolo.

2) Struttura della comunità post-pasquale.

C'è una rottura o una continuità con quella prepasquale ? Ci sono vari motivi che fanno pensare ad una continuità tra la comunità prima e dopo la pasqua. Internamente prima della pasqua vi è una comunità stabile e intima attorno a Gesù: per lui ha lasciato tutto; sotto questo aspetto dopo la pasqua non c'è rottura,

ma un approfondimento. Anche per quanto riguarda l'attività esterna: sia prima che dopo la pasqua la comunità dei discepoli si sente inviata a predicare il regno. Per poter predicare i discepoli hanno appreso con cura la parola di Gesù: essi non potevano cambiarla ma solo attualizarla secondo le necessità degli uditori. La comunità primitiva postpasquale non è una massa anonima, ma è ben strutturata sotto la direzione e sorveglianza degli apostoli: essa non può quindi creare liberamente i fatti della vita di Gesù, perchè la predicazione è sempre stata in mano degli apostoli. In Palestina Pietro è l'interprete degli apostoli (cfr. i suoi discorsi dopo la Pentecoste. Atti 2,22-27;3,12-26; 4,8-12; 8,14-17; 9,32-43; 10,1-11). Gli stessi apostoli considerano il ministero della parola come qualcosa che spetta direttamente a loro (At.:1,8; 6,4; 3,15; 2,32; 5,32; 10,39; 13,31). I cristiani sono assidui nella dottrina degli Apostoli (At.2,42), quindi non creano. Fuori della Palestina la predicazione è ancora sotto la vigilanza degli apostoli (At. 2,26; Gal.1,18. ICor.1,12; Rom.4,11).

; La fedeltà storica dei vangeli è conferamta dal fatto che i temi essenziali dei vangeli sono presentati pure negli altri scritti neotestamentari e dal fatto che i vangeli, pur essendo scritti dopo le lettere di S.Paolo, presentano una teologia più arcaica della sua (ciò indica che la catechesi era così fedele e fissa da non lasciarsi influenzare dalla interpretazione di Paolo).

La storicità fondamentale dei vangeli è confermata inoltre dal fatto che la predicazione apostolica ha un'indole tipicamente testimoniale. I termini "tramandare" e "ricevere" sono molto frequenti nel N.T. (cfr. ad es. 2 Tess. 2,15; 3,6; I Cor.4,2; 15,3; 11,23; 15,11; Gal.1,6; Fil.4,19;Col.2,6-7; 2Tim.1,14; 2,2). I termini "testimone,testimoniare,testimonianza" ricorrono 168 volte e altre 28 volte ricorrono i loro composti. Tutto ciò indica l'intenzione e la coscienza dei predicatori di rimanere fedeli al messaggio e ai fatti della vita di Gesù. Ma col verbo testimoniare il N.T. sottolinea, diversamente che nelle nostre lingue, un duplice aspetto: i detti o fatti di Gesù sono riferiti da coloro che furono con Gesù durante la sua vita pubblica (cfr. At 1,21 elezione di Mattia), si rende testimonianza di ciò che è quindi avvenuto; ma l'accento del verbo testimoniare sta in un'altra direzione: gli apostoli non sono testimoni solo dell'evento in se stesso, ma del suo profondo significato salvifico, teologico; la loro testimonianza è radicata in eventi storici, ma va oltre ad essi: vengono interpretati "ut et vos credatis" (Gv. 19,35). Gli apostoli non rendono principalmente testimonianza del fatto esterno osservato, ma del suo significato, della realtà salvifica di cui quel fatto è segno (cfr. Giov.1,34; 19,35): non è una testimonianza biografica, ma religiosa.

3. concetto di storiografia

Durante il secolo scorso, a causa del positivismo, nacque il culto della storia intesa come scienza esatta, non come riflesso sull'insegnamento che viene dall'esperienza collettiva dell'umanità, ma come una disciplina tecnica, impegnata a conoscere il passato e a chiedersi cosa è propriamente accaduto (cfr. lo storicismo di Von Ranke, Mommsen, Meyer: wie ist es eigentlich geschehen?).

Per scrivere storia bisogna avere una fonte storica pura, cioè una relazione fatta da spettatori disinteressati, precisi, dettagliati e oggettivi, che descrivono gli eventi subito e non a distanza.

Questa corrente di pensiero si interessò anche del cristianesimo: esso ha infatti al suo centro un fatto storico, la vita e lo insegnamento di Gesù. Siccome si notarono abbastanza facilmente delle incongruenze nei vangeli si concluse che essi non ci offrono un ritratto esatto della vita e dell'insegnamento di Gesù. Sotto la condanna della non storicità cadevano verità troppo importanti e facenti parte del dogma e allora i cattolici e i protestanti conservatori si difesero, ma è interessante come la reazione di difesa partì dagli stessi presupposti dello storicismo, il quale esigeva come unico criterio scientifico per la verità dei vangeli la loro esattezza storica.

Un pò alla volta però ci si accorse che lo storicismo era una terapia incompleta. Infatti una fonte storicamente pura e disinteressata non può esistere, in quanto nel riprodurre qualsiasi episodio, ciascuno, pur sforzandosi di essere oggettivo, ci mette un pò della sua personalità, dei suoi interessi ecc. (quidquid recipitur..) Qualunque documento è già una interpretazione del fatto e per di più lo storico che esamina quel documento ha una sua ideologia (cfr Marrou H.I., La conoscenza storica, Il Mulino 1966, p.313), in base alla quale interpreta il documento. Inoltre il riportare le parole o i fatti con la fedeltà di un registratore o di una cinepresa non è sempre il mezzo migliore per riprodurre il pensiero o la realtà di una persona. (P.es. l'animo di una persona può essere espresso molto meglio da un ritratto idealizzato, e quindi non del tutto storico, di un pittore, che non mediante una posa f fotografica.).

Il superamento della concezione positivistica della storia ha portato ad una considerazione di essa che tiene più conto del senso dei fatti, del sloro "senso per noi" (condizione esistenziale), ha portato a valutare il senso e la storicità del kerygma: esso è una interpretazione del significato dei fatti e dei detti di Gesù. I Vangeli non sono una fonte storica oggettiva (come pretendeva lo storicismo) ma una fonte storica nel senso comune popolare o meglio nel senso greco-romano e specialmente semitico. L'interesse dei vangli non si ferma a ciò che è oggettivamente accaduto, ma sono opera di discepoli che raccolsero ciò che intorno al maestro veniva raccontato dai suoi immediati seguaci. Scrivere da ammiratori però non è falsare, anzi il credente è in condizioni migliori per descriverci Gesù: non si può comprendere un genio religioso senza condividerne l'ideale.

Solo il credente può presentarci Gesù come Messia e Figlio di Dio, perchè ne ha una precomprensione, una predisposizione e una sintonia proveniente dalla fede personale e da quella comunitaria, che si rifà alla esperienza di fede dei primi discepoli di Gesù.

Se i Vangeli hanno una prospettiva storica diversa da quella che per noi è diventata comune, è fuori luogo chiedersi se tutti i particolari narrati corrispondono a verità storica. Essi possono non essere così accaduti in ogni dettaglio, ma è anche vero che essi contengono la storicità vera, quella storicità globale che ci assicura, tramite la testimonianza degli apostoli, che in Gesù si sono realizzate le profezie.

Accostandosi ai Vangeli occorre quindi, prima di tutto, interpretare il senso che hanno i fatti, cercando di capire il loro significato, la loro verità salutare. Gli evangelisti hanno insegnato tale verità con una varietà di forme letterarie che non pretendono di avere tutte la medesima garanzia dal punto di vista della fedeltà storica.

Di fronte a queste costatazioni viene quasi spontaneo chiedersi se è possibile che l'evangelista si sia persmesso la libertà di aggiungere dettagli non storici, e quindi per noi non veri, con lo scopo di presentare una profonda verità teologica, ma anche con il grande rischio che tutto fosse preso come una pia favola. Certamente l'evangelista non comprenderebbe il significato di questa difficoltà e ancor meno il dramma che essa talvolta suscita in chi se la pone. Per ogni evangelista tutto quanto da lui viene narrato è sicuramente vero, ci presenta Gesù nella sua vera realtà, ogni particolare però è vero anche se non è del tutto storico. Allora ci accorgiamo che i termini STORICO e VERO non hanno più per gli evangelisti il significato che noi loro attribuiamo.

Gli evangelisti usano un modo diverso dal nostro nel valutare in un evento il fatto come fatto. Zerwick descrive schematicamente, e perciò esagerando, la differenza di atteggiamento degli occidentali e degli orientali nei riguardi di ciò che è la verità storica con queste parole: " L'Occidentale è appassionato per il fatto come fatto, anche a scapito del significato;
L'Orientale invece è appassionato per il significato, anche a scapito del fatto come fatto.
Per l'occidentale verità è anzittutto verità storica;
per l'orientale verità è anzittutto verità di senso, di significato.
Per l'occidentale la comunicazione ideale della verità è una pellicola degli avvenimenti e un nastro magnetico delle parole;
per l'orientale la comunicazione ideale della verità è una storia che abbia un profondo significato, esposto in maniera possente, visiva, commovente".

"Raccontando un avvenimento perciò l'orientale "tralascia... sceglie... sottolinea... esagera...e può inventare soltanto per dar risalto al significato del suo racconto.....

Permettiamo ora, anzittutto ai primi predicatori della Xa apostolica, di essere un pò ciò che erano, cioè uomini orientali, e il fatto che ci tramandino azioni e parole di Gesù interpretate (alla luce della resurrezione e dello spirito), perde ciò di cui potremmo giustamente offenderci"(Zerwick M. La Bibbia nella Xa dopo la Dei Verbum, pp.153-154).

L'ottica di un evangelista non è affatto l'ottica di uno storico puro e tanto meno di uno storico moderno.

C O N C L U S I O N E

La Dei Verbum, N.19 ammette ormai ufficialmente che i vangeli sono frutto di una triplice fase, che bisogna tener ben presente per capirli nella loro portata storica e teologica. Essi riportano ciò che Gesù ha detto e fatto nella sua vita (prima fase), ma lo riportano con quella più profonda comprensione che gli apostoli ebbero dopo la risurrezione. In questa seconda fase (=Formgeschichte) si impone una scelta tra i tanti detti o fatti di Gesù: esporli in un ordine cronologico e topografico oppure secondo un ordine un ordine sistematico teologico: prevalse questa forma. Infine ogni evangelista (terza fase) non si limitò ad essere semplice compilatore, ma fu vero autore (=Redaktionsgeschichte): si propose un suo scopo e tenne presenti i suoi destinatari, perciò scelse e dispose il materiale orale e scrittto preesistente secondo questo suo fine, adattandolo alla sua chiesa (L'insieme delle tre fasi viene chiamato Traditionsgeschichte).

Dall'esame dei vangeli appare che essi hanno un fine religioso: sono opere di fede e non biografiche, riferiscono qualche cosa che é storicamente vero, ma la storia deve essere intesa nel senso comune popolare (non scientifico), interpretativo (non pura cronaca) e religioso (non profano). La Tradizioone evangelica si é formata in ambienti fedeli a Cristo e indizi per questa fedeltà sono il rispetto degli Apostoli per Gesù, sia prima che dopo la pasqua, l'ambiente di cultura orale, la natura strutturata della comunità primitiva, la diffusione del Vangelo vista come una testimonianza e tradizione sacra, l'analogia tra il Kerygma evangelico e quello de"gli atti o di Paolo. Questa fedeltà tuttavia ammette una certa libertà. I vangeli si radicano su basi storiche, meritano credibilità non solo globale, ma anche in molti dettagli, pur restando sempre narrazioni lievitate dalla fede per la fede. Il vangelo non é una biografia di Gesù da conoscere, ma un annuncio salvifico da accogliere, sicché capisce il vangelo solo chi lo vive.

Il vero Gesù che attingiamo nei vangeli e che é oggetto della nostra fede non é il Cristo degli anni 30 o il Cristo, scisso dalla storia e creato dalla comunità, ma é il Cristo della storia così come é echeggiato sotto la luce dello Spirito Santo nel cuore e nella fede della comunità cristiana primitiva e come é stato raccolto dagli evangelisti: é quindi il Cristo della fede di quattro diverse comunità cristiane primitive presentatoci da quattro loro rappresentanti, che racchiude in embrione lo stesso identico Cristo della storia. Il Gesù storico perciò é quello che disse qualcosa coi suoi detti e fatti, ebbe dei riflessi esistenziali nei primi cristiani e negli evangelisti, e dice qualcosa anche a noi che li reinterpretiamo.

Dopo questa indagine "dal punto di vista storico non siamo più così ricchi come ritenevamo di essere quando credevamo di poter prendere, anzi di dover prendere letteralmente tutto ciò che trovavamo scritto: non più così ricchi come credevamo di essere quando ritenevamo che lo Spirito Santo abbia voluto con la sua ispirazione presentarci la vita di Gesù con la fedeltà di una macchina cinematografica e di un registratore...ma come credenti lo Spirito Santo ci garantisce che questa immagine di Gesù é più profonda, più ricca e vera e quindi in questo senso più storica di quella che una macchina da presa o un registratore ci potrebbe presentare di ciò che allora in Palestina é avvenuto."
(Zerwich M., La Bibbia nella Chiesa dopo la "Dei Verbum", pp 154-155).

Conseguenze.

- La prima domanda da porsi non é il chiedersi se un fatto evangelico é proprio accaduto così. Occorre interpretare le parole e i fatti riportati dai vangeli tenendo presenti i tre stadi successivi della tradizione: il senso storico che avevano durante la vita pubblica di Gesù il significato che essi hanno assunto nella vita concreta e pluriforme della primitiva comunità postpasquale il valore che ad un evento ha voluto attribuire ogni evangelista.
- E' molto importante quindi fare attenzione alla composizione redazionale di ciascun evangelista e alla sua teologia.
- Occorre cercare di comprendere l'intenzione di ciascun evangelista e il metodo letterario da lui scelto per esporre il proprio pensiero teologico.
- Se già all'interno dei vangeli abbiamo diverse teologie, é legittimo un pluralismo teologico nell'unità del nucleo primitivo fondamentale.
- La storia della formazione dei vangeli ci rende persuasi che, come affermavano i Padri, la Tradizione orale ha la precedenza

su quella scritta e che il Vangelo é più esteso dei quattro vangeli (cfr. anche Concilio di Trento, D. 783). Comprendiamo pure che credere a Cristo equivale a credere alla chiesa primitiva guidata dagli apostoli e a quanto essa ha tramandato.

- Non ci stupisce l'affermazione di Lyionnet S.: "E' più dificile fare l'esegesi di un capitolo di vangelo che di una intera lettera paolina, perché il vangelo suppone la conoscenza della storia di Gesù e lo sviluppo di tutte le tradizioni orali e scritte precedenti intersecantesi, mentre Paolo sviluppa per interi capitoli le sue proprie idee in una maniera personale e unitaria".

Appendice: criteri di autenticità critico-storica.

In sede puramente scientifica é possibile risalire dal Gesù della fede contenuto nei vangeli a quanto egli ha veramente fatto e detto? - E' difficile arrivare a risultati matematicamente sicuri e spesso si raggiunge solo la probabilità. E' infatti necessario ripercorrere A ritroso l'elaborazione letteraria e teologica degli evangelisti e poi l'interpretazione post-pasquale della comunità, per arrivare alle "ipsissima verba" e agli autentici fatti di Gesù. Ecco riassunti schematicamente alcuni criteri per risalire dagli attuali vangeli al Gesù storico.

1 - Molteplice attestazione, nella triplice o duplice tradizione (es. che Gesù si é chiamato "Figlio dell'uomo").
2 - Dissomilianza e discontinuità dalle concezioni giudaiche anteriori o da quelle cristiane posteriori (es.: invocare Dio come "Abba" o i loghia di Mt 10,34; Mc. 13,32; il fatto di Mc 2,18-20)
3 - Fatti che non sarebbe stato possibile inventare, perché di ostacolo alla nuova religione (es. Fuga dei discepoli, morte in croce).
4 - Lo stile di parlare di Gesù (stile profetico, con autorità, che si contrappone a Mosé) e lo stile di agire (senza pubblicità, in connessione col Regno, per amore dei peccatori ed emarginati, ecc.).
5 - Armonia di un insegnamento particolare con tutto il suo insegnamento (Es. Mc 10,25).
6 - I fatti cheresistono alla teologia (es. Mc 4,38:cuscino).
7 - Il criterio più importante di tutti: in base alla prova generale della veridicità dei vangeli sopra esposta, si impone la conclusione che questi scritti abbiano una autenticità storico-critica, a meno che non si riesca a dimostrare il contrario. Se mancano delleserie ragioni per l'attribuzione di un episodio o di un loghion alle comunità cristiane primitive, in base al loro "Sitz im Leben", o agli evangelisti, in base alle loro tendenze teologiche, non si può metere in dubbio la sua storicità la mancanza di storicità cioé, va provata di volta in volta. Nella ricerca di ciò che é veramente accaduto va evitato ogni esagerato ottimismo, come un esagerato pessimismo:

spesso infatti é problematico, per non dire impossibile, stabilire quale sia stata la nuda cronaca dei fatti e quanto viene invece da una successiva interpretazione degli stessi. Del resto riscoprire questa nuda cronaca non é l'obiettivo del credente: la catechesi e la predicazione non devono necessariamente ripercorrere questo faticoso processo, perché la figura di Gesù, come appare dalla eedazione finale dei vangeli,é per il credente perennemente valida e normativa in quanto viene daun autore ispirato.

C R I S T O L O G I A DEL N U O V O T E S T A M E N T O (Prof.sac.L. Zani)

Bibliografia generale: O.Cullmann : Cristologia del N.T.-Il Mulino-BO-1970
J.Galot : La coscienza di Gesù-Cittadella-Assisi '71
J.Leremias : Teologia del N.T. vol.I^ La predicazione di Gesù-Paideia-BS-1972.
E.Schillerbeeckx: L'approccio a Gesù di Nazaret.Linee metodologiche-Giornale di teologia,66 Queriniana-BS-1972.
R.Schnackenburg: Cristologia del N.T. in Mysterium salutis vol.5^-Queriniana-BS-1970, 289-491.
G.Segalla - R.Cantalamessa - G.Moioli : Il problema cristologico oggi-Cittadella-Assisi 1973.

All'inizio della trattazione - o alla fine - dei singoli punti verrà suggerita una ulteriore bibliografia speciale.

P r e m e s s e

1) Rapporto tra teologia biblica e teologia dogmatica.

Cfr.H.Schlier - Riflessioni sul Nuovo Testamento - Paideia - 1969 -pagg.11-44.

La teologia dogmatica parte da quelle verità che conosciamo per fede e ne cerca l'origine e una comprensione più profonda. La teologia dogmatica ha per scopo una spiegazione più accurata della fede: le verità rivelate meno note vengono spiegate e dimostrate ricorrendo ad altre più note, le verità di fede vengono spiegate per analogia con quelle verità che la ragione conosce con le sue sole capacità, dalle verità rivelate ne vengono dedotte altre implicitamente in esse contenute, si dimostra il nesso esistente tra le varie verità rivelate e vengono così unificate in un sistema scientifico. In particolare per quanto riguarda la cristologia, la dogmatica parte dalle affermazioni del Concilio di Calcedonia e ne cerca l'origine e la giustificazione nella Bibbia.

La teologia biblica studia solamente il pensiero della Bibbia. La cristologia neotestamentaria parte da Gesù storico, da quello che egli ha fatto o ha detto, e studia come lo hanno capito i primi cristiani e come questa comprensione del Cristo è stata espressa dai diversi autori neotestamentari. Una delle prime rivelazioni di questa teologia sarà che gli scritti neotestamentari presentano grandi differenze per origine, forma concreta, lingua, presupposti.

Una teologia biblica unitaria, nata da un'unica radice, che si sviluppi in una continuità senza fratture, è un sogno. Non ci si può tuttavia limitare a riscontrare questo pluralismo e frammentarietà di teologie. Le diverse teologie degli autori neotestamentari presentano un aspetto, una interpretazione della rivelazione portata da Gesù.

Teologia biblica e dogmatica non sono in antagonismo. La prima chiarisce la rivelazione nei limiti in cui essa ha trovato espressione nella Scrittura, la seconda riesamina a fondo e sintetizza i risultati della prima.

2) Superamento dei manuali di cristologia.

In essi venivano analizzati tre punti: scopo dell'incarnazione; analisi della persona di Cristo (una persona e due nature); soteriologia, cioè soddisfazione e condigno. Vi sono però in questi manuali alcuni punti di debolezza.

a) Non ci viene dato sufficientemente il senso di Cristo nel piano di Dio. Per il N.T. Gesù è il primo pensato nell'economia salvifica; egli è il centro, e la predestinazione in Cristo (cfr.Rom VIII,29; Col I,15-17; Ef I,3 14; Lumen Gentium,2). Nei manuali il primo è l'uomo da salvare; lo scopo della incarnazione è la soddisfazione de condigno, la salvezza dell'uomo peccatore; colui a cui Dio pensa primariamente è l'uomo o il peccato (amariocentria più che cristicentrismo). Gesù appare un ' bonum occasionatum ' dal peccato e non colui per mezzo del quale e in vista del quale tutto fin dall'inizio è stato creato.

b) Il soprannaturale di conseguenza rimane spesso una categoria formale, un concetto generico. Il N.T. continua a parlare di una nostra filialità nel Figlio Gesù, mentre i manuali distinguono una grazia di Adamo e una grazia di Cristo, vedono addirittura la grazia come un abito o come un accidente creato. Per il N.T. l'uomo voluto da Dio è unicamente l'uomo-in-Cristo e proprio perchè la vocazione radicale dell'uomo è quella di essere in-Cristo, solo Gesù può essere il suo unico salvatore.

c) E' stato trascurato il fatto che la rivelazione di Dio è Cristo. La rivelazione non è primariamente un insieme di verità, difficilmente raggiungibilio addirittura irraggiungibili, che ci viene comunicato; la rivealzione è un colloquio tra Dio e l'uomo. Specialmente Giovanni afferma che questa rivelazione è avvenuta in Cristo, che è il rivelatore e il rivelato; ciò che ci purifica è la sua parola, la verità (Gv VIII,32; XV,3; XVII,17.19), e la morte in croce non altro che il più perfetto atto di rivealzione dell'amore del Padre e dell'amore del Figlio. Per la teologia cattolica questo discorso è relativamente nuovo e la Dei Verbum rappresenta ancora l'indicazione di una strada che resta da percorrere.

d) Il N.T. non giustifica la contrapposizione dei due trattati: De Verbo Incarnato e de Christo Redemptore. Quest'ultimo poi è stato impoverito nella sua riduzione al puro concetto di soddisfazione de condigno. Il mistero pasquale è assai più ricco del mistero della croce. Si è insistito sulla morte di Cristo, esigita e offerta come risarcimento di giustizia, come un castigo riparatore che libera gli uomini con una specie di sostituzione vicaria. Si è sminuito il valore redentivo della resurrezione e ascensione, e si è un po' dimenticata la categoria di solidarietà.

e) Alla base della cristologia del N.T. non sta l'analisi ontologica della composizione di Cristo, ma la salvezza compiutasi in Gesù morto e risorto. E' questo il fatto da annunciare e spiegare. E' l'esperienza pasquale che dà il vero significato alla vita precedente di Gesù e lo fa collocare accanto a Dio, riconoscendogli le stesse prerogative di Dio.

3) Come si può fare oggi una cristologia del N.T. ?

Un metodo molto seguito è quello dei titoli cristologici: vengono studiati tutti o i più importanti titoli che il N.T. attribuisce a Gesù. I vari autori si soffermano su diverse problematiche; alcuni cercano di individuare nei titoli i vari strati di origine (giudeo-cristiano; giudeo-ellenistico; ellenistico-cristiani); altri si soffermano sul valore che questi titoli hanno per la persona di Gesù; altri valutano questi titoli nella loro prospettiva funzionale, cioè del valore che hanno per noi, lasciando in pmbra quanto essi ci dicono di Gesù. Questo metodo è carente soprattutto sul piano del Gesù storico. Infatti la stragrande maggioranza dei titoli cristologici è posteriore alla pasqua, come si vedrà meglio in seguito; il Gesù storico più che ai titoli ricorre alle immagini simboliche (medico, pastore, tempio, sposo, ecc.); in fine anche i titoli risalenti al Gesù storico hanno un significato diverso prima e dopo la pasqua (cfr.ad es.il significato di ' Messia' nei vangeli, in Atti e in Paolo).
Un secondo metodo più semplice e più tradizionale, è quello storico-kerygmatico: descrive cioè la cristologia del N.T. nelle sue varie fasi storiche: Gesù storico, kerygma primitivo, tradizione presinottica, vangeli sinottici, Paolo, Ebrei, Giovanni. E' il metodo che seguiremo in questo corso.

4) Il Gesù storico sta alle origini della cristologia.

Questa affermazione ci sembra più che ovvia, tuttavia buona parte della teologia protestante, con a capo Bultmann, ritiene che all'origine della cristologia non stia Gesù, ma la predicazione e la fede della chiesa primitiva, al punto che la cristologia è considerata alquanto secondaria rispetto al messaggio esistenziale della comunità primitiva. In base ad alcuni criteri storico-morfologici, analizzati brevemente lo scorso anno (Storia e Teologia nei Vangeli,alle pagg.18-20), è possibile risalire alla tradizione su Gesù a quella che Gesù stesso ha fatto e ha detto (ipsissima facta o ipsissima verba), e da lì si può vedere la successiva interpretazione fatta dagli apostoli ed evangelisti.

I vangeli infatti ci riferiscono non una cronaca di Gesù,ma una iterpretazione di fede della sua persona e della sua parola. Abbiamo già visto le tre tappe di questa formazione dei vangeli (cfr.Dei Verbum, 19). Punto di partenza resta il Gesù storico, avendo però presente che nei nostri vangeli storia e teologia si intrecciano e non tutto quanto è in essi contenuto è ' storico ' nel nostro senso del termine. Quanto essi dicono è vero, è ispirato, è normativo per tutta la Chiesa, però nei vangeli vi è già un approfondimento . Partendo dai detti o dai fatti, che in base all'analisi critica possiamo fare risalire al Gesù storico, troveremo che l'ulteriore approfondimento degli apostoli e degli evangelisti non è stato illegittimo, ma non ha fatto altro che chiarificare quanto era implicitamente contenuto nelle parole di Gesù. Questo approfondimento è stato possibile alla luce della pasqua e con l'assistenza dello Spirito Santo.

Pur affermando che il Gesù storico sta alla base della cristologia, non si può partire semplicemente dai titoli cristologici contenuti nei vangeli, sicuri cheessi risalgono al Gesù di Nazaret. Così ad es. troviamo nei vangeli molto di frequente il titolo ' Figlio di Dio '. ora sia cattolici che protestanti sono d'accordo nel dire che Gesù aveva coscienza di essere figlio di Dio: questo è un elemento essenziale della sua coscienza. Sono però anche d'accodo nel dire che l'espressione ' Figlio di Dio ' è una intepretazione cristiana postpasquale: Gesù non ha mai usato questa espressione. Il motivo è abbastanza comprensibile. Per noi ' Figlio di Dio ' significa ' Dio da Dio , luce da luce, Dio vero da Dio vero '. Per i contemporanei di Gesù, figlio di Dio era tutto il popolo d'Israele (Osea XI,1), era il re (2 Sal.VII,14), era ogni eletto cui fosse affidata una missione speciale (Sap II,13; II,16.18), erano gli angeli della corte celeste (Deut XXXII,8), era ogni taumaturgo (se sei figlio di Dio trasforma queste pietre, scendi dalla croce). Era perciò un termine troppo ambiguo per Gesù: egli era figlio di Dio in un senso ben più profondo e perciò usa l'espressione ' Abbà ', per rivelare il suo rapporto unico col Padre.

Lo stesso vale per il titolo ' Cristo ' . Gesù ha sempre rifiutato di proclamarsi Messia a causa della portta nazionale e politica del termine. Egli però ha manifestato con altre parole la coscienza di essere il vero messia e di iniziare il tempo della salvezza. Lo stesso vale per il titolo ' Signore ' che risale alla comunità primitiva e designa Gesù come messia regnante. E' chiaro che Gesù aveva coscienza di essere ' Kyrios ', ma ha usato l'espressione ' Io sono ' per rivelare questa verità.

Questo studio fatto partendo da ciò che nei vangeli è storico nel nostro senso moderno costituisce una scarnificazione dei vangeli, un loro impoverimento. Esso però ci serve per capire come Gesù si è presentato ai suoi dicepoli e per capire che la loro riflessione non è stata una invenzione campata in aria, ma un approfondimento che aveva come punto di partenza la ' ipsissima vox et ipsissima facta Jesu '.

LA "C R I S T O L O G I A" DEL G E S U' S T O R I C O

Qual'era la coscienza che Gesù aveva di se stesso ?

Con quali espressioni o con quali fatti egli ha rivelato concretamente la sua persona ?

Analizzando le parole e i fatti, che risalgono certamente a lui, è possibile dare una risposta. Le espressioni ' Abbà ', ' Io sono ', ' Figlio dell'uomo ' e i miracoli sono i punti focali che evidenziano come Gesù ha presentato il mistero e il senso della sua persona: egli era consapevole di avere un rapporto unico col Padre, che con la sua persona iniziava il tempo escatologico della salvezza, che questo tempo era inaugurato in modo speciale dai miracoli e che avrebbe fatto piena irruzione con la sua resurrezione.

Significato dell'espressione " A B B A' "

Questa espressione si trova in tutti gli stati della tradizione evangelica: in Mc, nella fonte Q, in Mt, in Lc, in Gv; vale quindi per essa il fondamentale criterio della molteplice attestazione. La invocazione ' abbà ' è il più importante dei mezzi espressivi creati da Gesù. Jeremias ha dimostrato la singolarità di questo appellativo nell'ambiente giudaico: è l'appellativo con cui il figlio si rivolge al padre e non viene mai usato nel rapporto con Dio. Gesù invece deve aver usato questa espresscione in tutte le preghiere, tanto che ne è rimasta una eco anche nella preghiera cristiana più antica (Gal IV,6; Rom VIII,15).

Abbà è un termine originale di Gesù, trasferito dall'esperienza umana profana e applicato inauditamente a Dio. La radicale novità e unicità dell'invocazione ' abbà ' mostra che qui si esprime il cuore del rapporto di Gesù col Padre: egli si è rivolto a lui come un fanciullo al suo babbo: con fiducia totale, piena sicurezza e disposto totalmente all'obbedienza. Su questa espressione non possiamo concentrare tutto quello che oggi ci dice la cristologia, ma resta il fatto che Gesù aveva coscienza di un rapporto singolare con Dio, ed è riflettendo su questa coscienza che si è sviluppata la cristologia del Figlio di Dio. La espressione ' abbà ' definisce la filiazione di Gesù, però in modo molto semplice, senza le precisazioni che darà a questa filiazione la riflessione teologica della Chiesa. Nell'invocare Dio come ' abbà' si svela anche il mistero della missione di Gesù: egli era consapevole di esere autorizzato a comunicare la rivelazione di Dio. (Sul significato di ' Abbà ' cfr.Jeremias,o.c.48-49;76-83; Galoth, o.c.69-83).

Significato dell'espressione " I O S O N O "

Gesù ha manifestato più volte la coscienza della propria dignità con lo uso enfatico della parola ' io ' . Questo è riscontrabile specialmente nelle antitesi di Mt V,21-48: ' è stato detto... ma io vi dico '. Questo modo di dire non ha paralleli nè giudaici nè protocristiani e risale quindi al Gesù storico (Jeremis, 286); Colui che lo pronuncia si presenta non solo come l'interprte legittimo della legge, ma ha l'ordine unico e rivoluzionario di porsi in contrasto con la stessa legge. Senza paralleli nell'ambiente di Gesù è pure l' " io " usato imperativamente nelle guarigioni (Mt IX,25), nell'invio in missione (Mt X,16), nelle parole di conforto (Lc XXII,52).

Gesù inoltre ha usato l'espressione ' io sono ' in forma assoluta.

Spesso è stata confusa con una semplice formula di identificazione, ma il significato è più profondo (cfr. Gv VIII,24.28.58; VI,20; XVIII,5;Mc XIV,62; Mt XIV,27;ecc.). Per capire la formula occorre collocarla nel suo contestao originario, che è quello del V.T. Lì questa formula è usata solo da Jahvé, che si rivela e che comanda (cfr.Es III,14; Deut XXXII,39; Is XLI,4;XLIII,10.25;ecc.).

Gesù presenta se stesso nella stessa maniera con cui Dio si presentava specialmente nel Deutero-Isaia. Gesù si serve intenzionalmente di questa formula che non è ancora una chiara e perentoria rivelazione di identità con Dio: è una formula ambigua, che invita all'approfondimento, perchè egli parla di sè come Dio aveva parlato di sè nel V.T. Giustamente Paolo dirà che Gesù ha ricevuto un nome che è sopra di ogni nome: è ' Kyrios ' . Questo titolo non è che una esplicitazione di quanto era detto nell'espressione ' ego eimì ', pronunciata non da Dio, ma da un io immerso nell'esistenza terrena. Gesù non l'aveva pronunciata solo in alcuni momenti privilegiati, ma affiora un po' dovunque: è una coscienza diffusa in ogni insegnamento e comportamento di Gesù, il quale alla fine dell'esistenza terrena potrà così giustamente dire di aver rivelato ilnome che il Padre gli aveva dato (Gv XIV,13; XV;16).

Per l'espressione ' Io sono ' cfr.Galot, o.c. 50-68.

Significato dell'espressione " F I G L I O DELL' U O M O

E' il titolo più frequente con il quale Gesù designa se stesso.: riccorre 82 volte, è sempre posto sulle labbra di Gesù ed è presente in tutti gli strati della tradizione evangelica. Per Jeremias è l'unica autodesignazione di Gesù, la cui autenticità non possa venir messa in discussione. Il motivo della storicità dell'espressione sta nella discontinuità con quanto afferma la chiesa primitiva. Perchè la chiesa primitiva sarebbe stata così accurata nell'inserire sempre il titolo ' figlio dell'uomo ' , solo sulle labbra di Gesù, se esso rappresenta una sua riflessione e non la cristologia di Gesù ? Come mai la comunità evita il titolo figlio dell'uomo, non lo usa nelle formule di fede, nelle preghiere, eppure lo considera come unica (almeno nei sinottici) autodenominazione di Gesù ? C'è solo una risposta: il titolo era inseparabilmente integrato nelle parole di Gesù fin dall'inizio, perciò era sacrosanto e nessuno avrebbe mai osato cancellarlo.

Nei vangeli il titolo non viene spiegato mai, anche se esso non è del tutto facile (Gv XII,34). Esso non viene dal mondo ellenista, che ignora questa espressione. L'espressione viene dal V.T. e specialmente da Dan VII,13-14. Per sè ' figlio dell'uomo ' significa semplicemente ' uomo ' (cfr. Es II,1.3). Nella profezia di Daniele il significato non è molto chiaro: si tratta di un essere che apparirà alla fine dei tempi per giudicare il mondo. E' una persona umana o sovrumana ? Un individuo o il simbolo di tutto il popolo ? Si oppone alle quattro bestie, che raffigurano i regni, ma anche il loro re. In Dan sembra che il ' figlio dell'uomo ' rappresenti il regno degli ultimi tempi (Dan VII,17.23) e nello stesso tempo il suo re, il re messianico. Questo re o messia ha una natura misteriosa: è vicino a Dio, viene come una figura celeste, ma nello stesso è figlio dell'uomo, cioè uomo.

Nei vangeli i detti riguardanti il Figlio dell'uomo possono essere divisi in tre gruppi:

a) Talvolta riguardano l'attuale missione di Gesù: umile (Mt VIII,20), ma anche altissima (Mc II,10.28;Mt XII,32). Sono circa 30 queste espressioni.
b) Altre volte si riferiscono alla sua morte e resurrezione; questi detti sono sempre dopo la confessione di Pietro: 25 volte circa.
c) In fine il figlio dell'uomo viene presentato come messia escatologico, connesso con la parusia (30 volte circa).

a) Per quanto riguarda il primo gruppo: per gli uditori cosa significava quel detto ? Indicava Gesù, con una certa solennità e misteriosità. Questa espressione, unita al continuo annuncio del regno, faceva sorgere la domanda se Gesù era il messia. Non era però chiaroil senso messianico: cfr. Mt XVI,13; Gv XII, 34. Nell'intenzione di Gesù il titolo era una designazione enigamtica, che invitava a riflettere e conteneva quel senso messianico che egli andava gradualmente attribuendo alla sua persona.
b) Per la seconda categoria : Gesù rivelava che è il figlio dell'uomo in quanto adempie il ruolo del servo di Jahve. Gesù non si è mai attribuito esplicitamente il titolo di servo di Jahve: non era atteso infatti un messia sofferente ed Is LIII,3 ss. era tradotto così nel Targum: ' Il suo non sarà un aspetto comune, ma il suo splendore sarà splendore di santità... e NOI siamo stati ritenuti come percossi e afflitti davanti al Signore... manderà all'uccisione i più robusti tra il popolo. ' Col titolo il figlio dell'uomo Gesù assume il compito redentivo del servo: cfr. Ma IX,12 con Ls LIII,3. Il figlio dell"uomo deve patire come è stato scritto.
c) Nel terzo gruppo il figlio dell'uomo acquista un significato altissimo: il figlio dell'uomo esercita la potestà in cielo(Mc VIII,38) e dice ai suoi giudici che lo vedranno sedere alla destra di Dio e venire sulle nubi del cielo(in Mc XIV,62). In questo ultimo testo vi è una chiara allusione a Dan , con una precisazione: Gesù dà al figlio dell'uomo di Dan una interpretazione messianica personale. Quel personaggio misterioso non è un popolo, ma un uomo concreto. La domanda del sommo sacerdote riceve una duplice risposta:
   1) una risposta affermativa:Gesù non rifiuta la dignità messianica. Se la rifiutasse contradirebbe se stesso.

2) Una aggiunta esplicativa, ottenuta congiungendo Dan VII,13 col Sal CX. L'aggiunta è talmente audace, che Gesù solo ora viene accusato di bestemmia. Con l'aggiunta però Gesù, oltre che messia, si prpclama Figlio di Dio in modo che è giudicato blasfemo. Questa risposta quindi è la più grande e aperta definizione che Gesù fa di se stesso, e la fa col titolo figlio dell'uomo. Anzitutto dice di essere colui che siede alla destra di Dio (Sal CX). Era una prerogativa di tutti i re e il messia, in quanto successore di Davide siede alla destra di Dio. Tale sessione però, a differenza di quella di tutti i re, avviene sulle nubi del cielo, non ha più un senso terrestre, non indica solo partecipazione sulla terra alla potenza di Dio, ma è posta su di un piano celeste ed esprime una dignità trascendente. Congiungendo Dan con il Sal CX Gesù afferma di essere figlio dell'uomo, ma in senso trascendente e i sommi sacerdoti ànno capito che si trattava di una bestemmia. Gesù quindi si attribuisce il ruolo più elevato che si possa concepire: giudicare gli uomini alla fine dei tempi, con la stessa autorità di Dio.
Il figlio dell'uomo è una figura trascendente, mentre la espressione indica semplicemente uomo, è una figura gloriosa, che però assomma in sè il ruolo di servo sofferente e la maestà sovrana. Per Gesù questo titolo segna il culmine della rivelazione di se stesso e viene usato nei momenti più importanti : a Cesarea di Filippo e davanti al sommo sacerdote.

Gesù sa realizzare il tempo della salvezza

La cristologia di Gesù appare non solo dalle tre precedenti espressioni: ' Abbà - io sono - figlio dell'uomo ' , ma anche dalla coscienza che egli aveva di essere sia l'annunciatore, sia il portatore del regno di Dio. Il regno di Dio sta al centro della sua predicazione (cfr.parabole), però egli annuncia che il regno viene con la sua persona, si realizza mentre egli è presente. A questo proposito si possono citare molti detti di Gesù: LcIV,16-21;VII, 22; Gesù afferma che con lui le nozze sono iniziate (Mc II,18), la luce splende (Mt IV,21), l'ora della messe è giunta (Mt IX,37), viene portato il vino nuovo, viene rinnovato il santuario, è presente colui che i profeti, Davide e Salomone avrebbero desiderato vedere.

La novità dell'annuncio di Gesù appare ancora più grande se si tiene presente a chi viene annunziata la salvezza: gli evangelizzati sono i poveri in ogni senso e proprio per questo Gesù oggetto di scandalo nell'ambiente dei farisei. Questo scandalo per Gesù, mangione e beone, amico dei peccatori e dei lebbrosi, è prepasquale: dopo la pasqua ciò che scandalizza è la sua morte in croce. Questo significa che i racconti evangelici dell'annuncio della buona novella ai poveri non provengono nè dall'ambiente giudaico, nè dalla chiesa primitiva, ma fanno parte delle ' ipsissima verba Jesu ' e rispecchiano la assoluta novità del suo messaggio. L'ultimo fondamento storico che giustifica questo suo comportamento sta nel fatto che egli conosce il Padre, conosce la sua bontà e la sua gioia nell'accogliere l'errante (Lc XV,4-10.31.32). Con questo comportamento quindi Gesù dimostra di conoscere il Padre in modo unico e singolare ed essere autorizzato a rivelarlo agli uomini (su questo cfr. Jeremias,o.c.116-144).

La coscienza che Gesù aveva della propria missione e della propria persona appare anche da altri suoi detti: quando egli legava la decisione pro o contro Dio e la salvezza nel giudizio finale solo all'obbedienza prestata alla sua parola (Mt VII,21.24; Mc VIII,38), quando dava il nome di vera vita alla imitazione di lui, quando raccoglieva una comunità della quale era capo ed esigeva la rinuncia a tutto per entrarvi.

Leggendo il Vangelo di Mc si è portati a riconoscere che Gesù più che un maestro e un profeta , è il Figlio di Dio. Nella sua morte si rivela appieno il mistero della sua persona:mai prima di allora un uomo lo aveva riconosciuto come Figlio di Dio. E' una rivelazione molto paradossale : per manifestare la sua filiazione divina, Gesù aveva promesso la visione trascendente del Figlio dell'uomo (XIV,62); per creder i sommi sacerdoti volevano vederlo scendere vivo dalla croce (XV,32); la confessione del centurione è causata da una visione esattamente opposta, dalla visione della morte di Gesù. " Quest'uomo - cioè il figlio dell'uomo nel culmine della sua sofferenza, è per il centurione - il Figlio di Dio ". In questa contraddizione Mc scorge tutta al condizione dell'opera salvifica di Gesù: la croce contiene veramente un paradosso, in quanto soltanto lì il mistero divino di Gesù viene illuminato e viene percepito anche dai pagani.

Chi riconosce in quest'uomo morto in croce il Figlio di Dio, non ha più bisogno dell'antico tempio di Gerusalemme, ma può entrare in un tempio nuovo, non fatto da mani di uomo.

Anche durante la sua vita terrena gliuomini avrebbero potuto riconoscere Gesù come Figlio di Dio, senza dover attendere il momento della morte e della resurrezione. Gesù si era lasciato conoscere come Figlio durante il suo battesimo (I,11) e in forma più privata al momento della trasfigurazione (IX,2-8), venne riconosciuto come Figlio di Dio dai demoni (I,24;III,11;V,7); la parabola del figlio diletto, dell'erede ucciso dai vignaioli e gettato fuori dalla vigna (XII,1-11) era una ulteriore rivelazione della natura divina di Gesù. Tuttavia solo chi ha fede e segue Gesù fino alla croce può veramente capire il mistero della sua persona e può annunciarlo liberamente e con frutto agli altri.

L'evangelista Mc ha quindi un modo personale assai maturo di vedere la vita e la persona di Gesù. P er lui non è importante definire fin dall'inizio la sua natura, fare uno studio comparato dei suoi titoli; gli preme invece incontrare Cristo vivente, nel dramma della sua esistenza terrena, che è anche il dramma della Chiesa. Se per lui la verità di Cristo è compromessa, ciò si verifica più sul terreno della vita delle comunità e della fedeltà dei discepoli, che su quello delle controversie teologiche. Il secondo vangelo è la testimonianza di un'esperienza personale: quella di unuomoparticolarmente sensibile alle profondità del mistero che gli si è aperto con la fede in Gesù. E' consapevole che davanti ad esso l'uomo non cesserà mai di passare dalla oscurità alla luce, non soltanto perchè in Gesù si rivela il Figlio di Dio, ma anche perchè in lui l'opera di Dio si attua soltanto nella contraddizione e nella lotta.

Anche qui Mc sembra paralare di esperienza. Egli ha fatto l'intima conoscenza di Cristo dando la propria collaborazione alla sua attività continuata nella chiesa. Ha partecipato all'azione missionaria incontrando l'insucesso e la persecuzione. E' così che ha compreso cosa significa essere il compagno di Gesù.

E gli sta a cuore ricordare, a quanti lo avessero dimenticato, che non vi può essere fedeltà a Gesù, come non vi può essere per la chiesa efficacia nella sua missione, al di fuori della strada percorsa da Gesù. Anche la chiesa può stringersi attorno a Gesù, come la gente della Palestina (III,7-12), ma Gesù forse è costretto a ritirarsi: non basta farsi un'immagine imperfetta di Gesù e riunirsi attorno a lui; anche i contemporanei di Mc possono riconoscere Gesù come il Messia o addirittura come il Figlio di Dio, ma questo non è sufficiente; essi lo devono vedere come il Figlio di Dio sofferente e risorto, altrimenti Gesù si allontana da loro e non accetta la loro professione di fede.

Presentandoci la figura di Gesù, Mc sottolinea che la gloria si trova alla fine della lotta e che ciò che conta è il servizio, il dono di sè. Anche a questo proposito il discepolo non avrà finito di convertirsi dalle vedute umane per entrare nelle vedute di Dio.

- Sac.Prof.Lorenzo Zani-TN-

++++++++++

++++++++++++++++++++

++++++++++

Anch'essa confessava con Pietro che Gesù è il Cristo, però questa confes sione aveva perso o correva il rischio di perdere il suo pieno significato. Perciò ogni volta che Mc usa il titolo ' Messia ', vi aggiunge un'ulteriore determinazione (I,1;I,11;XIV,61;XV,31-32;: è il Figlio del Benedetto,il Re d'Israele).

G e s ù è il F i g l i o dell'U o m o

Il titolo ' il Figlio dell'uomo ' viene usato da Mc per designare la missione terrestre di Gesù,umile, ma piena di poteri e di autorità (II, 10;II,28); talvolta indica la futura grandezza escatologica di Gesù al momento del giudizio VIII,38;XIII,26;XIV,62); altre volte infine indica la vita di Gesù verso la passione e la morte (VIII,31;IX,12.31;X,33.45;XIV,21.41). Quest'ultmo gruppo di detti è per Mc il più significativo. Le altre predizioni della passione parlano del ' Figlio dell'uomo ' (VIII,31;IX,31;X,33) e costituiscono dei momenti basilari della seconda parte del Vangelo di Mc (anche per questo secondo motivo il Vangelo è stato definito come una storia della passione con una introduzione particolareggiata). Il figlio dell'uomo sofferente ed espiatore (X,45), che giunge attraverso la morte alla resurrezione, si adatta profondamente alla cristologia improntatadal segreto messainico. Nelle tre predizioni vi è un crescendo nello sviluppo dei particolari dolorosi e con questo artificio letterario Mc vuol presentare la prossimità, il carattere minaccioso e l'amarezza della passione di Gesù. Mc ha anche una notevole tendenza parenetica per invitare il discepolo a prendere su di sè la croce del Maestro e a sacrificare la vita(VIII 34.38), ma continua pure a mettere in risalto l'abisso di incomprensione tra i discepoli e il loro Maestro.

Accanto ai detti che mettono in rilievo la passione del Figlio dell'uomo come un evento necessario, stabilito dal Padre, Mc ne ha altri nei quali spiega questo fatto scandaloso, ricorrendo alla profezia del Servo di Jahve (X,45): il Figlio dell'uomo è il Servo che muore di morte espiatrice in sostituzione per molti. Quindi l'affermazione ' sei il Messia 'è vera solo se questo titolo viene inteso nel senso che Gesù è il Figlio dell'uomo che accetta il compito di una sofferenza e morte redentiva.

La teologia del ' Figlio dell'uomo ' è connessa in Mc anche all'idea della glorificazione di Gesù. Nelle predizioni della passione non manca mai l'annuncio delle resurrezione; più volte viene affermato che Gesù apparirà un giorno come Figlio dell'uomo nel giudizio escatologico (VIII,38;XIV,62) per la salveza definitiva dell'umanità (XIII,26). In Mc quindi questo titolo non sta affatto in tensione col titolo ' Figlio di Dio ', ma conduce invece gradatamente a pronunciare questa professione.

G e s ù è il F i g l i o di D i o

Per Mc questa espressione svela finalmente il più profondo mistero di Gesù e costituisce la confessione suprema a cui tende tutto il suo Vangelo.Il vangelo intero infatti sembra si proponga di mostrare Gesù come Figlio di Dio,anche se ciò avviene dapprima in una maniera nascosta. Al primo versetto del vangelo, dove Gesù è già chiamato Figlio di Dio, corrisponde alla fine la confessione del centurione ai piedi della croce (XV,39). Mc comprende che qui abbiamo la rivelazione più intimae più segreta che conduce la persona e l'opera di Gesù; perciò egli cerca di rispettare la discrezione con la quale Gesù stesso ha usato questo titolo, conduce dolcemente il lettore , mediante la semplice esposizione dei fatti, fino alla confessione del centurione.

Per Mc il titolo indica qualcosa di più che Messia, indica un essere soprannaturale, di origine divina, coc un'unica relazione con Dio. Per questo Gesù poteva mostrarsi superiore alla legge, poteva imporre obbedienza al vento e al mare come pure agli spiriti impuri, poteva perdonare i peccati e guarire gli infermi instantaneamente.

Attraverso il segreto messianico Mc svela gradatamente il mistero di Gesù e la trascendenza del piano divino;il segreto messianico diventa una rilettura pasquale di tutta lavita di Gesù: Mc ci avverte che gli eventi del Gesù terreno sono pienamente comprensibili soltanto alla luce della morte e della resurrezione. Si può parlare esattamente del Gesù terreno solo se contemporaneamente si parla della sua morte e resurrezione, perchè solo attraverso la pasqua l'attività di Gesù si fa trasparente. D'altra parte morte e resurrezione possono essere capite solo se contemporaneamente si parla del Gesù terreno. Con questo metodo Mc ha fuso nell'unico vangelo di Gesù Cristo (I,1) sia l'annuncio della pasqua, sia l'annuncio del Gesù terreno. Mc dimostra di conoscere il profondo significato del termine ' vangelo '. Questa parola indica , come nel linguaggio missionario della chiesa primitiva, il lieto annuncio della croce e risurrezione, (Mc IX,9;XIII,10), ma indica pure l'attività del Gesù terreno, le tradizioni del Gesù terreno, su ciò che ha fatto e predicato(I,14-15). Vangelo indica sia l'annuncio delle pasqua come l'annuncio di Gesù terreno e Gesù è ad un tempo colui che porta il Vangelo e il contenuto del Vangelo, è il predicatore e colui che viene predicato. La dicotomia tra Gesù storico e Cristo della fede è perciò completamente ignorato da Mc. Vi è un unico Gesù, che ha speso la sua vita intera ad annunciare il Vangelo.

Per Mc Gesù è anzitutto il ' didaskalos ' che svela un po' alla volta il mistero della propria persona. Il tema dell'insegnamento di Gesù ricorre frequentemente in Mc (basta ricordare quante volte ne parlano i sommari:Mc I,21-22;II, 1-2.13;IV,1-2;VI,6b;VI,34;X,1): l'insegnamento è un concetto sotto il quale viene abbracciata tutta l'attività terrena di Gesù (cfr. I,27). Per Mc e tutti i c credenti tutta l'attività di Gesù deve portare a chiedersi quale è il significato profondo di questa persona e ad intravvedere un po' alla volta il suo mistero.

Per chiarire ai credenti la persona di Gesù, Mc si serve di tre espressioni: Gesù è il Messia, Gesù è il Figlio dell'uomo, Gesù è il Figlio di Dio.

G e s ù è il M e s s i a

La parola' Cristo ' ricorre sette volte nel Vangelo di Mc.

Particolarmente degni di attenzione sono i passi I,1;VIII,29;XIV,16: si tratta del titolo del libro e dei due momenti culminanti, rispettivamente al termine dell'attività in Galilea e poche ore prima davanti al sommo sacerdote. Le azioni e le parole di Gesù costringevano tutti a porsi la domanda circa la sua identità e anche coloro che non erano suoi discepoli, nè avevano intenzione di diventarlo, dovevano ammettere che Gesù era un grande personaggio: o Giovanni Battista o uno dei profeti (VIII,28). Tali congetture però non bastavano, perchè il Battista o i profeti non avevano fatto altro che preparare la strada a colui verso il quale avevano diretto losguardo e la speranza. I discepoli, che, pur non comprendendo tutto, erano ammessi ad una rivelazione più piena,si sono resi conto che Gesù non era nient'altro che il Messia, cioè l'atteso apportatore della salvezza.

Gesù non si mostrò entusiasta di fronte a questa confessione, ma impose il silenzio. Imponendo il silenzio egli non opponeva un netto rifiuto, anzi, implicitamente accettava questo titolo. Evita però di usarlo per la sua ambiguità: Messia indicava il capo che avrebbe vinto i nemici del popolo di Dio e avrebbe fondato un regno di pace e di giustizia. Il titolo quindi si prestava ad una interpretazione politico-nazionalista. Pur essendo corretto, il titolo non ha molto senso: è una confessione che se rimane unicamente così resta troppo vaga, aperta ad una interpretazione superficiale e trionfalista.

Questo valeva per Pietro e al tempo di Gesù terreno, ma secondo Mc vale anche per la chiesa primitiva:anche i primi cristiani tendevano a vedere un messia glorioso e protestavano contro la necessità della sofferenza. A questi cristiani Mc dice che non basta una confessione cristologica dogmaticamente ortodossa. Per Mc l'atteggiamento dei discepoli è simbolo del comportamento dei primi cristiani, ancor poveri di fede: l'evangelista si interessa sì della fede e crisi dei discepoli di Gesù,ma ha principalmente davanti a sè la situazione della sua chiesa.

Questa strana tensione, riscontrabile nei miracoli,negli esorcismi, nelle controversie, nelle parabole, ha fatto sì che il Vangelo di Mc venisse definito: ' das Buch der geheimen Epiphanien ' = Il libro delle manifestazioni nascoste.

A questo paradosso sono state date varie interpretazioni: si tratta della fede messianica della Chiesa primitiva, ma Gesù non si era affatto presentato come messia; oppure Gesù si era veramente comportato in questo strano modo per motivi pedagogici, di fronte ad un'attesa messianica nazionalista; il segreto messianico potrebbe essere in armonia con le concezioni apocalittiche sul figlio dell'uomo; Gesù non voleva venir rivealato dai demoni. Alcune di queste spiegazioni contengono degli aspetti veri, ma non sono sufficienti a giustificare la continua incomprensione dei discepoli e la continua ingiunzione di tacere.

Per dare una spiegazione al segreto messianico occorre vedere quando per Mc si può capire chi è Gesù. Questo avviene solo al momento della morte in croce: ' Il centurione, vistolo spirare in quel modo, disse: Veramente quest'uomo era il Figlio di Dio '(Mc XV,59). Solo con la morte inizia il momento in cui si comprende chi è Gesù; solo allora lo si può annunciare senza proibizione alcuna. Finchè questo momento non è giunto, Gesù si ritira dalla folla, rimane incompreso,non lascia divulgare che è il Figlio di Dio (III,12). Solo dalla croce è comprensibile la sua vera natura di Figlio di Dio, sofferente e risorto; solo dalla croce si può capire e annunciare la gloria del Figlio di Dio. L'insegnamento nuovo proposto da Gesù con piena autorità(I,21-27), i diversi miracoli da lui operati, non bastano ad aprire gli occhi se a questi non si aggiunge la pasqua.

Significativo a questo proposito il versetto che fa da conclusione all'episodio della trasfigurazione: Mc IX,9. Dopo la resurrezione traspare senza impedimenti la gloria del Figlio di Dio ed essa può venir annunciata dai discepoli.

Con questa parola Gesù non dà solo un'interpretazione della trasfigurazione, ma anche delle altre epifanie realizzate da Gesù duranre la sua vita terrena: come la trasfigurazione esse erano destinate a rimanere nascoste, ma lasciano anche intendere che la gloria che traspare già durante la vita del Gesù terreno è la stessa gloria del risorto.

Tutto il Vangelo di Mc è perciò una rivelazione graduale della vera natura di Gesù. Questa rivelazione avviene sostanzialmente in due tappe:

1) Nella prima parte del Vangelo (I,4 - VIII,30) si ha una rivelazione del mistero della messianicità di Gesù. Fino alla confessione di Pietro (VIII,27: nota la differenza rispetto a Mt), Gesù predica pubblicamente il Regno di Dio e compie opere messaniche: fa miracoli ed espelle i demoni; istruisce il popolo in parabole, spiegandole privatamente ai discepoli. Con il suo modo di agire, più che con le aperte dichiarazioni, Gesù fa intendere di essere il Messia, ma in senso religioso,non politico o glorioso. Per aiutare a questa comprensione della sua vera messianicità, impone il silenzio .Alla fine di questa prima parte vi è la guarigione del cieco, simbolo della nuova vista che anche gli apostoli acquistano con fatica e così può seguire la confessione di Pietro: ' Tu sei il Cristo '.

2) La comprensione di Gesù come Messia non basta, perchè può prestarsi ancora a dei malintesi. Gesù impone ancora una volta il silenzio e nella seconda parte del Vangelo(VIII,31 - XVI,8) rivela che egli è il Messia in quanto assume il ruolo di figlio dell'uomo sofferente. Per capire chi è Gesù, occorre capire anche la ' via verso Gerusalemme ' (cfr.VIII,27;IX,33-34;X,17.32.46.52); occorre ascoltare le tre predizioni della passione (VIII,31;IX,30-31;X,33-34). Queste saranno sempre accompagnate dalla incomprensione dei discepoli (VIII,32;IX,30 31;X,35-37). Occorre che i discepoli si lascino istruire sulla necessità di seguire Gesù servendo gli altri (VIII,34-38;IX,35-37;X,38-45), occorre che Gesù operi una seconda guarigione di un cieco (X,46-52), soprattutto occorre assistere alla suprema rivelazione del mistero: alla passione, morte e resurrezione di Gesù; solo allora si può comprendere chi è Gesù, solo al momento della croce il nascondimento cessa, non c'è più alcun pericolo che la persona di Gesù venga fraintesa. A chi lo ha seguito fino sulla croce diventa chiaro che egli è, secondo i piani di Dio, il messia sofferente, ma risorto, il Figlio dell'uomo,che ha svolto il ruolo del Servo di Jahve, il Figlio di Dio.

LA CRISTOLOGIA DI MARCO

Bibliografia: AA.VV. : Jesus in den Evangelien,Stuttgart 1970(finora è tradotto in francese; probabilmente lo sarà anche in Italiano.

Delorme J :Aspetti dottrinali del II Vang.;in De La Potterie I.:Da Gesù ai Vangeli;Cittadella,Assisi'71;97-128.

Schnackenburg R. : a.c. in Mysterium salutis,vol.5;346-362.

La cristologia di Marco ha per noi un'importanza particolare perchè si tratta del primo vangelo scritto giunto fino a noi e forse Mc è stato colui che ha inventato il genere letterario del ' vangelo '. Fino a non molti anni fa si pensava che Mc rappresentasse il vangelo più originale, completamente libero dalle riflessioni teologiche della Chiesa primitiva: in Mc si cercava di scoprire il Gesù storico.

Oggi ci rendiamo conto che Mc non ha avuto intenzione di scrivere una biografia di Gesù; piuttosto ha voluto scegliere alcuni tratti che secondo lui erano i più adatti a presentarci chi fosse Gesù. Non ha composto un racconto , ma un vangelo; non c'è quindi ordine biografico, ma un intento teologico. Non parla della nascita e dell'infanzia di Gesù; presenta uno schema geografico molto semplice: un unico viaggio dalla Galilea a Gerusalemme: non accenna ad un progresso nella coscienza di Gesù o nell'opposizione degli uditori (cfr. Mc III,6); si serve di raccolte già esistenti (II,1-3,6; IV,35; V,43;racconto della passione). Mc ha quindi scelto quei fatti che, secondo lui, erano maggiormente adatti a fare comprendere che Gesù di Nazaret è il Messia,il Figlio di Dio (Mc I,1).

E' stato affermato che il Vangelo di Mc è uno scritto senza ordine, un amalgama di miracoli e di istruzioni. Wrede però fin dall'inizio del nostro secolo ha messo in luce che il Vangelo di Mc è tutto incentrato sul tema del 'segreto messianico ' (oggi si preferisce paralre del tema del mistero del Figlio dell'uomo).

In cosa consiste questo tema così caro a Mc ?

La domanda che percorre tutto il suo Vangelo è questa:

Chi è Gesù (cfr. IV,41; VIII,27) e quando si può arrivare a comprendere la sua persona ?

Mc parla frequentemente dell'attività prodigiosa di Gesù, dei suoi pieni poteri, che si manifestano sia nell'insegnamento che nei miracoli (I,22.27.34.39.40.45; III,11.12.23-27; VII,31-37; VIII,22-26;ecc.); Gesù compie gesti messianici (moltiplicazione dei pani:VI,34-44; VIII,1-10; guarigione del cieco Bartimeo:X,46-52; ingresso in Gerusalemme:XI,1-11; purificazione del tempio:XI,15-19; Gesù si manifesta attraverso epifanie divine (cammina sulle acque:VI,45-52; trasfigurazione:IX,2-10). Nonostante queste manifestazioni, Gesù rimane incompreso sia da parte della folla, come da parte dei discepoli (IV,13;VI,52;VII,17-18;XIV,17-31).

D'altra parte, quando la folla accorre, Gesù vuole continuamente sottrarsi , vuole rimanere nel nascondimento, vuole conservare il segreto circa la sua persona e perciò impone il silenzio ai demoni (1,24-34;III,12;V,7), ordina di tener nascosti i miracoli (I,44;V,43;VII,36;VIII,26), impone il silenzio agli stessi discepoli (VIII,30;IX,9), compie i miracoli in disparte (V,40;VII,33;VIII,23).

Queste proibizioni tuttavia rimangono senza successo e l'annuncio di Gesù si diffonde rapidamente (I,45;VII,36), tutti vengono a conoscenza della vicinanza del regno (I,39),la dignità di Gesù trapela attraverso la voce dei demoni (I,24;III,11-12),attraverso la voce dei guariti (X,14), attraverso la stessa parola del Cristo (II,19;IX,2-8;XI,1-11;XIV,62).

Il vangelo di Mc ci mette quindi continuamente di fronte a questo paradosso di un Gesù che si rivela, ma che impone il silenzio, di un Gesù che fa di tutto per farsi comprendere, ma poi impedisce la divulgazione della rivelazione o non viene affatto capito. Vi è quindi una continua tensione tra rivelazione e nascondimento, tra manifestazione e incomprensione, tra comprensione e proibizione di divulgazione (III,7-12;VI,30-52).

Però solo con la resurrezione Gesù è stato costituito Figlio di Dio con intervento escatologico; solo con la resurrezione diventa il vero figlio promesso da Natan a Davide (2 Sam VII,14), diventa figlio in un senso molto vicino all'espressione ' Signore e Messia ' vista in At II,36. Pure in Rom I,3-4 quindi la resurrezione diventa l'inizio di una considerazione cristologica: a partire da essa Gesù è diventato spirito di santificazione e d effusione dello Spirito a Pentecoste manifesta la sua filiazione divina. La vita vera, efficace di Cristo come Salvatore e santificatore, la sua vita di figlio inizia conla resurrezione: ora egli è il ' kyrios ' e in questo inno primitivo la filialità divina di Gesù è associata alla sua discendenza davidica.

Non dissimile è l'inno ricordato in 1 PtIII,18: Ucciso nella carne, ma vivificato nello spirito.

La resurrezione costituisce il mutamento decisivo nel corso della vita di Gesù, l'inizio della sua nuova esistenza, il principio della sua sovranità.

Infine anche l'inno 1 Tim III,16 ribadisce lo stesso concetto: Egli si manifestò nella carne, fu giustificato nello spirito.

Tutta l'opera della salvezza è posta tra la discesa della carne e l'intronizzazione celeste. Solo dopo che è entrato vittorioso nel mondo celeste, dopo che è stato elevato nella sfera e nella potenza dello Spirito, Gesù è veramente il Cristo che ha una sovranità; il tempo della sua esistenza terrena nella carne ne fu la promessa.

La cristologia di questi tre inni non contiene una considerazione circa l'essere di Cristo, non si indaga circa le sue nature,non si apre ancora la vista su una preesistenza , nè vengono messi in evidenza espressamente la sua parusia e il futuro compimento della salvezza. Ogni rilievo è dato allo ' status ' di Cristo entrato nella gloria di Dio: lì egli si fa conoscere come il messia promesso, il Figlio di Dio secondo la promessa fatta a Davide, il vincitore delle potenze nemiche, il redentore dei giusti.

La fede nella divinità di Gesù ha la sua origine nella fede della esaltazione. E' dopo la resurrazione che egli diventa eguale a Dio, diventa Figlio di Dio con piena potenza, diventa cioè il ' Kyrios '. La questione della divinità di Cristo nel NT dovrebbe essere posta partendo dal titolo ' Signore ' e dalla signoria universale e assoluta che esso implica. L'utilizzazione dello schema delle due nature corrisponde invece più alle categorie greche che a quelle bibliche. Il NT conosce e presuppone la divinità di Cristo, ma vi arriva attraverso la signoria che egli esercita dopo la sua glorificazione.

Se Gesù Cristo è unito a Dio dopo la resurrezione, egli deve essere stato unito a lui durante tutta la sua esistenza: è cioè il Figlio di Dio durante tutto il corso delle sua vita, tanto nel suo modo di essere terreno-carnale, come ora in quello celeste-spirituale (cfr. Rom 1,3 inizio). Anzi, ancor prima della sua venuta nella carne deve essere stato unito a Dio: sorge così la fede nella preesistenza di Gesù. Siccome per noi oggi è il solo Signore che regna su tutte le cose, occorre che fin dall'inizio sia stato in relazione con tutte le cose, sia stato il mediatore della creazione. Nella cristologia primitiva si distinguono due modi di esistenza del Cristo: sulla terra e nel cielo dopo la resurrezione. Questa considerazione storico-salvifica si lasciò facilmente trasferire in una considerazione ontologica sulla natura del Cristo. Se però vogliamo afferare il senso profondo della cristologia del NT occorre aver presente il posto centrale occupato nella vita della Chiesa dalla certezza che Gesù regna, che Gesù dopo la sua glorificazione è il solo Signore. Con questa fede si guarda indietro al Gesù terreno, proprio perchè il risorto non è altro che il Gesù di Nazaret.

Partendo dalla fede pasquale gli evangelisti cercano di rendere comprensibile il comportamento di Gesù e di spiegare se e come il Gesù terreno si fece conoscere come Messia e Signore e come fu riconosciuto tale dagli uomini. Partendo dalla fede pasquale gli evangelisti gridano sui tetti in maniera aperta la divinità di Gesù e la sua egualianza col Padre, anche se il Gesù terreno aveva fatto questa rivelazione in modo molto velato.

Un'ultima osservazione infine sul significato che l'espressione ' Figlio di Dio ' ha gradatamente rivestito: la fede nella filiazione divina, incentrata sul fatto pasquale, conobbe uno sviluppo, che si può dividere in tre tappe.

In principio gli apostoli riconoscono la condizione di ' Figlio di Dio ' al Cristo risuscitato; in seguito la riconoscono anche al Cristo della storia evangelica; infine, confessano in Gesù 'il Figlio ' preesistente presso il ' Padre ' e incarnato per la salvezza degli uomini. (Per uno studio di Atti II,36; XIII,32-33 si può consultare J.Dupont, Studi sugli Atti degli apostoli, Paoline 1971,pagg.625-666: Gesù, Messia e Signore nella fede dei primi cristiani;pagg. 500-505:L'interpretazione dei salmi negli Atti degli apostoli. - O.Cullmann,Cristologia,parte III,cap.I e parte IV, cap.II).

La portata cristologica della risurrezione viene sottolineata in altri passi degli Atti dove troviamo espressioni analoghe a II,36 o a XIII,33;cfr.ad es. At IV,11: " E' lui la pietra che è stata disprezzata da voi , i costruttori, e che è diventata testata d'angolo ". Questo linguaggio immaginoso vuole esprimere la dignità conferita a Gesù risuscitato e intronizzato, e così si comprende l'affermazione del versetto seguente: in nessun altro c'è salvezza. Pure in At V,31 si definisce la missione affidata a Cristo nel momento della sua esaltazione: con la destra di Dio egli è divenuto ' Capo e Salvatore ', di cui si deve riconoscere la signoria; il dono del pentimento non è altro che un prolungamto dell'azione con la quale Dio ha risuscitato Gesù. La resurrezione da sola non realizzerebbe le promesse: è necessario che il risuscitato compia la sua opera di salvezza.

Nei primi discorsi degli At Gesù è pure chiamato il ' Giusto ', ' il Santo ', non solo per indicare la sua innocenza o santità morale in opposizione a Barabba (At III,14), ma perchè ormai dalla sua passione e resurrezione emena la giustizia e santificazione nostra (in tal senso si esprimerà Paolo in 1 Cor I,30) viene chiamato ' Principe della vita ', in quanto egli, nella sua dignità regale, quale nuovo Mosè, può condurre i suoi nelle terra delle vita come primogenito di tra i morti. I passi di At III,13-26; IV,27-30;VIII,32-33 ci lasciano intravvedere come la primitiva comunità interpretava la passione alla luce del quarto carme del Servo di Jahve: Gesù sofferente e risuscitato viene identificato col Servo descrive come vittima innocente, che soffre per riscattare i peccati della moltitudine. Il titolo di ' Servo ' andrà scomparendo negli altri scritti neotestamentari e riaffora unicamente nelle formule liturgiche (cfr. Didakè IX,2-3; X,2-3; I Clem XXXIX,2-4). (Sul titolo servo di Jahve e sulle probabili motivazioni per le quali andò ben presto in disuso, cfr.Cullmann,Cristologia,c.II).

La cristologia della Chiesa primitiva è raggiungibile non solo attraverso i discorsi degli At, ma anche attraverso la liturgia che si esprimeva in professioni di fede (nominali o verbali), ed in inni cristologici.E' su questi ultimi che dobbiamo soffermarci un istante. Se la resurrezione viene vista nel kerigma come una esaltazione, quale è il modo di pensare degli inni cristologici ?

Come viene giudicata in essi la vita di Gesù ?

Non è considerata come umiliazione, anche se questa idea qua e là affiora (cfr.Fil II,8): il pensiero del giusto umiliato ed esaltato non ha svolto un ruolo decisivo nella chiesa delle origini. Gli inni cristologici hanno un'altra maniera di esprimersi per designare lo stato del Gesù terreno e quello celeste, da lui avuto a partire dalla resurrezione: si usa la espressione ' secondo la carne' e ' secondo lo spirito '. Secondo la carne indica la discendenza naturale umana di Gesù, il suo modo di esistere terreno; secondo lo spirito indica il suo stato di resuscitato e di esaltato alla destra del Padre.

I tre inni che si possono considerare a questo proposito sono:Rom I,3-4; 1 Pt III,18; 1 Tim III,16a.

In Rom I,3-4 si distinguono chiaramente in Gesù due modi di essere, successivi uno all'altro e cominciati rispettivamente colla nascita e colla resurrezione . Viene contrapposta la discendenza da Davide e l'insediamento in potenza quale figlio di Dio. La discendenza dal seme di Davide più che un valore genealogico, ha un valore teologico-messianico: per quanto riguarda l'ambito naturale, terreno, Gesù ha soddisfatto tutte le condizioni che si richiedevano, secondo una opinione assai diffusa, al Messia.

Dopo la resurrezione il titolo ha ormai perso tutte le sue risonanze politiche terrene, il carattere regale passa in secondo piano, mentre è in primo piano la prospettiva profetica: Gesù non è diventato Messia perchè ora è diventato re dei giudei, ma è diventato messia perchè ha pienamente realizzato le profezie, secondo le quali il Messia doveva morire e risorgere. In Atti il titolo messia è usato sempre nelle dispute coi giudei (cfr.IX,22;XVII,3; XVIII,5; XVIII,28; e XXVI,22-23): il Gesù che gli apostoli annunciano, è il messia, e la resurrezione più che costituire Gesù Messia, prova che egli lo è in realtà, sancisce definitivamente che in quel momento le scritture hanno avuto la loro piena realizzazione.

Questo titolo negli Atti è carico di preoccupazioni apologetiche: di fronte ai giudei increduli si parte dalla scrittura per provare che il messia annunciato dai profeti doveve patire e risorgere; ora, poichè Gesù è morto e risorto, il messia atteso è effettivamente lui.

Si può dire che in Atti II,36 vi è una cristologia adozionista o subordinazionista ?

Per Luca certamente no, perchè egli applica anche al Gesùterreno questi titoli (cfr.Lc II,11;III,22; IV,18; XIX,38; XXII,67; XXIV,26). Ma nemmeno preso in se stesso il passo è adozionista. Infatti con la resurrezione Gesù è divenuto veramente Signore, perchè in quel momento ha una nuova relazione con coloro che sono sotto il suo dominio: ha una relazione salvifica, in seguito alla quale può donare lo Spirito, può diventare Spirito vivificante. Con questa espressione Pietro a Pentecoste sottolinea che la totalità del piano salvifico abbraccia non solo la passione, ma anche la resurrezione, la effusione dello Spirito e il ritorno finale di Gesù. Proclamando Gesù Signore la Chiesa contempla la vicenda del Gesù terreno, la sua esaltazione e guarda anche verso il futuro. Così alla speranza di Israele succede quella cristiana; all'attesa del messia, che ormai è venuto, cede il posto l'attesa del Signore che verrà: con la pasqua cessa la speranza giudaica e inizia quella dei cristiani. Lo stesso vale per il titolo di messia. Con la resurrezione Gesù è divenuto Messia in senso rettrospettivo, in quanto cioè solo a quel punto ha realizzato pienamente le profezie, solo in quel momento lo si può riconoscere come colui nel quale si sono adempiute le promesse messianiche e tutta la speranza d'Israele.

L'idea espressa da Pietro nel suo primo discorso, viene ribadita nel primo discorso di Paolo ad Antiochia di Pisidia. In At XIII,32-33 si dice: "Perciò noi vi annunciamo che la promessa fatta da Dio ai nostri Padri, Dio l'ha adempiuta in pro dei loro figli, di noi, col risuscitare Gesù, secondo quanto è scritto nel salmo secondo: Tu sei mio Figlio, oggi ti ho generato". La promessa divina, cui Paolo si riferisce, non può essere che quella ricordata nei vv.22-23: Dio si è impegnato a suscitare dalla stirpe di David un Salvatore per Israele. Sarebbe difficile cogliere la portata della citazione del salmo II,7 se non potessimo disporre di At II,36; Rom I,3-4;Ebr I 5. Non si tratta di una teologia adozionista, ma di una cristologia essenzialmente pasquale. San Pietro nel discorso di Pentecoste dichiara che, resuscitando Gesù, Dio lo ha fatto Signore e Messia. Nello stesso tempo si deve dire che la resurrezione di Gesù lo ha costituito nella sua dignità di Figlio di Dio. Nel titolo ' Figlio di Dio ' non si deve cercare una indicazione immediata sulla origine misteriosa della persona del Salvatore. Questo titolo richiamava alla mente una dignità regale. Proprio perchè la resurrezione era una intronizzazione, comportava per Gesù questa nuova qualità: in questo momento Gesù è entrato nella condizione di Figlio di Dio. Resuscitando Gesù, Dio non ha realizzato soltanto la promessa fatta da Natan a Davide (2 SamVII,14), ma anche quella più esplicita del salmo II,7: la intronizzazione regale ha rivestito Gesù di una gloria e di una potenza che sorpassano quelle di tutti i re della terra; essa fa di lui il ' Signore ' ; di cui parla il salmo CX parla è il ' Figlio di Dio ' annunciato nel salmo II. Si tratta di una investitura regale che presuppone la resurrezione e ne è la immediata conseguenza; questo nesso tra resurrezione e glorificazione celeste di Gesù permette di dire che, risuscitando Gesù,Dio ha realizzato la promessa in base alla quale avrebbe fatto del discendente di David il suo proprio figlio, associato alla sua regalità universale.

Più che un titolo divino, la parola ' Kyrios ' esprime un potere regale. Non equivale a ' Theos ' , però la regalità escatologica di cui Gesù è stato investito con la resurrezione, è una regalità che appartiene solo a Dio e di questa regalità è stato investito nella sua natura umana. Gesù è risorto e un giorno ritornerà, ma tra questi due avvenimenti,tra la resurrezione e il ritorno, egli esercita un ruolo, la sua opera non è interrotta: Dio lo ha fatto Signore. Da notare che i cristiani non dicono che Gesù sarà Signore; lo è al presente, perchè vi è uno stretto legame tra il mistero della pasqua e gli eventi della fine dei tempi. La pasqua non è che il preludio della parusia e la resurrezione di Gesù è il primo atto del dramma escatologico. In tal modo la fede nella resurrezione ha fatto sorgere la speranza della prossima venuta di colui che è già ormai il Signore; la resurrezione, che ha fatto di Gesù il Signore, è soltanto il punto di partenza e quasi la condizione preliminare del regno di Dio alla fine dei tempi.

La prova che Gesù è Signore è data dall'effusione dello Spirito Santo,costatata dagli stessi uditori. Se ha mandato lo Spirito Santo, è segno che siede alla destra di Dio, che è cioè Signore nel senso predetto da Davide nel Salmo CX, che da Pietro viene citato. Gesù intronizzato alla destra di Dio e costituito Signore non può non ritornare ad esercitare questa signoria: è giudice che sta per ricevere la sua piena investitura e perciò occorre convertirsi. Col titolo Signore vengono attribuite a Gesù funzioni uguali a quelle di Dio e questo era già preparato nel VT, dove il giudizio è ad un tempo il giudizio di Dio e il giudizio del Figlio dell'uomo.

Il fatto che riveala forse maggiormente lo spirito con cui veniva utilizzato il titolo ' Signore ' è l'applicazione costante a Gesù delle formule e dei testi del VT, che parlano del ' Kyrios-Jahve ' . In particolare, è il Signore Gesù che viene invocato (cfr. At II,21;IV,12), al punto che i primi cristaini si definiscono ' coloro che invocano il nome del Signore ' (At IX,14.21;1 Cor I,2). per distinguersi dagli ebrei.

Nei Vangeli assistiamo ad un fenomeno molto ordinario di anticipazione; descrivendo la vita di un personaggio illustre, gli si dà il nome e i titoli sotto i quali è conosciuto. Così l'uso del titolo ' Signore Gesù ' . In tal modo non si fa che anticipare formalmente la conoscenza del suo carattere divino, anche se ciò è avvenuto esplicitamente solo al momento della resurrezione. Mentre Gesù era vivo, i discepoli gli hanno accordato un grande rispetto religioso, ma normalmente non l'hanno chiamato ' Kyrios ' . Il titolo ricorre specialmente in Lc e Gv, e designa Gesù nella rappresentazione concreta che i cristiani si facevano del loro Salvatore; indica Gesù in quanto luogotenente di Dio , in quanto esercita la sovranità che appartiene a Dio. Il termine ' Signore ' , che era il nome proprio di Dio nel VT, evocherà naturalmente il carattere divino del SalvatoreSarà Paolo a mettere in luce nella sua teologia la sovranità assoluta e divina contenuta in questo titolo: per Paolo questo sarà possibile, perchè Dio, il Padre, ed il Signore Gesù si situano al medesimo livello,appartengono alla medesima sfera divina e possiedono sia l'uno che l'altro gli attributi della divinità. Dio non agisce più e noi non abbiamo più accesso a Dio, se non per la mediazione del Signore.

Il titolo ' Signore ' rappresenta quindi la intuizione fondamentale del cristianesimo e fonda la base di un messaggio che èal tempo stesso pasquale(Gesù è stato esaltato) ed escatologico (Gesù è il Signore che viene e che è invocato con l'espressione ' maranatha ').

Nel discorso di Pentecoste, Pietro afferma che Gesù è stato costituito non solo Signore, ma anche Messia. Prima della passione i discepoli hanno riconosciuto diverse volte in lui il messia, però Gesù ha sempre manifestato una grande riservatezza rispetto a questo titolo. Egli ha preferito usare il titolo ' Figlio dell'uomo ' nel presentare la trascendenza della sua missione escatologica e le umiliazioni che gli sarebbero state riservate. Gesù era consapevole di essere il messia, ma non nel senso grossolano che il termine aveva tra il popolo.

Il kerigma si sviluppò in seguito nelle tradizioni evangeliche orali e scritte e poi nei vangeli e nelle lettere paoline e negli altri scritti degli apostoli. Abbiamo così una cristologia del kerigma primitivo , delle fonti presinottiche, dei vangeli sinottici, di Giovanni, di Paolo, dell'ambiente giudeo-cristiano, di Ebrei, di Giacomo, 1 e 2 Pietro e Giuda. E' di questi diversi gradi della cristologia che ora dobbiamo occuparci per vedere se tra eesi c'è un accavallarsi di abissi separatori o se si tratta di momenti successivi, nei quali l'uno si innesta nell'altro in un continuo e legittimo processo di sviluppo.

La cristologia del kerigma primitivo

Questo kerigma per noi oggi è ancora rintracciabile nei discorsi di Pietro e di Paolo contenuti nella prima parte degli Atti (cfr. At II,14-19; III 13-26; V,30-32; X,36-43; XIII,17-41). Ci sono infatti buone ragioni per ammettere che questi discorsi derivano da un materiale proveniente dalla chiesa di lingua aramaica di Gerusalemme, sostanzialmente anteriore all'epoca nella quale fu scritto il libro degli Atti, anche se non va dimenticato che i discorsi degli Atti sono stati rielaborati da Luca e costituiscono quindi pure una testimonianza della cristologia lucana.

Abbiamo in questo kerigma l'annuncio della morte e resurrezione di Gesù in un contesto escatologico, che ne precisa l'importanza sul piano della salvezza. Il suo contenuto può essere riassunto così:

1) Tutti i salmi e le profezie del VT, che si riferivano ai giorni del messia, sono giunte a compimento , perchè è spuntata l'alba messianica (At II,16; III,18; III,24).
2) Tutto ciò fu attuato per mezzo della vita, morte e resurrezione di Gesù. Di lui vengono dati pochi cenni biografici;la discendenza da Davide, il ministero pubblico, la morte in croce,la resurrezione.
3) In virtù della resurrezione Gesù è stato esaltato alla destra di Dio, come capo messianico del nuovo Israele (At II,35-36; III,13; IV,11; V,31).
4) Lo Spirito Santo nella chiesa è il segno del potere effettivo e della gloria di Cristo (II,33; V,32).
5) L'età messianica arriverà in breve alla sua fine con il ritorno di Gesù Cristo, che è stato costituito giudice dei vivi e dei morti(III,20;21;X,42).
6) Se Gesù è diventato Signore e ritorna a giudicare, è necessario convertirsi e pentirsi dei propri peccati (At II,38-39; V,31; X,43).

Non si afferma ancora esplicitamente che Gesù è Figlio di Dio e che è morto per i nostri peccati o che egli ora intercede per noi; non si accenna ancora alla preesistenza di Gesù. Il messaggio è centrato sulla salvezza ottenuta dalresurrezione di Gesù e sulla esaltazione da lui conseguita quando il Padre lo à resuscitato. In questo kerigma vi è una cristologia della esaltazione, in quanto si insiste sulla intronizzazione di Gesù e sulla posizione sovrana datagli dal Padre. Tra i passi più significativi che ci aiutano a comprendere la cristologia del kerigma primitivo, possiamo scegliere At II,36; V,31;XIII,53.

Atti II,36: Sappia quindi con certezza tutto il popolo d'Israele che questo Gesù, che voi avete fatto crocefiggere, è stato costituito da Dio e messia. I primi cristiani, provenienti dall'ambiente giudaico rigidamente monoteista, hanno un'idea altissima della dignità conseguita da Gesù con la resurrezione e la esprimono con la parola ' Signore ' . Questo titolo era anche usato nella vita terrena di Gesù, ma non nel senso assoluto che il cristianesimo primitivo gli ha conferito applicandolo a Gesù, anche se a questo senso Gesù stesso aveva orientato i discepoli (cfr.ad es. Mc XI,3 e specialmenteXII,35-37). I primi cristiani non dicono che Gesù nella resurrezione è diventato Dio, ma affermano che egli, nella sua umanità, è stato investito di una funzione regale escatologica divina. Signore non è il Gesù puramente terreno; egli è diventato tale dopo la resurrezione, perchè l'idea di Signore implica che Gesù siede alla destra di Dio , che egli sia sovrano escatologico e che la chiesa cominci a tendere lo verso il giorno in cui egli comparirà, rivestito di gloria e maestà.

artifici diabolici e non come ' segni ' che rivelano in lui il salvatore divino, il messia. Senza questa fede non si comprendono neppure oggi i miracoli di Gesù: essi non ci danno mai in mano una prova, che ci dispensi dalla necessità della fede.

Significato cristologico della resurrezione

Si può discutere se porre la resurrezione nell'ambito del Gesù della storia. Credo che ciò si possa giustificare dal fatto che le apparizioni del risorto avvengono nell'ambito della storia e sono quindi il legame tra la cristologia prepasquale e quella postpasquale. Dalla missione di Gesù, risulta che egli si considerava e veniva creduto l'annunciatore e il portatore escatologico della salvezza, che aveva potere su demoni e sulle malatie, che insegnava con autorità, che si rivolgeva a Dio chiamandolo ' abbà ' , che si prendeva particolare cura dei poveri e dei peccatori. Tutto questo ha trovato una conferma straordinaria nella resurrezione: essa ha segnato l'irrompere definitivo della nuova creazione di Dio ed ha posto il sigillo di autenticità sulle affermazioni con le quali Gesù si era presentato.(Per il significato della resurrezione cfr. dispense dell'anno scorso con la relativa bibliografia).

LA CRISTOLOGIA DELLA CHIESA DELLE ORIGINI

Il NT è lo specchio della riflessione che i primi cristiani hanno fatto sulla persona di Gesù e la parte centrale di questa riflessione teologica è senz'altro occupata dalla cristologia. La resurrezione di Gesù è stata l'inizio storico della fede in Cristo: proprio partendo da di lì si può parlare realmente di fede in Gesù, il Cristo e il Figlio di Dio. La costatazione che i discepoli non sono giunti prima della pasqua ad una reale fede cristologica, non significa negare loro una qualsiasi fede in Gesù durante la sua attività pubblica: se non avessero avuto una certa fede, perchè lo avrebbero seguito ?

Dopo la resurrezione i discepoli cominciano a confessare veramente che Gesù è il Messia e il Figlio di Dio e si schiude loro anche la certezza cheiil Gesù terreno possiedeva già quella grandezza e quei pieni poteri che si erano manifestati nel suo insegnamento e nei suoi miracoli. Nello sguardo retrospettivo alla vita terrena di Gesù, gli occhi dei discepoli si aprono (Lc XXIV,16-31) e l'intera scrittura viene letta con una nuova comprensione per poter approfondire ed esprimere la fede in Gesù.

Ad una considerazione puramente storica le vicende del Gesù terreno restano un enigma inspiegabile; alla luce della resurrezione la vita e la passione di Gesù acquistano un profondo significato. La resurrezione non è stata solo il momento che ha fatto esplodere la fede dei discepoli in Cristo, ma è diventata anche il fondamento originario della cristologia. I discepoli si rendono conto che la lunga attesa delle epoche precedenti ha trovato un compimento inatteso e comprendono anche che le concezioni del Messia , così frequenti e varie tra i giudei, vengono tutte superate e sollevate su di un nuovo piano. Gesù non si lascia catalogare dntro le concezioni precedenti e perciò non fu facile per i primi cristiani cogliere ed esprimere con parole il pieno significato di Gesù Cristo.

La comprensione di Gesù non ha fin dall'inizio una piena chiarezza e maturità e tanto meno una terminologia unitaria e perfetta. Per di più va tenuto presente che gli uomini che accosero per primi la fede in Gesù Cristo provenivano da tradizioni e culture diverse: in mezzo a loro troviamo ebrei palestinesi, ebrei della dispora, pagani timorati di Dio, pagani di esclusiva formazione ellenistica.

Quale fu la più antica fede cristologica, che la chiesa delle origini elaborò dopo la resurrezione ?

Le opinioni al riguardo non sono unanimi, però si può dire che le più antiche tradizioni cristologiche ci sono giunte fondamentalmente in due forme:nel kerigma o annuncio e nella celebrazione-proclamazione liturgica. Naturalmente prima vi è il kerigma e poi la celebrazione liturgica.

Con i miracoli Gesù comincia a condurre la creazione verso la salvezza.

c) I miracoli sono segno che tutto l'uomo viene salvato, anima e corpo. Non c'è una considerazione puramente spirituale del perdono, della conversione, della fede. Anche a questo proposito vale l'espressione: 'Caro cardo salutis '.

d) I miracoli costiuiscono un annuncio del regno vicino e manifestano qualcosa di questo regno; essi però manifestano sopratutto che è Gesù, hanno cioè un significato cristologico. I miracoli da lui operati sollevano la questione: " Chi è costui che ha il potere di fare tali cose " ?, " Che dici di colui che ti ha aperto gli occhi " ? I miracoli non rappresentano solo un'azione misericordiosa di Dio nei confronti dell'uomo, ma danno anche testimonianza a Gesù come l'atteso portatore di salvezza e l'unigenito Figlio di Dio. Naturalmente questo viene inteso in maniera chiara solo dopo la resurrezione. I miracoli diventano quindi le credenziali di Gesù, inviato da Dio, costiuiscono la garanzia della sua missione e dei suoi poteri. La funzione giuridica dei miracoli è messa in rilievo soprattutto da Giovanni (Gv III,2; VII,31;IX 33), ma è presente anche nei sinottici (Mc II,10;Mt XIV,22-33;Lc VII,20-22)

e) I miracoli sono segno della gloria di Dio. Essi costituiscono la testimonianza del Padre a favore di colui che è più grande di Giona (Mt XII,42), di Salomone, di Mosè e di Elia (MCIX,10), di Davide (Mc XII,35-37) e del Battista (Lc VII,18-28). La funzione dei miracoli è garantire la missione dell'inviato da Dio, però non a titolo di semplice messia o profeta, ma a titolo di Figlio del Padre, eguale al Padre nella conoscenza e nella potenza (Mt XI,27; XXVIII,18; Gv III,35). Se il Padre consegna al Figlio la sua potenza, i miracoli sono segni manifesti dell'approvazione del Padre: per mezzo di essi il Padre attesta che il Figlio è veritiero (Gv VI,27), attesta a favore del Figlio (Gv V,36-37; X,37-38). Chi rifiuta tale testimonianza è colpevole (Gv.. XV,24; IX,41).

f) Nei vangeli i miracoli non hanno la pura funzione giuridica, ma sono anche simboli della economia sacramentale (cfr. pesca miracolosa, guarigione del paralitico,guarigione degli ifermi con la imposizione delle mani, nozze di Cana, cieco nato, moltiplicazione dei pani, resurrezione di Lazzaro,ecc.)

g) I miracoli sono segno della trasformazione finale del mondo: il mondo verrà condotto ad una salvezza, che i miracoli inizialmente e simbolicamente lasciano intravedere. Gesù è venuto per risanare il mondo e la sovranità che egli esercita ha a che fare con la creazione concreta. La vanità e la corruzione cui la creazione untempo era soggetta (cfr.Rom VIII,20-22), si manifestano ogni ora nella malattia e nella morte e nel peccato, ma i miracoli di Gesù annunciano la nuova creazione, annunciano la redenzione dell'uomo e dell'universo, annunciano i cieli nuovi e la nuova terra. L'universo non è destinato ad essere annientato, ma trasformato e glorificato, anche se il modo di questa trasformazione ci sfugge.

h) I miracoli di Gesù sono segni che separano i credenti dai non credenti. Le opere di Gesù mediante la loro eccezionalità appellano l'uomo e lo invitano a riconoscere l'azione di Dio, però senza esercitare un influsso coercitivo. La predicazione di Gesù, confermata da Dio coi miracoli, illumina gli uomini e dà loro motivo di credere in Gesù. Ma in quanto evento storico i miracoli restano sempre qualcosa di oscuro , cossichè i non credenti troveranno sempre un motivo per opporsi alla rivelazione di Dio. Il non credente rimane sempre libero di rifiutare la sua fede a Gesù, e di pensare, per es., che anche altri guaritori abbiano potuto operare quanto ha fatto Gesù. Naturalmente tale rifiuto è un atto responsabile e quindi colpevole (cfr.sopra ' e ').

La fede in Gesù è effetto dei miracoli o ne è anche il presupposto ?

Gli evangelisti affermano che talvolta Gesù esige la fede per operare un miracolo (Mc VI,5; X,52; Lc XVII,19), altre volte invece è il miracolo che conduce alla fede (Mt XIV,33). In Mc IX,24 troviamo una indicazione di risposta: la fede non è mai qualcosa di compiuto, di giunto a termine. Perchè Gesù possa compiere un miracolo, basta anche una fede iniziale, una apertura alla sua persona e al suo messaggio,altrimenti le sue azioni vengono interpretate come

Inoltre è necessario tener presente il modo di procedere della comunità primitiva nella trasmissione dei miracoli, se non vogliamo rischiare di non cogliere il loro messaggio più importante: il richiamo alla fede in Gesù, Messia e Signore. Vale anche per i racconti dei miracoli ciò che è vero per tutto il NT all'origine del NT non sta Gesù e non stanno le prime comunità ecclesiastiche,ma tutti e due insieme; non c'è cristianesimo senza Gesù, ma nemmeno senza i cristiani e il NT rispecchia l'evento Gesù nell'effetto che ha avuto su un gruppo di uomini credenti.

Concludendo la questione della storicità dei moracoli e della loro trasmissione, si può dire che, anche se alle narazioni dei miracoli si applicano i severi principi critici, possiamo essere certi che Gesù abbia operato delle guarigioni e abbia cacciato i demoni. Queste guarigioni furono particolarmente significative anche per Gesù e furono conosciute pubblicamente durante la sua attività.

Più problematici restano ' miracoli sulla natura ': mancano nello strato più antico della tradizione neotestamentaria (nella cosidetta fonte Q), non vengono mai menzionati nelle elencazioni ricapitolative (nei sommari), portano in sè un contenuto teologico molto marcato. Queste osservazioni hanno fatto nascere il problema se questi miracoli siano veramente accaduti o se la chiesa primitiva non abbia voluto esprimere in questa maniera l'immagine che aveva di Cristo. Nel dare una risposta bisogna evitare due preconcetti: l'affermazione che simili avvenimenti siano impossibili e la pretesa che ogni cosa sia effettivamente accaduta così come viene riportata nelle narrazioni. Per colui che è convinto che Gesù si è dimostrato figlio di Dio mediante la resurrezione, il problema della storicità dei singoli miracoli non costituirà più la questione decisiva da cui far dipendere l'accettazione della fede cristiana. Egli non giudicherà neanche il processo di trasmissione operato dalla Chiesa primitiva come invenzione o travisamento del messaggio di Gesù. Bisogna inoltre pensare che nei confronti dei miracoli sulla natura neanche la ricerca scientifica attuale fornisce una risposta unica circa il problema della loro storicità. Molte di queste narrazioni contengono elementi che riportano all'esistenza di un nucleo storico, di un avvenimento prepasquale.

I maggiori dubbi vengono suscitati da tre miracoli: la maledizione del fico (Weiser, 42-44: si tratta di una parabola trasformata in miracolo, o di una azione allegorica, o di un fatto incomprensibile), la moneta pescata nella bocca del pesce (Galot, 195-196), il fatto dei porci nella guarigione dell'indemoniato geraseno (Weiser,25-26; Schnackenburg R., Vangelo secondo Marco, Vol.I,Città Nova 1969,129-133).

3) SIGNIFICATO DEI MIRACOLI DI GESU'.

I miracoli evangelici costituiscono un segno polivalente. (Cfr.Latourelle,o.c.,447-466; Schnackenburg,o.c.,57-63; Weiser,o.c.,16-21;Mussner,o.c.,49-60;81-86).

a) Sono anzitutto un segno dell'amore di Dio, che visita gli uomini nelle loro infermità. In Cristo questo amore raggiunge l'uomo e più volte i vangeli che Gesù è stato mosso a pietà.

b) Sono segno del regno di Dio che sta sorgendo. Il tempo messianico era atteso come un tempo di miracoli (Is XXXV,5-6;XIX,18; ecc.). I miracoli operati da Gesù significano che il regno di Dio è finalmente arrivato. Dopo aver annunciato che il regno di Dio è vicino (Mc I,14), Gesù stesso liberando un indemoniato dimostra che Satana sta per essere vinto dal più forte (Mc I,23-28) Questo vale non solo per gli esorcismi, ma per tutti gli altri miracoli: è possibile comprenderli solo se si accetta la convinzione dei vangeli,che Gesù è il portatore del regno escatologico, avversato dalle potenze del male. Il falso signore che rende schiava la creazione e la disturba, viene spodestato. I miracoli sulla natura hanno in questa prospettiva il loro vero significato: placando la tempesta sul lago (Mc,IV,35-41), Gesù incatena la potenza satanica, che si esprime nella bufera. Per Gesù, gli ammalati da guarire e i morti da resuscitare, non sono uomini colpiti da Dio per i loro peccati, ma vittime di un forte, al quale uno più forte li sottrae (Mc III,27).

2) PROBLEMA DELLA TRASMISSIONE DEI MIRACOLI.

Occorre distinguere tra miracolo e racconto di un miracolo, perchè le due cose non sono identiche. Noi oggi non ci troviamo di fronte alle azioni miracolose di Gesù, ma di fronte ai racconti di esse, ed ogni racconto non è una pura riproduzione, ma una rienterpretazione di un fatto. Sia la tradizione orale primitiva, sia gli evangelisti hanno avuto degli intenti propri nel presentare i miracoli di Gesù, hanno avuto dei ' pregiudizi ' di ordine cristologico. Nel momento stesso in cui qualcuno si avvicinava con fede a Gesù, questo fatto cambiava la sua prospettiva, già prima della pasqua. Egli si trovava a giudicare l'attività di Gesù come uno che si era deciso per lui. Il discepolo vede Gesù in modo radicalmente diverso da come lo possono veder gli indifferenti o gli avversari, anche se ancora lontano dalla vera fede. Per questo diventa necessario distinguere tra miracolo e racconto di un miracolo; il N.T. non contiene racconti neutrali su Gesù.

Questo significa che il problema dei miracoli, prima che unproblema storico, è un problema ermeneutico. Per rendersi conto di ciò sarebbe necessario analizzare come gli evangelisti raccontano uno stesso miracolo: cfr. Schütz,o.c. pagg.131-149 (analizza la guarigione della suocera di Pietro, la tempesta sedata la guarigione dell'emoroissa e la resurrezione della figlia di Giairo, la moltiplicazione dei pani); Mussner,o.c. pagg.65-70 (analizza il miracolo di Gesù che cammina sulle acque); Weiser, o. c. pagg.31-39 (analizza la guarigione della suocera di Pietro e la resurrezione di Lazzaro). Se analizziamo come i miracoli vengono raccontati, o meglio interpretati, il problema della storicità di questi eventi passa in seconda linea rispetto a quella del loro significato e del loro messaggio.

Nei racconti di miracoli si pone in primo piano un'affermazione teologica sulla autorità e grandezza del taumaturgo, che non intende riprodurre la esatta situazione ' storica ' in cui è avvenuto il fatto, ma utilizza questa situazione come una tela su cui dipingere la verità cristologica e soteriologica della realtà di Cristo presa nella sua totalità. E' la fede cristiana, cioè la fede che segue la Pasqua, che dà forme a quei racconti, tuttavia il loro fondamento è l'esperienza, precedente la pasqua, della vicinanza del regno di Dio in Gesù, nelle sue opere e nelle sue parole. Questa esperienza di testimoni oculari però viene espressa alla luce della fede che segue la pasqua e solo con molta difficoltà e con certe riserve può venire determinata ' storicamente ' nella sua forma precedente la pasqua.

Il problema riguardante che cosa in particolare è avvenuto non trova nel testo la risposta desiderata e l'avvenimento effettivo spesso ci sfugge. I predicatori e i pastori d'anime delle comunità cristiane primitive si sentirono autorizzati ad introdurre delle trasformazioni, perchè nel fare questo erano consci del fatto che il Signore continuava a vivere nella Chiesa e che lo Spirito operava in essi. Diviene così evidente che un testo può essere realmente compreso soltanto se ci si spinge fino a scoprire le ragioni che l'hanno prodotto e reso possibile e se non ci si preoccupa solo a difendere i diritti della storia. Chi legge i racconti dei miracoli del N.T. partendo dal testo attuale e cercando di risalire al contesto in cui esso è sorto, non potrà aver dubbi, in linea di principio sulla storicità dei miracoli di Gesù che ci vengono narrati, ma emetterà un giudizio cauto e prudente circa i dettagli storici.

L'origine che rende possibile la comprensione delle azioni miracolose di Gesù e la loro descrizione, sta nell'evento pasquale. Soltanto la resurrezione di Gesù rende ragione del fatto che possano essere attribuite a Gesù, in modo stabile e costante, le azioni miracolose; solo la resurrezione ci offre in certo modo il contesto in cui vanno inserite, perchè rivelino tutto il loro significato. Il mistero del Cristo risorto è la fonte vera e la forza da cui profluiscono i miracoli. Affermare che l'evento pasquale rende comprensibili le azioni di Gesù , non significa escludere, ma implicare e sottolineare la importanza del fatto storico che sta alla base di esse.

La storicità dei miracoli di Gesù è comprovata anche dal criterio della discontinuità. L'atteggiamento di Gesù, quando opera miracoli, segna una rottura sia rispetto all'atteggiamento dei profeti sia rispetto a quello degli apostoli.

Mentre i profeti operano miracoli nel nome di Dio, Gesù li opera in suo nome: Mc I,41;II,11; V,41. Anche l'attività taumaturgica degli apostoli si richiama sempre al nome di Gesù: At III,6; IX,34;Rom XV,18 ss. Sia usando il termine: ' abbà ', sia operando miracoli, Gesù rappresenta un momento unico nella storia.

Alcuni miracoli inoltre possono essere catalogati tra gli ' ipsissima facta Jesu ' per l'atteggiamento di rottura antirabbinico e antifarisaico che essi segnano: sono tutte le guarigioni di lebbrosi e le guarigioni operate di sabato (cfr. Mussner,35-45) e la stupenda analisi di Mc I,40-45).

Pure il criterio di conformità sottolinea la storicità dei miracoli di Gesù. Tema fondamentale del suo insegnamento è la venuta del regno di Dio: l'espressione ricorre 104 volte nei vangeli. Si possono quindi considerare autentici i detti e i fatti di Gesù strettamente collegati con questo tema: le parabole cioè e i miracoli. Questi ultimi infatti sono presentati come segni che manifestano la venuta e la realtà del regno annunciato dai profeti, sono un elemento del regno. Esso non è qualcosa di statico,, ma è una situazione dinamica, che cambia veramente la condizione umana, stabilisce la signoria di Cristo su tutte le cose, compresi il corpo e il cosmo. Guarigioni ed esorcismi sono in conformità con la predicazione del regno, attestano che è arrivato: cfr. Lc VII,22;X,18

Nella sua predicazione Gesù annuncia la distruzione del dominio di Satana, che regna sull'uomo mediante il peccato,la malattia, la morte. Con le guarigioni, le resurrezioni,e gli esorcismi Gesù distrugge effettivamente il regno di Satana e stabilisce il regno di Dio.

Anche il criterio esterno, cioè lo stile con cui i miracoli vengono raccontati, depone a favore della loro storicità. Gesù non opera mai miracoli per dare spettacolo, per premio o per punizione, per vanità o per trarre vantaggio, per proteggersi dai pericoli; al contrario egli rifiuta di fare miracoli(davanti a Erode, nelle tentazioni, sulla croce). Gesù non si comporta come i mediconi taumaturghi ellenisti, ma si comporta con estrema sobrietà e padronanza di sè; non sembra mai in trance, non ha bisogno di preghiera di domanda come i profeti o i rabbini; i suoi miracoli hanno sempre un riferimento religioso salvifico.Un rapido confronto coi prodigi dell'antichità greca (Esculapio, Apollo) o con quelli dei vangeli apocrifi, fa risaltare meglio la semplicità con cui vengono narrati i miracoli di Gesù. Gli apocrifi cercano il meraviglioso per il meraviglioso, Gesù vi appare una persona capricciosa.

Infine il criterio della spiegazione necessaria fa concludere per la storicità dei miracoli evangelici. La critica più severa non può negare alcuni fatti:la costatazione che Gesù ha risuscitato una esaltazione tra il popolo, sia in Galilea che in Giudea (ingresso in Gerusalemme) ; il fatto che sia stato considerato come il profeta atteso da tutta la nazione, che gli apostoli almeno hanno creduto che egli era il messia; la costatzione che i miracoli occupano una parte importante nella tradizione sinottica, in Giovanni, nel kerigma primitivo; la costatazione che i sommi sacerdoti e i farisei vogliono eliminare Gesù proprio perchè egli opera miracoli e costituisce per loro un pericolo; il fatto che i miracoli sono connessi col messaggio centrale di Gesù, con la santità della sua persona, con l'adempimento in lui delle promesse dell'A.T., con la sua resurrezione. Nei vangeli quindi i miracoli non sono un fenomeno isolato della vita di Gesù, ma fanno parte di una costellazione di segni, tutti di enorme grndezza.

Ora tutti questi fatti esigono una spiegazione. Se ammettiamo la realtà dei miracoli di Gesù, tutto diventa intelligibile, altrimenti tutto resta enigmatico, senza spegazione.

Se si dubita dell'autenticità dei miracoli, si può dubitare dell'esistenza storica di Gesù (Weiser, 15). Senza i miracoli Gesù non è il Cristo.

Però non si può cogliere in scarsa misura la persona di Cristo, se la guarda solo dal punto di vista storico, altrettanto poco si possono giudicare rettamente le sue azioni e miracoli,se si guarda ad essi solo sotto l'angolo visuale della storicità.

SIGNIFICATO CRISTOLOGICO DEI MIRACOLI DI GESU'

Bibliografia: R.Latourelle : Teologia della rivelazione-Cittadella-'67;447-466
F.Mussner : I miracoli di Gesù - Queriniana BS -1969
R.Schnackenburg: Presente e futuro-Borla '72 -pagg.47-63
C.Schütz : I miracoli di Gesù in Mysterium salutis 6 Queriniana BS '71 - pagg.129-160
A.Weiser : I miracoli di Gesù ieri e oggi-Cittadella Assisi'71

Per quanto riguarda i miracoli, possiamo soffermarci brevemente su tre questioni:

1) problema storico: Gesù ha operato miracoli ?
2) problema della loro trasmissione.
3) significato dei miracoli.

1) PROBLEMA STORICO

I miracoli hanno o no consistenza critica ?
Sono solo un mezzo per esprimere l'impressione straordinaria suscita da Gesù, la forza della sua dottrina, l'amore dei suoi atti ?
La ' Dei Verbum 'afferma che la rivelazione si è compiuta con eventi e parole (n.2), con segni e miracoli (n.4) - E' vero o no ?

Prima di rispondere va chiarito che cosa la Bibbia intende per miracolo (cfr.Weiser,pag.11; Mussner,pagg.22-27). Per miracolo noi intendiamo generalmente un avvenimento che trascende o spezza le leggi della natura. Questo concetto di miracolo è sconosciuto alla Bibbia. Essa proviene da un'epoca storica nella quale non si possedevano ancora conoscenza delle leggi della natura. Per l'uomo della bibbia erano prodigi quegli avvenimenti che gli facevano avvertire che in essi vi era l'azione di Dio: potevano essere una tempesta che scoppiasse improvvisa, una guarigione inattesa, il mutare delle sorti di una battaglia. Ogni evento in cui Dio rivela la sua potenza e grandezza è un miracolo (cfr.Sal CVII,4-32). Questo vale anche per i miracoli di Gesù.

Gesù ha operato miracoli ?

La questione è di fondamentale importanza. Se togliamo i miracoli, dei vangeli ci resta ben poco. In Mc su 660 versetti, 209 riguardano racconti di miracoli;in Gv i cc.I-XII sono detti ' libro dei segni '; se confrontiamo Mt IV,23 con Mt. IX,35 appare che il discorso della montagna e i miracoli formano un tutt'uno,e i miracoli costringono a prendere una posizione sul problema di Cristo (IX,32-34).

E' già stato detto che l'autenticità critica di un detto o di un fatto vi sono dei criteri .

Il primo di essi è costituito dalla molteplice attestazione. Ora si può dire che questo criterio vale in primo luogo per i miracoli:

a) Essi occupano una parte notevole in Mc e Gv come si è detto. I tratti che Mt e Lc hanno in comune (la cosidetta fonte ' Q ') parlano di miracoli (es.Mt,VIII 5-13; Lc VII,1-10).
b) Dei miracoli di Gesù parla ripetutamente anche il kerigma primitivo:At.II,22 X,38.
c) Gesù stesso si richiama ai suoi miracoli in un logion che la critica ritiene autentico: Mt XI,2& ss; Lc X,13-15:cfr.Weiser,7-9.
d) Gli avversari di Gesù non contestano la sua attività taumaturgica, ma solo la autorità che egli rivendica basandosi su tale attività: cfr. LcXI,19;Mt XII, 27; Mc III,25-50;Gv XI,47 ss.
e) Anche gli scritti rabbinici parlano dell'attività taumaturgica di Gesù:cfr. Weiser, 12.

ISPETTORIA SALESIANA
SAN ZENO-VERONA

C O R S O D I F O R M A Z I O N E P E R M A N E N T E 1 9 7 5

(Bolzano-Rainerum : 10/VIII - 28/IX/'75)

C R I S T O L O G I A

(prof.sac.Lorenzo Zani - TN)

CRISTOLOGIA DEL VANGELO DELL'INFANZIA DI MATTEO.

La chiesa primitiva era dedita interamente all'annuncio del messaggio pasquale; oggetto della predicazione quindi era la passione ed esaltazione di Gesù e la sua messianicità (cfr.Atti I,22; II,36; XIII,32). Poi ci si interessa del suo insegnamento e della sua vita con la comunità, ma non si accenna ancora direttamente alla sua infanzia: la missione del Salvatore comincia infatti con la predicazione del Battista (cfr.Atti X,37;XIII,24; " l'inizio " della vita di Gesù sta nella sua attività pubblica: Mt.IV,17; Mc.I,1; Lc.I,2;III,23; Atti I,21,2).

Solo in un secondo tempo si riflette sull'infanzia di Gesù e così Matteo e Luca antepongono al loro vangelo alcuni avvenimenti riguardanti la sua nascita.

Pure nei racconti dell'infanzia, come nel resto del Vangelo, il principale interesse non fu storico-biografico, ma un interesse di fede, la certezza che Gesù è il Messia fin dall'inizio della sua esistenza e che l'evento pasquale si è ripercossa già sugli inizi della vita di Gesù.

Struttura di Mt.I-II.

Non mancano degli esegeti i quali ritengono che la sezione introduttiva di Mt. si estenda dall' I,1 a IV,11 o IV,16 o IV,25 (Wikenhauser,Schiwy, Riedl, Klostermann, Schmid, Lohmeyer, Gaechter, Krentz), tuttavia con la maggior parte degli studiosi mi sembra più esatto vedere in Mt I-II una unità a sè stante: tra Mt II e III intercorrono circa 30 anni di vita, inoltre Mc e gli Atti ci confermano che l'inizio primitivo sta in Mt III. Come sono strutturati i due capitoli riguardanti l'infanzia di Gesù? Quasi tutti sono d'accordo nel vedervi sei scene:

I,1-17: genealogia di Gesù; --- I,18-25:concepimento e nascita verginale di Gesù: mistero della sua nascita;

II,1-12:adorazione dei magi; --- II,13-15:fuga in Egitto;

II,16-18:strage degli innocenti; II,19-23:ritorno dall'Egitto e insediamento a Nazaret.

A parte la genealogia, ciascun episodio culmina in una citazione veterotestamentaria. Molti esegeti (Lohmeyer, Trilling, Gaechter, Munoz Iglesias, Bourke, Nellessen, Strecker, Knox, Gamba) pensano che la genealogia costituisca una specie di introduzione e che i cinque episodi costituiscano una unità (numero 5, cinque discorsi in Mt). Altri invece, e mi sembra con maggior ragione, ritengono che Mt I-II sia divisibile in due sezioni e che la cesura sia da collocare non dopo I,17 ma dopo I,25 cioé alla fine dell'attuale c.I (cfr.Bultmann, Kümel, Knörzer, Léon-Dufour, Milton, Paul Riedl, Stendahl, Vögtle).

Significato cristologico di Mt.I-II.

Tema del c.I: chi è Gesù(cfr. Stendahl:' Quis et unde ') ?

Il tema è già preannunciato al v.1: biblos geneseos Jesou Chistou yiou David you Abraam. Per tre volte viene ripetuto il titolo ' Christos 'e il doppio nome ' Gesù Cristo ' è raro in Mt (appare in XVI,21: lezione dubbia però; in 27, 17,22). La genealogia afferma che Gesù si è inserito totalmente nell'umanità(cfr. i quattro nomi di donne), con tutto quello che tale inserimento comporta; la storia di Gesù quindi è inseparabile da quella del popolo giudaico: egli fa parte del popolo eletto come Abramo, come Davide. La nascita di Gesù è stata preparata a lungo da uno speciale intervento di Dio e se egli è figlio di Davide e di Abramo, in lui giungono a compimento le promese messianiche fatte a quei due personaggi.

Figlio di David o David al tempo di Gesù era un titolo messianico allo stesso modo di Cesare presso i Romani.

I due nomi ' figlio di Abramo ' e ' figlio di David ' mettono quindi in risalto che in Gesù convergono l'alleanza, le promesse e la benedizione fatte ad Abramo e che in lui si realizza la regalità messianica.

Dietro l'aridità dei nomi e delle cifre si nasconde un'altra idea: Gesù viene al termine della 6^ settimana e inizia la settima, inizia una nuova storia, la pienezza dei tempi, costituisce una svolta superiore a quella segnata da Abramo, Davide e dall'esilio. Il concetto viene rafforzato dall'espressione ' biblos geneseos ': Gesù viene collegato con Adamo (cfr.Gen.II,4;V,1). Tra il VT e il NT c'è quindi una continuità ed una superiorità

Non solo Gesù segna un culmine nella storia, ma il suo modo singolare con cui viene inserito tra i discendenti di Abramo e Davide conferma che egli è il Messia figlio di Dio in senso stretto. Suo padre Giuseppe, cui viene rivolto il titolo figlio di David, assicura il legame tra Gesù e Davide, ma Gesù entra nel mondo per opera dello Spirito di Dio; egli quindi è il Dio con noi, l'Emmanuele (cfr.Mt 28). Proprio perchè è Dio con noi egli può essere veramente salvatore, Gesù, liberatore dai peccati: libera il suo popolo (cfr.quattro donne della genealogia) e libera tutti gli uomini: tutti infatti lo possono chiamare Emmanuele. Nella nascita di questo figlio di Abramo appare già la gratuita elezione di Dio e la salvezza di tutti i popoli dai loro peccati.

Anche il c. II ha per tema la messianicità di Gesù. E' vero, come hanno osservato Stendahl, Wijngaards e Paul, che in questo capitolo c'è un'abbondanza straordinaria di indicazioni geografiche (ben 31 dirette o indirette), totalmente assenti nel c. I (Babilonia è piuttosto un'indicazione cronologica), anche quando ce le saremo aspettate (18-25).

Forse qui Mt ha voluto o potuto rispondere a delle precise obiezioni che venivano poste, forse dai giudei, riguardo al luogo di nascita di Gesù, presentato dai cristiani come il messia. Queste difficoltà riaffiorano in Gv.I,46;VII,41-42;VII,52. Tuttavia sembra che il c.II di Mt non si esaurisca in una geografia cristologica, e nemmeno nell'indicare il tempo di nascita di Gesù (' unde et quando ' dice Paul). In questo capitolo Mt manifesta con assoluta certezza, a chi dopo il c.I avesse ancora qualche dubbio, che Gesù è il messia. Erode infatti rivolge agli scribi e sacerdoti una domanda ben più precisa che quella dei magi: dove è previsto che il messia debba nascere ? (cfr. anche la citazione Mi.V,1 ; III, 2 Sam).

La nascita di Gesù ottiene quindi la massima pubblicità, ne vengono a conoscenza Erode, le autorità religiose e tutto il popolo. Il risultato però non è un'esplosione di gioia o una disposizione a collaborare coi magi; unica reazione che colmpisce ' tutta Gerusalemme ' è il timore. Il messia è nato e gli uomini se ne rendono conto; da una parte stanno i pagani (quelli che sono fuori) che comprendono quell'ora decisiva e adorano il neonato, dall'altra parte sta il popolo eletto che possiede la parola di Dio e non riconosce la sua salvezza. In Gesù si sono realizzate le profezie (I,23;II,6;II,15;II,17;II,23: Mt si mostra particolarmente interessato a questo tema), quindi egli è veramente il messia, i rappresentanti dei pagani sono venuti, ma Israele non conosce la sua ora, non trova la via per andare dal suo Signore e diventa come un gregge senza pastore (Mt IX,36;X,6;XV,24).

Mt nel suo vangelo sottolinea la precedenza di Israele nella chiamata come dal c.X,5, ma nel comportamento di Erode e di tutta Gerusalemme vede un segno di quanto avverrà durante la vita pubblica di Gesù, vede l'inizio di un rifiuto costante (III,9;VIII,10-12;XI,21-24;XII,18-21;41-42;XV,28;XXI,43;XXII,5-10;XXIV, 14) che culmina nel grido terribile pronunciato ancora da tutto il popolo(27-25).

Mt II è quindi una ricapitolazione di quanto hanno detto i profeti, un preludio a tutta l'esistenza di Gesù ed un presagio di quanto accadeva nella chiesa primitiva.

Ma il significato cristologico di Mt I-II non si esaurisce qui. Nei due capitoli ha certamente influito lo stile midrashico e molti particolari richiamano in maniera sorprendente i racconti haggadici delle grandi figure di Israele: Gesù è messo in rapporto con i fatti e i personaggi dell'esodo. Le parole 'dall'Egitto ho chiamato mio figlio ' non mettono l'accento sul nuovo nome dato a Gesù (figlio), ma sul fatto che egli vien fatto uscire dall'Egitto.

Mt può così istaurare una tipologia tra Gesù e Mosé (sia col Mosè dello Esodo, come col Mosé della letteratura extrabiblica) e tra Gesù e Israele-Giacobbe (cfr.haggadah pasquale' un arameo tentò di uccidere mio padre '; arameo-idumeo; da notare che questo midrsh era molto noto venendo letto nella liturgia pasquale).

Gesù viene perciò presentato nella sua infanzia come il nuovo Mosé e il nuovo Giacobbe; egli è il capostipite del nuovo e definitivo Israele: come l'antico patriarca va in Egitto e ritorna; come in Giacobbe era sceso tutto il popolo, così in Gesù tutto il poppolo scende in Egitto e compie l'esodo definitivo.

Il tema dell'esodo accosta Gesù a Mosé; liberatore e condottiero del popolo di Dio; Gesù libera il popolo non dalla schiavitù materiale ma da quella più profonda del peccato. Anche se Mosé e Giacobbe non vengono mai nominati in Matteo I-II, l'accostamento tra Gesù e Mosé o Giacobbe è certamente molto verosimile. E' anche possibile che Mt abbia fatto contemporaneamente un riferimento a 2 tradizioni midrashiche diverse: in tutto il vangelo infatti egli presenta Gesù come il vero Giacobbe, capostipite dell'Israele del compimento, e come il vero liberatore, il nuovo Mosé. Anche nel racconto delle tentazioni i due confronti con Mosé e Giacobbe esistono intrecciati in uno stesso episodio sia nell'infanzia che nelle tentazioni Matteo si richiama in modo palese alle tradizioni riguardanti l'esodo e queste comportavano un accostamento con Mosé e Giacobbe.

Nell'infanzia infine Gesù viene accostato in genere ai grandi personaggi di Israele. La loro nascita spesso viene descritta secondo quattro temi ricorrenti: un segno miracoloso che annuncia quella nascita, l'interpretazione del segno, la condanna a morte del neonato e la sua liberazione.A questi talvolta si aggiunge un accenno alla sterilità o età avanzata dei genitori e un annuncio sulla futura missione del bambino. La tecnica cui i primi cristiani fecero ricorso nel pensare alla venuta di Gesù e ai suoi primi anni di vita fu quindi molto simile a quella con cui i giudei ed essi stessi pensavano all'infanzia di Mosé, degli altri personaggi biblici e all'evento dell'esodo: si servirono cioè della riflessione midrashica haggadica e in tal modo presentarono Gesù nella stessa linea dei grandi uomini che erano stati mediatori di salvezza per il popolo d'Israele.

Questo appare anche dall'ultima citazione (II,23), dove Gesù viene probabilmente accostato al giudice Sansone (Giud.XIII,3-6. In Giud.XIII,5 si dice che il bambino sarà ' nazir '(LXX naziraios). In greco altre volte il termine è tradotto con ' agios ' (cfr.Num.VI). Altri vedono un riferimento a Is.XI,1 dove ' neser ' indica pollone fiore, e il passo viene ricordato in Rom.XV,12; e in Apocalisse XXII,16.

(segue dispensa:' RACCONTI dell'INFANZIA ')

I R A C C O N T I D E L L ' I N F A N Z I A (prof.sac.Lorenzo Zani)

IL VANGELO DELL'INFANZIA DI LUCA

Bibliografia: Benoit P.: Esegesi e teologia, voll.II,Paoline 1971,pagg.253-347
Lyonnet S. Il racconto dell'Annunciazione e la maternità divina della Madonna, in LA Scuola Cattolica 82(1954) 411-446)

G e n e r e l e t t e r a r i o d i L u c a I-II.

Il genere letterario di Luca I-II viene definito come storico-artistico-midrashico.

Storico : sarebbe un controsenso che dopo le affermazioni fatte nel prologo(Lc. I,1-4) l'evangelista cominciasse narrando leggende o miti.La presunzione sta quindi per la storicità dei racconti e ciò deriva anche dal fatto che i protagonisti sono veramente storici e storico è l'ambiente in cui sono collocati. Per convincersi dell'oggettività di Lc I-II basta fare un confronto con i racconti analoghi dei vangeli apocrifi,ma una cornice sobria senza dettagli assurdi (Ortensio,pag. 71-72).

Storico-artistico: se il contenuto è sostanzialmente storico, la cornice è molto elaborata artisticamente. E' possibile notare due serie di parallelismi, con un epilogo:

a) parallelismo nelle annunciazioni del Battista e di Gesù, con l'epilogo delle due madri che si incontrano (i tre episodi sono conclusi da frasi ritornello quasi identiche: I,23 'se ne andò a casa sua'; I,38' se ne andò via da lei'; I,56 'se ne tornò a casa sua'.

b) parallelismo delle due nascite:con l'epilogo di Gesù al tempio, ove rivela il Padre (cfr.altre tre fasi analoghe in Lc I,80; II,40;II,52). Con tale schema Lc fa risaltare la superiorité di Gesù sul Battista.

Storico-artistico-midrashico: Lc descrive gli episodi servendosi degli stessi schemi; frasi e parole con cui nel V.T. venivano descritti fatti analoghi: le profezie sono giunte a compimento, anche se Lc, a differenza di Mt, non le cita mai espressamente. Lc, a differenza di Mt, usa solo la Bibbia e non le tradizioni midrashiche. Significativo a questo riguardo il fatto che le annunciazioni a Zaccaria, a Maria e ai pastori siano ricalcate su uno schema molto frequente nel V.T.: cfr.le apparizioni ad Isacco (Gen.XVII-XVIII), a Mosé (Es.III-IV), a Gedeone (Giud.VI) e a Sansone (Giud.XIII), dove vi sono constantemente i cinque momenti: apparizione angelica, turbamento, messaggio divino, segno di conferma (Ortensio pag.78). Mentre le singole scene dei racconti dell'infanzia imitano modelli veterotestamentari o sono mosaici di testi biblici (cfr. annuncio a Maria e a Zaccaria, Magnificat, cantico di Elisabetta, Benedictus,ecc.) l'intero racconto manifesta che si sono realizzate le profezie di Malachia (Lc I,16; I,17; I,76 utilizza Mal.II,6; III,1; 23-24) e di Dan.VIII-X con la profezia delle 70 settimane, dell'angelo Gabriele, dell'ingresso nel tempio del Santo (in Lc dall'annunzio a Zaccaria fino alla presentazione di Gesù al tempio passano 490 giorni, 70 settimane).

L'artificiosità letteraria e l'erudizione biblica non rispondono a un semplice gusto dell'autore, ma sono mezzi con cui esprime la sua teologia: il N. T. è un complemento e complemento del V.T.; ciò che sta più a cuore dell'evangelista non sono quindi i fatti, ma il loro significato salvifico.

T e o l o g i a in L c.I-II.

Come Mt, anche Lc vuol presentarci chi sia Gesù; egli quindi parla della parte avuta dal precursore, da sua Madre, dai poveri di Jahveh per presentarci così la missione del Salvatore.

1) Gesù e il Battista.- Il Battista è grande perchè è il precursore e con la sua persona si prepara l'ora della redenzione (I,13-17); la sua vocazione soprannaturale e le ripercussioni, che la sua nascita ha avuto tra gli abitanti della Giudea (I,65) e sull'umanità in genere (I,14), sono però in stretta funzione del Cristo. Ad ogni passo il parallelismo tra le due annunciazioni e le due nascite e la dissimetria tra questi eventi fanno risaltare la inferiorità del Bat

tista di fronte a Gesù, messia e figlio di Dio. I genitori di Giovanni sono giusti e irreprensibili, ma Maria è piena di grazia (I,28), la più benedetta tra tutte le donne (I,42), la madre del Signore (I,43). Giovanni è concepito miracolosamente, Gesù verginalmente, Giovanni sarà ' grande ', Gesù sarà figlio di Dio; da una parte viene messo in risalto il padre Zaccaria, dall'altra la madre, Maria; i miracoli che accompagnano la nascita del precursore fanno risaltare di più la nacita di Gesù; Zaccaria è incredulo, Maria è piena di fede; Zaccaria è nel tempio, Maria è in una dimora umile e silenziosa. Questa è una polemica indiretta contro i discepoli del Battista, che all'epoca dell'evangelista lo ritenevano come Messia (At.XIX,1-7).

2) La missione di Gesù.- Lc accenna ripetutamente al tempo che giunge a compimento (II,6.21-22; I,23.57) o alle parole dette dal Signore che si compiono (I,20.45;II,23.39): l'aspettativa di Israele è esaudita, afferma Simeone ((II,29-32). L'angelo ha presentato Gesù come il Messia davidico (cfr.I,32-33 con 2 Sam.VII,12-16), come figlio di Dio, come il Salvatore (II,11) un Salvatore che libera dai nemici spirituali (I,77); Gesù è salutato come il sole (I,78 - cfr. Ger.XXIII,5; Zac.III,8; VI,12; Mal.III,20), la luce (II,32) per gli ebrei e per tutte le genti. Con Gesù il Signore entra nel tempio, la gloria di Dio vi riprende la sua dimora e si adempiono così le profezie (Mal.III,1;Is.IV,4-5; XLVI,18-19; Ez. IX,3; Dan.VIII,10). Ora che i giorni sono compiuti e che è incominciata la nuova epoca, il Santo è unto Messia e re nel tempio di Gerusalemme (II,23: l'espressione ' sarà chiamato consecrato ' non c'è nel precetto di Es.XIII,2.12-13 dove si parla della circoncisione, e sembra invece si ricolleghi con Dan.IX,24 dove si parla dell'unzione del Santo dei Santi).

La profezia di Simeone (II,34-35) e l'affermazione di Gesù dodicenne al tempio (II,48-49) preannunciano però che il messianismo di Gesù sarà contrastato e doloroso, provocherà sofferenze; sarà accolto da umili e pii, vuoti di sé e fiduciosi in Dio, come Maria, Giuseppe, Zaccaria, Elisabetta, i pastori, Simeone, Anna, mentre verrà ignorato o rifiutato dalle classi dirigenti, fiduciose in sè (Augusto, Quirini, i dottori della leggge che si limitano ad ammirarlo, senza seguirlo). Il vangelo dell'infanzia di Lc quindi percorre in germe le varie fasi della vita pubblica di Gesù, compresa la morte (una spada ti trafiggerà l'anima) e la risurrezione (è ritrovato il terzo giorno nel tempio del Padre).

3) La figura di Maria.- Nei racconti dell'infanzia lucani, Maria risalta sia come persona fisica che come tipo della Chiesa. Lc mette in luce i favori ricevuti da Maria. Nell'annunciazione il suo nome scompare ed è semplicemente ' la piena di grazia ' , cioè colei che è sempre stata oggetto della benevolenza divina. Maria è la ' vergine 'per autonomasia, che concepisce Gesù adombrata dallo Spirito Santo. Max Thurian osserva che la ' verginità di Maria è un dato oggettivo indubitabile del testo del N.T. '. La verginità è segno della vicinanza tra Dio e Maria, conferisce a lei il carattere di consacrazione: ella è messa in disparte per diventare miracolosamente la Madre del Messia. Maria è ' l'arca dell'alleanza nuova ' cfr.Lc I,35; con Es.XL,34-35: la nube è simbolo della presenza di Dio; e Lc. I,39-44.56 con 2 Sam.VI,9-12: il viaggio di Maria a Elisabetta è ricalcato sulla descrizione del trasporto dell'arca a Gerusalemme). Maria è ' figlia di Sion ', destinata ad accogliere Dio nel suo seno (cfr.Lc I,28-33 con Sof.III,14-18; Gioele II,21 27; Zac.II,14; IX,9; Is.XII,6; LXII,5.11). Maria è la ' serva del Signore ' , ricca di umiltà e di fede (cfr.Magnificat, Lc I,38-45). Non è una fede irrazionale, ma Maria cresce lentamente e pensosa nella conoscenza della sua missione e in quella del suo Figlio (rimane turbata , chiede spiegazione, conserva meditabonda le parole: I,29.34; II,19.51). Maria è specialmente la ' madre del messia davidico ' (I,30 34), del ' Figlio dell'Altissimo ' (I,32), del ' Figlio di Dio '(I,35),del ' mio Signore '(I,43), del ' servo sofferente ' (II,22-24;33-35). In questi primi due capitoli di Lc abbiamo quindi una mariologia quasi completa: ci viene presentato ciò che la comunità primitiva cristiana guidata dallo Spirito pensava della personalità e missione di Maria sia nei riguardi del suo Figlio Gesù, come nei riguardi della chiesa e di tutti i discepoli (cfr. Max Thurian, Maria Madre del Signore e immagine della Chiesa, Morcelliana 1969,pagg.1-132).

S t o r i c i t à d i L c. I - II .

Lc non ci dà una cronaca della nascita di Gesù, ma intende fare un'autentica storia, insegnando con un genere letterario artistico-midrashico la verità salvifica della nascita del Cristo. Quei fatti ricevono così un senso più chiaro ed elevato. ' Di conseguenza - scrive Hermans, pag.118 - alcune delle questioni sollevate circa queste narrazioni dalla curiosità, molto umana e comprensibile e forse più o meno profana, sono del tutto irrilevanti. Domando ad esempio ' Quando accadde esattamente ? ' si viene a considerare la narrazione come un verbale puntualizzato o un articolo redazionale e, per quanto possa sembrare, domande di questo genere non sono pertinenti nè consone al genere letterario di Lc I-II. E' lecito farle naturalmente, ma non si dovrebbe restare nè sorpresi nè delusi se non ottengono risposta o ne ottengono una zoppicante. Sarebbe più appropriato e più utile fare domande circa il contenuto religioso di quei racconti.'

In un manoscritto sui Vangeli dell'infanzia, G.Leonardi osserva: 'Luca, utilizzando i fatti dell'Infanzia di Gesù, non intese fare cronaca, erudizione o documentazione di archivio, ma fare storia, cioè intese di dire qualcosa di attuale e utile alla sua comunità servendosi dei documenti del passato: lo fece in base alla sua ideologia di credente e sfruttando le forze che agirono nell'infanzia di Gesù e trasformando alcuni fatti di cronaca in modelli...Allo stesso modo noi faremo storia di tali episodi, se avremo il coraggio di esaminarli in base alla nostra fede e ai nostri segni dei tempi e di farli parlare in maniera adatta a noi e al mondo contemporaneo '. L'autore aggiunge: ' Sussidi o dettagli artistici poterono essere per esempio - dico - poterono, perchè non si riuscirà mai a dimostrare con certezza che non furono storici, salvo accettare il preconcetto della impossibilità dell'intervento soprannaturale di Dio nella storia, ma allora crol la tutto e non soltanto i dettagli-: la fretta di Maria verso la casa di Elisabetta; il grido di giubilo di costei al primo incontro ; l'accorrere dei pastori verso il presepio; il ritiro di cinque mesi di Elisabetta, allo scopo che la sua maternità venisse notata per prima da Maria e così risaltasse meglio il suo carattere di segno miracoloso per Maria; la stessa incredulità di Zaccaria; anche tutta la concatenazione cronologica, dato il carattere artistico che ha in riferimento alle 70 settimane di Daniele, potè non corrispondere alla successione storica; gli stessi tre cantici poterono essere messi in bocca àlla Vergine, a Zaccaria e a Simeone dalla stessa mano dell'autore del Vangelo dell'infanzia per esprimere i loro reali sentimenti e quelli della comunità cristiana primitiva di fronte a tali avvenimenti; perfino le annunciazionia Zaccaria, alla Vergine e ai pastori potrebbero essere la proiezione esteriore - secondo lo schema tradizionale veterotestamentaria degli annunci - di esperienze soprannaturali interiori realmente avute dai protagonisti o anche di esperienze soprannaturali realmente avute in altro modo '. (cfr. G.Leonardi, I Vangeli dell'infanzia di Matteo, Luca, Padova anno 1972, pagg.100-102, dispense ciclostilate).

I VANGELI DELL'INFANZIA : B i b l i o g r a f i a.

- Bligh J. : I racconti dell'infanzia di Gesù; Paoline 1969
- Danielou J: I vangeli dell'infanzia; Morcelliana 1968
- Hermans L.: L'infanzia di Gesù nella Bibbia; Paoline 1969 (analizza principalmente il vangelo di S.Luca).
- Leon-Dufour X.: Studi sul Vangelo; Paoline 1968:pagg.63-108 (studia il cap.I di Matteo)
- Ortensio da Spinetoli: Introduzione ai Vangeli dell'Infanzia; Paidea 1967 (contiene un'ampia biografia)
- Peretto E. : Ricerche su Matteo I - II; Marianum Roma 1970

- Si possono inoltre consultare i vari commenti a Matteo e Luca
Le due migliori monografie su Mt I-II e Lc I-II sono in lingua francese
- Laurentin R. : Structure et Thèologie de Luc I-II; Paris 1957
- Paul A. : L'èvangile de l'Enfance selon st.Matthieu; Paris 1968

(segue dispensa 'LA RESURREZIONE DI GESU' E LA STORIA')

La risurrezione di Gesù è il fatto centrale della nostra fede (cfr.1 Cor XV,14-17), ma è anche un mistero. Scopo di queste pagine non è solo quello di mettere in luce i fondamenti della nostra fede nella risurrezione di Gesù, ma anche quello di comprendere meglio il significato del messaggio pasquale.

La difficoltà delle divergenze.

Se leggiamo i testi evangelici è praticamente impossibile far concordare i diversi racconti delle apparizioni. Le divergenze riguardano sia il luogo come il tempo in cui sono avvenute: le apparizioni ebbero luogo in Galilea (Matteo) o in Gerusalemme (Luca); l'ultima apparizione dove avvenne ? Durarono 40 giorni (Atti I,3) o l'ascensione avvenne nello stesso giorno di Pasqua (Luca 24 51) ? Lo Spirito Santo fu dato il giorno di Pasqua (Giov.20,22) oppure Gesù lo ha semplicemente annunciato come un dono futuro (LcXXIV,49; At.I,4) ?

Altre difficoltà derivano dal confronto tra i vangeli e 1 Cor.XV,3 ss. dove si parla delle apparizioni a Giacomo, a 500 persone, agli Apostoli, a Pietro, ai Dodici (quest'ultimi perchè sono nominati separatamente dagli Apostoli?), mentre non si fa alcun accenno al sepolcro vuoto.

Nelle apparizioni inoltre la persona di Gesù viene descritta in un modo che sembra contradditorio. Da un lato si cerca di sottolineare la inafferabile trascendenza del risorto e così si afferma che egli appare e scompare all'improvviso, entra a porte chiuse, non viene riconosciuto dai discepoli; d'altra parte si insiste nel dire che il risorto è lo stesso Gesù di Nazaret che era stato crocefisso: egli appare con un corpo comune, le donne gli stringono i piedi, si lascia toccare dai discepoli, mangia e cammina con loro.

Sorge allora spontanea la domanda: Gesù è veramente risorto ? I racconti dei vangeli sono attendibili dal punto di vista storico ? Cosa significa affermare che Gesù è risuscitato ?

Soluzioni estremiste.

Nel dare una risposta a questi interrogativi vanno evitati due pericoli:

1) Lo storicismo esagerato,

cioè l'attribuire un identico grado di storicità a tutti i dettagli, dimenticando che la tradizione orale ha potuto adattare, tralasciare o sostituire qualche particolare, dimenticando inoltre la visione teologica propria di ciascun evangelista (cfr.Zedda,vedi bibliografia,pag.260)

2) Ritenere che tutto sia un mito.

Per Bultmann, e in forma più mitigata anche per Marxen, la risurrezione di Gesù è stata creata dagli apostoli, è l'espressione del valore salvifico della croce. Ciò che importa non è che Gesù sia risuscitato corporalmente; ma che egli per me è risorto. Il fatto storico della Pasqua non è la risurrezione di Gesù, mala fede dei discepoli che Gesù è continuamente nel kerygma (die Sache Jesu gehet weiter): la realtà di Gesù continua, ma da ciò non consegue affatto che egli sia veramente risorto (sull'argomento cfr.Rukstuhl-Pfammater;vedi bibliografia, pagg.47-72).

La preoccupazione del N.T.non è quella di descrivere cos'è realmente accaduto al momento della risurrezione: il fatto della risurrezione non viene raccontato da nessun autore neotestamentario e il primo a farne una descrizione fu in vangelo apocrifo di Pietro. Nel N.T. si descrivono solo le conseguenze dello evento della risurrezione: le apparizioni e la fede degli apostoli nel risorto.

Questa fede è descritta con una pluralità di linguaggi, ma resta inspiegabile se si ritiene che sia stata causata da una semplice illusione o suggestione e non invece da un avvenimento realmente accaduto.

Affermazioni della fede nascente.

I primi cristiani hanno parlato della risurrezione nell'atto di professare la loro fede e gli scritti neotestamentari ce ne danno una testimonianza anteriore al tempo in cui furono composti i vangeli. Le affermazioni dei primi scritti cristiani circa la risurrezione vengono fatte in due modi, ricorrendo cioè a due maniere di esprimersi.

1) Un tipo di affermazioni può essere riassunto nella formula ' Dio ha risuscitato Gesù dai morti' (cfr.1Tess.IV,14;I,10;Rom.X,9; 1Cor.XV,3-5;ecc.): i primi cristiani hanno applicato ad un individuo concreto e a un momento preciso della storia ciò che il V.T. riservava a tutti alla fine dei tempi (cfr.1Sam.II, 6:Sal. 49,16). Grazie a questa affermazione la risurrezione di Gesù è presentata come un avvenimento storico, anche se non completamente riducibile a un ordine o dimensione terrestri.
2) Per mettere maggiormente in risalto che la risurrezione, pur essendo un evento storico, non è riducibile al nostro ordine terrestre si ricorre ad altre espressioni: Gesù è il Signore nella gloria, Gesù è stato esaltato (cfr.1Pet. III,18-22; Fil.II,6-11; 1Tim.III,16; Ef.IV,7-10; Rom.X,5-8). Il tema dell'esaltazione di Gesù ricorre più di 100 volte nel N.T. Il tema della risurrezione sottolinea che Gesù si è destato dalla morte per accedere a un mondo di quaggiù, che il risuscitato è identico al Gesù di Nazaret crocifisso e sepolto; il tema dell'esaltazione sottolinea che mediante la risurrezione Gesù è diventato Signore dell'universo, sottolinea una rottura con la storia di quaggiù e dà alla risurrezione il suo pieno valore. (Per questi due schemi cfr. Léon-Dufour,vedi bibliografia pagg.29-80; Ruckstuhl - Pfammater,bibl.pagg.99 134: il problema della ascensione va inquadrato in questa visuale).

I racconti evangelici.

Lo schema resurrezione-esaltazione ha influito anche sulla redazione dei racconti evangelici, dove viene sottolineata sia la realtà della resurrezione (sepolcro vuoto, convivio con Gesù, presentazione dellepiaghe), sia la condizione nuova del risuscitato (manifestazioni improvvise e in luoghi diversi), sia il destino della chiesa(realizzazione del regno di Dio sotto l'autorità e potenza di Gesù Signore). Se però si pensa all'importanza del fatto della resurrezione, i vangeli ci lasciano un po' stupiti: ci presentano poche notizie e per di più lacunose e disarmoniche, mentre la passione era stata narrata più estesamente e con maggior accuratezza.

Le notizie sul sepolcro vuoto e sulle apparizioni vengono da tradizioni alquanto diverse; la chiesa primitiva non ha sentito il bisogno di farsi un quadro corretto del corso degli avvenimenti, ma si preoccupava solo di testimoniare con assoluta certezza il fatto della resurrezione. Gli evangelisti hanno preso i racconti che circolavano nella cerchia dei discepoli e li hanno raccolti e organizzati secondo le preoccupazioni apologetiche e dottrinali proprie della loro comunità. Pur nella diversità i quattro vangeli hanno un ciclo di racconti pasquali che segue uno schema comune:

a) brani concernenti la tomba vuota e l'apparizione angelica alle donne;
b) racconti che riferiscono l'apparizione di Gesù a singole persone o a gruppi particolari,
c) racconti di apparizioni ufficiali agli apostoli.

A) I racconti del sepolcro vuoto.

Le narrazioni, nonostante le discrepanze circa la finalità delle donne venute al sepolcro,il loro nome, il numero degli angeli apparsi,ecc., procedono in maniera molto parallela. La scoperta della tomba vuota però non ha un'importanza primaria, ma costituisce solo una preparazione del messaggio pasquale. Gli Atti e Paolo non parlano mai del sepolcro vuoto; inoltre i vangeli sottolineano che quel fatto suscita solo perplessità, dubbi e ogni sorta di congetture sfavorevoli (cfr. Mc XVI,8;Lc XXIV,11,22-24. In Giov XX,8 viene affermato il contrario, però questo versetto ha sempre creato notevoli difficoltà d'interpretazione, testimoniate già dalle varianti dei codici e dalle diverse spiegazioni date dai Padri della Chiesa. Le difficoltà appaiono se si confronta Giovanni XX,8 con Giov.XI,13.19 e specialmente con la strana motivazione data al v.9. Quindi da Giov XX,8 si può concludere che Pietro e gli altri apostoli certamente non credettero alla resurrezione dopo la costatazione del sepolcro vuoto; l'unico a credere fu il discepolo prediletto, portato alla fede appunto dalla potenza dell'amore).

Il sepolcro vuoto non viene addotto come prova della resurrezione, ma come rimando ad essa, come suo segno; la tomba vuota è un ' impulso accessorio ' (Bultmann) del kerygma della resurrezione. Questi racconti hanno però una profonda finalità: il risorto è quel Gesù veramente morto, che le donne hanno visto in croce ed hanno visto seppellire.

Ma il sepolcro di Gesù è stato veramente trovato vuoto ? Alcuni affermano che i racconti evangelici sono la testimonianza di un avvenimento storico, mentre altri ritengono che si tratti di creazioni puramente leggendarie elaborate a partire da una nozione di resurrezione corporale. Pur riconoscendo che senza i successivi racconti delle apparizioni il fatto del sepolcro vuoto avrebbe ancora scarso valore, non si può negare che nei vangeli abbiamo diversi motivi a favore della storicità del sepolcro trovato vuoto.

1. I quattro racconti evangelici, indipendenti l'uno dall'altro come dimostrano leloro divergenze, concordano nel nucleo essenziale: all'alba del primo giorno dopo il sabato alcune donne,tra cui Maria Maddalena, andarono a far visita al sepolcro e lo trovarono vuoto.
2. Questo racconto, anche se manca in Paolo, è molto antico: l'espressione ' te mia ton sabbaton 'non è affatto greca, ma è la traduzione letterale di una locuzione semitica, quindi i racconti sono sorti già in ambiente palestinese. Inoltre non si usa ancora l'espressione che poi diverrà comune 'il terzo giorno ' (cfr.1Cor.XV,4), ma l'espressione più arcaica ' il primo giorno della settimana'.
3. Le donne al sepolcro sono un evidente anello di congiunzione col Calvario. Se il racconto fosse stato inventato tardivamente, invece delle donne, testimoni inabili, sarebbero stati nominati testimoni degni di fede come ad es.Giuseppe d'Arimatea. L'episodio non fu quindi inventato per dare una conferma alla realtà della resurrezione.
4. Come mostra la diceria messa in giro dalle sentinelle (cfr.MtXXVIII,13) i giudei non hanno mai sentito che la tomba di Gesù sia stata trovata vuota, ma silimitano a spiegare il fatto diversamente dai cristiani.
5. Era praticamente impossibile per gli apostoli annunziare la resurrezione di Gesù a Gerusalemme se nello stesso tempo il sepolcro di Gesù non fosse stato trovato vuoto. L'espressione ' resurrezione dai morti ' per la mentalità giudaica corrisponde a una realtà che non può essere applicata a Gesù se la sua tomba non era stata trovata vuota.

B) Apparizioni non ufficiali, familiari.

Alla resurrezione di Gesù non si credette in base al sepolcro trovato vuoto, ma la si certificò sempre colle apparizioni (cfr.1Cor.XV,3-8). Gli Atti e le lettere però non alludono mai ad apparizioni di tipo familiare; quindi queste sono state evocate in seno a comunità locali legate in qualche modo col discepolo o colla donna che ebbero tali apparizioni. Non avendo una funzione strettamente kerygmatica, tali racconti non hanno uno schema comune e non sono stati integrati nella comune tradizione evangelica. In Mt XXVIII,8-10 l'evangelista utilizza il racconto dell'apparizione alle pie donne per richiamare il tema tradizionale delloro ruolo tra gli apostoli. Lc XXIV,13-35 sottolinea nel racconto dei discepoli di Emmaus il tema dell'attaçamento del discepolo al maestro e il ruolo della scrittura e della eucarestia nella Chiesa. Giov XX,14-18 dice che Gesù appare alla Maddalena in una forma enigmatica, che la trae in inganno.Tale struttura appare spesso nei discorsi di Gesù in Giovanni, che iniziano con una frase appunto enigmatica, che trae in inganno gli uditori e li costringe ad una ulteriore ricerca. Per quanto riguarda Mc XVI,9-13 ormai è da tutti riconosciuto, che la finale di questo vangelo, pur essendo ispirata e quindi canonica, risale all'inizio del secolo II^ e riporta una sintesi di quanto dicono Matteo e Luca.

C) Apparizioni ufficiali agli Apostoli.

Questi racconti giustificano la predicazione degli apostoli e al tempo stesso presentano l'oggetto essenziale. Vengono collocati da tutti gli evangelisti alla fine della loro opera sia per il loro significato teologico, sia per la loro relazione al mistero attuale della Chiesa. A livello redazionale i racconti delle apparizioni ufficiali agli apostoli rivelano caratteristiche particolari in stretta connessione col piano generale o collle prospettive del vangelo al quale appartengono.

Mt XXVIII,16-20 colloca questa apparizione in Galilea. In Galilea Gesù aveva iniziato il suo ministero(MtIII,13). La manifestazione avviene sulla montagna (come il primo discorso programmatico di Gesù e la sua trasfigurazione: Mt . V,1; XVII,1). La descrizione dell'incontro è estremamente schematica e l'autore non fa che segnalare il fatto dell'apparizione e la reazione che essa suscita (adorazione e dubbio). Adorazione e dubbio sono i due tipici atteggiamenti dell'uomo di fronte alla manifestazione del trascendente; ciò che è puramente sperimentale e terreno non è oggetto di dubbio c di adorazione, già questa reazione indica la natura trascendente del risorto.

Accanto all'adorazione e al dubbio Mt descrive la missione universale (vv.18 e seg.). Gesù era stato mandato alle pecore sperdute della csa di Israele(Mt X, 6;XV,24); Israele però si era mostrato infedele e la crocifissione del Cristo aveva suggellato il suo rifiuto (Mt XXVII,25). Il piccolo resto degli undici deve realizzare il Regno di Dio in tutto il mondo, anche se Gesù resta il Maestro unico. Gesù per Matteo qui è già diventato Signore della storia e dell'universo, senza attendere l'ascensione e senza che vi sia bisogno dello Spirito Santo. Egli è l'Emmanuele (cfr.I,23) che è continuamente presente tra gli uomini e la sua presenza fonda la missione della Chiesa e ne assicura l'efficacia.(Cfr.Ponthot, bibliog.pagg.29-34; Léon-Dufour, pagg.137-144;195-197).

Lc XXIV,36-49. L'ultima apparizione ufficiale avviene a Gerusalemme, città verso la quale confluisce tutto il terzo vangelo. L'iniziativa è del risorto; c'è ancora il tema tradizionale del dubbio, anche se subito prima (v.34) si era detto che i discepoli hanno visto e riconosciuto il Cristo. Luca quindi, come Mt e Mc ha un susseguirsi di temi ormai tradizionali in quest'ultima apparizione:

1) manifestazione del risorto al gruppo apostolico (v.36),
2) reazione di dubbio dei discepoli (vv.37 e ss.),
3) fondazione e missione della Chiesa (vv.47 e ss.),
4) promessa di una forza soprannaturale dall'alto (v.49).

Luca insiste nel sottolineare la realtà della resurrezione corporale di Cristo (vv.38-42) e questa insistenza è abbastanza comprensibile se si tiene conto che egli scrive per comunità ellenistiche, dove la resurrezione del corpo era una realtà inintelligibile e impensabile. L'evangelista sottolinea pure che la crisi di fede causata dalla morte di Gesù in croce, proviene dalla non intelligenza delle scritture (vv.44 ss.). Con quest'ultima apparizione Luca prepara anche il suo secondo libro: l'evangelo dello Spirito o gli Atti degli Apostoli. (cfr.Ponthot pagg.35-38).

Mc XVI,14-18. Come già si è detto questo racconto fa parte di un insieme la cui autenticità è dubbia. Esso presenta la struttura schematica e le preoccupazioni teologiche rilevate nelle apparizioni ufficiali di Matteo e di Luca.

Gv XX,19-23;24-29. Ancora una volta l'iniziativa è tutta del Signore che si rende presente nonostante gli ostacoli e la paura degli uomini. La reazione di dubbio è sottolineata nell'atteggiamento di Tommaso. Si nomina pure l'invio in missione: la missione della Chiesa si radica nel profondo mistero della relazione che unisce Gesù a suo Padre. L'assistenza non è solo promessa, ma viene data durante questa apparizione: soffiando sui discepoli, ripetendo cioè il gesto primordiale della creazione, Gesù comunica lo Spirito e dà inizio alla nuova creazione, al tempo pasquale. L'evangelista in questo racconto non solo sottolinea, in maniera simile a Lc, la realtà della resurrezione di Gesù, ma coglie l'occasione per sviluppare una dottrina a lui cara: la fede al di là dei segni.

Sia per quelli che hanno visto i segni operati da Gesù, sia per noi che li sentiamo da testimoni qualificati, è necessario passare dalla sensazione puramente sensitiva ad una visione più profonda di adorazione, all'esclamazione di fede ' mio Signore e mio Dio ', convinti che nulla di più vero può esser detto di Gesù di Nazaret.

Per quanto riguarda il luogo delle apparizioni (Galilea o Gerusalemme), in passato si tendeva a dare la preferenza a Lc e a Gv, perchè la loro cronologia è più esplicita. Oggi però non si è così sicuri, anzi si dà più valore storico alle apparizioni in Galilea (già predette prima della passione: cfr.Mt XXVI,32 e Mc XIV,28). Se storicamente le apparizioni avvennero a Gerusalemme non si comprende perchè Mt le abbia taciute, mentreè comprensibile che Lc abbia omesso le apparizioni in Galilea, per lui poco significativa, e abbia collocato l'ultimo incontro col risorto a Gerusalemme, città verso la quale è orientato tutto il suo vangelo e dalla quale iniziano gli Atti degli Apostoli.

Storicità della resurrezione e delle apparizioni.

Il ritorno di un morto alla vita è solo un mito, afferma Bultmann. Dopo la morte di Gesù, il Cristo non è risuscitato. Egli è risorto solo nella fede dei discepoli, i quali così hanno visto in lui un Dio salvatore, La resurrezione perciò è solo la espressione del significato salvifico della croce e la cosa importante non è che Gesù sia risorto corporalmente, cioè il fatto storico come tale, ma che Gesù per me è il risorto e che io riconosco nella croce l'evento salvifico definitivo.

Ora è ben vero che la resurrezione per me ha significato solo se l'accetto con fede. E' anche vero che la resurrezione di Gesù non è un evento storico come gli altri, non è il ritorno alla vita di questo mondo come fu la resurrezione di Lazzaro, ma è un evento escatologico in senso stretto , che immette in una nuova dimensione. Però gli evangeli e Paolo non parlano della resurrezione di Gesù come un mito, ma come un fatto degno di essere accettato e creduto. La resurrezione è predicata come una realtà che, pur superando la vita terrena, è legata alla storia del nostro mondo. La resurrezione di Gesù non è un evento direttamente controllabile come lo fu la sua morte o la sua sepoltura; appartiene alla nostra storia, ma sorpassa la categoria di un evento storico. La resurrezione di Gesù è stata un passaggio dal mondo presente al mondo avvenire, dalla storia alla ' metastoria ': è un evento ' superstorico ' o 'transistorico '. E' un atto divino che tocca il nostro mondo , e sotto questo aspetto è un fatto storico, ma la sua realtà vera e propria si mantiene al di là della storia. Allora ci rendiamo conto che le parole ' esaltazione , resurrezione, ascensione ' naufragono, ma sono necessarie perchè questo evento deve essere predicato e annunziato.

Si è visto sopra che le apparizioni di Gesù sembrano descritte in modo contradditorio: Gesù entra a porte chiuse e d'improvviso, non è riconosciuto, da altra parte egli appare con un corpo comune, si lascia toccare e mangia coi discepoli. Con questo linguaggio apparentemente in contraddizione, gli apostoli ànno tentato di annunciare quell'evento ad un tempo storico e metastorico, hanno cercato di predicare la presenza di una Persona che non è più di questo mondo, ma che tuttavia è identica col Gesù di Nazaret. Noi oggi diciamo che la resurrezione non è riducibile a categorie spazio-temporali, che fu un evento transistorico sia il linguaggio dei vangeli con le sue apparenti contraddizioni, sia le nostre parole ' metastorico, transtorico,ecc., restano sempre inadeguati per presentare l'evento della resurrezione e forse è preferibile ricorrere allo steso linguaggio evangelico piuttosto che ai nostri termini talvolta poco comprensibili.

La resurrezione quindi non può essere catalogata come un semplice fatto di cronaca. La ricerca storica può stabilire che dopo la morte di Gesù i suoi dicepoli affermarono di averlo visto e che essi per questomotivo essi credettero in lui. La affermazione dei discepoli circa le apparizioni di Gesù e la loro fede pasquale sono fatti che si possono accertare storicamente, anche da parte di uno storico incredulo. Ma non è possibile per lo storico dimostrare di fatto che Gesù fu risuscitato .

Quindi se si ritiene che la resurrezione di Gesù è un fatto storico in quanto lo storico può dimostrarlo coi suoi metodi, è necessario concludere che la resurrezione non è un fatto storico, cioè non è dimostrabile storicamente.

Questo non vuol dire che la resurrezione non sia avvenuta. Di essa però non abbiamo una prova, ma solo la testimonianza degli apostoli.Ciò non significa che Gesù sia risorto solo nella mente e nella predicazione degli apostoli,ma che la resurrezione si formulò e si tramandò nella testimonianza degli apostoli, in virtù delle apparizioni da essi avute. Il risorto entra quindi nella storia e va incontro agli uomini mediante la parola dei suoi testimoni, anche se egli naturalmente non è rinchiuso in questa parola e continua a vivere al di fuori della comunità dei credenti: egli trascende la fede , predicazione, comunità.

La certezza della resurrezione di Gesù nasce quindi dal fatto che essa ci è stata trasmessa da testimoni degni di fede. La testimonianza degli apostoli è credibile anzitutto perchè la fede nella resurrezione non fu il risultato di una lunga riflessione o evoluzione spirituale (cfr. i primi discorsi degli Atti; Paolo si rifà continuamente alla fede primitiva: 1Tess.I,10; 1Cor.XV,3 s), inoltre se la fede nella resurrezione fu una convinzione tardiva degli apostoli, restano inspiegabili le divergenze tra i vari racconti evangelici. Furono quindi le apparizioni del risorto che originarono la fede degli apostoli nella resurrezione.

Una volta accertato che la nostra conoscenza storica non raggiunge immediatamente il Cristo risorto nè il modo della resurrezione, ma solo la testimonianza degli apostoli, è possibile dire qualche cosa sulla natura delle apparizioni ? Va evitato un eccesso spiritualista, che ridurrebbe l'evento ad una esperienza puramente soggettiva; la testimonianza di Paolo e dei vangeli va in direzione opposta e parla di apparizioni oggettive con un effetto soggettivo; va pure evitato un eccesso di tipo letteralista che tenderebbe ad assimilare le apparizioni con un evento esterno ordinario. Sembra che le apparizioni abbiano raggiunto solo gli apostoli, loro destinatari, e non tutto il popolo (cfr.Atti X, 40-41) e abbiano richiesto da questi una partecipazione attiva nell'accettare e credere. Le apparizioni furono vissute dai testimoni come un'esperienza materiale: poterono vedere, ascoltare e probabilmente anche toccare il risorto. Nell'apparire Gesù diede l'impressione di essere corporalmente presente come prima della morte, nello spazio e nel tempo.Le apparizioni furono incontri con una persona, però furono vissute in modo diverso da come si vivrebbero quelle di uno spirito, quindi le apparizioni, messe in rapporto col fatto del sepolcro vuoto, autorizzano l'interpretazione secondo cui dopo la morte Gesù uscì corporalmente vivo dalla tomba. Dire a quali leggi sottostia il corpo risorto di Gesù , è praticamente impossibile, perchè se il ' corpo di gloria '(Fil III,21) di Gesù è un mistero, è naturale che anche le sue apparizioni rimangono misteriose.

Significato della resurrezione di Cristo.

Come possiamo parlare oggi della resurrezione ?

Anzitutto evitando un linguaggio che può portare a malintesi, quindi senza parlare di un ritorno alla vita di quaggiù, di un evento storico come tanti altri. Poi occorre cercare di annunciare il messaggio pasquale in tutta la sua pienezza, calcolando che per l'uomo moderno, dalla mentalità scientifica e tecnologica la resurrezione di Gesù esige fede, come la esigeva per i primi cristiani.

Nell'annunciare la resurrezione la resurrezione di Gesù va tenuto presente che essa costituisce un potente intervento di Dio nella storia. La salvezza dell'uomo non consiste in un semplice titolo morale o giuridico, ma in una vera trasformazione del peccatore che ritorna a Dio ed ha così una esistenza nuova:è la nuova creatura di cui parla san Paolo (GalVI,15; V,6;1Cor VII,17). La resurrezione è significativa per noi a causa della solidarietà di Cristo con gli uomini(cfr Rom V,12 ss.;1Cor XV,22.45: la nostra unione con il I^e con il II^ Adamo). La nostra solidarietà con Cristo è tale per cui non solo tutti siamo un solo essere con Cristo (GalIII,28), ma i diversi stati della vita di Cristo possono essere detti nostri: cfr.Rom VI,3 ss.; Col II,12 ss.;Ef II,4-6; 2Tim II,12. Ne deriva che annunciare la resurrezione di Gesù significa parlare sia di Cristo che di noi, significa affermare che essa ha introdotto lui e noi in una forma nuova di esistenza, in un mondo nuovo di valori.

La resurrezione di Gesù costituisce sì la sua esaltazione alla destra del Padre, fin nel suo essere corporeo storico, ma anche tutta l'esistenza e la storia umana con la resurrezione di Gesù sono state assunte nella comunione di amore della Trinità e proprio perchè Gesù è risuscitato è impossibile separare la sorte dell'uomo dalla vita eterna di Dio. Proprio nella presentazione del mistero della resurrezione abbiamo una ottima occasione per superare le opposizioni, talora presenti, tra teocentrismo e cristocentrismo e più ancora tra teologia e antropologia, tra dimensione ascensionale e orizzontale. E' impossibile infatti parlare del mistero di Dio manifestatosi in Gesù risorto, senza paralere del mistero dell'uomo salvato in Cristo risorto. La resurrezione quindi non è un dogma tra i tanti, non è solo la superprova della divinità di Gesù o la fine gloriosa della sua vita terrena, non è semplicemente la ricompensa datagli dal Padre per i suoi meriti (Fil II,9), non è solo il sostegno della nostra fede, ma è lo avvenimento unico e totale della nostra storia.

Come si possono presentare gli aspetti più importanti della resurrezione?

Si può iniziare da diversi punti di vista , convinti che il mistero supera tutte le rappresentazioni. Cominciamo a vedere brevemente cosa significa la resurrezione per Gesù , passando poi a dire quello che significa per gli uomini.

A) Cosa significa la resurrezione per Cristo.

Nella resurrezione si rivela la potenza della croce.

Tra il crocifisso e il risorto c'è una continuità e la resurrezione è parte integrante della redenzione da lui compiuta: 1 Cor XV,17: se Cristo non è risorto voi siete ancora nei vostri peccati; Rom IV,25: Cristo fu consegnato per i nostri peccati ed è risuscitato per la nostra giustificazione. Croce e resurrezione non sono dissociate (cfr. gli eventi sul Calvario alla morte di Gesù).

Morte e resurrezione sono due atti dell'unico ritorno a Dio di Cristo e la redenzione consiste appunto nel ritorno della umanità a Dio. La resurrezio- quindi non è un'appendice , ma una parte integrante del trattato sulla redenzione (questo comporta forse una nozione più biblica del peccato, conversione, espiazione, redenzione).

Con la resurrezione Gesù diventa veramente il Figlio di Dio con potenza (Rom I,4) per farci partecipi della sua filiazione; diventa il corpo spirituale, lo spirito vivificante, cioè l'uomo totalmente trasformato dallo Spirito Santo (1 Cor XV,42-45) ; diventa il nuovo Adamo, capo di una nuova umanità (1 Cor. XV,21 ss.; Rom V,12-21), il mediatore celeste, il sommo sacerdote dei beni futuri, l'oggi di grazia per tutti gli uomini (cfr. 1 Tim II,5 ss.; Ebr IX,11,14); diventa il Kyrios al quale tutti gli esseri sono sottomessi (Atti II,36; Fil II,9 e ss.), il primogenito di ogni creatura, nel quale tutti gli uomini sono amati come figli dal Padre (Col I,14-17; Ef I,3 ss.). Per mezzo della resurrezione la umanità di Gesù è diventata l'organo della presenza salvifica universale di Dio nell'umanità e nell'universo (cfr. Ponthot vedi bibliogr.pagg.100-101).

B) Cosa significa la resurrezione per noi.

La resurrezione di Cristo per noi significa che all'interno del nostro mondo, ferito a morte dal peccato, Dio è già intervenuto, Dio è già presente, anche se la nuova creazione si attua completamente solo alla parusia. Il Cristo risorto è lo stesso Cristo della parusia, quindi le potenze del male, morte compresa, sono state vinte ed è iniziato il regno di Dio. Anche se continua la sofferenza , la morte, il peccato, il male, l'umanità come tale è già salva, si incammina infallibilmente verso la redenzione totale (cfr. Rom VIII, 18 ss.). La salvezza riguarda l'uomo intero; la resurrezione di Cristo infatti indica che tutta la nostra vita, la nostra persona, la nostra storia, il nostro mondo sono stati consacrati e santificati dallo Spirito. La storia dell'umanità quindi è una storia della salvezza, una storia sacra. Proprio perchè basati sull'unico Cristo creatore e salvatore, i valori umani e terrestri (iniziative umane, solidarietà, giustizia, scienza, ecc.) costituiscono una preparazione dell'umanità all'incontro con Cristo (cfr.Gaudium et Spes, 39,43). La storia ha quindi il significato di attualizzare per gli uomini l'ora di Cristo, il passaggio al Padre, di aprire l'uomo all'incontro con Dio.

La storia perciò è positiva in quanto ci insegna a diventare liberi e a morire al male.

L'uomo può anche abusare, perfino dei valori positivi. Quindi la storia per il cristiano ha ancora un carattere velato (1 Gv III,2: non è ancora manifestato quello che saremo, ambiguo (coesistono grano e zizzania, cfr.Gaudium et Spes, 40) e provvisorio (1 CorVII,29-31: i cristiani vivono come se...: questo, non indica pigrizia rispetto ai compiti del nostro mondo, ma libertà interiore, per cui il cristiano non maledice nè adora il mondo, ma ne usa da cristiano, come uno che partecipa già al Cristo risorto, come uno che sa che per lui il mondo non è un fine a sè stante, ma un mezzo per vivere una vita celeste, cioè una vita di amore).

La resurrezione di Gesù ci dice inoltre che la salvezza non è nell'uomo come tale, nè nell'umanità intera, nè nel suo progressivo sviluppo, anche se protratto all'infinito. La salvezza degli uomini non viene da loro, ma dal Cristo risorto. Non si nega la grandezza dell'uomo, ma il suo vero passaggio a Dio si effettua solo con la partecipazione alla pasqua di Gesù:cfr.Col III,3 ' la vostra vita vera è nascosta con Cristo inDio '.

La resurrezione di Gesù costituisce il principio della nostra elezione, che trasforma radicalmente la nostra esistenza. E' nel Cristo risorto che Dio Padre ci ha eletti prima della creazione del mondo, predestinandoci ad essere suoi figli per mezzo di Gesù (Ef I,4), affinchè riproduciamo l'immagine del Figlio suo, in modo che egli sia il primogenito di una moltitudine di fratelli(Rom. VIII,29). Questa elezione però non si realizza per mezzo di una coercizione, non distrugge l'uomo, ma lo perfeziona nel suo essere più profondo di uomo-figlio di Dio in Cristo. Proprio perchè è partecipe alla risurrezione di Cristo, la salvezza si realizza nella libertà dell'amore. Non è attuabile una salvezza meccanica come non esiste un amore forzato, il dono della resurrezione richiede una accoglienza personale che prima di tutto consiste in una conversione (la conversione è sempre proposta come conseguenza immediata del messaggio pasquale: cfr.Lc. XXIV,47;Atti II,38;III,26;V,31;X,43;XIII,38).

Siccome tutti gli uomini hanno rifiutato l'amore di Dio, è necessario morire al proprio egoismo accogliendo con fede questo amore salvifico. Naturalmente anche il miracolo della nostra resurrezione-conversione, del nostro ritorno alla casa del Padre, è effetto della resurrezione di Gesù. Cristo risorto è infatti l'Emmanuele, e s e il cuore dell'uomo è debole e cattivo,questa cattiveria è sempre più debole della potenza di Dio che ha fatto risuscitare Gesù.

La presenza salvifica del risorto si manifesta in maniera privilegiata nella Chiesa. Con la resurrezione gli uomini vengono trasformati in una comunità di salvati, con la resurrezione Gesù suscita la Chiesa , sacramento dell'incontro tra Dio e gli uomini e degli uomini tra di loro (Lumen Gentium, 1). La Chiesa viene costituita dal Cristo risorto e da lui è animata (cfr.le apparizioni ufficiali agli apostoli con la relativa missione). La Chiesa è la sposa del Cristo risorto; i Sacramenti sono segni efficaci della presenza salvifica del risorto; compito della Chiesa è testimoniare che Gesù è risorto e farlo conoscere come Signore e Salvatore; in tutto il suo essere e in tutta la sua attività la Chiesa è orientata verso la manifestazione gloriosa del suo Signore risorto.

Bibliografia:

- Benoit P; Passione e resurrezione del Signore. Il mistero pasquale nei 4 evangeli; Gribaudi, Torino 1967.
- Durwell F.X.:La resurrezione di Gesù,mistero di salvezza;Paoline,ed.3 Roma '69.
- Ghiberti G.:Eseggesi dei racconti della resurrezione,in II messaggio di salvezza vol.5,Torino-Leumann,LDC,1968 pagg.3-92.
- " :I racconti pasquali del cap.XX di Gv. Paideia, Brescia 1972.
- Hzim I. : La resurrezione e l'uomo d'oggi;AVE Minima, Roma 1970.
- Leon-Dufour X.: Résurrection de Jésus et message pascal; Paris, 1971.
- Ponthot J.; Hitz P. : La resurrezione di Cristo,avvenimento,mistero,catechesi; dehoniane, Bologna 1970.
- Zedda S.:La resurrezione,in I Vangeli e la critica oggi,vol.2 ;Trevigiana,TV 1970;pagg.225-295.

-- segue CRISTOLOGIA DEL NUOVO TESTAMENTO --

SITUAZIONE GIOVANILE ITALIANA

E PROSPETTIVE PASTORALI - S. De Pieri - Bozen 10.9.75

SCHEMA

1. CULTURA E CONDIZIONE GIOVANILE

- elementi che definiscono la "condizione giovanile"
- tratti della cultura giovanile italiana (e veneta)

2. SITUAZIONE SOCIO-RELIGIOSA

* il fenomeno della secolarizzazione: recenti sviluppi
* crisi di identità religiosa (con riferimento al sacerdozio)

3. PROSPETTIVE PASTORALI - discussione:

- come "rifondare" i valori?
- come costruire la comunità?
- come preparare animatori religiosi?

indicazioni bibliografiche

1. A.Alberoni, CLASSI E GENERAZIONI, il Mulino, Bologna 1970
2. S.Burgalassi, LE CRISTIANITA' NASCOSTE, Ed.Dehoniane,BO 1970
3. Del Noce A., APPUNTI PER UNA FILOSOFIA DEI GIOVANI,in L'Epoca della secolarizzazione, Giuffrè Milano, 1970
4. S. De Pieri, DENSITA' DI SECOLARIZZAZIONE NEI GIOVANI DEL VENETO, in NPG; 1971/4,pp. 31-45
5. S.De Pieri, SITUAZIONE SOCIO RELIGIOSA E CRISI VOCAZIONALE, in NPG, 1975/1 pp. 71-80
6. P.G.Grasso, GIOVENTU' E INNOVAZIONE, A.V.E. ROMA, 1975
7. G.Milanesi, I GIOVANI NEL MONDO SECOLARIZZATO,Città Nuova Roma 1971
8. E.RUSCONI, GIOVANI E SECOLARIZZAZIONE, Vallecchi Firenze 1969
9. T. ROszak, LA NASCITA DI UNA CONTROCULTURA, Feltrinelli MI 1971
10. R. Scarpati, LA CONDIZIONE GIOVANILE IN ITALIA, ISVET Roma 1973
12. G.Statera, STORIA DI UNA UTOPIA ascesa e declino dei movimenti studenteschi europei, Rizzoli MI 1973
12. Tullio-Altan, I VALORI DIFFICILI inchiesta sulle tendenze ideologiche e politiche dei giovani in Italia,Bompiani MI 74

LA FAMIGLIA SALESIANA

ESPRESSIONE DELLA RICCHEZZA DEL DONO DELLO SPIRITO SANTO

ALLA CHIESA

TRAMITE DON BOSCO

========== Bolzano, 16.9.75

P R E M E S S A

* "I salesiani non possono ripensare integralmente la loro vocazione nella Chiesa senza riferirsi a quelli che con loro sono i portatori della volontà del fondatore. Per questo ricercano una migliore unità di tutti, pur nell'autentica diversità di ciscuno (A CGS 151).

* Nella mente e nel cuore di don Bosco la famiglia salesiana è una! L'unità originale di questa famiglia ha la sua radice ultima nella comunanza dello spirito e della missione ed è indirizzata a servizio totale della gioventù e del popolo....
E' questa la realtà veramente rinnovatrice di cui dobbiamo prendere coscienza sul serio se vogliamo pensare ad un rilancio vero e impegnativo dei Cooperatori.
Vi vuole un cambio radicale di mentalità a tutti i livelli (id 739).

IL CAMBIO RADICALE DI MENTALITA'

- Siamo aiutati dall'attuale contesto sociale particolarmente sensibile al processo di socializzazione, che porta alla necessità di evitare qualsisasi forma di isolamento, di autosufficienza ed all'urgenza di unire tutte le forze per conseguire più sicuramente ed efficacemente la meta a noi proposta.

- Siamo aiutati dall'attuale contesto ecclesiale , con la riscoperta del Popolo di Dio come grande protagonista della Storia della Salvezza, e conseguentemente, della promozione del laicato, che prende nella Chiesa il proprio posto in piena corresponsabilità con la Gerarchia e con i Religiosi.

- Siamo aiutati dall'attuale contesto giovanile, che evidenzia l'enorme peso che ha preso nel mondo il problema dei giovani? Uno sguardo veramente salesiano saprà indovinare tutte le ricche possibilità dei giovani e poggiando su questo fondo come fece don Bosco potremo condurre a buon termine il nostro lavoro educativo.

I RIFLESSI NELL'OGGI DELLA NOSTRA STORIA

+ Siamo tutti autentici salesiani.
  Riprendendo l'art. 5 delle Cost.:"Lo Spirito santo ha suscitato altri gruppi di battezzati che,vivendo lo spirito salesiano,realizzano la missione di don Bosco con vocazioni specifiche diverse; le FMA e i Cooperatori furono fondati da don Bosco stesso;più tardi sono nate altre istituzioni e altre ne potranno sorgere. Questi gruppi insieme a noi formano la FAMIGLIA SALESIANA..... Gli Ex-Allievi vi appartengono a titolo dell'educazione ricevuta, che può esprimersi in vari impegni apostolici".

+ La ricerca della salesianità è globale.
  Almeno i tre gruppi salesiani fondati da don Bosco non possono essere pensati l'uno senza l'altro, sotto pena di rompere l'unità e la ricchezza del carisma salesiano e dell'azione salesiana.

+ Perchè carismatica è profetica:
  E' un seme di speranza.
  "L"unica cosa da fare è rimboccarsi le maniche traendo dalle profetiche affermazioni di don Bosco tutte le feconde e rinnovatrici conseguenze" (Don Ricceri, lett. di presentazione A CGSXIX -XX)

CONCLUSIONE

I doni dello Spirito nella Chiesa sono dati in vista della edificazione comune.

La riscoperta FAMIGLIA SALESIANA è un dono per la Chiesa.

- purchè l'affermazione dell'UNICA famiglia non dica, da una parte, confusione di ruolo, di funzioni, di forme di vita: l'unità non è uniformità;

-dall'altra che i gruppi di cui si compone possono pensarsi come parti a se stanti, indipendenti,parralleli.

+ purchè l'affermazione di vari gruppi dica,da una parte, reale e reciproca autonomia organizzativa e di responsabilità;

+ dall'altra parte che l'unica famiglia esprima e assicura la ricchezza dell'i ntervento apostolico con la complementarietà delle complete vocazioni salesiane.

FISIONOMIA
DELLE SINGOLE COMPONENTI LA FAMIGLIA SALESIANA
E
RAPPORTO TRA LE MEDESIME

(SdB, FMA, VdB, CC, Exallievi,ecc ecc)
==========Bolzano 16.9.75

P R E M E S S A

Nella mente e nel cuore di don Bosoc la famiglia salesiana è una! L'unità originale di questa famiglia ha la sua radice nella comunanza dello spirito e della missione a servizio totale della gioventù e del popolo.

Realizza così,a livello superiore,una vera comunità nella quale tuttti i membri sono integrati secondo i propri doni, le loro specifiche funzioni e le diverse forme di vita possibili in seno all Chiesa (A CGS 729-739).

FISIONOMIA DELLA FAMIGLIA SALESIANA

Tratti caratteristici attraverso cui ciascuno può riconoscersi ed essere conosciuto membro effettivo di tale famiglmia.

+ comunanza della missione.
"tutti i membri della famiglia salesiana ricevono dallo Spirito S. una grazia speciale di illuminazione e di decisione di fronte alle urgenze concrete della gioventù povera ed abbandonata.
Questi due momenti della "vocazione e della missione" sono correlativi e sostengono la decisione concreta di chi risponde positivamente a questa grazia" (A CGS 163).
L'accento oggi è posto su una autentica vocazione apostolica!

+ Comunanza dello spirito.
Spirito è 'il nostro proprio stile di pensiero e di sentimento,di vita e di azione!
C'è uno stile di lavoro apostolico proprio dei "salesiani", e costituito da zelo instancabile e capacità di rinuncia, da tempestiva adattabilità ed iniziativa che crea,dal senso della Chiesa.
C'è uno stile di relazioni pastorali "proprio dei salesiani", che si nutre di amorevolezza e di casta amicizia, di spirito di famiglia pervaso di ottimismo e gioia.
C'è uno stile di preghiera proprio dei "salesiani" che ricerca las preghiera semplice e cordiale, e l'incontro con il Cristo sacramentale e la Vergine Ausiliatrice.

DOVE RICERCARE PERO' L'IDEA PRIMIGENIA DI DON BOSCO?

La risposta "semplice e semplificata":nella ricchezza del dono di Dio,dello Spirito Santo,concesso a don Bosco.
La risposta "sensibile e articolata"; nella storia della vita di don Bosco e della molteplice attività intrapresa dal Santo.
In Due riprese le Costituzioni dei salesiani:

"con senso di umile gratitudine noi crediamo che la Società Salesiana è nata non solo da progetto umano,ma per iniziativa di Dio. Per la salevezza della gioventù 'la porzione più delicata e preziosa dell'umana società' lo Spirito Santo suscitò, con l'intervento di Maria, S. Gv. Bosco." (art.1)

"Lo Spirito Santo ha suscitato altri gruppi di battezzati che, vivendo lo spirito salesiano,realizzano la missione di don Bosco con vocazioni specifiche diverse: le Figlie di Maria Ausiliatrice e i cooperatori furono fondati da don Bosco stesso; più tardi sono nate altre istituzioni e altre ne potranno sorgere" (art. 5).

LA STORIA DI DON BOSCO FONDATORE

+ La storia di don Bosco "intimo".
Tre fondamentali atteggiamenti interiori conducono don Bosco:
1. la ricerca dell'unione di buoni;
2. l'esigenza dell'unità di intenti nel lavoro;
3. una coscienza ecclesiale unificata.

+ La storia della unica fondazione di don Bosco:

1841-44: unica congregazione o famiglia salesia na.
"congregazione salesiana: tutti quelli che dirigevano oratori e che o preti o laici prestavano l'opera loro a vantaggio dei giovanetrti che li frequentavano" (MBIV,93).

1858-59: sdoppiando i due gruppi:
il gruppo in comunità religiosa e il gruppo nel...mondo
1 8 7 2: raddoppio del primo gruppo:
i salesiani e le FMA.
Per cogliere il significato del "doppione" notare una espressione di don Ceria:"il santo presentava la Congregazione delle FMA come 'appendice dipendente' della Congregazione salesiana".(Ceria,Annali 1,197).
1 8 7 8: Il gruppo nel...mondo riceve il suo regolamento e il nome:
Pia Unione dei Cooperatori salesiani.

L'intestazione esatta da apporre in capo alla storia così brevemente presentata:Don Bosco,docile allo Spirito santo, ha realizzato la sua vocazione nel contesto del suo tempo.
"Nello sviluppo della sua esperienza acquisto la certez za di essere condotto dalla provvidenza. Anzi volle che i suoi figli non perdessero mai di vista l'intensità di questo intervento divino"(A CGS 8).
"A che potrà servire questa cosa?
A far conoscere come Dio abbia egli stesso guidato ogni cosa in ogni tempo. (M.Oratorio 1873, inizio).

CONVEGNO MONDIALE SALESIANO COADIUTORE.

MOZIONI FINALI. (edizione non completa... per la discussione.)

MOZIONI SULLA IDENTITA' DEL SALESIANO COADIUTORE.

Iº- Profilo storico del S.C.

Per proseguire la riflessione iniziata suula figura del S.C. il Convegno Mondiale Salesiano Coadiutore (CMSC)

1.-Chiede un approfondimento del pensiero originale di D. Bosco,non limitandosi all'analisi delle condizioni socio-culturali che hanno portato alla evoluzione della figura del S.C. ma esaminando anche gli sviluppi ecclesiologici e la realtà spirituale ("carisma di fondazione") in cui l'SC. é nato e si é sviluppato fino ad oggi,per il domani.

2.- Sollecita anche la proseguzione degli studi storici,estendendo tali studi dalla Storia d'Italia-e del Piemonte in particolare-a tutte le regioni in cui il S.C. opera .Per questo Ispettoria o Regione,contribuisce al profilo storico del S.C. provvedendo a studiare l'evoluzione di tale figura nell'arbito dell'Ispettoria o Regione.

IIº.- COMUNE VOCAZIONE SALESIANA E SPECIFICITA' LAICALE DEL S.C.

Il CMSC per un approfondimento dottrinale dell'Identità del SLC. ,sottolinea i seguenti elementi:

a.-il punto di partenza per lo studio della figura del SC.,é la dottrina conciliare del popolo di Dio.

b.-il ruolo del S.C. é da inquadrare decisamente nella missione educatrice della comunità religiosa.

c.-nella comunità il S.C. vive concretamente la sua vocazione fondamentale salesiana,con modalità proprie alla sua 'laicità'.

Per una sempre maggior riscoperta e valorizzazione della vocazione del S.C. si sollecita un approfondimento per una definizione positiva della sua specificità laicale.

IIIº.-IL SALESIANO COADIUTORE NELLA COMUNITA' FRATERNA.

Perché l'originalità della figura del S.C. ideata da D.B.,resti significativa e concretamente proponibile,occorre salvaguardare la concezione della Comunità-famiglia,in cui sia vissuta concretamente la fraternità evangelica:

-nel rispetto e nella valorizzazione della persona.
- nella vita di servizio apostolico.
-mediante l'assunzione da parte di ogni componente di determinati ruoli vicendevolmente complementari ed integrativi.
-in clima di vera amicizia fraterna.

IV.-Parità GIURIDICA DI TUTTI I CONFRATELLI SALESIANI.

Ci ispiriamo al testo capitolare: "L'unica consacrazione religosa e l'identica missione apostolica fondano l'uguaglianza tra Coadiutore e Sacerdote.; ove questa non ci sia,non ci può essere nemmeno una autentica vita comunitaria" (CGS 146 a)

1.-argomenti basati sull'unica missione.

2.-argomenti basati sull'unica consacrazione-comunione:

pertanto proponiamo: nel prossimo Capitolo Generale sia tolta dal nostro diritto particolare,ogni disparità giuridica fra i confratelli sacerdoti e laici.

4C.-parità giuridica: approfondimento dello studio.

Si propone che in vista del prossimo Cap. Gen. si approfondisca lo studio del Carisma originale di D. Bosco e del suo completo progetto sulla figura del Superiore della comunità per chiarire se sia possibile assumere da parte del S.C. le responsabilità di Guida della comunità ai suoi diversi livelli.

4D.-PARITA GIURIDICA: SEPARAZIONE DI RUOLI DELLA FIGURA DEL DIRETTORE.
Si propone di separare dalla figura attuale del direttore, il ruolo di animatore spirituale della comunità salesiana, da riservarsi ad un sacerdote, da ruolo di " gestore", dell'intera opera salesiana, che può essere assunto da qualsiasi confratello idoneo.

(mozione non approvata)

5.-ESPERIENZA CI COMUNITA' SALES. ANIMATE DAL S.C.

Chiediamo che d'accordo con le facoltà concesse dal Motu Proprio "Ecclesiae Sanctae" II,1-7 ai consigli generali, di chiedere alla S.Sede, nel tempo che corre tra il C.G.S. e il capit.gen.seguente, l'autorizzazione di esperienza contraria al diritto comune (cfr.CGS XX,nº 765) e si approfitti di questa facoltà per fare nelle diverse regioni dalla Congregazione alcune esperienze di comunità salesiane animate da Salesiani Coadiutori, per portare al Cap.Gen. prossimo i risultati ottenuti.

(mozione non approvata)

6.-FORMA CANONICA DELLA SOCIETA' CLERICALE E LAICALE INSIEME.

Si chiede di ricercare il cammino e la formula a adeguata perche il nostro diritto particolare proponga nella chiesa una forma di vita religiosa clericale e laicale insieme.

7.-PRESENZA DEL S.C. NELLE STRUTTURE DELIBERATIVE ED ESECUTIVE.

Si propone che sia assicurata la presenza del S.C. nelle strutture deliberativ ed esecutive a tutti i livelli (Consigli e Capitoli Ispettoriali, Consiglio superiore e Capitolo Generale)

8.+PARTECIPAZIONE DEI S.C. AL CAPITOLO GENERALE XXI.

Il Consiglio Superiore, nell'ambito degli speciali poteri concessi dal Motu Proprio "Ecclesiae Sanctae" e nei limiti fissati dal C.G.S. (n765-766) cerchi opportune modalità per far sì che al prossimo Cap.Gen.Speciale XXI, chiamato all'importante compito di rivedere e sanzionare le costituzioni rinnovate, vi sia una proporzione di SC come delegati, o almeno come osservatori, dei quali una aprte sia eletta dalle regioni.

9.-COMMISSIONE PREPARATORIA PER IL CAP.GEN.XXI.

Si costituisca quanto prima una speciale commissione incaricata di studiare più a fondo i problemi propri del SC.in preparazione al Cap.Ge,XXI.
Tale commissione terrà presente come punto di partenza, tutto il amteriale pervenuto dai convegni ispettoriali ,regionali e mondiale.

10.-DELEGATO DEL RETTOR MAGGIORE PER I SALESIANI COADIUTORI.

Si auspica la ricostituzione in forma moderna e aggiornata di uno strumento autorevole nella struttura di governo della Congregazione, che affronti e risolva i problemi dei S.C. anche oltre i limiti ispettoriali, anche in forma transitoria, in attesa che una nuova mentalità maturi e si diffonda.
Come ipotesi, tale strumento potrebbe essere una "delegazione" del Rett.Magg.

(mozione non approvata)

11.-DENOMINAZIONE.

1.-Si consenta alle Ispettorie di adottare l'appellativo più consono alla mentalità locale;
2.-mantenendo negli atti ufficiali il termine di "S.C."
3.-proponendo la sostituzione ufficiale di "S.C." con quella di "Salesiano laico.

MOZIONI SULLE ATTIVITA' APOSTOLICHE DEL SALESIANO COADIUTORE?!

1.-LA COMUNITA' LUOGO DELLE INIZIATIVE APOSTOLICHE DEL S.C.

Riaffermata l'importanza della singola persona,con i suoi valori e le sue capacità,si ribadisce che la comunità é il luogo privilegiato in cui ogni salesiano deve arrivare a dirsi chi é e a dirlo al mondo;....Il S.C. si realizza nella sua attività apostolica in quanto "inviato" dalla comunità-locale e ispettoriale,da questa fraternamente accompagnato e con questa corresponsabilmente impegnato.

2.-IL SALESIANO COADIUTORE EDUCATORE DELLA FEDE.

Il S.C. come ogni salesiano,é in ogni occasione,educatore della Fede (cfr Costituz.20) e cioé "catechista" nel più ampio senso della Parola,attraverso l'assunzione diretta dei compiti di evangelizzazione e di catechesi e la testimonianza della fedeltà alla sua vocazione.

3.-IL S.C. E IL MONDO DEL LAVORO.

Il CMSC,accogliendo la prospettiva fondamentale della relazione sulle attività apostoliche,addita al SC.la scelta del mondo del lavoro,come campo privilegiato di apostolato,che diventa criterio di azione,inteso come "abozzo di una civiltà alternativa"fatta dai poveri per i poveri e per tutti,condivisa dai giovani,capaci di fermentare una civiltà diversa e di aprirsi - più di ogni altra-ai contenuti della fede.

4.-IL S.C. NELLA SCUOLA PROFESSIONALE ED AGRICOLA.

Nell'ambito delle attività apostoliche nel mondo del lavoro,in cui opera il Salesiano,si riconosca la validità ed attualità della scuola Professionale ed Agricola,come strumento per l'educazione della coscienza del giovane lavoratore...
Sembra tuttavia consigliabile operare nelle scuole professionali senza legarsi troppo a tali strutture: . Come esempi si segnalano:
a;-leanimazione del mondo del lavoro dall'interno delle sue strutture.
b.-l'assistenza ai giovani emarginati o disadattati,emigrati,carcerati.
c.-l'animazione dei mass-media ai fini dell'evangelizzazione.
d.-l'animazione e la formmazione dei cooperatori salesiani ed exallievi.

6.- PROMOZIONE INTEGRALE DEL SALESIANO COADIUTORE.

Per favorire lo sviluppo umano,religios e apostolico di tutti i confratelli, si deve stimolare la promozione integrale-culturale,professionale e spirituale del S.C.,valorizzando i mezzi già previsti dal CGSXX (ad es.l'effettiva partecipazione ai Consigli e ai capitoli,una adeguata formazione...)e creando eventuali nuove strutture,che rendano possibile questa promozione.

MOZIONI SULLA FORMAZIONE DEL SALESIANO COADIUTORE.

1.- LA COMUNIT& FORMATIVA.

a).-Si ribadisce che é la comunità il luogo privilegiato della formazione alla vita salesiana:la vocazione infatti nasce dalla comunità e cresce nella comunità in situazione di missione giovanile. In questo senso si può definire "aspirantato " ogni comunità viva in cui nasce e matura la vocazione salesiana.
Ciò comporta anzitutto un rinnovamento delle nostre comunità che diventino effettivamente dei centri formativi.
b).-Si riafferma la validità di case destinate esplicitamente per l'orientamento vocazionale(aspirantati) e per la formazione, quando sia riconosciuta-a livello ispettoriale- o interispettoriale- la loro effettiva utilità di servizio:esse dovranno però adattarsi alle circostanze dei tempi e dei luoghi ed essere molto aperte all'esperienza umana e salesiana.
c).-Quanto all'unione di vocazione sacerdotali e laicali nelle case di orientamento,si ritiene che il problema sia affrontato e risolto nelle situazioni concrete delle singole regioni.

2.- OPZIONE LAICALE O SACERDOTALE.

La vocazione del S.C. in quanto laico consacrato, é autentica vocazione in sé completa e non deve essere per sé frutto di indecisione, ma va aasunta positivamente. Si riafferma-in linea generale,-quindi la necessità di una opzione sacerdotale e laicale, fin dal Noviziato.

Tenendo tuttavia presente che oggi si va diffondendo una certa riluttanza a legarsi definitivamente ad uno stato di vita e che l'opzione iniziata va approfondita, si deve ammettere la possibilità di riformare il progetto iniziale e una certa attesa nella scelta definitiva.
Il problema dovrà comunque essere ulteriormente studiato e chiarito...

3.-TAPPE E CONTENUTI DELLA FORMAZIONE.

Pensiamo necessario richiamare il doloroso fatto della lentezza delle realizzazioni e quindi richiedere la garanzia di controllo efficace da parte della ispettorie (specialmente da parte delle commissioni per la formazione) con una maggior cura generale nei riguardi della formazione.

Questo convegno, più che chiarire uno schema delle tappe formative, ribadisce alcuni principi generali:

a;-criteri di ammissione alla società....
b.-formazione di base....
c.-contenuti della formazione....

4.- F O R M A T O R I

La formazione sul piano educativo, é azione di persone: per la completezza della formazione alla salesianità si giudica necessario che nel gruppo di formatori siano inseriti, con precisi incarichi formativi, dei salesiani la ici, adeguatamente preparati, capaci di comunicare un'esperienza diretta di vita salesiana laicale e di collaborare con la loro specifica competenza nel gestire lo sviluppo e l'aggiornamento dei S.C.
I S.C. siano pure inseriti nelle varie commissioni per la formazione ai vari livelli (locale, ispettoriale, mondiale).

5.- F O R M A Z I O N E P E R M A N E N T E

a.-Si sottolinea l'importanza della formazione.Permanete.in se stessa...
b.-aiuta la maturazione della comunità favorendo il rinnovamento...
c.-al fine di facilitare la forma.perm. dei S.C., si renda possibile l(interscambio di Confratelli specializzati in determinati settori fra le varie Ispettorie, per periodi di uno o più anni.

MOZIONI SULLA PROPOSTA VOCAZIONALE DEL SALESIANO COADIUTORE.

1.- Proposta vocazionale.
a.-la proposta vocazionale, inserita nel più vasto campo di una pastorale giovanile ben condotta, deve essere splicitamente presentata nelle varie possibilità della vita e missione salesiana.
b.-In particolare la vocazione del S.C. si deve presentare come vocazione originale, valida ed attuale nel mondo d'oggi, capace di realizzare pienamente le aspirazioni dei giovani: questo si realizzerà specialmente con la testimonianza concreta ed esistenziale.
c.-soprattutto la comunità, nell'intenso dialogo comunitario, aperta ai giovani ed ai collaboratori (specialmente se appartenenti alla Fam. Salesiana) E' l'ambiente più naturale per la proposta vocazionale.

La vocazione nasce dalla testimonianza" attraente" di una comunità in cui siano presenti gli elementi: di un ambiente di preghiera intensa, di un vivo impegno apostolico e missionario, di una conoscenza entusista di D.Bosco e delle sue opere.
Si ritiene molto importante la presenza in comunità di gruppi giovanili di impegno e di vita apostolica. Ogni comunità che da un certo numero di anni non esprime delle vocazioni, deve criticamente riflettere sulla validità della sua azione apostolica.

d.-Siccome inoltre la proposta vocazionale é più spesso un incontro fra la testimonianza viva di un modello e la risposta generosa del giovane, spettera al S.C. la responsabilità della presentazione di una testimonianza di vita religiosa laicale, che offre al giovane ragioni sufficienti per la loro scelta.

e.-Mezzi per fare conoscere ed apprezzare la vocazione del S.C....

2.- CONVIVENZA DI CANDIDATI IN COMUNITA'.

La vocazione del S.C. nasce e matura nell'impatto esperienziale con la nostra vita: le comunità locali invitino perciò i possibili candidati alla vita salesiana, a convivere con noi per un tempo più o meno lungo.
Su questa linea partendo dalla constatazione che un impegno definitivo non può essere proposto all'improvviso ai giovani d'oggi, si chiede di studiare la possibilità di forme nuove (al di fuori dei voti tradizionali) d'impegno temporaneo all'interno delle comunità o delle opere salesiane, senza che questo impegno comporti necessariamente l'intenzione di rimanere nella Congregazione in modo definitivo.

3.- VOCAZIONI ADULTE.

. Nel contesto del mondo d'oggi, in cui per molte ragioni é attuale il reperimento di vocazioni adulte, si sfruttino le ampie possibilità :
-di una più intensa collaborazione di laici nelle nostre opere;
-di formare adulti in corsi o attraverso altri mezzi secondo il ns.spirito.
-la formazione di vocazioni adulte potrà nascere sopratutto dalla viva collaborazione di tutti i membri della famiglia salesiana.

4.- COMMISSIONI E PROMOTORI VOCAZIONALI.

Si ribadisce l'impegno richiesto dal C.G.S. di realizzare -dove ancora non esistono- adeguate strutture a livello ispettoriale e locale (commissione ispettoriale per la pastorale vocazionale, promotore ispettoriale e locale delle vocazioni): per creare la consapevolezza e l'apprezzamento della vocazione del S.C., la pastorale delle vocazioni abbia , a livello di casa e di Ispettoria, accanto ai sacerdoti, anche promotiri VOCAZIONALI coadiutori.
Si suggerisce di creare anche a livello Regionale, un gruppo per lo studio dei problemi e la preparazione dei sussidi relativi a lla presentazione della figura del SALESIANO COADIUTORE.

NUOVE PROSPETTIVE

INTRODOTTE DAL DECRETO "AD GENTES"

********** BOLZANO, 18.9.75 *****

1. NUOVA PROSPETTIVA TEOLOGICA

L'attività missionaria della Chiesa rimane strettamente legata alla missione generale e specifica di essa. Da ciò deriva che il Decreto "ad Gentes" dipende nel suo nucleo originario dalla Costituzione dogmatica "Lumen Gentium". Questo dimostra la forte relazione che ha con il trattato sulla Chiesa.

Quindi prima di parlare dell'attività missionaria, si deve tener presente, sinteticamente, la missione della Chiesa in quanto tale, mettendone in rilievo:

*1 * L'ORIGINE: -il dinamismo della carità divina
-il progetto di salvezza come gesto d'amore
-le conseguenti missioni del Figlio e dello Spirito

Per questi motivi la Chiesa come "sacramento di salvezza" viene inviata. E' missionaria per sua propria natura verso il mondo, come espressione concreta di amore nei riguardi degli uomini che si succedono nel tempo.

*2 * FINE: -il servizio di Dio e dell'uomo
-la glorificazione di Dio e la salvezza dell'uomo
-la glorificazione di Dio per mezzo d. salvezza d. uomo.

Rende presente Cristo - di qui la necessità di conoscerlo - per portare a termine la ricapitolazione di ogni valore in Lui. (ciò implica che l'esercizio dell'attività missionaria sia urgente e indilazionabile)

3 DIMENSIONE: -ecumenica, ispirata al comando di Cristo
-cattolica (come esigenza del Corpo mistico di Xo che aspira ad adeguarsi ai limiti propri di ogni uomo)

*4 * STILE: -la "Kenosis"
-Non vi è altro che quello di Cristo: povertà, obbedienza, sacrificio.

*5 * GARANTE DELL'EFFICACIA: -Lo Spirito Santo
-Dio vuole che la salvezza raggiunga l'uomo per mezzo dell'azione congiunta dello Spirito S. e del ministero missionario.

2. NUOVI RITMI METODOLOGICI DELL'ATTIVITA' MISSION ARIA

L'attività missionaria, come funzione del ministero apostolico, è diversa dalla funzione pastorale e da quella ecumenica sorta di recente.

1* L'EVANGELIZZAZIONE

a) Preludio
- -presenza del testimone: di vita, di opere assis. ed educ.
- -presenza del dialogo (segretariato dei Non Cristiani e per i Non-Credenti)
- -presenza della collaborazione con i Fratelli separati (Ecum. Miss.) e con i Non-Cristiani e le persone di buona volontà.

b) Annuncio kerigmatico
- -secondo la prassi apostolica
- -primato del medesimo (in ordine, almeno intenzionale) e rispetto dello sviluppo
- -suo valore di seme di nuove cristianità.

2* IMPIANTO ED EDIFICAZIONE DELLA CHIESA

L'attività missionaria è essenzialmente opera di gruppo e di comunione. Nella fase anteriore prende posto la fede dove non esisteva; in questa si verifica ciò che contraddistingue l'attività missionaria: la presenza della Chiesa in quanto tale.

Aspetti relativi a questa fase sono:

a) il catecumenato
- -rivalorizzato dal concilio
- -occasione favorevole per chiarire liberamente la scelta cristiana e i motivi di conversione.

b) sacramenti di iniziazione
- -Battesimo e Confermazione
- -Eucarestia specialmente per il suo enorme potere di fare comunità

c) quadri umani minimi
- -clero autoctono, come segno di vitalità e autenticità
- -catechisti come fondatori dei nuclei pre-comunitari
- -istituti di vita consacrata, come sublimazione della comune vocazione cristiana.

3* MATURITA' DELLA CHIESA

Viene con la presenza di determinati fattori rivelatori di stabilità e di autentic penetrazione nel popolo, come di forte vitalità interna.

a) la irradiazione missionaria
- -come nuova risonanza del mandato di Cristo
- -come dinamismo del carattere del cristiano
- -come esigenza della cattolicità
- -come imperativo di un amore che si sparge continuamente

E' ciò che si chiama "coscienza e realtà missionaria della giovane Chiesa".

b) la acculturazione
- -mediante le forme di assimilazione e di adattamento
- -tutto fondato sopra la meravigliosa realtà della incarnazione del Verbo
- -si tratta di un problema delicato la cui soluzione presa alla leggera può portare a pericoli di sincretismo. Equilibrio!

C) laicato autoctono
- -conseguenza dell'importanza assunta dal alicato nella vita della Chiesa.
- -l'influsso pratico e tecnico della Chiesa nella costruzione dell'ordine temporale è portato avanti dal laicato (sacerdozio comune)
- -è una esigenza per cui la Chiesa e il messaggio cristiano penetrano nella società che è oggetto di evangelizzazione.

C A L E N D A R I O P A R T I C O L A R E G G I A T O

dei TEMPI DI LAVORO GIORNALIERO della

VII° S E T T I M A N A

22 - 28

S E T T E M B R E.

Incontro con le Opere più significative della Ispettoria Austriaca e Germamia sud.

22.- ...partenza per l'Austria.

-mattino:Fulpmes:incontro con il Direttore e Vicario sulla impostazione della casa.

-pomeriggio: BENEDIKTBENERN: Incontro con il Direttore e Confratelli e visita al monumentale complesso.

23.-MONACO: Incontro con L'Ispettore. Col Direttore ed altri Confratelli dell'Opera di Monaco sui problemi educativi di un pensionato per apprendisti e sulla soluzione da loro data.

24.-PFAFFENDORF:incontro con il Direttore e Confartelli sui principi e attività pedagogiche a favore dei ragazzi Handicappati e difficili da educare.

25.- WALDWINKEL : incontro sulla finalità,impostazione e conduzione dell'opera rivolta ai giovani,dai 15 ai 20 anni,difficili da educare e ai giovani difettati fisicamerte per cause diverse.

.... r i e n t r o.....

26 e 27. r e v i s i o n e di t u t t o il C O R S O.

r i t o r n o a l l e p r o p r i e s e d i.

Carissimo,

al termine del Corso, vorrei pregarti di un piccolo piacere: prendere cioé in considerazione personale il questionario che ti pongo sotto.

Ti ho preparato la "programmazione settimanale" onde possa aver davanti ciò che si é fatto in questi 50 giorni e così renderti più facile il compito.

Il tuo contributo, son certo, non lo farai mancare. Aiuterà la Commissione della Formazione in Ispettoria a rendersi più utile nel servizio ai Confratelli per l'anno prossimo.

Ti ringrazio fraternamente di tutto, con l'augurio di un felice lavoro per l'anno scolastico ormai alle porte.

Vorrei pregarti di riconsegnare le risposte nei fogli che ti verranno consegnati, pur senza firma, se vuoi.

Grazie!

1.-I 50 giorni del Corso, ti sembrano:
- pochi sufficienti troppi ? (sottolineare)
-perché?

(1)...mi sono sembrati sufficienti; ma si sarebbe potuto snellire certe trattazioni e approfondirne altre di maggior interesse.

(2)...mi sembrano sufficienti per questi motivi:
a.-si può guadagnare molto tempo a patto che chi vi partecipa abbia già idee chiare su che cosa é venuto a fare; si petta di buona volontà salesiana (spirito di sacrificio e di adattamento; libera la mente da pregiudizi;
b.-Tutto ciò si ottiene con un corso di Esercizi Spirituali prima di iniziare ed eliminando il più possibile dal calendario del Corso tutto ciò che é riducibile a "puro" aggiornamento
c.-maggior utilizzazione del tempo ai fini della riflessione personale e comunitaria e dello studio personale dei vari temi...

(3)...sono approssimativamente sufficienti...se fossero di più risentirebbero l'usura.

(4)Suggerirei qualche giorno in più per dare la possibilità di lasciare qualche pomeriggio libero.

(5)...sufficienti per poter apprendere tante e utili e nuove nozioni di vita comunitaria e pastorale giovanile.

(6)...troppi se non ci fossero stati i due interessantissimi e varianti inserti dei due viaggi....si esce dal lavoro di un anno scolastico...e ci si avvia verso l'imminente traguardo dell'inizio di un altro

(7)...furono sufficienti perché mi hanno dato la possibilità di arricchire il mio spirito.

(8)...Troppi, perché non é bene impegnare tutto il tempo delle vacanze ai confratelli partecipanti, sia perché sarà difficile che

aderiscano all'iniziativa,siaperché possono facilmente avere altri impegni... E' bene anticipare la data.

(9)...sufficienti. Però possono bastare per un programma meno denso. Per conto mio alcune giornate erano troppo cariche e lasciavano poco spazio alla riflessione personale...

(10)....il numero 50 giorni é azzeccato non senza ...un aiuto dello Spirito Santo. 40 forse non sarebbero stati sufficienti per quanto si é fatto nel nostro gruppo;60 sarebbero stati uno stiracchiamento....

(11)...sufficienti per gli scopi fissati e per una prima esperienza. Non é un corso di aggiornamento né un secondo anno di noviziato. Ritengo però che questi 50 gg. potrebbero essere ridotti a 30 nel caso che fra 3 ò 4 anni si ricominciasse il ciclo per tutti i confratelli.

(12)...sufficienti,così non si si stanca..

(13)...sufficiente. Tutto é relativo allo scopo...ma la durata superiore é motivo di rifiuto iniziale o può esserlo ...
Si tratta di collocarne bene il periodo ...
...é da prendere in considerazione una sosta...non inutile per per gli impegnati e per eventuali sintesi ...e ricerche..

(14)...sono più che sufficienti pensando all'impegno che comporta il corso...

(15)...sono stati pochi per un complessivo e completo svolgimento dei temi e argomenti..
sufficienti:se i temi fossero stati di meno.

(16)...sufficienti:perché il corso si svolge nel periodo delle vacanze estive.
pochi :perché si riesce appena ad avviare un lavoro,finalizzato a scopi molteplici e molto impegnativi.
Può sorgere una sensibilità,un'istanza nuova,una nuova'coscienza' una mentalizzazione.

(17)...sufficienti...

II.-Il luogo,BOLZANO, ti é sembrato adatto.
-poco -sufficiente - molto?
-perché?

(1)...molto adatto,confortevole,ottimo il trattamento...un pò fuori mano per chi al sabato volesse fare una corsa a casa...

(2)...adatto in modo sufficiente.
Bolzano ha offerto buone prestazioni d'ambienti interni...
Ce ne sono di più adatti per quello che riguarda l'ambiente circostante esterno.

(3)...suffienentemente adatto per la ...frontiera comoda,ma decentrato per l'Ispettoria.

(4)...adatto anche per il clima e perché si presta facilmente per brevi visite alla città nei momenti liberi....

(5)...come luogo mi é sembrato poco adatto perché troppo a contatto con l'esterno. Avrei desiderato un luogo che conciliasse al ritiro e più atto a fare una vera vita di comunità.

(6)...adatto Bolzano per la posizione, il clima, l'alloggio... un pò decentrata la città rispetto all'impianto geografico della Ispettoria.

(7)...accogliente, ospitale e adatto a svago necessario anche per il fisico.

(8) adatto...casa pulita e accogliente, clima, almeno per quest'anno é stato buono...geograficamente ficilmente raggiungibile con il treno. Forse, per risolvere meglio il problema si potrebbe affittare in montagna una casa di spiritualità (e ce ne sono molte) ma..., e la spesa?

(9)...come sede é andato bene, però sottolineo che un posto vale l'altro, basta che offra gli ambienti adatti...

(10) Sì, anche perché ho avuto simpatia per la casa di Bz, per i Confratelli in genere e in particolare e per la cittadina che mi sono goduto a visitare nei momenti liberi.

(11)...sufficiente sotto quasi tutti i punti di vista. (Eccezione: orario della cena, e decentramento nell'Ispettoria)

(12)...molto. la possibilità di qualche passeggiata.

(13)...sufficiente. luogo abbastanza tranquillo, discreta capacità ospitale. Forse controindicato per i Confratelli della casa... Una Casa Salesiana é sempre una testimonianza di vita salesiana, crea famiglia, semplifica, anche se impegna la stessa comunità.

(14)...molto adatto... in contrapposizione alla campagna....

(15)...adatto. alloggio buono...in un centro cittadino..

(16)...abbastanza adatto: ambiente interno tranquillo e funzionale e permette insieme contatti facili con l'esterno, quindi possibilità di distensione....

(17)...adatto, anche per un motivo mio personale.

III.- CON QUALI DISPOSIZIONI SEI VENUTO AL CORSO ?
HAI SCELTO TU ? proposto: hai accettato volentieri?
oppure.....

(1)...dietro proposta del Sig. Ispettore, con un certo sacrificio perché rovinava un pò tutti i miei piani.

(2)...ho scelto io, volutamente con lo scopo di arricchirmi salesianamente e sacerdotalmente.
Avevo tre difficoltà che io chiamo perplessità.
a.- sulla idoneità del corso (così come l'ho conosciuto dal primo annuncio avuto) in merito al raggiungimento del mio scopo.
b.- sulla mia personale disponibilità al rinnovamento: "se non sono disposto e deciso ad un vero rinnovamento é inutile che vada al Corso."
c.- sulla opportunità di inserire nel Corso il viaggio in Germania.

(3)...sono venuto sottomettendomi alle insistenze come ad una obbedienza ,ma ne avrei fatto a meno volentieri.

(4)La scelta l'ho fatta io,di mia spontanea volontà..

(5)...sono venuto al corso spontameamente e sono soddisfatto e conetnto

(6)...Vi ho partecipato perché il corso si svolgeva qui...

(7)...Mi sono presentato spontaneamente incuriosito dal programma e poi incoraggiato dal mio Direttore.

(8)...Ho accettato volentieri la proposta del'Ispettore,sia perché attratto dal programma,sia perché amante del rinnovamento,e sia perché ero convinto che con la partecipazione mi sarei arricchito personalmente e ,indirettamente avrei arricchito anche la Congregazione. Una perplessità: ce l'avrei fatta con la salute?

(9)...il direttore ha fatto la proposta alla comunità,non a me personalmente.Visto che nessuno accettava,ho accettato solo per fare un piacere al direttore...

(10)ho accettato con un pò di difficoltà,suule prime,pensando che non avrei potuto assistere per tutto il tempo dovuto altri impegni...

(11)...Ho chiesto personalmente all'Ispettore di ottenere un periodo di riposo e di rilancio vocazionale e salesiano.
Sono venuto con le migliori disposizioni.

(12)...ho accettato poco volentieri all'inizio,ma poi mi sono abituato all'idea...

(13)...mi fu proposto... le disposizioni iniziali erano:
- evitare uno stress estivo di lavoro,impegni vari,caldo...
- fiducia nelle proposte "salesiane" e ;...curiosità.
-desiderio e necessità (più o meno conscia) di rinnovamento.

(14)...ho accettato per fare un favore al Sig. Ispettore.
...sono venuto per far numero.

(15)...il corso mi sembrava: troppo lungo con una spesa rilevante(non mi sembrava ne valessa la spesa!)
Ho lasciato la scelta al Direttore.Mi disse di venire e sono venuto contento e,mi sembra,anche ben disposto.

(16)...Ho accettato l'invito,abbastanza volentieri,perché considero tali iniziative,non solo utili,ma necessarie in quest'epoca di profonde trasformazioni.
Avevo delle perplessità originate dal programma,dal luogo,dal momento estivo,dalla durata,da altri impegni che avevo...

(17)..per fare un favore all'Ispettore. Fu un invito quasi spinto...

IV.- ORA PERO', COME VEDI L'AVERVI PARTECIPATO?

(1)...mi é sembrata un'ottima scelta..

(2)...+.escludo nettamente che il corso estivo nel suo insieme sia stato:
-una perdita di tempo delle vacanze estive
-spreco di soldi
-perfetto rimedio alle mie lacune.
+ affermo che:mi sono arricchito chiarendo delle idee sulla salesianità e rassodandone altre che tengo care (alcune o tutte queste ultime che non siano proprio quelle che devo smantellare?)
-in campo pratico mi rimangono problemi...

(3)..ora però constato che é un avvenimento molto positivo,efficace e che deve essere partecipato a molti.

(4)...Sono contentissimo...

(5)...la mia partecipazione al corso é stata totale e sono pienamente convinto che in avvenire ne avrò un grande vantaggio,sia per la parte spirituale come per la parte attiva.

(6)...includendo i presupposti o meno del Nº 3,sono assai contento di avervi partecipato...

(7)Ringrazio Dio e i Superiori che hanno preparato questo corso,da cui sinceramente ho ricavato vantaggi spirituali che mi sosterranno durante l'anno e la vita.

(8)...l'avervi partecipato mi ha confermato in tutte le mie aspettative e anche superato...

(9)...posso dire con la massima sincerità che sono sommamente soddisfatto....l'ho quasi considerato un secondo noviziato.
Lo vedo non solo utile,ma quasi necessario per tutti i salesiani dell'Ispettoria.

(10)...nonostante tutto:rinúnica e sacrificio,ritengo una grazia di Dio l'avervi partecipato.Mi ha rinnovato nello spirito salesiano tanto da farmi considerare fortunato di essere stato scelto da Dio a diventare Salesiano e nella volontà di rimanere con D.Bosco fino a lla fine...

(11)L'avervi partecipato mi rende oltremodo più cosciente della mia povertà culturale e spirituale.Mi paragono a quei giovanotti o papà di famiglia che si pentono di non aver studiato da giovani e si iscrivono alla scuola serale.
Parto più che mai convinto della esigenza di leggere,riflettere personalmente e comunitariamente e prestare molto maggior ascolto ai "segni dei tempi".

(12)...bene. Sono contento.

(13)...visione retrospettiva:
-esperienza valida di revisione
-un incontro più sincero con Dio e Confratelli
-una proposta da fare ad altri
-un DONO della Congregazione,che non speravo.

(14)...fin dai primi giorni mi sono accorto dei grandi vantaggi che ne avrei ricavato....

(15)...stimo,l'avervi partecipato,veramente utile e volentieri parteciperei al prossimo,se fosse possibile!

(16)...Ora sono soddisfatto,lieto di avervi partecipato:
-mi ha arricchito di contenuti in vari campi....
- mi ha fornito qualche tecnica e metodologia che conoscevo imperfattamente...
-mi ha dato modo di conoscermi meglio anche in relazionealla sensibilità odierna delle Comunità e dalla Società
-mi ha fatto sperimentare momenti di sentita spiritualità salesiana,nel gruppo,nella settimana torinese,e nell'incontro con le comunità germaniche.

(17)...oggi:felicissimo,tanto che lo considero un dono del Signore e mi pare ingiusto doverlo vivere solo io...

V.-CHE GIUDIOZIO DAI DELL'ORARIO DELLA GIORNATA?

in particolare:-degli incontri in aula?
.pochi bene troppi
.perché?

della durata dei medesimi?
.brevi bene lunghi
.perché ?

(1)...qualche incontro é stato pesante,un pò troppo scolastico
durata sopportabile.
lasciar più tempo alla riflessione...

(2)...forse é stato troppo lasciato all'improvvisazione.
Mancanza di spazio,di riflessione personale (tempo) necessario per una sedimentazione della idee e come preghiera e confronto-colloquio con altri per arricchimento personale.....
...credo dobbiamo ancora sperimentare cosa significa privilegiare nell'orario giornaliero i momenti di preghiera.Non si tratta solo di tempo cronologico,ma anche e soprattutto di preparazione psicologica alla preghiera.....
Incontri in aula:bene. Tuttavia gli incontri direi che sono stati troppi se si bada al tipo di incontri e alla metodologia usufruita:
E' desiderabile avere uno schema davanti. Ci siano gruppi con possibilità di incotri guidatò.
Siamo stati presi troppo dalla febbre di aggiornamento che ha xxx sottratto tempo al lavorio personale e di gruppo....
la durata degli incontri é stata entro i limiti della normalità.
I temi devono essere adatti alle persone,ma anche le persone devono porsiin atteggiamento di docilità di fronte ai valori di cui i temi sono portatori....

(3)...l'orario fu distribuito abbastan za bene,anche il mio fisico l'ha portato bene.
...L'argomento degli ultimi giorni non ha destato interesse ed é risultato noioso, [illegible] potrà dare migliori suggerimenti.

(4)...come orario buono e accettabile.
per gli incontri: prima settimana come impostazione un pò dura; lezioni forti, massicce.
Mancato il tempo per incontri di gruppo.
Con D. Broccardo, tener presente, non TRE GIORNI, ma almeno CINQUE.
Danno l'impronta al corso.

(5)...l'orario mi é sembrato pratico e ben distribuito. Nei momenti più impegnativi avrei desiderato qualche mezz'ora in più per la riflessione personale.
Incontri in aula: sempre interessanti, anche se qualche volta un pò superiori alla mia cultura.
come numero mi sono sembrati sufficienti per il tempo che avevano a disposizione.

(6)Buono l'orario della giornata e bene gli incontri in aula e la loro durata, anche se talora alquanto pesanti quelli del pomeriggio, sopratutto se di minor interesse o meno avvincente il relatore.

(7) ..Bene nel complesso. I gruppi, anche se rari, mi hanno aiutato molto per superare la mia innata timidezza.
Circa la durata degli incontri, qualche volta, un pò lunghi.

(8)Bene...perché eravamo una raccolta di confratelli e non di studiosi, e di varie età, cultura, provenienti da varie vicissitudini...e perciò l'orario é stato una via di mezzo, senza troppo spingere o forzare... bene anche per la durata degli incontri...
Se potessi esprimere un parere, sarebbe questo: gli incontri più impgnativi non dovrebbero mai superare i 3/4 d'ora.

(9)...forse erano troppi perché in certe giornate non lasciavano spazio per la riflessione...

(10)...ben studuiato anche se saltuariamente la durata degli incontri in Chiesa, per l'incontro eucaristico, in aula per i momenti di studio, forse per la mia età, o altre cause, mi sono apparsi eccessivamente lunghi. Tuttavia una volta fatto il rodaggio, non ho avuto difficoltà a tenere il passo.

(11)... Incontri in aula: come numero direi che in qualche caso sono stati anche troppi, perché siamo stati presi dalla febbre di aggiornamento.
Se penso all'incontri impostati nelle prime due settimane dall'Ispettore e D. Broccardo (incontri di formazione) allora sono stati nel complesso pochi .
La durata : bene: eravamo dentro i limiti della sopportazione per giovani e anziani.

(12)...incontri un aula: troppi.
bastano due: uno al mattino e uno alla sera seguiti da discussione.
la durata dipende dall'interesse suscitato.

(13) orario: dipende dagli obiettivi.
E' stato sufficentemente comodo...
difetta di momenti "riflessivi e di "sintesi"...
assimilare con lavoro di gruppo.
Incontri: bene per frequenza; lunghi per durata, un metodo più discorsivo, intervallato da riflessioni personali
NB. tutto dipende dalla volontà dei Corsisti,
dalla proposta chiara dell'obiettivo
dal confronto in piccoli gruppi
necessario l'incontro di revisione.

(14)Alcuni giorni furono pesanti per la lunghezza delle lezioni e per l'impegno che esigevano certe materie.
Avrei desiderato di più i raduni di gruppo e più brevi le lezioni di scuola.

(15) ...orario della giornata: buono.
incontri in aula: bene, però mi sarebbe piaciuto continuare con il lavoro di gruppo... forse la partecipazione sarebbe stata maggiore.

(16) per l'orario non ho rilievi di fondo.
Bene il variarlo di settimana in settimana secondo le necessità
Le giornate con conferenze dotte contemplino più spazio di riflessione personale...

(17)...per gli incontri suggerirei così: parte teorica (conferenza)
riflessione personale
lavori in gruppo
assemblea con relatore

VI.- TI PARE CHE IL CONTRIBUTO DEL GRUPPO ALLO SVOLGIMENTO DEL CORSO SIA STATO :: - poco sufficiente rilevante
- perché?

(1)... avrebbe potuto essere maggiore se si fosse dato più spazio al lavoro di gruppo.

(2)...sufficiente nel complesso.
-non sempre ci fu totale partecipazione d'interesse
sia per la debole resistenza alla faticabilità
sia per la non totale adattabilità dei temi all'uditorio.
- in compenso qualche tema fu molto seguito dalla totalità.

(3)...é stato rilevante perché costituito da persone sagge, fortemente interessate a trarne il maggior vantaggio . E' mancato il lavoro dei gruppi .

(4)...per me molto utile. Si sarebbero dovuti fare più frequentemente i gruppi piccoli.

(5)...l'impressione é che sia stata veramente rilevante, perché ho potuto constatare con grande ammirazione l'interesse che ognuno ha dimostrato nel rendersi presente anche a costo di qualche sacrificio ad ogni manifestazione ed attività del Corso.

(6)...mi é parso rilevante:interesse partecipazione, pluralità di attitudini, di esperienze, di temperamenti, ecc..

(7)...secondo gli interessi suscitati dei relatori...

(8)...rilevante....L'interessamento é stato generale e con soddisfazione di tutto, perfino mio, così restio a parlare in pubblico...

(9)...l'esperienza di gruppo fatta come ci ha insegnato D. Broccardo é stata molto vantaggiosa in quanto serviva a conoscersi meglio...e ad essere più spontanei.
Se per gruppo si intende tutta la comunità del corso,posso dire che il contributo é stato rilevante; Si é notata la buona volontà di far bene.

(10)... Mi sembrerebbe dire il falso se dicessi che qualche confratello non si é impegnato nel dare il suo contributo sotto qualsiasi punto di vista,naturalemnet-e data l'indole diversa, la diversa età,la diversa formazione,ciascuno ha cercato di fare del suo meglio.
La buona volontà l'ho riscontrata in tutti: giovani o anziani,esuberanti o meno.

(11)...visione globale: é stato poco .Il gruppo doveva svolgere,a mio avviso un ruolo forte nell'individuo. Dopo i primi giorni di analisi e critiche ci siamo un pò adagiati sull'esperienza passata. Il direttore pensava a tutto, il prefetto della casa pensava all'aspetto economico.
La liturgia doveva essere preparata da un gruppo che si facesse pro motore.
L'economia doveva essere programmata e condotta da qualcuno del gruppo. Gli orari e la conduzione del gruppo (come vita nuova di comunità religiosa) dovevano essere più frequentemente sottoposti a revisione.
Insomma,abbiamo riprodotto il solito medello di comunità in cui il direttore doveva portare avanti tutto sotto tutti gli aspetti e ricevere solo qualche critica ((le lodi,gli elogi,il ringraziamento non siamo abituati a scambiarceli per una'strana' concezione cristiana della vita religiosa)
Comunque il clima di "cameratismo" che si é venuto a creare pesno sia stato sufficiente per aprire uno spazio alla "fraternità",al gruppo aperto (vedi l'accoglienza dei giovani salesiani,vedi viaggio in Germania,accoglienza ai confratelli ospiti del gruppo) e creare all'interno del gruppo un rapporto nuovo (da parte mia non mi sembra sia ancora possibile chiamare veramente rapporto fraterno,ma "cameratismo" "amicizia" con la A minuscola.
Questo forse perché abbiamo "DONATO" POCO al gruppo ?

(12).s. sufficiente. C'é stata una certa buona volontà di tutti di mettersi a disposizione degli altri.

(13)sufficiente...perché:-buona volontà di tutti,o quasi,di mettersi a disposizione .
-manca la possibilità
la capacità
la abilità!
N.B. A questo proposito si entra già in pieno nella parte contenutistica,parlando di formazione o cambio di mentalità.
1.-Occorre formare alla dinamica di gruppo in pratica
-occorre formare rigorosamente alla chiarificazione degli obiettivi
-occorre rivoluzionare la mentalità "parenetica-moralistica-sentenziosa (giudizi)conclusiva.."
per: vera capacità di ascolto,riesposizione (se ho capito)
confronto,gioia del torto...
stare all'argomento,serietà di indagine
capacità di analisi...motivazioni
invito alla sintesi
autentica revisione,confronto degli spiriti.
2;-Eliminare le difese
Alternare momenti di impegno a quelli liberi,emotivi di sensibilità e di pareri impressioni,doni.
3.- serate fraterne, comunicazione di esperienze...

(14) ...fu discreto. Si serbbe potuto sviluppare meglio la dinamica di gruppo.

(15)...é stato sufficiente perché tutti vi han partecipato attivamente e con buona volotà.

(16)...mi pare sia stato discreto avuto riguardo al fatto della novità, dell'età dei componenti, dei movimenti di alcuni incontri.

(17)...rilevante. Però suggerirei una maggiore attività dai sottogruppi

---

VII:- DEI TEMI TRATTATI, QUALI RITIENI SIANO STATI PIU' INCISIVI E PERCHE'
N.B. un tema può incidere anche in più punti.

-IN RAPPORTO ALLA VITA SPIRITUALE
AL GRUPPO
ALLA VITA SALESIANA
ALLA PASTORALE
ALLA CULTURA...

(1).... i temi più incisivi sono stati quelli trattati dall'Ispettore, da D. Broccardo e da D. Aubry. (Non sono stato presente a quelli trattati dall'8 a l 21 per ragioni di salute.

(2.)Incisività dai temi:
Salesianità:-a motivo della attualità del tema con la vita salesiana di oggi.
-sulla pastorale per le implicanze dirette che ogni salesiano ha nel suo lavoro.
-sul gruppo dei partecipanti per la simpatia suscitata
Spiritualità:mi pare abbia inciso sul gruppo per la metodologia usata (ci siamo sentiti coinvolti nel lavorare nei gruppi)
S.Scrittura:-molto seguito e gustato per la competenza e la testimonianza data dal relatore (semplicità, discrezione, chiarezza e facilità di linguaggio)

(3)... si dà la preferenza a quelli pratici, concernenti il nostro lavoro e la vita pratica per adeguare maggiormente la vita di ogni dì.

(4)...per me tutti sono stati importanti e messi alla luce in forma soddisfacente, semplice..

(5)....più incisivi quelli di D. Broccardo e di D. Aubry., senza naturalmente escludere gli altri, ma questi hò l'impressione che abbiano inciso di più...

(6)...i temi più incisivi ed interessanti per me sono stati quelli riguardanti:(in ordine) la vita spirituale, la vita salesiana, la cultura...

(7)...furono quelli delle due prime settimane, quello della Scrittura e la visita a Torino....

(8).... D. Broccardo, D. Aubry.....

(9)... tutti i temi sono stati interessanti esclusi morale e missionologia. Il primo troppo difficile per me , il secondo troppo teorico.

(10)... ttutti i temi trattati furono interessanti.... quello che maggiormente mi ha entusiamato, fu il tema trattato da D. Zani: "Storicità e teologia nei Vangeli"...

(11)... Sig. Ispettore: vita spirituale e vita salesiana
D. Broccardo: vita di gruppo
D. Aubry: vita spirituale e vita salesiana
D. Gatti: in relazione lla cultura
D. Zani: cultura e vita spirituale
D. De Pieri: cultura
D. Paolo: Pastorale
D. Pietrogrande: pastorale
D. Altarejos: cultura
Più incisivi certamente i temi in relazione alla vita spirituale e pastoralità.

(12)....D. Aubry, D. Broccardo, D. Zani..

(13).1) In rapporto alla vita spirituale:
- pregare con i salmi, nei rilievi fatti personalmente e messi in comune- liturgia eucaristica.
-lezioni bibliche: tutte interessanti e ricche di motivazioni religiose.
-il trattato di teologia: fatto forse in forma più discorsiva e accessibile.

2).per il gruppo: D. Broccardo
proposta "rischiosa" di rilievi fraterni (correzione fraterna)

3)... In rapporto alla vita salesiana:
La metodica di ricerca "costituzionale" proposta dall'Ispettore andava anche seguita una presentazione comunitaria
La lezione sullo spirito salesiano fatta da D. Aubry: tutte! suggeribile anche una trattazione generale e logica-globale delle Nuove Costituzioni.

4)..la pastorale: l'incontro con d; De Pieri: discerto
con d. Tonelli e D. Viganò: interessante
con d. Paolo Michelini: ottimo
con d. Pietrogrande: originale

5...alla cultura: aggiornamento:
il migliore é stato quello biblico: (D. Zani) per contenuto e metodo.
segue quello missionario per precisione e spirito
quello situazionale dei giovani valido dal punto di vista psicologico.

(14)... i temi svolti nei primi 15 giorni....

(15)....quello del "discernimento degli spiriti" Segue D. Aubry epoi D. Zani. Il perché lo trovo che mi sono sentito pi attivo in questi argomenti.

(16)...in ordine: D. Broccardo D. Aubry D. Zani e Rinnovamento della nostra vita salesiana.

(17)... Conferenze del Sig. Ispettore sulla vita salesiana. Le Regole sono l'incarnazione vera al giorno d'oggi. Se studiamo le relogle riusciamo incarnarci nel mondo dei giovani.
Pastorale concretizzata con l'esperienza dei viaggi.

VIII.- QUALI TEMI RITIENI DA SVOLGERE MAGGIORMENTE?
in rapporto alla VITA SALESIANA
AL GRUPPO
ALLA VITA SPIRITUALE
ALLA PASTORALE
ALLA CULTURA....

(1).... quelli attinenti alla vita salesiana.
si é notata l'assenza dei temi psicologici,e di comunità Ispettoriale

(2)....C' é da chiedersi se il Corso debba essere una trattazione determinata di temi comprendente tutti i temi fondamentali significanti in se stessi ciascuno, oppure non debba avere una caratteristica peculiare determinata anno per anno,una angolatura sulla quale orientare i pochi temi scelti.Es. l'angolatura della SPIRITUALITA' SALESIANA.
A mio avviso i temi non devono rispondere a istanze pragmatistiche,anche se devono avere addentellati con la vita pastorale salesiana. Le istanze pragmatistiche,le preoccupazioni pratiche,le applicazioni concrete,i programmi devono essre esauriti nel lavoro di ricerca personale e di gruppo.

(3) Siano approfonditi i temi :
sul rinnovamento della mentalità di fede e di preghiera
sui rapporti comunitari (maggiore disponibilità,vicendevole stima e accoglienza)
negli atteggiamenti con i givani(virtù umane più spiccate...)
testimonianza anche esterna (povertà,riserbo e serietà di vita)
zelo,studio)

(4)...quello di morale bisogna che sia presentato in termini più accessibili e semplici...

(5)...quelli che promuovono una dinamica alla vita salesiana che poi a sua volta conduce a lla PASTORALE GIOVANILE.

(6):...vita spirituale ,vita salesiana,cultura e Pastorale giovanile...

(7)...quello riguardante la dinamica di gruppo,la vita salesiana che conduce alla pastorale.

(8).vita spirituale. E se mi é rimasto un certo dispiacere é che non si sia dato più tempo a D. Broccardo.

(9)...dinamica di gruppo:D. Broccardo
vita salesiana,psicologia dei giovani,pastorale...
L'aggiornamento e rinnovamento del Sig. Ispettore l'avrei prolungato di più.

(10)S..S.Scrittura in rapporto alla Pastorale .Costituzioni e Regolamenti.

(11)...penso sia da sviluppare maggiormente l'aspetto iniziato dallo Ispet. Un avera riscoperta della spiritualità salesiana e poi l'aspetto pastorale. Cioé la propsettiva dinamica della nostra caratteristica spiritualità salesiana.

(12)...Vita di gruppo e pastorale...

(13)...quello educativo: comprendere-aiutare-attendere-stimolare-lasciar
cristiano: concludere...
quello spicologico: qualcosa di sistematico e maturo
liturgico-pratico: fede-disposizione-forme e celebrazioni.
dinamica di gruppo pratica
Pastorale esemplificcata.
Comunità Ispettoriale.

(14)...vita salesiana, di cumunione e carità fraterna. Far conoscere le Costituzioni attraverso uno studio opportuno.

(15)...tutti i temi trattati sono stati buoni. ...forse troppi e trattati troppo in fretta. Direi :meno e più approfonditi.

(16)... vita spirituale, pastorale giovanile e gruppo...

(17)...vita salesiana- spirituale-

IX.- QUALI ESPERIENZE TI SEMBRANO PI% POSITIVE? Bolzano
Torino
Austria -Germania
e quali da sviluppare
maggiormente?

(1)...Non si può fare un confronto tra BZ che "é l'esperienza di fondo e quelle fatte a Totino e Austria.

(2)...mi riesce assai difficile un confronto. tuttavia dico:
Ciò che ho vissuto a Bz fu essenziale al corso
il viaggio di TO fu importante e incisivo in senso più vitale
che intellettuale
Il viaggio in Germania decisamente lo mette per ultimo. Fu utile informazione, ma inserita in una cornice di "gran turismo".

(3)...Torino, per me non é stata positiva
Crocetta: non é stata partecipata al gruppo l'attivitàdell'oratorio, i mezzi di formazione ed altri accorgimenti
ARESE e l'ESTERO: tutto bene, ma assai breve e senza applicazione in atto? tranne che fra gli handicappati.

(4)..tutte le esperienze sono state positive, sotto tutti i punti di vista.

(5)..le ho trovate interessanti e positive. Quella che più ha inciso é st l'esperienza della Germania. Ho potuto vedere due opere sorte secondo l'esigenza dei tempi ...e dirette secondo lo spirito di D. Bosco.

(6)... é malposta la domanda perché l'esperienza di BZ é collocata sullo stesso piano dalle altre due che sono magari complementari e che possono avere anche determinato impressioni più profonde e caratteristiche. ...Ciononostante il periodo di Bolzano é stato fondamentale
(per la durata, contenuti, esperienze, reazioni, rapporti, incontri, ecc.)

(7)...Bolzano in primo luogo per il mio slancio salesiano e per il mio sincero "sì " a D.Bosco.
Torino mi ha completamente scosso e commosso per lavorare come fedele salesiano.
Austria e Germania mi hanno aperto nuovi orizzonti per accettare il cosidetto "pluralismo", per me, prima riguardante solo la sucola.

(8)...L'esperienza di Bz.,nei limiti,sopra espressi e cioé per la vita di gruppo e per la iniziazione e sviluppo della vita salesiana secondo le rinnovate Costituzioni;
L'esperienza di Torino : questa é stata splendida e bene organizzata e tonificante. Si dice che la miglior cosa in tutto é andare sempre alle origini.E noi siamo anadti alle origini e abbiamo fatto un meraviglioso 'bagno di salesianità" autentica.
Della Germania, non posso dire nulla perché non vi ho paretecipato.
A Bolzano,vorrei aggiungere se mi é permesso, sarebbe da sviluppare ancora di più la vita di còmunità,fino a raggiungere la vita di comunione.

(9)Personalmente per me tutte le esperienze sono state utili.
Ad Arese sarei rimasto tutta una giornata intera.

(10) ... Bolzano ,per quello che ho sentito ed ha arricchito la mia aniana.
Torino:per quello di salesiano che ho visto, mi ha commosso.
Germania e Austria:: il pensionato di Fupmes.
Germania: per la novità, la grandiosità,la varietà delleopere.

(11)... Decisamente l'esperienza del primo periodo di Bz. ha inciso in me molto in rapporto alla vita spirituale e salesiana.
Torino: un bel "bagno di salesianità. Però non abbiamo trovato una prospettiva per il futuro. La Congregazione si é fermata a prima del Capitolo Generale,eccetto TO-LEUMANN,in cui siamo stati introdotti in una "Isola":diverso il linguaggio,diverso iltipo di lavoro,di impostazione di sguardo nel mondo di tutte le altre case.
AUSTRIA -GERMANIA:Uno sbocco felisissimo dal punto di vista tecnico edilizio,pastorale,salesiano. E' in un contesto diverso che si sono svolti questi quattro giorni,però abbiamo scoperto qualchecosa di nuovo: salesiani nuovi, slanciati in un servizio sociale nuovo, alla ricerca,insicuri, attenti agli indirizzi del C.G.S. e tuttavia attenti alle esigenze locali attuali più che alla Tradizione. Rivivono un D.Bosco vivo e attuale.
QUALI DA SVILUPPARE MAGGIORMENTE? Ritengo l'aspetto pastorale e salesiano: più che "Torino Salesiano" vedere e avere un rapporto con qualche "SERVIZIO PASTORALE SALESIANO " di qualche casa salesiana italiana :apsettto comunitario, prospettive di proggammazione,ruoli sociali ecc. (Vedi Arese)

(12)... Torino: positivo come viaggio storico;poco tempo dato ad ARESE.
Germania,ottimo per le prospettive .

(13)....domanda da cambiare: settimane:revisione.
esperienze esterne:salesiane o no!
....Quella di Bolzano per la capacità di decantazione...Da sviluppare quelle personali;al punto da poterle presentare sobriamente documentate senza alonature,ma vissute.

(14)... quella più pratica guardando il passato : Torino.che mi ha portato al contatto vivo con l'ambiente in cui non ero mai stato.
Guardando al futuro: é stata quella di Austria e germania.

(15)... Tutte e quattro le esperienze sono state più che positive.
... i quattro giorni in Austri e Germania mi sono sembrati pochi.
In tali incontri si incontrerebbe un vantaggio ma anche un lodevole e necéssario avvicendamento ed allargamento di idee.

(3).-...scopi: (a) non mi sembra sia stato "forte "l'impegno spirituale.
...ma questi non sono atteggiamenti controllabili,quindi...

(4)...ho provato una grande gioia nel vivere questo periodo di 'forte' impegno spirituale.
Questo pregare insieme,vivere insieme é stato un arricchimento ,esperienza di convivenza fraterna intensa. E' stata una scoperta di grandi valori spirituali nella comunità, nei riguadi di me verso la comunità e-t vicissim.
...c.-si sente maggior coraggio apostolico di lavorare con i giovani e con tutti quelli che incontriamo nella giornata.
...Come mete per me sono state raggiunte tutte ,basta che ognuno di noi non lasci dadere e svanire i frutti...

Suggerieri qualche serata di fraternità in pn più e come orario dalle 9 alle 10.30.

(5)...davanti al Signore posso dire che gli scopi prefissati sono stati raggiunti anche se non totalmente;in particolare:
+ vita di forte impegno spirituale,sento di più la necessità di una maggior unione con Dio.
+ vita di fervore apostolico: ho sentito e sento impellente il desiderio di dedicarmi di più all'apostolato;
+ mi sono accorto e mi convinco sempre di più che la vita di comunità ha dei grandi valori e mi rende la vita serena,gioiosa e bella.
+ Questo corso ,infine mi ha fatto rigustare le gioie del mio anno di noviziato immettendo in me quel giovanile spirito salesiano e la gioia grande di servire i fratelli.

(6)Domanda complessa con due blocchi di richieste.Cerco di coglierne il nesso significante di fondo e dico che gli stimoli più efficaci e preziosi mi siano venuti dal punto (d),ossia ringiovanimento dello spirito salesiano, e dal punto (é),ossia :approfondimento della mentalità di fede sacerdotame e religiosa".
Per il secondo blocco di richieste (mete raggiunte,aspetti mancanti-suggerimenti ecc) mi pare di non avere nulla di particolarmente valido e pertinente da dire

(7)...ho riscoperto in me un impegno di vita fortemente spirituale,prima piuttosto fiacca.
...ho imparato a pregare,a stare coi confratelli,a sperare insieme, ad essere più generoso. Prima mi sentivo più solo,isolato...
... un più rinnovato spirito salesiano sopratutto dopo gli inconntri di D. Broccardo e di D. Aubry.
Ad aumentare la mia fede e il mio slancio apostolico ha contribuito il vedere lo spirito di sacrificio dei Confratelli della Germania verso quei ragazzi handicappati.

In quanto agli aspetti manacanti si può dire che non si é raggiunta una vera vita fraterna,qualcuno tendeva a dominare e far predominare la propria opinione...

(8)... penso che gli scopi xxxxx propostici dal Sig. Ispettore siano stati consolanteme te raggiunti. Tra tutti,per me il meglio riuscito é stato il RINGIOVANIMENTO DELLO SPIRITO SALESIANO; e la VIta di Comunione.

Aspetti mancanti?: la partecipazione dei giovani Confratelli per tutto il corso. Si sarebbe realizzato in pieno per noi anziani quanto dice dei giovani l'Art. Costituz.38.-

(9)...posso dire di aver raggiunto qualcosa,tutto No.L'importante é che in me sia nata la buona volontà di raggiungerle lavorando con il tempo.
Mi sembra siano mancate due cose: il tempo per la riflessione personale e il lavoro di gruppo.

...continua il nº 9.....

quanto alla tematica vorrei dire alcune cose: la lezione di moralle per noi coadiutori fu troppo difficlie;troppo teorico quello di missionologia; Per il tema di De Pieri ci voleva almeno due giorni
Poi vedrei bene questi temiò:Pastorale giovanile
catechesi ai giovani
la preghiera.;insegnare il valore,l'importanza e la necessità della preghiera. La stiamo dimenticando o mettendo da parte.

(10)... bene tutto...

(11)...gli scopi furono raggiunti in parte. Personalmente nonho realizzato una vita di "forte"impegno spirituale e nemmeno apostolico.
Forse maggiormente sono state raggiunte la vita di comunione fraterna in qualche aspetto(stare insieme e operare insieme, meno il pregare insieme)
Per ottenere un maggior risultato; un'esperienza "forte" dipregheira(don Venturi in mezzo a noi?) Meno aggiornamento teologico e più esperienza di vita comunitaria (Consiglierei di sperimentare fino in fondo i suggerimenti di D. Broccardo. A questo propostito mi sembra ci sia stata una contraddizione all'interno del Corso. E' stato definito chiaramente F.P. però anche l'aspetto altamente formativo di D. Broccardo é stato portato e lasciato al gruppo solo sotto l'aspetto informativo,non lo abbiamo più "vissuto" perché...portava via tempo all'aggiornamento?

mancante ... diverrà sempre più necessario trovare il mododi "convivenza" della Famiglia Salesiana.Se ne parla tanto, però in pratica le FMA, le VDB. e quasi i CC sono stati membri assenti!

(12)...più che le mete raggiunte é stato un avvio un inizio di vita spirituale,di comunione fraterna e di ringiovanimento dello spirito...

(13) Raggiunte(in parte)pregare insieme (più breve e pausate)
ringiovanimento dello spirito salesiano
mentalità di fede
mancati: forte impegno spirituale:preghiera individuale
correzione fraterna;liturgia penitenziale

suggerimento:cose più semplici,lezioni più facili
esercitazioni frequenti,(dialogo e rischio)liturgia.
QUELLO CHE E' MANCATO AL CORSO.
1.-un autentico direttore di spirito:maturo, che ha il senso del valore delle cose,che scenda alle motivazioni delle cose. E' NECESSARIO.
2.-Una presentazione di un libro biblico,nelle tematiche e forme.
3._presentazione di un Anno di Pastorale giovanile per categoria.
4._evitare il pericolo dello stampato.
5.-Famiglia salesiana
6.+Momenti di revisione di gruppo
7.-una'strumentalizzazione' del corso nella Case e del pericolo della luce in faccia (si deve fare così,io ho visto,ho sentito...)e delle illusioni facili e magiche.

(14)...una vera guida spirituale al corso non c'é stata.
riguardo al metodo,valorizziamo maggiormente il gruppo

(15)...tutte le mete sono state raggiunte anche se non in modo completamente perfetto. Mi pice rimarcare soprattutto la vita di "Comunione fraterna" e mi rincresce ci sia stato così poco tempo per la attività di gruppo!

(16)...Tra gli scopi: la comunione fraterna (la gioia di stare, pregare insieme) il ringiovanimento dello spirito salesiano, un approfondimento della mentalità di fede sacerdotale e religiosa. (Non é facile determinare tutto ciò.)
Tre le manchevolezze si può notare una certa mancanza di partecipazione nell'organizzazione della vita comunitaria liturgica....
Manchevole mi é sembrato in modo rilevante l'impegno e l'educazione alla vita di preghiera personale.

(17)...Ho capito: la vita frenetica di oggi impone i momenti di riflessione. Quindi devo saper trovare gli spazzi per vivere veramente la mia vita.
Ho capito cosa si intende mettere in "comune i propri beni."
Ci sono religiosi che mettono tutto in comune e non fanno comunione.
Un confronto con i confratelli della Germania dice la vita di Comunità non é un fatto di tempo ma un atteggiamento.

"il corso mi ha convalidato nella mia vocazione".

_____ O _____ O _____

XI.- Ti SEMBRA SIA MANCATO QUALCOSA AL CORSO?
-...di utile?
-...di necessario?

(1)...Valorizzare di più la vita di gruppo. Un pò più di vivacità. Un direttore del corso che sappia organizzare, coordinare..

(2)...di necessario é mancato; la antecedente presa di coscienza di quello che é il suo "dover essere" e di conseguenza il conveniente adeguamento personale in forma libera e totalmente disponibile.
Di UTILE (almeno, ma io lo capirei anche necessario almeno in una certa misura é mancato l'esercizio PERSONALE +PRATICO- CONCRETAMENTE "sacrificato" di una certa gestione economica....Se il corso si fa in una casa salesiana l'Economo di quella casa deve sentirsi in qualche misura alleggerito o almeno sorretto, aiutato nella sua parte. I partecipanti non devono vivere completamente alle spalle degli ospitanti semplicemente perché pagano. (E' mentalità da villeggiante in albergo). Ciò che dico dell'economo va detto di ogni altro settore in qualche misura, almeno altrimenti nella stessa casa rimangono due Comunità accostate: ospitante e ospite.
(Non so se sia una chimera la mia: rimanga almeno una istanza che spinga verso la 'comununione' entro la comunità.
Non escluderei l'idea che il corso sia tenuto in una casa o in un luogo (esempio: una colonia) priva di qualche servizio, cioé di qualche prestazione, proprio perché alcune di queste prestazioni le farebbero i partecipanti. E ciò per accelerare i processo di compartecipazione
di corresponsabilità
di comunicazione tra le persone,
per rendere concreta la testimonianza vicendevole del lavorare assieme, per obbligarsi a vivere meno comodi....
Se é vero che il corso deve far scoprire il valore dello stare assieme del "far fatica' assieme, nella gioia, questi detti possono essere strumenti utili. Non credo siano i migliori e neppure forse i più opportuni, ma se possono servire ben vengano.

(3) ...utile mostrare in azione la Famiglia Salesiana.
necessario: un direttore del corso più deciso e capace di variare, vivificare il gruppo.

(4) ...risposta al questito 11° e 12°.
Quanto al numero non superiore al 30.

quanto alla età, che ci siano anche dei Direttori e partecipazione di giovani, perché così noi sentiamo loro e loro sentono noi....
Tutti dobbiamo dire la nostra parola, far capire come siamo sensibili alle necessità della preghiera...

(5)...mi sembra sia mancato :un direttore spirituale
gli animatori di gruppo
una reciproca correzione fraterna.

(6)...probabilmente sì, perché sempre manca qualchecosa sia di utile che di necessario. Ma anche quì , di particolarmente importante e di attuabile non saprei cosa indicare...

(7).....é mancato un Padre Spirituale, al quale poter rivolgersi settimanalmente..

(8)...la partecipazione dei giovani confratelli per tutto il corso.

(9)....Cfr.n° 9 alla domanda X).

(10)...non mi pare. Forse i responsabili del buon andamento del Corso hanno dato più di quanto sarebbe stato richiesto dal Corso stesso.

(11) ....cfr n° 11 alla domanda X.

12).....

13)...cfr.n° 13 alla domanada X.

(14)...cfr.n°14 alla domanda X.

(15)...necessaria e utilissima la presenza di un esperto direttore spirituale.

(16)...cfr n° 16 alla domanda X.

(17)...

XII.- HAI QUALCHE SUGGERIMENTO?DA DARE

-quanto ai partecipanti?(età, qualità, numeto)...
quanto alla tematica?
-su altre cose?

(1)...30 e non più. sia presente anche qualche direttore. ci siano anche dei giovanissimi.... ma di tutte le età ..in fondo.

(2)....il numero sia sulla 30.
qualità: rappresentativo di tutti i membri della Congregazione, possibilmente anche della Famiglia Salesiana.
età: giovani e non giovani...
tematica:il calendari del corso sia SNELLITO...più OMOGENEO...
SOBRIETA' ED ESSENZIALITA' negli argomenti scelti.

(3)...partecipanti:quelli che possono avere possibilità decisionali nella comunità.Si immettano anche i giovani....
il gruppo sia consistente:una trentina.
tematica: si escludano le lunghe storie:nomi,date...basta la necessaria inquadratura.....qualunque argomento:sempre con addentellato alla nostra forma di vita.

(4).....

(5)....ci siano anche i giovani...

(6)....quanto ai partecipanti:una presenza più consistente ,specialmente di giovani Confratelli;ma anche di meno giovani,il cui assenteismo é spesso-dettato da menefreghismo!-anche a motivo di non buona testimonianza ed esemplarità.
...quanto alla tematica:una informazione approfondita e aggiornata su problemi psicologici giovani,e CREDIBILE,ossia fatta da relatori competenti ed esperti.....si potrebbe anche includere alcuni temi riguardanti la Scuola
...su altre cose:la responsabilità e l'apporto nel settore finanziario economico da parte dei singoli componenti una comunità salesiana.
nenché nella spartizione e impegno di lavoro di ognuno,tenute presenti le reali e non chimeriche e comodistiche,possibilità di ognuno.....

(7)....numero dei partecipanti avrebbe dovuto essere più consistente. mancavano i giovani.Sarebbe stato bene,alla sera ndopo la ricreazione ritrovarci tutti insieme per le preghiere e sentire dal Superiore un pensiero di "Buona Notte".

(8).....

(9).....

(10)...non superare la ventina dei cossisti.

(11)....tra i 20-25,sia buono il numero.Non di più. e non meno di 15/18.
...Si parli della Famiglia Salesi ana unica.
Suggerimenti:+data:sia diversa,forse come già proposto.
+liturgia:sottolineare diversi aspetti:Breviario
liturgia penitenziale
Azione Eucaristica
+Mancanza di un tempo a Torino,e dopo Torino ,in Germania e dopo Germania per riflettere.

(12)....partecipino anche i giovani confratelli.
propongo di fare unainterruzione a metà corso.

(13)...una trentina al massimo. tutte le età.
qualità:salesiani. ..(tutti ?)

(14)... Una trentina,di tutte le età. Tematica: vita salesiana spirituale e pastorale.

(15)...Non manchino i giovani

(16)...Numero :30/40.;tutte le categoria:tutte le età.
Una conferenza ogni mezza giornata con approfondimenti in gruppo il sabato per gli aggiornamenti.

(17).....

XIII.- VORRESTI IN UN BREVE GIUDIZIO GLOBALE ESPRIMERE LE IMPRESSIONI RIPORTATE NEL CORSO E QUALI RISULTATI SPERI ESSO AVR& NELLA TUA VITA?.

(1)...Ottime le mie ipressioni. Mi sono allantanato con dispiacere dal gruppo.Io spero che il corso mi abbia reso più aperto ad accettare certe novità di vita anche se non mi sento di dare un taglio secco al modo di vedere di un tempo.

(2) ....cfr. n°2 alla domanda III.

(3)...Nel suo complesso prevedo che sarà ,per me," una carica all'orologio".

(4)...é stato positivo sotto ogni aspetto. Ho potuto conoscere Confretelli con i quali non ero mai vissuto e che per vie secondarie avevo sentito parlare un pò in senso negativo.
A cantatto diretto,ogni prevenzione é svanita,perché ho visto le cose nella luce giusta,cioé assidui e impegnati.....
Nella mia vita spero e prego il Signore mi aiuti a conservare i frutti di questo Suo dono.....

(5)....Grazie,grazie del bene che mi avete fato.....

(6) ...sono nell'insieme POSITIVE e forse anche BIU' CHE POSITVE.
...sul piano teorico:per i temi trattatimolto interessanti e utili
...sul piano pratico:incontri,preghiere,lavori di gruppo,conversazioni con confratelli laboriosi,impegnati,umili,disponibili,esemplari, vocazionalmente"plastici".....

(7)...per me é stato positivo. Ho potuto rivedere e rivalutare la bellezza delle nostre Costituzioni,prima superficialmente lette. Su di esse ho imparato a meditare.....
La dinamica di gruppo mi ha abituato a stare assieme a pregare assieme, a vivere insieme....
Tutto é servito al mi slancio di rinnovamento salesiano.
La settimana di Torino mi ha stimolato a leggere di più le Memorie Biografiche.
Un grazie al Sig. Ispettore e a tuti coloro che hanno organizzato questo corso...

(8)...ho detto tutto lungo l'esposizione...

(9)....ottimo su tutta la linea...in linea di massima anche se ho fatto o espresso qualche modifica parziale.
... I risultati che spero di avere da questo,sono:una maggior carica spirituale e un maggior impegno apostolico.
INNEGABILMENTE parto di qua rinnovato....

(10)...Una parola di ringraziamento al Sig. Ispettore e al suo Consigli che ha nno promosso il Corso.
...grazie al Sig.Direttore e Confratelli della Casa di BZ....
...al direttore del Corso....al Sig. Fior che con senso di responsabilità e nervi a posto ci ha accompagnati con la Corriera.....

(11)....vedi un pò tutte le mie risposte....

(12)...per me é stato un lungo esame di coscienza.Ora,però, non so decidermi a prendere delle risoluzioni.

(13) il corso:un segno di vitalità salesiana,
di serietà'professionale'
una fatica apprezzabilissima negli organizzatori (che va partecipata).
Impressione: ci deve andare chi é convinto di rinnovarsi e di cambiare,lavorare, rischiare,giocare la vita.
gli altri sono impedimento,a meno che il "fuoco" non li bruci:il Protagonista é Dio!
Un momento provvidenziale ed un atto di bontà di Dio, della Congregazione....
Risultati:una maggior chiarezza di scopi
una disponibilità all'agire,provare,fare,a costo di sbagliare.
un rinnovato senso di appartenenza ad una comunità che cammina cerso la Comunione con Dio e gli uomini,primi i salesiani.
é nata una comunità ispettoriale.
INNEGGIAMO A DIO CON ARTE
EGLI E' COLUI CHE CI REGGE....

(14)...mi ha risollevato un pò l'ottimismo e l'entusiasmo della vita salesiana,sacerdotale e di aver avuto nuovi indirizzi e nuove prospettive sulle scienze teologiche da sviluppare in seguito personalmente con libri e dispense.

(15)...sento che in me qualche cosa é cambiato e che esiste la possibilità di un mutamento in meglio,anzi la realtà di un rinnovamento.
Ho scoperto la necessità della ricerca,soprattutto per trovare quanto di buono esiste in me,negli altri e nel mondo salesiano.
Una vera spinta per la mia vocazione. DOMINUS BENEDICAT!

(16)...mi ha dato il gusto,il sapore nativo di alcuni aspetti della tradizione e vita salesiana.
mi ha confermato nella convinzione della ricchezza che é nascosta nel Concilio Vat.II e negli ACGS e relatice Costituzioni.
mi ha stimolato ad una vita comunitaria d'orazione rinnovata e di fraternità maggiore e a una conoscenza più profonda della Parola di Dio e delle scienze sacre e cioé alla Formaz. Perm.....

(17)....confermo quanto ho già detto: "mi ha convalidato nella vocazione"!